

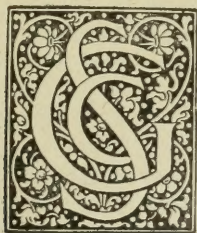
UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST JUN 1 1922

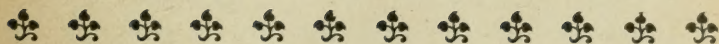
BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI
DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI ❀ ❀

CENTO NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI

SCELTE E COMMENTATE DA RAF-
FAELLO FORNACIARI ❀ NUOVA
TIRATURA.



165077
17/9/21



In Firenze, G. C. Sansoni, Editore — MCMXVII



—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
—————

INDICE

AVVERTENZE	Pag. XIII
CENNI INTORNO A FRANCO SACCHETTI ED ALLE SUE OPERE. . . »	xv
NOVELLA 1 (II). Lo re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speciale di Palermo . . . »	1
» 2 (III). Parcittadino da Linari vagliatore si fa uomo di corte e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra: il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna e poi, biasimandolo, riceve dono . . . »	4
» 3 (IV). Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio . . . »	8
» 4 (V). Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che aveva l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto. »	13
» 5 (VI). Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da mettere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui. »	16
» 6 (XVII). Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo: ed elli perdendole, si fugge, e càpita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoia, torna e ricompera le carte. »	19
» 7 (XVIII). Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori, e a un nuovo ginoco vince loro quello ch'egli avevano . . . »	24
» 8 (XIX). Basso della Penna a certi forestieri, che domandavano lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino dolendosi, prova loro che l'ha date bianche. . . »	27

- NOVELLA 9 (XX). Basso della Penna fa un convito, là dove, non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli li chiarisce con ragione e non con vino. Pag. 28
- » 10 (XXI). Basso della Penna nell'estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un panniere di pere mezze, e la ragione, che ne rende, perché lo fa. » 29
- » 11 (XXIII). Messer Niccolò Cancellieri per esser tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che vegna il dì del convito, è assalito dall'avarizia e falli svitare : » 31
- » 12 (XXVII). Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno; e quello che segue. » 34
- » 13 (XXX). Tre ambasciadori cavalieri sanesi ed uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perché, e quello che con piacere ne seguìo. » 35
- » 14 (XXXI). Due ambasciadori di Casentino sono mandati al Vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto. » 37
- » 15 (XXXII). Un frate predicatore in una terra di Toscana di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo, con dire che mostrerà che l' usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri . . . » 41
- » 16 (XXXVIII). Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, faccendosi beffe di lui, perché fuor di Bologna non uscìo » 45
- » 17 (XL). Il detto messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo. » 47
- » 18 (XLII). Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra. » 48
- » 19 (XLVIII). Lapaccio di Geri da Montelupo a la Ca Salvadega dorme con un morto: caccialo in terra dal letto, non sappiendolo: crédelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio. » 51
- » 20 (L). Ribi buffone, vestito di romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con iscarlatto alla donna di messer Amerigo Donati, e quello che rispondea a chi se ne faccia beffe. » 57

NOVELLA	21 (LI).	Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari; egli detto: e quelli essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovvi spesso . . . Pag. 59
»	22 (LII).	Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo. » 61
»	23 (LXII).	Messer Mastino, avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa ch'egli è contento non rivederla. » 66
»	24 (LXIII).	A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di piccolo affare. Egli facendosene scherzare, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso. » 68
»	25 (LXIV).	Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni; ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta, che corre insino a Firenze » 71
»	26 (LXVIII).	Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo. » 75
»	27 (LXX).	Torello di Maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo. » 77
»	28 (LXXI).	Un frate romitano di quaresima in pergamena a Genova ammaestra ch'e' Genovesi debbano far buona guerra » 80
»	29 (LXXIV).	Messer Beltrando da Imola manda un notaio per ambasciadore a messer Bernabò il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita. . » 82
»	30 (LXXXVI).	Matteo di Cantino Cavalcanti stando sulla piazza di mercato con certi, un topo gli entra nelle brache, ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo. » 85
»	31 (LXXXVII).	Due hanno una questione dinanzi a certi ufficiali, e l'uno ha dato all'un di loro un bue, e l'altro gli ha dato una vacca, e l'uno e l'altro s'ha perduto la spesa » 87

- NOVELLA 32 (LXXVIII). Ugoletto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendogli poste le panche da morti all'uscio; domanda chi è morto; egli risposto che è morto Ugoletto; onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza Pag. 90
- » 33 (LXXXVIII). Uno contadino da Decomano viene a dordersi a messer Francesco de' Medici, che uno suo consorte gli vuol torre una vigna, e allega sì piacevolmente, che messer Francesco fa ch'ella non gli e tolta. » 93
- » 34 (XC). Un calzolaio di San Ginegio tratta di tòr la terra a messer Ridolfo da Camerino; al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa riedente del suo errore, e perdonagli. » 95
- » 35 (XCI). Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pesche; e d'alcun altro furto per lui piacevolmente fatto. » 98
- » 36 (XCVIII). Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante, e in scambio di quello mette nella pentola una cappellina. » 102
- » 37 (C). Romolo del Bianco dice al frate in santa Reparata, predicando dell'usura, che predichi di quelli che accettano, perocché ivi erano tutti poveri. » 107
- » 38 (CII). Un tavernaio da Settimo, non potendo mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida: accor- r' uomo, e fa trarre tutto il paese: giunta la multi- tudine, domanda aiuto, ed egli fatto . . . » 109
- » 39 (CVIII). Testa da Todi, essendo de' priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all'odore gli entra sotto, e abbaia, e tanto fa, ch'egli la getta e rimane scornato. » 111
- » 40 (CX). Un gottoso facendo uccidere un porco di santo Antonio, il porco gli fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l'ha voluto uccidere, e campa » 113
- » 41 (CXIV). Dante Allighieri fa conoscente un fabbro del suo errore perché con nuovi volgari cantava il li- bro suo » 116
- » 42 (CXV). Dante Allighieri, sentendo uno asinaio cantare il librò suo, e dire: arri; il percosse, dicendo: co- testo non vi miss'io; e lo rimanente come dice la novella. » 119

- NOVELLA 43 (CXVII). Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte. Pag. 120
- » 44 (CXVIII). Il piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sé mangiava, e i cattivi portava al piovano; dopo non molti dì, veduto il fatto, n'ebbono gran sollazzo. » 124
- » 45 (CXXIII). Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che, dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco. » 126
- » 46 (CXXIV). Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia. » 130
- » 47 (CXXV). Carlo Magno, credendo fare tornare alla fede un Giudeo, il detto, essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osserva la fede cristiana come si dee, onde il detto rimane quasi conquiso. » 132
- » 48 (CXXVII). Messer Rinaldello da Meza dell'Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia, come Firenze non è disfatta, considerando che un solo ha consumato la sua patria. . . . » 135
- » 49 (CXXIX). Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria che non è cavalcata. » 137
- » 50 (CXXXV). Bertino da Castelfalfi, facendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nemici preso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato. » 139
- » 51 (CXXXVI). Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle, che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare. » 142
- » 52 (CXL). Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme e, dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati. » 145
- » 53 (CXLII). Uno buffone di Casentino morde uno avaro

- con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria. Pag. 150
- NOVELLA 54 (CXLVI). Uno standosi in contado, facendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l'ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l'avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco. » 153
- » 55 (CXLVII). Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova: essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere; e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato. » 157
- » 56 (CXLVIII). Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì, che, essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco è reputato poverissimo, ed egli posto una minima prestanza. . . » 162
- » 57 (CLI). Fazio da Pisa, volendo astrolagare e indovinare innanzi a molti valentri uomini, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate, per forma che non seppe mai rispondere. » 165
- » 58 (CLI'). Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò; e Michelozzo da Firenze, avvisandosi il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatta, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono » 168
- » 59 (CLX). Uno mulo traendo calci in Mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e, guasta la carne e i panni di chi era carico, fa venire in quistione i lanaiuoli co' beccari: e dopo molte nuove cose, il fine che n'è seguito » 174
- » 60 (CLXI). Il vescovo Guido d'Arezzo fa dipingere a Bonamico alcuna storia, ed, essendo spinto da una bertuccia la notte quello che 'l di dipigne, le nuove cose che ne seguirono » 182
- » 61 (CLXIII). Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamaio inchiostro, è chiamato un altro notaio a farlo, di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d'uno giudice a palagio » 187

- NOVELLA 62 (CLXIV). Riccio Cederni fa un sogno, come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai Pag. 192
- » 63 (CLXVI). Alessandro di ser Lamberto con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone. » 195
- » 64 (CLXVIII). Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave che gli erano entrate nell'orecchia, battendole su l'aia. . . » 198
- » 65 (CLXXIII). Gonnella buffone, in forma di medico capitando a Roncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe. » 200
- » 66 (CLXXIV). Gonnella medesimo domanda danari che non dee avere, a due mercatanti: l'uno gli dà danari, l'altro il paga di molte pugna. . . . » 205
- » 67 (CLXXV). Antonio Pucci da Firenze truova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s'abbatte a chi l'ha fatto. » 209
- » 68 (CLXXVI). Scuolaio Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo gli lo toglie. » 212
- » 69 (CLXXIX). Due donne, di due conti Guidi moglie, si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte guelfa e ghibellina. » 216
- » 70 (CLXXXI). Messer Giovanni Augut a due frati minori che dicono che Dio gli dia pace, fa una subita e piacevole risposta. » 216
- » 71 (CLXXXII). Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente. » 219
- » 72 (CLXXXIII). Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestiere, credendo sia gran maestro d'una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s'ha perduta spesa, e rimane scornato. » 220
- » 73 (CLXXXIV). Uno piovano, giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa, niuno vi trae. » 223
- » 74 (CLXXXVI). Messer Filippo Cavalcanti calonaco di

- Firenze credendo avere la sera d'Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta . Pag. 226
- NOVELLA 75 (CLXXXVII). A Messer Dolcibene si dà mangiare una gatta per scherzo: dopo certo tempo, elli dà a mangiare sorci a chi gli diè la gatta. . . . » 228
- » 76 (CLXXXVIII). Ambrogino da Casale di Milano compra una trota; e messer Bernabò non può avere pesce: manda per Ambrogino, e vuol sapere di che fa sí larghe spese; ed elli con un leggiadro argomento si spaccia da lui. . . . » 232
- » 77 (CLXXXIX). Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare un matrimonio e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude. . . . » 236
- » 78 (CXCI). Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede che sieno demoni » 240
- » 79 (CXCII). Bonamico detto, con nuova arte, fa sí che una che fila a filatoio non lasciandolo dormire, non fila più; ed egli dorme quanto vuole. . . . » 245
- » 80 (CXCIH). Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende. » 250
- » 81 (CXCIV). Massaleo degli Albizzi da Firenze, con tre belle ragioni, morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino. . . . » 253
- » 82 (CXCV). Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del re volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture. . . . » 256
- » 83 (CXCVI). Messer Rubaconte podestà di Firenze dà tre belli e nuovi iudici in favore di Begnai. . . » 261
- » 84 (CXCVIII). Uno cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendogli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti gli rimette donde gli ha levati. . . . » 264
- » 85 (CXCIX). Bozzolo mugnaio, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d'un fante che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse; fa pescare la gatta e imbola più che mai. . . . » 271
- » 86 (CC). Certi gioveni di notte legano i piedi d'un'orsa alle funi delle campane di una chiesa, la qual ti-

rando, le campane suonano e la gente trae; credendo sia fuoco. Pag. 275

NOVELLA 87 (CCI). Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata con uno pesce grosso e uno piccolo e uno suo figliuolletto, sonando la campanella ecc. » 278

» 88 (CCII). A uno pover uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra; fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione. » 280

» 89 (CCIII). Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal papa, molto tempo con istento è tenuto in Corte; di che con un notabil detto, mordendo il papa, è spacciato. » 283

» 90 (CCIV). Messer Azzo degli Ubertini, nel palagio dei signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando denari, in otto dí non essere spacciato, allegando sé per lo contrario. . . . » 285

» 91 (CCIX). Il Minestra de' Cerchi, avendo debito e guardandosi, stando a Candegghi, è preso da' messi, i quali l'aescarono con una anguilla messa in una fonte » 288

» 92 (CCX). Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliuzzi, si trovarono più là che a Malalbergo. » 291

» 93 (CCXII). D'una grande sperienza che 'l Gonnella buffone, al tempo del re Ruberto, fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe e dal re e da' suoi baroni grandissimi doni. » 296

» 94 (CCXIV). Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla: guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sale pute, e un altro che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso. » 299

» 95 (CCXVI). Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto, acciocché gliene faccia un altro, e non lo può avere. . . » 301

» 96 (CCXX). Gonnella buffone compera un paio di capponi e, andando uno fanciullo con lui per li denari, si

	contraffae per forma che 'l fanciullo per paura si fugge e dice che non è desso.	Pag. 305
NOVELLA 97 (CCXXI).	A messer Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciadore per lo imperadore di Costantinopoli, con una sottile malizia, da uno, mostrandosi fami- glio d'uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d'argento di valuta di trenta fiorini.	» 307
» 98 (CCXXV).	Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo: dor- mendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il co- pertoio, e facendogli credere sia vento, lo fa quasi disperare.	» 310
» 99 (CCXXVIII).	Il duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesoreri in più parti, s'abbatte a uno che, non ricevendolo riccamente, gli dice che è la cagione: dicegli che non vuole rubare: e quello che ne segue.	» 313
» 100 (CCLIV).	(Senza titolo).	» 315

AVVERTENZE

1. Le abbreviazioni *Card.* e *Br.* stanno a indicare le *Lettture italiane scelte e annotate* ecc. da G. CARDUCCI e U. BRILLI. Bologna, Zanichelli, 1888, lib. III.
 2. La citaz. *E. Marcucci*, rimanda alla *Crestomazia di Prose del Trecento, scelte e annotate da Ettore Marcucci*. Firenze, Barbèra, 1882.
 3. *D. Carbone*, citato pur esso qualche volta, accenna al libro *Il Novellino* ecc. ridotto a uso delle scuole ecc. per cura di DOMENICO CARBONE, con aggiunta di dodici novelle di F. Sacchetti. Firenze, Barbèra, 1868.
 4. D. F. che trovasi citato frequentemente, rimanda al libro: LETTERIO DI FRANCIA, *F. Sacchetti novelliere*. Pisa, Nistri, 1902.
 5. La citazione « Il mio Boccaccio », pur frequente, rimanda al libro *Novelle scelte dal Decamerone di G. Boccaccio, con commenti filologici e rettorici per cura di R. FURNACIARI*. Firenze, Sansoni.
 6. Le citazioni *Borghini* e *Follini* si riferiscono l'una a Vincenzo Borghini fiorentino (1519-1580) celebre storico e letterato, che lasciò molte postille alle *Novelle* del Sacchetti, pubblicate dal Gigli nella sua edizione; e l'altra a Vincenzo Follini, erudito fiorentino del Sec. XVIII, le cui postille, e il Glossario sopra le dette *Novelle*, trovansi pure nella citata ed. del Gigli.
 7. La citazione Camerini si riferisce all'Edizione delle *Novelle*, ecc. Milano, Sonzogno; con note di EUGENIO CAMERINI.
-

CENNI INTORNO A FRANCO SACCHETTI

ED ALLE SUE OPERE

Dante, il Petrarca, il Boccaccio, quei tre splendidi luminari della letteratura italiana nel sec. XIV, rappresentano nei loro scritti piuttosto le condizioni generali del tempo in cui vissero, che quelle soltanto della città da cui ebbero le origini. Onde vediamo che il primo ritrasse le rinnovellate dottrine platoniche dell'amore, le credenze della religione, e le idee politiche della parte più eletta de' Ghibellini; il secondo rese umano e naturale l'amore pur serbandolo onesto; il terzo nobilitò il romanzo cavalleresco e la novella borghese e satirica, abbellendoli coi colori delle antiche letterature classiche. E infatti per una parte questi tre vissero molto tempo fuori di Firenze, e certo trassero da più largo campo i subbietti e le ispirazioni delle opere principali; e d'altra parte Firenze stessa, nel tempo che essi furono educati o fiorirono, serbava tuttora in parte le antiche tradizioni; né ancora il popolo basso o sopravvenuto dal contado (1), avea mandato in fondo la pubblica dignità, né ancora l'integrità antica era profondamente alterata; cosicché Firenze teneva tuttora quel grado che avevala resa, per altezza e costanza di propositi, quasi

(1) Vedi I. DEL LUNGO, *La gente nuova in Firenze*; nel volume *Dante ne' tempi di Dante*. Bologna, Zanichelli, 1888.

una novella Roma; laddove ben diverse erano le condizioni d'Italia e della città, quando fiorì il Sacchetti.

Negli Italiani, per l'inettezza degl'imperatori tedeschi e per l'assenza de' papi, si erano assopiti i desiderii e le speranze di una nuova e pacifica costituzione del loro paese o sotto il vessillo delle sante chiavi, o sotto le ali dell'aquila imperiale. Venuto meno sempre più ogni pensiero di colleganza fra le singole città, queste si consumavano colle fazioni, dalle quali traevan profitto alcuni potenti cittadini per farsi tiranni e per allargare, colla forza di soldati mercenari, i confini del loro territorio. Firenze, divisa e suddivisa sempre in partiti l'uno verso l'altro feroci e implacabili, che a vicenda si perseguitavano, spinse fino agli estremi quel reggimento democratico che pur l'avea fatta ricca e potente, e, dopo la rivoluzione che accompagnò la espulsione del duca d'Atene (1343), abbatté in tal modo gli antichi Grandi, che mai più non ardirono pigliar le armi contro il popolo; il che fu cagione, dice il Machiavelli (*St. lib. II, in fine*), « che essa non solamente di armi, ma di ogni generosità, si spogliasse ». Perciocché, cadendo il governo ogni dì più in basso, ne pigliavan le redini uomini inetti e a tutt'altro vil mestiere adatti che a quello di reggere la città; e i grandi cittadini, privi de' magistrati, eran costretti a farsi sempre più, con l'animo e col modo di vivere e governare, simili ai popolani. Di qui « nasceva, segue il Machiavelli, le variazioni delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù d'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere, talchè Firenze sempre più umile e più abietta ne divenne » (*lib. III, principio*). Già gli scrittori che erano vecchi intorno al 1360 si lagnavano di questa degenerazione degli ordini antichi, come può vedersi in Matteo Villani e nella lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi (1), degenerazione che doveva poi

(1) Vedi questa lettera ridotta a miglior lezione, negli *Esempi di bello scrivere in prosa* di LUIGI FORNACIARI. Firenze, Bemporad.

condurre i cittadini alle lotte fra popolo e plebe, e al governo di quest'ultima (1378); dal quale se la città poté rilevarsi, restò però sempre agitata da quelle medesime fazioni, che nel secolo seguente la ridussero finalmente, come all'unico porto di riposo che le fosse concesso, sotto la signoria de' Medici. Anche la lingua letteraria pertanto, verso il cadere del secolo, si accosta maggiormente al vivo parlare, e nello stile si fa più licenziosa, più irregolare; dilungandosi da quella alta e decorosa forma che le avevan impressa i tre sommi scrittori. Dalle rinfocolate ire di parte, dal crescere della corruzione, la letteratura diventa, negli scritti dei cittadini savi e buoni che ancor rimanevano, satirica o schernevolmente burlesca. Del qual grado e rivolgimento ci porge principale esempio, e certo il più compiuto; Franco Sacchetti, uomo di famiglia esemplare, uomo di Stato integerrimo, ottimo cittadino sempre zelante e persuasore di pace, non illetterato, anzi mediocrementemente erudito, ma più dedito alle pubbliche faccende che agli studi, d'animo generoso, e schiettamente popolare di gusti, senza esser plebeo.

Di nobile e antica famiglia, ricordata anche dall'Alighieri nel XVI del *Paradiso*, nacque Franco Sacchetti, non si sa bene in qual anno, ma certo fra il 1330 e il 1335, e suo padre fu Benci di Uguccione detto il Buono, che, in qualità di mercante, è introdotto dal figliuolo nella Novella XCVIII, 36 di questa scelta. Sappiamo che da giovinetto diede opera agli studi, e cominciò dallo scrivere versi d'amore per una donna, Maria Felice di Niccolò Strozzi, la quale sposò nel 1354, riammoglianandosi poi due altre volte, già vecchio, nel 1387 o nel 1396. Pare che, seguendo l'esempio paterno, esercitasse prima la mercatura, alla qual professione deve riferirsi il viaggio ch'egli intraprese nella Schiavonia, descritto da lui in una canzone, ove burlescolmente ritrae i rozzi costumi e i sudici e strani vestimenti di quella gente (1). E pure per ragione di merca-

(1) Vedi SACCHETTI, *I Sermoni erangelici ecc. raccolti da* OTTAVIO GIGLI, Firenze, 1857, pag. XXII e seg.

tura credesi che si trovasse a Genova nel 1353, quando quella città avea ricevuto dai Veneziani una grave sconfitta, come si rileva dalla Nov. LXXI, 28. Ma, o fosse che in questo mestiere non avesse fortuna, o che il desiderio di servire la repubblica lo stimolasse, egli passò alla vita pubblica in qualità di ambasciatore o di magistrato. Quando scoppiò la guerra (1) fra i legati di papa Gregorio XI e i Fiorentini (1375-77), che assaltati dalle masnade al servizio del papa, gli fecero ribellare tante città e si difesero a tutta oltranza, nominando gli Otto di guerra e chiamandoli, a titolo d'onore, gli Otto santi, il Sacchetti fu uno degli ambasciatori mandati a Bologna, dove strinse amicizia col prode capitano di ventura Ridolfo Varano da Camerino che guidava le armi de' Fiorentini, e del quale egli racconta in più novelle i saggi avvedimenti ed i motti arguti (vedi fra le altre la Nov. XXXVIII, 16; XL, 17).

Con tutto l'animo egli in quell'occasione abbracciò la causa della sua patria, e flagellò con una fierissima Canzone papa Gregorio, per le stragi e le ruberie che le sue genti prezzolate commettevano. Ma quando, dopo la guerra, sorse discordia fra gli amministratori di essa e i capitani di parte guelfa che voleano ripigliare il potere, il nostro tenne dai primi, e lodò Salvestro de' Medici che si era messo a capo della fazione democratica; quantunque, veduti i disordini a cui trascorsero i Ciompi, applaudisse poi a chi gli aveva abbattuti e ristabilito il governo moderato della classe mezzana (2). Né egli partecipò in alcun modo alla congiura di suo fratello Giannozzo per far ritornare i fuorusciti e mutare il governo di Firenze, anzi conservò a tal segno la propria riputazione di buon cittadino, che, quando quel fazioso, arrestato a Mari-

(1) Vedi A. GHERARDI, *La guerra de' Fiorentini con papa Gregorio XI*, Arch. Stor. Ital. 3^a Serie, t. V, P. II e segg.

(2) *Rime di Cino da Pistoia ecc. ordinate da G. CARDUCCI*, Firenze, 1862, pag. 534 e 535 e segg.

gnolle, fu decapitato il 5 ottobre del 1379 (1), a Franco non fu applicata la legge che condannava i piú stretti parenti dei ribelli a non poter essere per dieci anni dei priori né dei collegi. E non minor testimonianza di stima gli fu data dal Comune quando, poco appresso (1381), tornando egli da un'ambasceria, fu assalito dai Pisani in mare e toglie il suo, e ferito Filippo suo figliuolo, onde il Comune stesso fe' stanziare per lui, come indennità, 75 fiorini d'oro.

Nel 1383 fu degli Otto di Guardia, che avevano l'incarico di provvedere ai costumi e alla sicurezza dei cittadini; e nell'anno seguente tenne il priorato, quando, com'egli narra nella Novella CXXXVII « fu fatta nuova legge contro gli ornamenti delle donne », benché nissun provvedimento fosse sufficiente a coglierle in fallo, tanto erano esse scaltre a difendersi, e tenaci nella innata ambizione: sulla qual materia si aggirano scherzosamente alcune sue rime e novelle, come può vedersi anche dalla Nov. CXXXVI, che è la 51 della presente Scelta. Lo stato poco prospero della sua fortuna lo indusse da indi in poi ad accettare delle podesterie in terre vicine e lontane; delle quali ebbe piú tardi a lamentare gli inconvenienti e i pericoli in una eloquente lettera ad Agnolo Panciatichi, riportata dal Gigli a pag. 238 (*op. cit.*). E cominciò nel 1385 da quella di Bibbiena che prescelse, quantunque prima designato ambasciatore per Genova. Quest'ufficio gli lasciò funeste conseguenze di lunga malattia per una forte percossa avuta in una gamba, della quale si risentì per parecchi anni e dovette recarsi ai Bagni di Corsena (o di Lucca); ma nel ritornare « un mulo maledetto » su cui cavalcava, inalteratosi, lo rovesciò a terra. Dovendosi quindi cavar sangue, fu straziato da due inetti barbieri, come egli stesso racconta in un sonetto caudato, a Michele Guinigi, di quella famiglia che dominò in Lucca. Con questo signore aveva stretto a Corsena amicizia (vedi il Gigli, pag. 204) e tenuto corrispondenza

(1) Vedi GIGLI, *op. cit.*, pag. VIII e segg.

in versi ed in prosa. Nel 1392 passò podestà a San Miniato dove pure soffersè una lunga malattia.

La fama sparsa della sua saviezza e rettitudine nell'esercizio di quell'ufficio indusse Astorre Manfredi, signore di Faenza, ad affidargli la podesteria della sua città nel 1396, e tale fu la familiarità che ebbe con lui, che più volte gli propose curiose questioni risolutegli dal nostro con amichevoli sonetti; in uno de' quali il Sacchetti chiese e facilmente ottenne che la podesteria tenuta sei mesi fossegli per altri sei riconfermata (Gigli, *op. cit.* pag. 230).

Tristo anno fu per lui il 1397, in cui il capitano di ventura Alberigo da Barbiano, mosso segretamente da Giovanni Galeazzo Visconti, invase il territorio fiorentino e, saccheggiando e devastando, distrusse fra le altre le possessioni che il Sacchetti aveva a Marignolle, con grandissimo danno di lui, il quale se ne duole acerbamente in una lettera ad Astorre di Faenza, consolandosi con pensieri di religione, e col vagheggiare l'immagine beata della pace, di cui celebrò i vantaggi in dodici sonetti (Gigli, p. 222-229). Riusata, per ragioni di salute, la carica di ufficiale dell'abbondanza, propostagli dal suo Comune in compenso delle disgrazie sofferte, accettò però quella, e fu l'ultima, di capitano della provincia fiorentina in Romagna (1398) ponendo la sua sede in Portico, il che diegli occasione di stringere amicizia con Lodovico degli Alidosi, signore di Imola, e con Pino degli Ordellaffi, signore di Forlì. Al quale scrivendo, nel dicembre di quell'anno, si rallegra della sconfitta da lui data ad una compagnia di ventura, e con magnanimo voto conchiude: « se in ciò s'accordasse tutta Italia e facesse come voi, la gente barbara tornerebbe a lavorare le terre; la qual cosa al mondo saria gran bisogno ».

Quando il Sacchetti morisse non sappiamo appunto, ma certo non visse oltre il 1401, come risulta da un documento di quell'anno, citato dal D. F., in cui lo nominano come defunto, i suoi figli di primo letto, Filippo e Niccolò, che sostennero pur essi illustri cariche in patria, e il maggiore fu anche

rimatore mediocre, più volte citato dal Redi nelle note al *Ditirambo* (1).

Il nostro Franco, uomo di antica stampa e vissuto quando tutto degenerava intorno a lui, si mostra ne' suoi scritti malcontento de' tempi suoi, rimpiange le virtù de' popoli che furono e, fra i moderni, fa alte lodi de' Veneziani, presso a' quali trovava stabilità e concordia (vedasi, fra i varii luoghi, la citata lett. al Gambacorti). In letteratura egli è quello che chiude il glorioso secolo del triumvirato fiorentino; e del Petrarca e del Boccaccio lamenta la perdita in due canzoni, piene di tristi presentimenti, dolendosi nell'una che

Te nessun segue e ciaschedun si tace

e nella seconda esclamando, subito da principio, dolorosamente:

Ora è mancata ogni poesia
E vòte son le case di Parnaso,
Poi che Morte n'ha tolto ogni valore;

dopo di che segue lagnandosi, non che il Boccaccio fosse morto, chè in ciò si compieva il natural corso:

Ma quel duol che mi pugne
È che nūn rimane, né alcun viene
Che dia segno di spene
A confortar che io salute aspetti,
Perchè in virtù non è chi si diletti;

e, più oltre, teme che debbano seguitare lunghi secoli d'ignoranza, prima che rinascano uomini valenti; anzi che coll'ignoranza debba finire il mondo:

Ma io ho pur temenza
Che prima non risuoni l'alta tromba
Che si farà sentir per ogni tomba;

(1) Le notizie qui date del SACCHETTI sono desunte e compendiate da quelle che raccolsero il BOTTARI, il GIGLI, e il DE FRANCIA; il primo a capo della edizione da lui curata, Firenze 1724; il secondo in principio ai *Sermoni* ecc. già citati, il terzo nell'opera spesso citata.

e dell'ignoranza del suo tempo ci dà questo sconsolante indizio:

Come deggio sperar che surga Dante
Che già chi 'l sappia legger non si trova?

Le Rime gravi del Sacchetti sono in generale di stile arido e poco poetico: mancano di quell'arte che orna le idee, lummeggiandole con belle e vivaci immagini: vi fa anche difetto, troppo spesso, quella lucidezza, nobiltà, armonia d'espressione e di verso, che in simili subietti ebbero Dante e il Petrarca: nel moraleggiare sono, per lo più, asciutte e scarne; amano lunghe liste di nomi: di rado si levano a concetti generali, restando impigliate nelle angustie degli argomenti particolari; le digressioni sono talora oziose e tirate a forza, come nella canzone in morte del Petrarca, dove il poeta introduce a piangerlo la terra, il purgatorio e l'inferno, e fa in questi due regni parlare antichi uomini, senza alcuna stretta relazione col personaggio compianto: la dizione è sovente men che propria e spontanea per cagion della rima, o troppo semplice e gretta, o metaforica di soverchio; debole spesso e negletto il verso. Pur non manca in alcuni luoghi certa forza e gravità e solennità, dove si pare lo zelo dell'autore e la dirittura dell'animo suo. Nella Canzone *In riprensione degl'Italiani*, dopo avere mostrato che senza la virtù cadono gl'imperi, passando a raccomandare la pace, si leva assai nobilmente a più generale significato colla seguente strofa:

Fecce la terra 'l re dell'universo
Sì grande e 'l mar, che 'n fra sì lungo telo
Può solo star, chi vuol, senza contesa:
Ancor per racquistar chi era perso,
In terra oscura dello 'mpirio cielo,
E per dar pace a tutti, giù discese;
Po' nostra carne con deità prese,
E immortal volle venire a morte.
Ingrata turba, non pensi a tal sorte?
Nè gustar vuoi omai che cosa è pace?
Non vedi dove c'è giace?

Chè la barbara gente Italia corre
Con disfare e con tòrre,
Ad onta delle terre e delle ville,
Dove per un ne fuggon più di mille.

Per certo impeto d'invettiva fiera e incalzante è degna di nota la canzone scritta contro Pisa dopo le vittorie riportate sopra di essa dai Fiorentini nel 1362: dove, rimprocciandole la sfacciata superbia avuta pel passato, dice:

In mar comun, se ben nel cor discerno,
Tu non temevi a pena il re eterno,
Sì ti pareva sovr'ogni altro esser grande!
Ma alla Meloria avesti tal vivande,
Che mai non fosti più in acqua donna;

e, più oltre, toccando delle sconfitte che ebbero dopo, continua:

Po' ti seguì maggior doglia e martiro.
In su le porte i palii ti fùr corsi.
Assaggia questi morsi;
Specchiati alquanto verso la val d'Era
Nell'alte ville ancora attorno attorno;
E vattene a rivera,
E guarda le galee quel che le fanno,
E come le catene al porto stanno.

Con generosa e gagliarda franchezza è scritta altresì la Canzone a papa Urbano V e all'imperatore Carlo di Lussemburgo, i quali, avendo tenuto ad Avignone un colloquio nel 1365 e stabilito insieme di venire entrambi in Italia per rimetterla in pace, diedero grandi speranze ai buoni cittadini non partigiani, che si confortavano nel vedere concordì il capo spirituale ed il temporale:

Da po' che 'l spirto e 'l tempo
Vidon d'accordo, ognun dicea: — Rifatto
Sarà ciascun latino e messo in pace;
Ogni lupo rapace
Sarà da questi duo tosto disfatto:
Poi oltre mar terranno il cammin dritto
A conquistar le terre dell'Egitto.

Ma i due principi, invece di abbattere i prepotenti, disertarono vieppiù gli oppressi, il che è detto, non senza efficace amarezza, quando rivolgendosi all'imperatore, esclama:

Conquider i tiranni com'è giusto
 Dovevi, e i Comun tutti universi
 Metter in pace nella dritta via.
 Tutto per e converso par che sia:
 Tu lasci il lupo e vai drieto all'agnello:
 Pianga chi fu sì fello,
 Che per promesse tue aprì sue porte;
 Carta nè scritta non gli valse teco.

 Fatt' hai usciti, e nessun' hai rimesso,
 Fuor d'ogni modo imperial concesso.

Nella citata Canzone a papa Gregorio XI, i cui mercenari bretoni aveano messo a fuoco e a sangue le terre di Romagna, pieno di religioso terrore e di zelo esclama:

O fé confusa! Che posson dir quelli
 Tartari, Turchi e gli altri infedeli,
 Veggendo i gran pastori a Dio rubelli,
 E che lor vita sì ne' vizi casca,
 Se non di venir dentro a' nostri teli,
 A vincer tutto, a farsi ubbidire?
 Quel che a lor dovresti far sentire.

Più robusta ancora e stringente è la Canzone contro a Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, chiamato Conte di Virtù, che nel '90 mosse una guerra gagliardissima ai Fiorentini, onde gli si collegarono contro quasi tutti i principi italiani, come l'autore significa con le seguenti parole, nelle quali il traslato poetico mischiasi efficacemente colla frase popolare:

Tu se' ben grande; ma il folle avviso
 Ha fatto sì, che ciaschedun conviensi
 A volere atterrare il tuo stendardo.
 Veggio due chiavi, s'io ben riguardo,
 Serrarti il gozzo e farti un forte nodo
 Che si lega in Toscana fermo e sodo.

E dentro vi s'allaccia il Ferrarese,
Piemonte e 'l Genovese,
E forse il Veronese e 'l Padovano,
Reggio col Mantovano
E tutta Puglia contro a te superbo,
Per farti favellar d' un altro verbo.

E assorge veramente al più ardente impeto lirico il seguente luogo, dove s'inflammanno gl' Italiani alle armi:

Armi ciascuno le sue membra nude
Più per disfarti, che per far riparo.
Muovasi dal Carnero insino al Faro!
Ed ancora il re giusto d' Ungheria,
E tutta Europa sia,
Se ciò non basta, a far che tu non urga!
Ercole qui risurga
E vinca te, sì come vinse Anteo
E 'l crudo re di Tracia ed Acheleo.

Anche i dodici sonetti, dove mostransi i beni della pace e i mali della guerra, quantunque un po' ispidi e duri come le rimanenti poesie morali, pur non mancano di qualche felice descrizione come nelle quartine del III:

Là dove è pace, il ben sempre germoglia,
Matrimoni con feste e balli e canti;
Ridon le ville e le donne e gli amanti,
Ogni mente si adorna in vaga voglia.

Là dov'è guerra non par che ben coglia;
Van tapinando vergini con pianti;
Morti, arsioni di case e luoghi santi,
Presi innocenti con tormenti e doglia;

le quali, al pari di altri luoghi di questi sonetti, per certe lunghe enumerazioni e per certa aria tutta popolare, risentono un poco della maniera di Folgore da S. Gemignano e d'altri sonettisti del primo secolo di nostra letteratura (1).

(1) La più copiosa collezione di poesie del SACCHETTI resta ancora quella, sopra indicata, che fece il CARDUCCI nelle *Rime di Cino da Pistoia* ecc. da pag. 478 a pag. 565. Altre poesie inedite del nostro furono

Assai maggior disposizione d'ingegno ed arte migliore ad-
dimostra il Sacchetti nel trattare la ballata pasturale o cam-
pestre venutaci dai provenzali, e già dalla scuola dei primi
lirici fiorentini trattata con naturalezza e colori toscani; me-
scolando però a questa poesia ingenua e leggiadra alcunché
del grottesco, del buffo, e del satirico; la qual proprietà bene
significò il Carducci, dicendo che il Sacchetti nelle ballate
« segnò meglio d'ogni altro, e primo, il passaggio dalla li-
rica elegiaca del Cavalcanti al familiare e scherzoso del Me-
dici » (*Rime di Cino* ecc. cit. pag. LXXIV).

Della ballata d'indole semplice e pastorale è splendido
esempio quella a dialogo fra certe pastorelle e il poeta:

O vaghe montanine pastorelle ec.

tutta piena d' una grazia e venustà inarrivabile, singolarmente
in que' versi:

Creature d'amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E, mal vestite, parete angiolelle:

donde poi s'innalza, pur semplicemente, a più nobili con-
cetti in questi altri versi:

Assai si de' doler vostra bellezza
Quando tra monti e valli la mostrate;
Ché non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne ed onorate ec.

Altra graziosa immagine è nella ballata che comincia *In-
namorato pruno*:

Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovinetta sedea
Lucente più che stella:
Quando pigliava il prun le chiome bionde,

poi pubblicate anche dopo; e molte non ancora pubblicate, con molte
altre dirette a lui, si trovano nel codice Laurenziano Ashburnham, del
quale è sperabile si faccia presto una compiuta edizione.

Ella da sè il pingea
Con bianca mano e bella;
Spesso tornando a quella
Ardito più che mai fosse altro pruno;

con ciò che seguita; dove il poeta, invidiando quel pruno, con anacreontica finezza conchiude:

Volesse Dio ch'io diventasse pruno!

Nelle cacce, sorta di poesia popolare, in cui si imita il tram-busto e lo scompiglio dei cacciatori, descrivendo e quasi ponendo in azione abbaruffamenti e subbugli, trovava il Sacchetti un genere adattato al suo ingegno, come in quella che comincia:

Passando con pensier per un boschetto;

dove narra essere stato presente ad una curiosa scena. Alcune donne stanno cogliendo fiori per un boschetto e fra loro scherzosamente cinguettando, quand'ecco, nel frugare entro un cespuglio per cercarvi fiori, sbuca fuori una serpe: allora si che è il diavolo! Le donne fuggono a rotta, i fiori si calpestano, chi grida, chi casca in terra, e intanto sopravviene la pioggia che le mette più in fuga. Tanta è la naturalezza del donnesco chiacchierio al principio, tanto il movimento dello scompiglio da ultimo, che par di vedere ciò che si descrive, e ne riesce uno dei più leggiadri componimenti di tal genere, da paragonarsi a certi idilli mezzo pastorali e mezzo comici del siciliano Teocrito.

In alcune ballate prevale il satirico e il grottesco, come in quella che comincia: *Fra il bue, l'asino e le pecorelle*, dove il poeta ci ritrae un'importuna vecchia che molesta due pastorelle,

Filando dietro loro e borbottando,
E con un fiero volto altrui riguarda!
Par ch'ella sempre con invidia arda:
Diavolo sembra a vederla fra elle.

Quando il poeta vorrebbe avvicinarsi ad una delle pastorelle che più gli va a genio, ecco che

La vecchia giugne e mena le mascelle.

Un'altra ballata più direttamente avversa alle vecchie è quella che comincia:

Di diavol vecchia femmina ha natura,

Fiera diversa e fuor d'ogni misura,

come colei che crepa d'invidia nel vedere le giovani, e vorrebbe renderle vecchie e brutte al pari di lei.

E questo tema delle beffe contro le vecchie ci porge occasione per passare a dire di un poemetto in ottava rima, che il Sacchetti compose, intitolato *Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*, diviso in quattro *cantàri* (Firenze, Ronchi, 1825), nel quale si finge che le più belle donne di Firenze (di cui egli indica il nome e le armi di famiglia), standosi adunate in un vago giardino, siano importunate da una brutta e invidiosa vecchia, detta Ogliente. Esse l'uccidono. Di ciò si commuovono tutte le vecchie della città, che sfidano le giovani: le une e le altre coi loro amici vengono fra loro a battaglia, dove le vecchie restano sconfitte e morte; delle giovani muore una sola, che poi, alle preghiere delle altre, è risuscitata da Venere e Giove. Il poemetto è uno dei primi esempi, che abbiamo, del genere eroicomico, ma, restando, per lo più, oscure le allusioni a persone contemporanee del poeta, che lo scrisse in gioventù e, come sembra, per celebrare la famiglia della Strozzi, sua prima moglie, ha per noi poca importanza. La narrazione è mezzo reale e mezzo allegorica: il serio non sempre s'accorda bene col burlesco. La battaglia, oltre ad essere alquanto prolissa, non ha nulla di quel grottesco che faccia ridere: le descrizioni delle donne si somigliano e annoiano, e lo stile poetico non va esente, di quando in quando, da parole e forme sforzate, da figure ardite o mal proprie.

Nondimeno la ottava rima mostra un progresso sui prece-

denti poeti, e talora sembra preludere a quella del Poliziano o almeno del Pulci; come questa:

All'alta voce della vaga figlia
Francesca bella subito rispose:
Costei veracemente m'assomiglia
La santa Venus fra vermiglie rose:
Chi guarda nelle sue pulite ciglia
Subito corre alle celesti cose,
Tanta dolcezza ne' begli occhi porta,
Che 'l mondo sempre di virtù conforta:

o in quest'altra, che sente anche della finezza e del colorito del Petrarca:

Qual paradiso od armonia celeste
Generò mai sì dolce e vago canto?
O quale dea per le verdi foreste
O ninfa in chiaro fiume fe' mai tanto?
Certo giammai non furon pari a queste
D'Orfeo le melodie, o di chi vanto
Si diè di Febo me' saper sonare,
Quando di pelle Apollo il fe' spogliare.

Ma il Sacchetti più che pei versi è meritamente stimato per le prose, le quali si riducono ai *Sermoni* religiosi, ad alcune *Lettere*, e alle *Novelle*.

I *Sermoni*, che rimasero inediti fino al 1857, nel qual anno li pubblicò il benemerito Ottavio Gigli, non furono composti per la recitazione, ma per la lettura, come si rileva dai frequenti richiami ai lettori; e sembrano meditazioni e riflessioni che l'autore faceva su vari passi dell'Evangelo. Sono 49, e vanno per tutta una quaresima sino all'ultima festa di Pasqua: non procedono sempre con ordine, ma spesso affastellano pensieri diversi, passando bruscamente dall'uno all'altro. Vi si mescolano storielle, tradizioni bibliche, sottigliezze scolastiche, etimologie capricciose, superstizioni, invettive contro i corrotti costumi del clero e de' laici; e la fede schietta dell'autore non gl'impedisce di affrontare talvolta questioni teologiche, risolvendole come la ragione gli detta, piuttostochè

secondo la più scrupolosa ortodossia. Fra molta farragine non mancano bei pezzi e osservazioni importanti per la storia dei costumi e delle credenze, come può vedersi dalle analisi che ne hanno fatto il Gigli e il Di Francia. Ed è a notarsi che alcune delle narrazioni comprese tra le Novelle si trovano, in più breve e semplice forma, nei *Sermoni*, che si credono composti dopo il 1370, e lasciati da parte per metter mano all'opera principale.

Fra le *Lettere* ve ne ha delle eloquenti assai e che attestano un animo buono e amante della pace e della concordia, sdegnoso per le male opere dei principi e dei rettori, disgustato profondamente per la tristizia de' tempi, ma fidente in Dio, e rassegnato fra le sciagure e i dispiaceri. Ne abbiamo già parlato per incidente, e del resto rimandiamo al citato volume del Gigli (*Sermoni ecc.*) che ne pubblicò varie.

Ma è tempo di venire a dire delle Novelle, di cui diamo una Scelta.

Nella sua non breve vita, trascorsa in più e diversi luoghi ma per la maggior parte in Firenze, il Sacchetti ebbe occasione di raccogliere nella memoria una immensa quantità di fatti, o veduti o sentiti o letti, che, per quanto apparisce dalla Nov. LXXVII, la 31 di questa Scelta, avrebbe cominciato a mettere in iscritto, trovandosi in una podesteria che gli lasciava assai tempo libero: il che si congettura con molta probabilità accadesse nel 1392, quando egli era in tale ufficio a San Miniato (1). E continuò poi ad aggiungerne altre ed altre, tanto che giunse al numero di trecento, se pure le parole *Proemio del Trecento novelle*, che si trovano in principio, non indicano piuttosto un'intenzione, che un fatto compiuto; perchè l'opera quale ci resta non va oltre al N. 258. Ma disgraziatamente anche sotto questo numero molte ne mancano, e parecchie ci restano sconciamente mutilate al pari del *Proemio*; onde le

(1) Vedi il D. F., *op. cit.*, pag. 88 e segg.

intere si riducono a poco più di dugento. Non solo l'autografo, ma andarono smarrite o perdute anche le copie anteriori al Cinquecento, del qual secolo la più antica e la migliore che ci rimanga credesi una fatta fare sopra un testo, pur esso perduto, da Vincenzo Borghini, e da lui rivista e corretta, che si conserva parte nella biblioteca Magliabechiana, oggi Nazionale, e parte nella Laurenziana, di Firenze. Dalla qual copia debbon esser derivate le altre più recenti che ne abbiamo, potendosi le poche differenze nella lezione attribuire all'arbitrio de'successivi copiatori. L'opera fu citata, col titolo di *Trecento novelle*, da parecchi scrittori del Cinquecento, alcuni de' quali ne riportarono brani; ma non vide la luce prima del 1724, colla data di Firenze, per cura di monsignor Giovanni Bottari: seguirono poi altre edizioni, fino a quella riscontrata sul codice Borghini, e corredata delle note di varii, per cura del benemerito Ottavio Gigli, Firenze, 1860-61; il quale aveva già, nel 1857, dato alle stampe i *Sermoni evangelici, le Lettere e altri scritti inediti e rari* del medesimo Sacchetti, cavati da una copia del codice Ashburnhamiano, Num. 574, delle *Opere diverse* del Sacchetti, codice che si crede autografo e che, esulato dall'Italia, vi ritornò poi nel 1884, comprato dal nostro Governo insieme con altri molti venduti già da Guglielmo Libri a lord Ashburnham in Londra.

Il Sacchetti novellatore non appartiene alla scuola del Boccaccio, come i due suoi contemporanei, ser Giovanni Fiorentino e Giovanni Sercambi, quantunque nel *Proemio*, fra i motivi che lo spinsero a scrivere, metta anche l'esempio della gran fama acquistata dall'autore del *Decamerone*. Poichè egli non raccolse in un disegno fantastico i suoi racconti, come fecero sulle orme del maestro i due nominati, ma li dispose via via come gli venivano in mente, raggruppandoli talora secondo la somiglianza del tema, o la medesimezza del personaggio principale (1); e corredandoli, o in cima o in mezzo, o più spesso in

(1) Vedi GUGLIELMO VOLPI, *Su la composizione e l'ordinamento delle novelle di F. SACCHETTI*, nella *Rassegna nazionale di Firenze*, fasc. 16 aprile 1906.

fine, di osservazioni morali e storiche. E neppure egli prese a trattare (il più delle volte) soggetti avventurosi e per molteplicità di peripezie maravigliosi, derivati o imitati da romanzi orientali o francesi. Egli si ricongiunge piuttosto (tutto considerato) alla novella gnomica, o satirica e morale, de' *Fabliaux* francesi, e alla letteratura degli esempi, dei detti memorabili, dei sottili accorgimenti, che si trova copiosa in libri sacri e profani dei secoli XIII-XIV, e specialmente nel *Cento novelle antiche*; e che, dopo di lui, fu continuata dagli scrittori di facezie, come Poggio Bracciolini (che alcune ne copiò dal Sacchetti), Lodovico Domenichi, ed altri. Se non che egli attinge anche direttamente dalla esperienza quotidiana, e, da esperto disegnatore, coglie a volo, per così dire, i casetti più curiosi o le burle più salaci, a cui si trovava presente, o che gli erano raccontati, onde avviene che i Fiorentini e Firenze compariscano quasi ad ogni pagina nel suo libro.

L'intento del Sacchetti fu dunque principalmente di ritrarre al naturale gli uomini e i costumi del tempo suo, in ciò che avevano di più ridicolo e di più stravagante o *nuovo*, come suol dire spesso, sì nella vita pubblica, sì nella privata; e nel loro esempio mostrare la conferma di massime e proverbi, facendone anche derivare alcuni da'suoi stessi racconti.

Così: i vantatori e smargiassi a parole ma vigliacchi a fatti, l'avarizia e la spilorceria nelle varie forme che prendono, i medici ignoranti e grossolani, gli ambasciatori trascurati o inetti, la sciocchezza di coloro che si credono soli saggi, la prevalenza degli impronti sui modesti, il crudele e capriccioso umore de' potenti, i cattivi o troppo semplici predicatori, le donne vanagloriose e leggiere, gl'ipocriti d'ogni tinta, i parabolani che affermano per vere cose impossibili, i lunatici e brontoloni, la ingordigia e astuzia de' parassiti, i malvagi giudici, i legali cavillosi che rovinano le repubbliche, le viltà de' popoli, i rettori che spolpano colle imposte eccessive, coloro che si mettono a uffici cui sono per natura disadatti, gli astrologhi, gl'indiscreti, la poca fede religiosa, la corruzione e la igno-

ranza di certi uomini di chiesa, i pigri che provvedono troppo tardi, gl'imbecilli che fanno castelli in aria, la religione ridotta a superstizione, i bevitori eccessivi, la vanità e mutabilità delle mode, il parlare inconsiderato, la stoltezza di chi imputa alla fortuna la propria colpa: queste e altre specie di vizi e di viziosi trovansi nelle novelle del Sacchetti dipinte al vivo e rappresentate da quel lato che più si presta al riso. E la bruttezza di esse spicca di più pel contrasto di savie persone, argute e sentenziose, che o con motti o con burle svergognano i deboli e malvagi; quando pure questi non rimangano svergognati per certi piccoli incidenti che mettono l'uomo in impiccio e lo rendono ridicolo. Onde non a torto si darebbe, anche al novelliere del Sacchetti, il nome di « codice del buon senso ».

Nel rappresentare tali argomenti il nostro autore si palesa mirabil pittore di costumi, esprimendoli per brevissimi tratti, ora col mezzo di pochi epiteti, ora col riferire gli atti, i discorsi, e sovente le fattezze stesse delle persone (1). Ben a ragione pertanto Gaspero Gozzi, che nelle sue novelle tanto si avvicinò al nostro, potè dire (2): « Il novelliere di Franco Sacchetti è una miniera di sali e di urbanità per chi vuol narrare con garbo, e toccare, per così dire, i più occulti tasti de' costumi, e caratterizzare persone difettose e dipingerle in iscrittura ». E veramente, se in alcune ballate e meglio ancora nelle *frottole*, genere satirico, da lui spesso trattato, e nei sonetti alla maniera del Burchiello, di cui fu un precursore, appariva già l'umor sa-

(1) Un'analisi dello spirito comico di queste Novelle feci io nella *Nuova Antologia*, fasc. dell'ottobre 1870, pag. 295-304 e, anche in questa *Scelta* avrò spesso occasione di metterlo in rilievo. Più ampiamente ne ha discorso il D. F. *op. cit.* nel cap. VI, intitolato *Il trecento-novelle. Valore estetico della materia e della forma*. Ricordiamo altresì V. ROSSI nel *Fanfulla della Domenica*, 31 maggio e 14 giugno, 1900. E. GEBHART, *Conteurs florent, du m. âge*, Paris, 1901, e M. LANDAU, *Ein altitalianischer Erzähler, F. Sacchetti* in *Wiener Abendpost* 1903, n. 232.

(2) G. Gozzi, *Mondo morale*, Disc. che fa seguito alla versione del *Maestro di retorica* di Luciano.

tirico del Sacchetti, da quelli soli non potevamo aspettarci un talento di stupenda e inarrivabile comicità, quale egli addimostro di possedere in quest'ultimo libro. E forse egli, mettendolo insieme nelle ore di riposo e via via accrescendolo, come pare, lo dettò senz'alcuna pretensione, nè si curò gran fatto di divulgarlo: il che può dedursi da un sonetto nel quale a Giovanni d'Amerigo che lo avea pregato di prestargli le sue Novelle (« ch'odo che son belle »), già vecchio e prossimo a morire rispondeva di non *potergliele mandare*, dicendo che era omai tempo di pensare al cielo e non impacciarsi con le cose mondane (1). E ciò contribuì forse allo smarrimento o alla parziale distruzione delle copie sincere del suo libro. Ma non è raro il caso che l'opera per cui un autore diventa immortale sia appunto quella meno apprezzata da lui o dai contemporanei.

Nè al pregio della comicità cede quella della importanza storica, purchè la parola si intenda in largo senso. Certo, come ha mostrato il Di Francia nel suo dotto libro sul Sacchetti, non bisogna credere a tutto ciò che qui si racconta; e l'autore stesso, a coloro che voleau dire « queste son favole », risponde nel *Proemio*: « ce ne saranno forse alcune », benchè soggiunga subito: « ma nella verità mi sono ingegnato di comporle », e se ammette che ci possa essere errore nei nomi delle persone, dice che ciò non altera la verità del fatto narrato. Tuttavia anche il Sacchetti condiscese non poco alla usanza de' suoi contemporanei, di attribuire fatti tradizionali a persone reali o storiche. E così potè introdurre, fra i suoi personaggi, papi come Bonifazio VIII e Gregorio XI, re, quali Federigo di Sicilia, Odoardo d'Inghilterra, Carlomagno, Filippo di Valois; signori, come Bernabò Visconti, Castruccio Antelminelli, Aldobrandino, Azzo e Obizzo d'Este, Ridolfo Varano da Camerino, il vescovo Guido d'Arezzo, Mastino della Scala, Lodovico da Mantova, Francesco Manfredi, ed altri; capitani di ventura, come l'inglese Giovanni Aucud, Giovanni da Barbiano; poeti,

(1) Vedi BOTTARI, vol. cit., pag. 30, e DI FRANCIA, pag. 90.

come Dante, Guido Cavalcanti, Antonio da Ferrara, Antonio Pucci; pittori, come Giotto, Buffalmacco, Tafo; uomini di corte o buffoni, come Dolcibene, il Gonnella, Ribì, Angiolo Moronti; e inoltre magistrati, priori e giudici della repubblica fiorentina che nei cronisti del tempo, ben dice il Di Francia, sono nudi nomi e qui appariscono persone vive e parlanti. Ma se ad alcuni o a molti di questi si attribuiscono fatti appresi per tradizione o locale e contemporanea, o lontana ed antica; il costume degli uomini storici è conservato fedelmente, e le usanze del tempo, le situazioni dei luoghi, che ne formano la cornice, sono prese e ritratte dal vero. E dobbiamo aggiungere che un gran numero di quei fatti hanno, almeno nella sostanza, tutta l'apparenza di cosa reale, udita e spesso anche veduta dall'autore, come in più occasioni mostra il citato Di Francia.

Di suo il Sacchetti ci mette la più inesauribile vena comica, cioè l'esagerazione, la caricatura, la fine malizia, e tutte quelle minute piacevolezze che un buon narratore sa improvvisare, raccontando, in una allegra brigata, fino a coniar parole nuove, storpiare a posta certi nomi, divertirsi con tautologie, giocar di rime, scimmiottare i dialetti; sotto il quale rispetto, il novelliere nostro non trova forse, nella italiana letteratura, più esatto riscontro che nella originalissima *Vita* di Benvenuto Cellini.

Perchè, se da un lato il Sacchetti è moralista, se dai fatti anche sconci od osceni trae spesso considerazioni gravi e malinconiche, se biasima acutamente il vizio; dall'altro egli si assimila stupendamente la natura e i sentimenti dei suoi personaggi benché sboccati e piazzainoli, li fa parlare come realmente parlano, scende a raccontare e lumeggiare trivialità e sconcezze, sia di azioni, sia di parole; ed usa gran libertà nel porre in ridicolo, quando gli pare che lo meritino, anche uomini di chiesa: direbbesi anzi che questo è, secondo la nota espressione del Berni, *l'umor dove pecca*, senza però mancare in nulla alla fede religiosa, che in tutte le sue opere mostra di avere

viva e saldiſſima. Nessuno insomma riesce più di lui a ritrarre buffonate, subbugli, tumulti di piazza, e a destare, sempre, un riso inestinguibile.

La lingua delle *novelle* è, come può pensarsi dopo il già detto, prettamente fiorentina, ma, tanto qui come nelle altre scritture del nostro, scende di qualche grado sotto quella dei tre grandi trecentisti, sia per vocaboli triviali, sia per forme grammaticali sovente scorrette, sia per la sintassi impacciata, che spesso resta sospesa e confusa. Non affetta quasi mai lo stile boccaccesco, ma, come ben nota Orazio Bacci (1), con il lusso de' gerundi e con qualche inversione sforzata fa conoscere d'averlo studiato e forse voluto imitare. Pur troppo, non avendosi testi antichi, non possiamo giudicare quanto de' suoi difetti sia colpa degli amanuensi.

Di un tanto scrittore, non tutto accessibile alle scuole ed ai costumati giovani, furon parecchie le antologie che si pubblicarono fin dal secolo XVIII. Facendo seguire ad esse questa mia, ho voluto conservare anch'io il numero tondo di cento. Nella scelta, oltre ad escludere tutte quelle che potevano disconvenire sotto l'aspetto religioso e morale, ho preferito quelle che racchiudessero, insieme con altri pregi, o un saggio ammaestramento, o argute sentenze, o allusioni importanti alla storia contemporanea, affinchè l'utile non si scompagnasse dal dilettevole, senza però omettere molte di quelle principalmente volte al sollazzo ed al riso. Ho seguito quasi in tutto l'edizione che per ora è sempre la migliore, curata da Ottavio Gigli, riscontrandola, in certi passi scabrosi, col codice Borghiniano che si ritiene il più antico e con altri meno autorevoli, e così ho potuto, qualche volta, migliorarne la lezione, per non dire della maggiore razionalità portata, se non erro, nella punteggiatura. Trattandosi d'una scelta, mi

(1) *Saggi letterarii*. Firenze, Barbèra, 1898, pag. 1-24.

son preso anch'io la libertà di togliere o di accorciare qua e là alcuna delle *moralità* con cui il Sacchetti termina per solito le sue Novelle, o di sopprimere qualche espressione soverchiamente sconcia, senza però che alcun danno ne sentisse il racconto. La parte che si può dir nuova è quella delle note, giacchè sinora queste novelle, tranne alcune bene illustrate nelle *Letture italiane*, *Carducci e Brilli*, o in altre poche antologie, non aveano trovato, per quanto io sappia, nessun commento sufficiente, massime in cose di lingua. Alla lingua ho io provveduto quanto mi sembrava necessario ed opportuno, illustrando brevemente le parole antichate (1), riportando esempi simili di altri scrittori, la cui citazione precisa può trovarsi nel vocabolario del Manuzzi e nella edizione in corso di quella della Crusca, e rimandando spesso, per più ampia trattazione di cose grammaticali, alla mia edizione delle *Novelle scelte* del Boccaccio. Pei ricordi storici, per le usanze, i personaggi ri-

(1) Non ho voluto ammodernare e correggere i solecismi e le forme antichate che ricorrono nel testo del GIGLI, sì perchè non sarebbe stato conforme a quanto si è praticato finora in questa Biblioteca scolastica, sì perchè se ne veniva a illanguidire il colorito del tempo e del luogo. E non mi sono curato di darne sempre, nelle note, la correzione. I giovani che leggeranno il SACCHETTI (non avanti l'ultima ginnasiale o la prima liceale) dovranno saper già che *iudicio*, *iudice*, *iustizia* e simili valgono *giudicio* e *giudice*; che *uomeni* sta per *uomini*; *interesse* per *interesse*; *loda* per *lode*; *valentre* per *valente*; *elli ed ellino* per *egli ecc.*; *mia tua*, ecc. per *miei, tuoi*, ecc.; che *arà*, *arebbe* e simili sono fiorentinerie per *arrà ecc.*; che sono antichate, almeno nelle scritture, tante altre forme verbali, come *serò serai* e simili per *sarò sarai ecc.*, *guerire* per *guarire*, *faccessi* e simili per *facesse*, e *facesse* per *facessi*; *dissono* per *dissero*; *amasseno* o *amassino* per *amassero*, *faccendo* per *facendo*; *andòe*, *fuggió* per *andò ecc.*; *trorrerò* e simili per *troverò*; *puose* e *truorò* e simili per *pose* e *trorò*; ne ci sarà pericolo, avvertendone i professori gli scolari non toscani, che per tali scorrezioni disimparino la grammatica; tanto più che alle forme popolari si trovano talora sostituite quelle corrette, essendo forse tanto le une quanto le altre contemporaneamente in voga presso diversi ordini della cittadinanza o del contado.

cordati, le magistrature, le fonti di ciascuna novella, mi sono valso del citato libro del Di Francia, e dei cronisti e storici fiorentini; sempre con quella misura che lo scopo del mio Commento pareva richiedere, poichè io reputo che nei libri destinati principalmente alle scuole la erudizione debba esser data con sobrietà, verificandosi qui più che altrove il noto adagio: *pluribus intentus minor est ad singula sensus*.

IL COMPILATORE



NOVELLA 1 (II).

Lo re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo.

Di valoroso e gentile animo fu il re Federigo di Cicilia, nel cui tempo fu uno speziale in Palermo, chiamato ser Mazzeo, il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola in collo, e portare allo re dall'una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele; 5 e lo re questo dono ricevea graziosamente. Avvenne che questo ser Mazzeo, venendo nel tempo della vecchiezza, cominciò alquanto a vacillare, e non si però, che l'usato presente di fare non seguisse. Fra l'altre volte, essendosi molto ben pettinato, e assettata la chioma sotto la cuffia, tolse la tovagliuola e' piattelli de' cederni e delle mele, 10 per fare l'usato presente; e, messosi in cammino, pervenne alla porta

NOV. 1. — 1. *gentile*: nobile: Petrarca « Tanto ti prego più, *gentile* spirito: Non lassar la magnanima tua impresa ». — re Fed. di Cic., terzo degli Aragonesi e secondo di questo nome tra i re di Sicilia, tenne il regno di Napoli dal 1296 al 1337 (Card. e Br.). Questo re, lodato da G. Villani, è severamente giudicato da Dante, come nota il D. F., nel *Purg.*, VII, 119-120 e *Parad.*, XIX, 130-138, e in altri luoghi delle sue opere.

2. *sere*: titolo proprio de' notai ma che si dava anche ai preti e parroci, e, per onore, anche ad altri, come oggi *signore*. — Mazzeo: lo stesso che *Matteo*.

3. *cederni*: cedri, antiquato. M. Aldobrandino « *Cederni* sono di diverse maniere ».

4. *in cuffia*: sotto la cuffia, portando

la cuffia. Così diciamo *in camicia*, *in berretto*, e altresì *in capelli*, per dire, colla sola camicia, col berretto, senza nulla sopra i capelli, e simili. — *cuffia*: oggi è delle donne, ma nel secolo XIV era copertura del capo, fatta per lo più di panno, anche per gli uomini (Card. e Br. I-III, 521). — *tovagliuola*: oggi, tovagliuolo.

7. *venendo nel tempo ecc.*: divenuto vecchio.

8. *vacillare*: reggersi male in gambe, camminare con difficoltà. — *di fare non seguisse*: non seguitasse a fare. Nota la piccola ma elegante inversione!

10. *e' piattelli*: e i piattelli. L'articolo *i* dopo una parola terminante in vocale talora si tolse via; e specialmente dopo la congiunzione *e* (Card. e Br.)

del palazzo del re. Il portinaio, veggendolo, cominciò a fare molte scherme di lui, e a tirargli il bendone della cuffia; e contendendosi da lui, e un altro il tirava d'un'altra parte, perocchè quasi il te-
 15 nevano insensato, e così datogli la via, or da uno e or da un altro fu tanto tirato e rabbuffato, che tutto il capo avea avviluppato; e con tutto questo, s'ingegnò di portar pure a salvamento il presente. Giugnendo dinanzi al re con debita reverenza, lo re, veggendolo così schermigliato, disse: — Ser Mazzeo, che vuol dir questo, che tu
 20 se' così avviluppato? — Rispose ser Mazzeo: — Monsignore, egli è quello che voi volete. — Lo re disse: — Come è? — Ser Mazzeo disse: — Sapete voi qual è la più bella storia che sia nella Bibbia? — Lo re, che era di ciò intendentissimo, rispose: — Assai ce ne sono, ma il superlativo grado non saprei ben quale. — Allora ser Mazzeo disse:
 25 — Se mi date licenzia ve 'l dirò io. — Rispose lo re: — Di' sicuramente, ciò che tu vuogli. — E ser Mazzeo dice: — Monsignore lo re, la più bella istoria che sia in tutta la Bibbia, è quando la reina di Saba, udendo la sapienza mirabile di Salamone, si mosse così da lungi per andare a vedere le terre sue e lui in Egitto; la quale, giu-
 30 gnendo alle terre governate per Salamone, tanto trovava ogni cosa

12-13. a fare molte scherme ecc.: a scherzarlo molto. *Scherme* da un sing. f. *scherma* arcaico. Oggi si dice *schërno*.

13. il bendone: una lunga benda che pendea dalla cuffia per coprire il collo. — contendendosi: schermendosi. Boccaccio « Teneramente incominciò a piagnere ed abbracciarla, come che ella si contendesse ».

14. e un altro il tirava: e pleonasticamente in senso intensivo come in questo es. *Vit. SS. Pad.* « per giudizio di Dio, credendo baciare e abbracciare loro, ed e' baciava e abbracciava le pentole e i laveggi ». Vedi il mio *Boccaccio*, pag. 37, nota 12.

14-15. il tenevano: lo credevano.

15. datogli la via: lasciandolo passare.

16. il capo: cioè, i capelli.

19. schermigliato: scarmigliato, abbruffato.

24. ma il superlativo grado ecc.: ma non saprei ben quale sia bella in grado superlativo, cioè bellissima. Dicesi, e più

spesso dicevasi, in superlativo, o nel superlativo grado; per dire: in sommo grado, sommamente. Vedi il *Vocabolario*.

26. vuogli: così regolarmente dovrebbe fare la 2ª sing. da *voglio*: ma comunemente dicesi *vuoi*. — *monsignore*: titolo che davasi ai re, imperatori e simili. Oggi si dà ai prelati, vescovi ecc.

27. la reina di Saba: vedi la Bibbia. Reg. III, 10.

28. Salamone: corruzione popolare di Salomone. Questo re, per la sua proverbiale sapienza, (Dante disse di lui « che a veder tanto non surse il secondo ») entra spesso nelle leggende popolari come un tipo dell'uomo savio e dotto per eccellenza. Vedi il *Boccaccio*, nov. 89.

29. la quale: cioè la regina di Saba.

30. per Sal.: da Salomone. Spesso gli antichi usavano *per* invece di *da*, conforme all'uso francese (*par*), derivato dal latino.

ragionevolmente disposta, che quanto più vedea, più si maravigliava e più s'infiammava di vedere Salamone, tantoché, giugnendo alla principal città, pervenne al suo palazzo, e di passo in passo ogni cosa mirando e considerando, vide li servi e'sudditi sua molto ordinati e costumati; tantoché, giunta in su la gran sala, fece dire a Salamone, 35 come ella era, e perché, quivi venuta. E Salamone subito uscìo della camera, e fàglisi incontro; il quale la detta reina veggendo, si gittò inginocchioni, dicendo ad alta voce: « O sapientissimo re, benedetto sia il ventre che portò tanta prudenza, quanta in te regna ». — E qui ristette ser Mazzeo. Disse allora il re Federigo: — Bè, che 40 vuoi tu dir, ser Mazzeo? — E ser Mazzeo rispose: — Monsignor lo re, voglio dire che, se questa reina comprese bene per lo ordine e costume delle terre e de'sudditi di Salamone, esser lui il più savio uomo del mondo; io per quella medesima forma posso considerare, voi essere il più matto re che viva, pensando che io, vostro minimo 45 servo, venendo con questo usato dono alla vostra maestà, li servi vostri mi abbian concio come voi vedete. — Lo re, veggendo e considerando ser Mazzeo, lo consolò con parole, volendo sapere chi e come era stato: quelli tali fece dinanzi a sé venire, e corrèsegli e punì innanzi a ser Mazzeo, e del suo servizio li cacciò; comandando 50 a tutti gli altri che, quando ser Mazzeo volesse venir a lui, giammai porta non gli fusse tenuta, e sempre a lui facessino onore; e così

31. *disposta*: distribuita, accomodata.

34. *servi e'sudditi sua*. *Sua* per *suoi* e *sue* è vivo tuttora nella plebe toscana: come *mia* e *tua* per *miei mie*, *tuo tue*. — *ordinati*: disciplinati.

35. *costumati*, ben educati.

36-37. *uscio... fàglisi*: cambiamento di tempo, comune nel nostro novellatore.

37. *il quale la detta ruina ecc. Il quale* è accusativo, od oggetto diretto.

40. *ristette*: fermò il discorso, si tacque. Vedi il mio *Boccaccio*, 7, 3.

43. *esser lui*. In locuzioni composte di *essere*, con *egli* ed *ella*, i migliori scrittori e parlanti fecero una sottile distinzione di sintassi: in funzione di soggetto usarono *egli*, *ella*, dicendo *egli è*, *ella è*; in funzione di predicato usarono *lui*, *lei*, e dissero *è lui*, *è lei*. Di qui, per una specie di falsa analogia, l'uso meno preciso di *lui* e *lei* anche in fun-

zione di soggetto, ma per altro *sempre* *posposti al verbo*, e le frasi *dice lui*, *dice lei*, non *lui dice*, *lei dice* ecc. (Card. e Br.).

44. per quella medesima forma: nella stessa maniera.

45-47. *pensando che io... li servi vostri mi abbiano ecc.*: pensando che i vostri servi abbiano concio come voi vedete me che venivo (venendo) con questo ecc. Anacoluto proprio del parlar familiare, e qui molto espressivo e naturale.

49. *corrèsegli*: fece loro vedere come avessero male operato. gli sgridò fortemente.

52. *giammai porta non gli fosse tenuta*: non mai gli fosse impedito l'entrare. B. Cellini: « Perché c'non si era tenuta porta, alzato così discretamente la portiera, veddi il Papa ».

seguirono di fare, maravigliandosi il detto del fine di sí notabile istoria, a proposito detta per un vecchierello, a cui la mente già
 55 difettava. Fu cagione questo ser Mazzeo col suo dire, che questo re d'allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia, che prima non tenea: ed è talor di necessità, che si truovino uomini di questa forma.

NOVELLA 2 (III).

Parcittadino da Linari vagliatore si fa uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra; il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna e poi, biasimandolo, riceve dono.

Il re Adoardo vecchio d'Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto, che la presente novella ne dimostrerà in parte. Fu adunque nel suo tempo uno vagliatore a Linari in Valdensa nel contado di Firenze, il quale aveva nome Parcittadino. Venne a
 5 costui volontà di lasciare in tutto il vagliare, ed esser uomo di corte,

53. seguirono di fare: seguitarono a fare. Vedi altro costruito simile, che nel Nostro è frequentissimo, al v. 8. — il detto: cioè, il re suddetto. — del fine: dello scopo a cui mirava la storia della regina Saba.

55. difettava: veniva meno, perdeva il vigore: (lat. *deficere*).

56. famiglia: servitù (lat. *familia*).

57. ed è talor di necessità ecc. Sembra da intendere così: « ed è talora necessario che si trovino uomini di questa forma, cioè come Ser Mazzeo, a correggere e migliorare i non buoni costumi del mondo. »

Non trovando riscontri con questa novella, il D. F. suppone che il fatto possa essere avvenuto realmente.

NOV. 2. — 1. re Adoardo ecc.: crediamo Edoardo I che regnò dal 1272 al 1307: gli successe Edoardo II dal 1307 al 1327, e a questo seguì Edoardo III dal 1327 al 77 (Card. e Br.).

2. discreto: prudente e moderato nel far uso del potere regio, quindi benigno. Cfr. sotto alla lin. 42. — tanto...

che: fu tanta la discrezione sua, che la presente novella potrà dimostrarla soltanto in parte. Se pure il *che* non debba intendersi per *come*.

3. vagliatore: dicesi chi fa il mestiere di sceverare con un vaglio il grano buono dall'immondizie. — Linari (la cui etimologia sembrò a taluni potesse derivarsi dalla quantità del lino che produce) è castello nella valle dell'Elsa, sovrastante ai colli prossimi alla strada che da Firenze mena a Siena (Card. e Br.). — Valdensa: Valdelsa.

5. uomo di c. Gl'italiani del sec. XIII e XIV denominarono *buffoni* o *uomini di corte* certa gente che andava per le corti dei grandi signori, per i castelli e palazzi de'nobili, per le feste e le fiere de' Comuni, facendo un po'di tutto, e di tutto accettando: facevano gl'istrioni, i musici, i giocolieri, i mostratori di bestie strane, i dicitori di motti, i prestigiatori, gl'indovini, gli astrologhi, i medici; facevano anche rime e truffe. Prendevano tutto, cibi, cavalli, collane, denari e bastonate (Card. e Br.).

e in questo diventò assai sperto; e così spermentandosi nell'arte cortigiana, gli venne gran volontà di andare a vedere il detto re Adoardo; e non sine quare, ma perché avea udito molto delle sue magnanimità, e specialmente verso li suoi pari. E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che egli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo re dimorava; e giunto al palagio reale, dove il detto re dimorava, di porta in porta trapassando, giunse nella sala, dove lo re il più del tempo facea residenza; e trovollo fiso giuocare a scacchi con lo gran dispensiere. Parcittadino, giunto dinanzi al re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il re, come prima che giugnesse: di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo re alcun sembiante non faceva, si levò in piede e cominciò a dire: — Benedetto sia l'ora e 'l punto che qui m'ha condotto, e dove io ho sempre desiderato, cioè di vedere il più nobile e 'l più prudente e 'l più valoroso re che sia fra i cristiani; e ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoiché io sono in luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri re. O quanta gloria mi ha concessuta la fortuna! ché oggimai, se io morissi, con poca doglia verrei a quel passo, dappoiché io sono innanzi a quella

6. *spermentandosi*: sperimentandosi. facendo buona prova.

8. *non sine quare*: non senza perché: una di quelle formule latine rimaste familiari e quasi proverbiali fra il popolo, ma che in origine erano proprie del linguaggio scolastico: come *star contento al quia, sedere pro tribunali, stare sul quamquam, sicut et in quantum* ecc. ecc.

9. *li suoi pari*: cioè quelli della condizione stessa di Parcittadino.

10. *che*: finché: Boccaccio « E non si riposò mai, che egli ebbe ritrovato Biondello ».

12. *dove lo detto re dimorava*. Ripetizione inutile.

14. *fiso*: un po' più che attento (Card. e Br.). — *giuocare a scacchi*. Il giuoco degli scacchi, la cui origine si perde nella più alta antichità, era usitatissimo alle corti ed entrava nella educazione dei nobili giovani e dei figli di re, forse perché rendeva immagine d'una vera

battaglia. Ne parla anche il Castiglione, *Cortegiano*, II, 31. — *dispensiere*: quegli che soprintende agli uffici della dispensa, maggiordomo.

15-16. *con le reverenti raccomandazioni*: si disse per, saluti, ossequi, augurii e simili. Vedi la *Crusca*.

16-17. *come prima* ecc.: cioè, non ne fece alcuna.

17. *di che*: per il che, onde: lo vedremo spessissimo.

19. *l'ora e il punto*, formano complessivamente l'idea di tempo; donde il predicato maschile *benedetto*: sillessi (Card. e Br.).

20. *dove io ho sempre desiderato* ecc.: prima fa un'ellissi, *desiderato di venire*: l'idea poi *desiderato* gli suscita naturalmente la cagione del desiderio: quindi la proposizione epesetetica, *cioè di vedere* ecc. Sono sbalzi del ragionare parlato (Card. e Br.).

serenissima corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità. — Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadino, e con le pugna e calci cacciandolo per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò: e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse; parendogli aver mal speso i passi suoi, e similmente le lode date al re, si stava così tapino, non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare se, dicendo il contrario al re, gliene seguisse meglio, da che per lo ben dire glien'era colto male; incominciando a dire: — Male-detto sia l'ora e'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un re ingrato e sconoscente: credea esser venuto a vedere un re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un re vizioso: credea esser venuto a vedere un re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un re maligno, pieno di nequizia: credea esser venuto a vedere una santa e giusta corona, ed io ho veduto costui che male per ben guiderdona; e la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando, lui mi ha sì concio, ch'io non so se mai potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse. — Lo re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veg-gendo questo Parcittadino, qual egli diventò non è da domandare, perocché pareva un corpo morto che tremasse, e s'avvisò essere dal re ammazzato; e quando udì lo re chiamare quel barone, credette

28. *sermone*: discorso; ma con qualche scherzevole allusione a quel modo di ragionare, somigliante ad una predica.

29. *si levò...* e *piglia*. Discordanza di tempi già notata altrove: cfr. sotto, v. 55. — *pugna*: pugni.

30. *tante glie ne diede*: busse: Dante, « *Gl'ie ne diè cento e non sentì le diece* ».

33. *le lode*: le lodi, (dal sing. antiq. *loda*).

34. *tapino*: umile, confuso (gr. τῶπιος).

38. *ed io*: l'*ed* qui e appresso è nel senso di *Invece*: e lo incontreremo anche altrove.

44-45. *me magnificando e onorando*: questo gerundio, qui, ha il valore del participio latino col significato d'una proposizione temporale o finale, *mentre magnificavo e onoravo* (Card. e Br.).

46. *se... se*: il primo *se* esprime incertezza, e corrisponde a *num* o *an*: il secondo vale: qualora, nel caso che (lat. *si quidem*).

47. *si lieva*, invece di *si leva* conforme alla regola fonica, per cui l'*e* latina breve e accentata passa in *ie*.

49-50. Dante: « Com'io divenni allor gelato e fioco, No'l domandar, lettor ». — s'avvisò: si pensò.

chiamasse qualche giustiziere che lo crucifiggesse. Giunto il barone chiamato dal re, lo re gli disse: — Va', da' la cotal mia vesta a costui e pagalo della verità, ch'io l'ho ben pagato della bugia io. — Il barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne 55 che lo re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, senza le pugna e' calci ch'egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuo sospettando Parcittadino che quella roba non fosse serpe o badalischio che 'l morderesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi, e messasela indosso, e dinanzi allo re si appresentò, dicendo: — 60 Santa corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero; — e conobbe lo re per quello che avea udito, e lo re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque, prese commiato e dal re si partì, tenendo la via per la Lombardia; dove andò ricercando tutti li signori, raccontando 65 questa novella, la quale gli valse più di altri fiorini trecento; e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba li suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri, li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: — Tra molte pugne e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra. — E fece 70 bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a uno re, come potesse avvenire. E quanti

52. *giustiziere*: carnefice (il testo ha la forma arcaica *iustiziere* e altrove *iustizia* per *giustizia*).

53. *la cotal mia vesta*. Era usanza dei grandi signori e principi di donare, specialmente nella occasione di solenni feste, *robe*, cioè, vesti, più o meno ricche. Vedi Bocc. *Nor.* 7.

55. *va.. e recò*: cfr. sopra, v. 29. — *roba*: veste.

56-57. *senza la pugna e' calci ecc.*, cioè: detratto quello ch'ebbe prima a soffrire. È detto scherzosamente.

57. *continuo*: avv. continuamente.

58-59. *badalischio*, basilisco: specie di brutta lucertola: ma «gli antichi con questo nome intendevano d'un animale spaventevole e non ben definito, intorno a cui spacciavano molte favole.» *Crusca*, 5^a impr.

59. *a tentone*. Diciamo *andar tentone* o *a tentone* di chi va adagio e leggero

quasi tastando coi piedi il terreno e stendendo le braccia innanzi: qui, per traslato, indica che Parcittadino ricevè quella veste con riguardo e sospetto, attastandola quasi vi fosse dentro un pericolo (Card. e Br.).

60. e dinanzi. Qui l'*e* par veramente sovrachio; se pure non debba leggersi *e'* per *ei*, *egli*.

62-63. *conobbe*; cioè: conobbe a prova, essere il re tale quale gli avevano detto. Vedi sopra, 8-9.

63-64. *quello che gli piacque*: quanto gli piacque. È vivo anche oggi.

66. *gli valse*: gli fruttò.

69-70. *Tra molte ecc.* Due endecasillabi rimati.

72. *Questa fu ecc.*: fu la più bella cosa che potesse avvenire in un re: ossia: fu un avvenimento de' più rari in un re.

ne sono che, essendo lodati come questo re, non avessino gonfiato le gote di superbia? Ed elli sappiendo che quelle lode meritava, 75 volle dimostrare che non era vero, usando nella fine tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri, se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

NOVELLA 3 (IV).

Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio.

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo beneficio. Questo signore ne'suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comeché fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di

73-74. non avessero gonfiato le gote di superbia: *Gonfiare*, ed anche *Enfiare*, o soli, o con qualche compimento (cfr. il modo scritturale *enfiare*) denotano superbia, orgoglio. Vedi i vocabolari. Il Varchi parlando della superbia, dice: « che bisogna gonfiare il viso? »

76-77. piasentieri: piacentieri: oggi, adulatori. Dal provenz. *plazentiers*, e questo da *plazer*, donde l'ital. piaggiare. — se la crederanno: cioè, la lode; parola inclusa nel precedente *lodati*.

Il D. F. (p. 106) dice di non conoscere donde sia venuta questa novella, ma ricorda qualche cosa di simile in una delle *Facezie* del Domenichi (Venezia, 1574), p. 268.

NOV. 3. — 1. Bernabò Visconti, insieme coi fratelli Matteo e Galeazzo, succedette nel 1354 all'arciv. Giovanni Visconti loro zio, tenendo a comune la signoria della città di Milano, e spartendosi il resto del grande Stato. Morti i fratelli, divise nel 1378 il governo di Milano con Gian Galeazzo, figlio di Galeazzo II, dal quale poi fu fatto morire a tradimento nel 1385. Onde il Sacchetti (*Let. a Franceschina Ubertini*, presso il Gi-

gli, Sermoni, pag. 178) meditando sulla caducità delle grandezze umane, esclama: « Tanto signore e sì altero tiranno con tanti geniti (figli), e con tanta potenza e con tante parentele di principi e di regi, quanto era il signore melanese, in quest'anno in un picciolo punto, come ha perduto lui e tutta sua famiglia, e le famose città che tenea! » — trafitto: figuratam. per *offeso*, *mortificato*. Così altrove: « Il Papa udendo costui, e sentendosi trafiggere... diede, sorridendo, certe seuse ». L'usa anche il Boccaccio.

3. ridottare e dottare [dal francese *redouter* e *douter*] per *temere*, e il sostantivo *dotta* per *timore*, furono d'uso frequente nei secc. XIII e XIV: G. Villani, « Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, prode in arme e aspro, e molto temuto e *ridottato* da tutti li re del mondo »: Dante « E non c'era mestier più che la *dotta*, S'io non avessi visto le ritorte ». — da più: lo stesso che di *più* o *più*.

3-4. comeché fusse crudele ecc. Che Bernabò; non ostante la sua crudeltà, esercitasse la giustizia verso i poveri e i deboli a carico dei prepotenti, lo atte-

iustizia. Fra molti de' casi che gli avvennono, fu questo: che, uno 5
 ricco abate avendo commesso alcuna cosa di negligenza di non avere
 ben nutricato due cani alani, che erano divenuti stizzosi (ed erano
 del detto signore), gli disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'abate
 cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendogli
 addomandare misericordia, gli disse: — Se tu mi fai chiaro di quattro 10
 cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste, che io voglio
 che tu mi dica: quanto ha di qui al cielo: quant'acqua è in mare:
 quello che si fa in inferno, e quello che la mia persona vale. — Lo
 abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parvegli essere a peggior
 partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, 15
 disse che gli piacesse dargli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l

sta anche lo storico fiorentino Goro Dati, il quale loda « l'opera della misericordia che fu in lui in punire d'un medesimo peccato più aspramente il potente e il ricco, che il povero; e in tenere sempre la porta aperta a volere udire sempre i poveri e le donne, che a lui voleano fare alcuna querela, e sempre li confortava » e ne cita diversi curiosi esempi. Altri pure ne danno queste Novelle.

5-6. **uno ricco abate:** abate o abbate (deriv. dal siriano *abbà*, che valeva *padre*) dicevasi il capo di una abbazia o badia. Questi dignitari ecclesiastici sino dal IX e X secolo disponevano di immense ricchezze, avevano diritti feudali, ed erano spesso veri sovrani. Talora il titolo d'abate fu dato anche ad uomini secolari o guerrieri che godevano le rendite di un'abbazia, e ne affidavano l'amministrazione spirituale a un monaco, chiamato decano o priore. Gli abati tengono larga parte nel mondo delle antiche novelle. Vedi p. e. Bocc. Nov. 92.

6. **Alcuna cosa di negligenza:** qualche negligenza. È costruito che tiene dal latino (*aliquid negligentiae*).

6-7. **Di non avere ben nutricato due cani alani.** Il Dati cit. narra « Facea (M. Bernabò) a ogni suo cittadino tenere cani, a chi uno a chi più secondo il potere, dava loro le spese e avea sopra tutto ufficiali che li rassegnavano ogni mese

per pelo e segno, con tanto ordine, per vie e per contrade, che niuno non potea fallare che non si sapesse, ed erano fortemente punito in pecunia; cioè, chi non lo rassegnasse vivo e sano e bene in punto ». — **alano:** cane dalla testa larga, dal muso ottuso, dalle labbra grosse e pendenti, e dalle orecchie piccole pendule a mezzo, detto comunem. *mastino (canis mastivus)*. — **stizzosi:** affetti dal male della *stizza* o scabbia o tigna; scabbiosi. Lo stesso Sacchetti. Nov. CLXXVII « Qual caso di morte più nuovo che, esser preso e morto un lupo, per aver messo la coda nel cochiume d'una botte, grattandosi della rognia o della stizza ecc. ? ».

8. **fiorini quattro.** Il fiorino d'oro, moneta di Firenze, così detta perchè portava da un lato la impronta del giglio, e dall'altro quella di S. Giovanni, valeva venti soldi d'oro, pari a venti fiorini d'argento o piccoli. Altri mss. qui leggono, *scudi quattromila*. — **di che:** per il che, onde.

9. **veggendogli:** più propriamente: *vedendogli*.

15. **cessar:** far cessare, allontanare con valore causativo. Leopardi: « Pensoso di cessar dentro quell'acque La speme e il dolor mio ».

16. **alte:** ardue, difficili. Dante « prima che all'alto passo tu mi fidi », e « poi ch'entrati eravam nell'alto passo ».

signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un
 20 cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo così afflitto, disse: — Signor mio, che avete voi che voi soffiate così forte? — Rispose l'abate: — Io ho ben di che, ché 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone né Aristotile non lo potrebbe fare. —
 25 Il mugnaio dice: — E che cose son queste? — L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: — Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. — Dice l'abate: — Dio il volesse. — Dice il mugnaio: — Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. — L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: — Se tu il fai, togli da me ciò che tu vuogli,
 30 ché niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. — Disse il mugnaio: — Io lascerò questo nella vostra descrizione. — O che modo terrai? — disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: — Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo
 35 che io sia l'abate: e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. — All'abate parve mill'anni di sostituire il mugnaio in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo che tale abate voleva rispondere

18. *sicurtà*: mallevadoria, garanzia.

19. *malenconia*, qui vale, come spesso negli antichi, dolore, rammarico. Vedi il mio *Boccaccio*, pag. 186, 5. Nota poi come la seguente similitudine ritragga, evidentemente e giocosamente insieme, la pena del povero abate. — soffiando: sbuffando.

24. *Salamone* o *Salomone*. Vedi il *Boccaccio*, Nov. 89 e qui addietro la Nov. 1.

25. *gli lo*. Oggi il pronome personale si unisce sempre, per mezzo di una congiunzione eufonica, all'aggettivo (*glielo*, *gliene* ecc.) restando lo stesso anche se si riferisca a soggetto femminile.

28-29 *non sapea dove si fosse*: cioè, era confuso, sbalordito per la paura d'incorrer nella collera di messer Bernabò. Bel modo familiare, ove è caratteristico quel *si* riempitivo, di cui non si

potrebbe far di meno, senza guastare il costruito.

29. *togli*: prendi, chiedi. Vedi il mio *Boccaccio*, 154, 3.

31. *diserizione* (con assimilazione, per *discrezione*); qui vale criterio, giudizio.

34-35. *che io sia e non che io sono*: perché si tratta di asserzione falsa. Vedi il mio *Boccaccio*, 84, 2.

35. *terminerò*: accomoderò, aggiusterò. — *in forma*: in guisa.

38. *là dove entro*. *Entro*: particella che si colloca talora dopo un altro avverbio o una preposizione, per meglio determinare il concetto, come notai nel mio *Boccaccio* 206, 2, citando i Deputati al *Decamerone*, annot. 61. Anche nel presente passo non parmi necessaria, bastando *là dove*, cioè, nel luogo dove.

39. *tale abate*. Crediamo che, nella in-

al signore sopra certe cose che gli aveva imposte. Lo signore, vo- 40
lonteroso d'udir quello che lo abate dovea dire, e maravigliandosi
come sí presto tornasse, lo fece a sé chiamare: e giunto dinanzi da
lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso
con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore,
se avea recato risposta delle quattro cose che l'avea addomandato. 45
Rispose: — Signor sí. Voi mi domandaste: quanto ha di qui al cielo.
Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e
ottocento cinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo e ven-
tidue passi. — Dice il signore: — Tu l'hai veduto molto appunto:
come provi tu questo? — Rispose: — Fatelo misurare, e se non è 50
così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste: quan-
t'acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perché
è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho ve-
duto che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue
di milioni di cogna, e sette barili e dodici boccali e due bicchieri. 55
— Disse il signore: — Come 'l sai? — Rispose: — Io l'ho veduto
il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e
misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi
domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia,
squarta, arraffia, e impicca, né più né meno come fate qui voi. — Che 60
ragione rendi tu di questo? — Rispose: — Io favellai già con uno che
vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle
cose dello 'nferno; ma egli è morto: se voi non lo credeste, man-
datelo a vedere. Quarto mi domandaste, quello che la vostra per-

tenzione dello scrittore, il mugnaio ab-
bia detto il nome proprio dell'abate, e
che la frase abbia a intendersi come se
avesse innanzi l'articolo determinativo:
il tale abate, l'abate tale, l'abate tal dei
tali.

43. *al barlume*: nel punto dove la sala
era meno illuminata. — *occupando*: co-
prendo, celando.

45. *che l'avea addomandato*: di che lo
aveva ecc.: se pure non si debba inten-
dere *che gli aveva* ecc.: nel qual caso
non ci sarebbe più l'anacoluto.

49. *l'hai veduto*: l'hai esaminato, mi-
surato. Così appresso. — *molto appunto*:
con molta precisione.

52. *m'è stato molto forte*: cioè, difficile.

arduo. Dante, « Sì ch' è forte a veder
qual più si falli », e così spesso negli
antichi.

55. *cogna*: plurale, foggiato secondo i
neutri latini, da *cogno*, misura di dodici
barili: antiquata la cosa e la parola
(Card. e Br.).

58. *il terzo*: in terzo luogo: e appr.
quarto per, in quarto luogo.

60. *arraffare*, *arraffare*: pigliare co'
raffi, cogli uncini. — *come fate qui voi*.
Sono attestati dalla storia i raffinati
strumenti di supplizio e di morte che
Bernabò e altri tiranni di quel tempo
usavano per istraziare i condannati.

62. *ebbe*: udì, seppe.

- 65 sona vale; ed io dico, ch'ella vale ventinove danari. — Quando Messer Bernabò udi questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: — Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco ch'io non vaglia più d'una pignatta? — Rispose costui, e non senza gran paura: — Signor mio, udite la ragione: voi sapete, che 'l nostro Signore
- 70 Jesu Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione che valete un danaro meno di lui. — Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'abate non era, disse: — Tu non se' l'abate. — La paura che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il
- 75 pensi: inginocchiandosi con le mani giunte, addomandò misericordia, dicendo al signore, come egli era mulinaro dell'abate, e come e perché camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per dargli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: — Mo via, poich'ello t'ha
- 80 fattò abate, e se' da più di lui, in fé di Dio ed io ti voglio confirmare, e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. — E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

66-67. quando messer Bernabò e segg. Hai qui un bel saggio della evidenza con cui il Sacchetti esprime i commovimenti dell'animo. Par proprio di vedere l'atto furioso del tiranno, e lo sbigottimento del povero mugnaio che temeva non gli fosse nemmeno lasciato il tempo di giustificarsi. — **ti nasca o ti venga il vermocane**: era un'imprecazione che si trova spesso negli scrittori e specialmente ne' comici fiorentini: *vermocane* dicevasi « una specie di vertigine che prende alcuni animali, detta così, perché si crede dipendere da un verme che punge loro il cervello » (Camerini). — **Mo**, che vedremo anche più sotto, giova a rappresentare il parlare in dialetto. E così quell'*ello* per *egli*, che vedremo tra poco.

72. **avvisando**: essendosi accorto, giudicando. Vedi il mio *Boccaccio*, 13, 2.

77. **camuffato**. *Camuffarsi* è la voce italiana, che, presso a poco, corrisponde al francesismo *truccarsi*, nel senso di

alterare per modo il viso o la persona, da non essere riconosciuto. — **dinanzi**: dopo questa proposizione gli antichi ponevano spesso *da, dal*: oggi non si usa più (Card. e Br.). Vedi altro esempio al v. 42-43. — **in che forma**: in qual maniera. Intendi: qual foggia d'abito avea preso. Vedi il *voc. della Crusca*. V^a impress. in *Forma*, § 14.

80. **ed io**: anch'io, o semplice. *io*, ma con più forza. Vedi il mio *Bocc.* 37, 1.

83. **ottenere**: restar fermo, continuare qualche cosa nel medesimo stato. È modo tutto latino.

Il motivo principale di questa novella, cioè la risposta a questioni insolubili, fatte in guisa da costringere il domandatore al silenzio, è antichissimo, come mostra il D. F. e si trova sì nei *Gesta Romanorum* come nel De Beauvais (*Speculum Bellovacense* lib. I, P. IV, Dist. 10), e anche nella tradizione popolare. Il Sacchetti l'ha, con molta arte, adattato a Bernabò e

NOVELLA 4 (V).

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che aveva l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

Castruccio Interminelli, signore di Lucca, fu de'così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini, perocché era loro cordiale nimico, fra l'altre notabili cose che fece, fu questa: che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a 5 mangiare in un castello da lui preso, di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato famiglio innanzi, che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio, giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l'arme del giglio del Comune di Firenze, e con una lancia, che pareva 10

aggiuntavi quella faceta conclusione che, mentre è conforme alla natura del tiranno, contiene la satira di certi abati indegni del loro grado. Dopo il Sacchetti, fra le molte imitazioni di questo racconto, debbonsi ricordare quella di Teofilo Folengo nell'*Orlando*, cap. VIII, e quella del Bürger nella ballata *L'imperatore e l'abate*. Il Sacchetti medesimo, in una codetta a questa novella, ricorda un'altra versione che pone la scena fra un papa ed un abate, e in cui la sfida dell'ortolano, finto abate, circa l'acqua che si trova nel mare, suona così « Fate turare le bocche de' fiumi che vi mettono entro, e poi si misuri », risposta già data dal filosofo Biante ad Amasi re d'Egitto, come narra Plutarco nel *Convito dei sette sapienti*, Vedi D. F. op. cit.

NOV. 4. — 1-2. Castruccio Interminelli ecc. Castruccio Castracane degli Antelminelli o Interminelli, antica e illustre famiglia di Lucca, visse dal 1181 al 1228, cioè circa 47 anni, e fu signore di quella città dal 1316 in poi. Vedi *Le Azioni di C. C.* descritte da Aldo Manucci, 3ª ediz. Lucca, Guidotti, 1843. La sua rapida fortuna e la maestria

del guerreggiare, per cui mise più d'una volta in pericolo la potente repubblica di Firenze, divennero ben presto leggendarie, onde corsero di lui aneddoti e sentenze diverse. Il Machiavelli ne tessè una vita fantastica per incarnare in lui il tipo dell'astuto e fortunato capitano. — de'così savi, come fosse ecc.: costruito popolare, dove è usato, come spesso avviene, il singolare pel plurale, fosse per fossero; se pure il fosse non prende qui un senso impersonale, quasi di *accadesse, avvenisse* o simili.

5. Valdinievole: valle di Nievole. La Nievole è un piccolo fiume della Toscana che, sotto monte Calvoli, sbocca in Arno.

10. arme: insegna. Il Sacchetti usa promiscuamente *arme* e *arma* (cfr. v. 14); e dalla seconda forma deriva il pl. *arme* che s'incontra nel verso precedente. — l'arme del giglio ecc. Firenze ha, com'è noto, per sua insegna il fiore del giglio, o *giglio fiorentino*, somigliantissimo nella forma al giaggiolo. Impresso nelle monete diede il nome al *fiorino*. Tale stemma derivò, com'è chiaro, dal nome della città *Florentia*, chiamata anche *città del fiore*.

10-11. che pareva che avesse ecc. Nota il

che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l'ora che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala disse: — Signore mio, guardate come io ho acconcio quell'arma di
 15 quelli traditori Fiorentini. — Castruccio, come savio signore, disse: — Sia con Dio; fa' che noi desiniamo. — E tenne nella mente quest'opera, tanto che a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze; là dove, appressandosi li due eserciti, per avventura venne, che innanzi a quello de' fioren-
 20 tini venia uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de' primi a venirgli incontro, chiamò il suo fidato famiglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: — Vien qua; tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio ch'era nel muro, che tu lo vincesti e disfacesti; va' tosto, e
 25 armati come tu sai, e fa' che subito vadi a dispignere e vincere quello. — Costui nel principio credette che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: — Se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest'arbore. — Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da doverlo, v'andò il meglio che poté. Come fu presso

tratto comico! Parea che il vigliacco avesse con quell'arma qualche inimicizia privata.

12. *valentri*: valenti, con un *r* che, per effetto di pronunzia, si appicca spesso al *t*. Così *mantrice* per *mantice*; *truono* per *tuono* ed altri non pochi.

13. e come *g.*: e subito che giunse.

14. *acconcio*: acconciato, ridotto.

16. *sia con Dio*: « si disse ad esprimere acquiescenza all'altrui volontà o ai fatti, ma con fiducia di buon esito, ed equivale a: sia, sia pure » (voc. *Crusea*, 5ª impressione). Ma è pur notevole in questa risposta secca la sprezzatura di Castruccio verso quel vanitoso.

17. *opera*: più propriamente, *fatto*. — *tanto che*: tanto tempo che; finché. — *a pochi dì*: dopo pochi giorni: sottintendi *di lì* ecc. — *si rassembrò*: si adunò: *franc. se rassembler* (da un supposto latino **re - assimulare*: da *simul*).

19. *venne*: avvenne: Boccaccio: « Tu hai molto a lodare Dio, che quel caso ti venne »: vedi il mio Boccaccio, 98, 9.

20. *palvese*: sta per *pavese*, che era una specie di scudo, fatto di legni o di vimini ricoperti di pelle dipinta, che s'imbracciava colla sinistra, largo e lungo in modo, da ricoprire quasi interamente il fantaccino che lo portava: dicevasi così da Pavia, dove si cominciò a fabbricare. Molti fanti armati di esso e schierati in riga, venivano a formare come un muro; onde narra Dino Compagni che il Vescovo d'Arezzo, che avea corta vista, vedendo da lontano, prima della battaglia di Campaldino, la schiera dei pavesati fiorentini, domandò « Che mura son quelle? Fugli risposto: i pavesi de' nemici ».

25. *dispignere*: il contrario di *pignere* o *dipingere*: ma oggi è voce disusata, in luogo della quale bisognerebbe qui, a danno della proprietà, dir *cancellare*.

28. *arbore*: albero. Oggi è rimasto al linguaggio poetico. — *mal parato*: cioè in cattivo termine, a mal partito; oggi si direbbe: vedendo la mala parata (Card. e Br.).

al fante del giglio, súbito questo fante di Castruccio fu morto da 30
 quello con una lancia, che 'l passò dall'una parte all'altra. Veggendo
 questo Castruccio, non fece alcun sembiante d'ira o cruccio; ma
 disse: — Troppo bene è andato; — e volsesi a'suoi, dicendo: — Io
 voglio che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li 35
 morti. — O non fu questa gran iustizia? ché sono molti, che danno
 per li faggi e per le mura e nelle cose morte, e fanno del gagliardo,
 come se avessino vinto Ettore, ed oggi n'è pieno il mondo, e in
 questa forma o contra minimi o pecorelle sempre sono fieri; ma per
 ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro
 follia, come pagò questo suo famiglia! 40

Assai notabili cose fece ne'suoi di Castruccio; fra l'altre, dicea a
 uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento: — Il tradimento
 mi piace, ma il traditore no; pàgati e vatti con Dio, e fa' che mai
 tu non mi venga innanzi. — Oggi si fa il contrario, ché se uno signore
 o Comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo provvisio- 45
 nato, e sempre il tiene con lui, faccendogli onore. Ma a molti è già
 intervenuto che quelli che hanno fatto fare il tradimento, dal tra-
 ditore poi sono stati traditi.

30. fu morto: fu ucciso.

33. è andato: è morto.

34. appariate: impariate.

35-36. danno per li faggi: menano, col-
 piscono ecc. Vedi il mio *Boccaccio*, 67, 1.

36. fanno del gagliardo: si danno aria
 di gagliardi. Così dicesi: *far dell'uomo*,
far dello stupido e sim. per *mostrar-*
si, atteggiarsi, ecc.

37. Ettore: il gentile eroe troiano, che
 nel medio evo fu tenuto tra i più prodi
 guerrieri che fossero mai stati, e diede
 materia a canti e poemi epici.

38. minimi. *Minimo* usato come sost.,
 prese voga dal linguaggio biblico del
 N. Testamento, dove si trova spesso
 nel senso di persona vilissima meschi-
 nissima; ed è espressione di grande
 umiltà. Vedi p. es. S. Matt. 10, 42, S. Paol.

Epist. ad Cor. 15, 9. Nello stesso signi-
 ficato si usò anche *minores*, donde il
 titolo preso, pure per umiltà, dai fran-
 cescani. — *pecorelle*. Nei *Fioretti* di
 S. Francesco, Fra Leone è chiamato,
 per la sua umiltà, pecorella di Dio.

38-39. *ma... fosse*. È un desiderio: *oh*
se fosse ecc.

43. *pàgati*: espressione bellissima di
 disprezzo, che vale «prendi da te quello
 che credi giusto prezzo del tradimento.
 Non sia io colui che ti paga».

45. *suo provvisionato*: stipendiato suo.

Questo fatterello di Castruccio, (dice
 il D. F.), non è ricordato da alcun cro-
 nista del tempo, e probabilmente il Sac-
 chetti l'ebbe da fonte orale.

NOVELLA 5 (VI).

Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da mettere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui.

- Marchese Aldobrandino da Esti, nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza, come spesso viene a' signori, di avere qualche nuovo uccello in gabbia. Di che per questa cagione mandò un dì per un fiorentino che tenea albergo in Ferrara, uomo
 5 di nuova e di piacevolissima condizione, che avea nome Basso della Penna. Era vecchio e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in zazzera e in cuffia. Giunto questo Basso dinanzi al marchese, il marchese si gli dice: — Basso, io vorrei qualche uccello per tenere in gabbia, che cantasse bene, e vorrei che fosse qualche uccello
 10 nuovo, che non se ne trovassono molti per l'altre genti, come sono fanelli e calderelli, e di questi non vo cercando; e però ho mandato per te, perché diversa gente e di diversi paesi ti vengono per le mani al tuo albergo; di che possibil ti fia, che qualcuno di questi ti metta in via; donde se ne possa avere uno. — Rispose il Basso: —
 15 Signore mio, io ho compreso la vostra intenzione, la quale m'ingegnerò di mettere ad effetto, e cercherò di far sì, che subitamente

NOV. 5 — 1. Aldobrandino, o meglio *Aldrovandino*, secondo di questo nome tra' marchesi d'Este, tenne la signoria di Ferrara e di Modena dal 1352 al '61 (Card. e Br.).

1-2. *marchese Aldobrandino... gli venne vaghezza*: anacoluta comune nella parlata e negli scrittori più popolari, ma non isfuggito sino a tutto il cinquecento neppure dagli scrittori più dotti. Boccaccio. « Il Saladino... *gli venne a memoria* ».

3. *nuovo*: non più visto, strano. Così sotto, più volte. Vedi il mio *Boccaccio*, 201, 1. È ancora dell'uso toscano dire *questa è nuova!*, quando si sente raccontare qualche strana cosa. — di che: per il che; come nella Nov. 2, 7. In questo luogo o il *di che* o il *per questa cagione* è di troppo.

4. *mandò... per un fiorentino*: *mandare per una persona o per una cosa*, vale

mandare a chiamar quella persona o a prendere quella cosa; modo tuttora vivo, e che in questa novella ricorre più volte.

5. *condizione*: oggi, in questo caso, si direbbe *natura, carattere*.

7. *cuffia*: cfr. nov. 1, 4.

9-10. *nuovo che ecc.*: intendi nuovo, *così*, che uccelli di tale specie non se ne trovassero molti (Card. e Br.).

11. *calderelli*: oggi, più comunemente, *cardellini*.

12-13. *vengono*: è accordato con *gente*, per figura di sillessi.

13. *fia*: per *sarà* (dal lat. *fiet*) oggi è modo poetico, ma presso gli antichi era comune anche in prosa.

14. *ti m. in via, donde ecc.*: ti mostri il modo di poterne avere, ti avvii ad averne (Card. e Br.). Si dice ancora oggi: metter uno sulla strada per ottener qualche cosa.

sarete servito. — Udendo il marchese questo, gli parve avere già in gabbia la fenice, e così si partio. Il Basso, avendo già immaginato ciò che far dovea, giunto che fu al suo albergo, mandò per un maestro di legname, e disse: — Io ho bisogno di una gabbia di 20
cotanta lunghezza, e tanto larga e tanto alta: e fa' ragione di farla sì forte, ch'ella sia sofficiente a un asino, se io ve lo avessi a metter dentro, ed abbia uno sportello di tanta grandezza. — Compreso che 'l maestro ebbe tutto, fu in concordia del pregio, e andò a fare la detta gabbia; fatta che l'ebbe, la fe' portare al Basso, e tolse i de- 25
nari. Il Basso subito mandò per un portatore, e là venuto, entrando nella gabbia, disse al portatore, che 'l portasse al marchese. Al portatore parve questa una nuova mercanzia, e quasi non volea; se non che 'l Basso tanto disse, che pur lo portò. Il qual giunto al marchese, con grande moltitudine di popolo, che correa dietro alla 30
novità; il marchese quasi dubitò, non conoscendo ancora che cosa fosse quella. Ma appressatosi la gabbia e 'l Basso, ed essendo su portato presso al marchese, il marchese, conoscendo ciò che era, disse: — Basso, che vuol dir questo? — Il Basso, così nella gabbia, con lo sportello serrato, cominciò a squittire, e disse: — Messer lo 35
marchese, voi m' comandaste pochi dì fa che io trovasse modo, che voi avesse qualche nuovo uccello in gabbia, e che di quelli tali pochi

17. udendo il marchese ecc. gli parve.
Cfr. sopra, v. 1-2.

18. fenice: uccello favoloso dell'Arabia, unico al mondo, che rinascere dalle proprie ceneri dopo 500 anni di vita. Vedi Ovid. *Metam.*, 15, 392 e segg. e Dante, *D. C. Inf.* 24, 106 e segg. — si partio: partì. Osserva qui due cose: *partirsi* per *partire*, molto comune presso gli antichi (conforme al primo significato di questo verbo, che è *dividere*, *spartire*), e quell'o finale, avanzo del *v* od *u* della 3^a del perf. latino (cfr. *audivit*) passato in *o*, come nell'antico *amao* per *amò* (da *ama V-it*), *potéo* per *poté*.

20. maestr. di legn.: falegname.

20-21. di cotanta lunghe. ecc.: dinota di che larghezza e altezza doveva essere la qual maniera di dire s'accompagna sempre con un atto corrispondente delle mani (E. Marcucci).

21. fa'rag.: avverti, bada.

24. fu in concordia del pregio: si accordò sul prezzo.

25. tolse: prese. Vedi il mio *Boccaccio*, 154, 3.

26. portatore: importava nel sec. XV quel che nel XVI si cominciò a dire *facchino*: voce che gl'italiani dissero francese [*faquin*], e i francesi dicono italiana: d'incerta etimologia (Card. e Br.). — e là venuto, entrando. Il sogg. di *venuto* è *portatore* e di *entrando* è *Basso*.

28. mercanzia: negozio, faccenda.

31. dubitò: ebbe timore.

35. squittire, stridere con voce sottile, è proprio de' bracchi e fu trasportato a parecchi uccelli (Card. e Br.).

36. pochi dì fa: fa pochi giorni, pochi giorni addietro.

36-37. trovasse, avesse: solecismi per *trovassi* e *aveste*.

37. e che: secondo Card. e Br. dipende

ne fossero al mondo; di che, considerando chi io sono, e quanto nuovo sono, ch  posso dire che nessuno ne sia pi  nuovo di me in
 40 su la terra, in questa gabbia intrai, e a voi mi rappresento, e mi vi dono per lo pi  nuovo uccello che tra' cristiani si possi trovare; e ancora vi dico di' pi , che non ce n'ha niuno fatto com'io; il canto mio fia tale, che vi diletter  assai; e per  fate posare la gabbia da quella finestra. — Disse il Marchese: — Mettetela sul davan-
 45 zale. — Il Basso dice: — Oim , non fate, ch  io potrei cadere. — Dice il marchese: — Mettetelo su, ch  l' davanzale   largo. — E cos  messo su, accenn  a un suo famiglio che dondolasse la gabbia, e niente-
 dimeno la sostenesse. E 'l Basso dice: — Marchese, io ci venni per cantare, e voi volete ch'io pianga. — E cos , quando il Basso fu
 50 rassicurato, disse: — Marchese, se mi darette mangiare delle vivande che mangiate voi, io canter  molto bene. — Il marchese gli fece venire un pane con un capo d'aglio, e tennelo tutto quel di su la finestra, facendo a lui di nuovi giuochi; e tutto il popolo era sulla piazza a vedere il Basso nella gabbia; e in fine la sera cen  col
 55 signore, e poi si ritorn  all'albergo, e la gabbia rimase al marchese, che mai non la riebbe. Il marchese da quell'ora innanzi ebbe il Basso pi  caro che mai, e spesso l'invitava a mangiare, e facevalo cantare nella gabbia, e pigliava gran diletto di lui.

Chi sapesse la disposizione de' signori, quando fossero in buona
 60 tempera, ognora penserebbono di cose nuove, come fece il Basso, che

dal *mi comandaste*; ma potrebbe dipendere da *nuovo*; e nuovo cos  che ecc. — di quelli t.: delle specie di quei tali a cui fosse appartenuto il *nuovo uccello*.

40. *mi rappresento*: mi presento, mi pongo in presenza. In questo senso,   il franc. *se repr senter*.

41. *tra' cristiani*: fra gli uomini. *Cristiano* per *uomo*,   vivo ancora fra il popolo; e attesta che i buoni, ma troppo intolleranti antichi, risguardavano i non cristiani come qualche cosa d' inferiore all' uomo. — possi: per *possa*, come *abbi per abbia*.

42. *com'io*: com'io sono fatto.   forma regolarissima; ma oggi, in questo caso, si direbbe *come me*.

44. *da q. fin.*: presso quella finestra. Vedi il mio *Boccaccio*, 68, 4.

45. *non fate*: non lo fate. Dopo *s * e *non* gli antichi omettevano spesso la

partic. pronominale oggetto del verbo. Vedi il mio *Boccaccio*, 93, 6.

47. *famiglio*: servo.

50. *rassicurato*: tranquillizzato, da *se-curo* nel senso latino. Vedi il mio *Boccaccio*, 91, 4. — *darette mangiare*. Oggi all'inf. andrebbe preposta la preposiz. *a* o *da*.

53. *giuochi*: scherzi.

56. *che mai non ecc.*: cos  che egli, cio  il Basso ecc.

59. *quando fossero in buona tempera*: dipende dal *sapesse*. — *tempera*   sinonimo di *disposizione*. *Bocc.* « Il re che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comand  che fuor traesse la sua cornamusa. »

60. *penserebbono di cose nuove*: inventerebbero delle cose strane e bizzarre. Nota il verbo plur. dipendente da *chi*, che ha senso collettivo.

per certo ben serví il marchese, e non andò in India per l'uccello; ma essendogli presso presso, fu servito del piú nuovo ed unico uccello che si potesse trovare.

NOVELLA 6 (XVII).

Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo; ed egli perdendole, si fugge, e càpita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna e ricompera le carte.

Nella città di Firenze fu già un Piero Brandani cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piatire. Avea un suo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al palagio del Podestà per opporre a un piato, ed avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse, ed aspettasselo da lato della Badia di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte si mise ad aspettare il padre, e questo fu del mese di maggio. Avvenne che, aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua; e passando una forese, o trecca, con un paniere di

61. In India. L'India si prendeva per qualunque paese posto ai confini dell'Oriente e però lontanissimo. Così nel Bocc. « per certo egli non ci è venuto d'India niuno a tòrti il porco. »

62-63. essendogli, ha per soggetto il Basso, nuovo uccello. — fu servito, ha per soggetto il re.

L'arguzia di questa novella consiste tutta nel doppio senso di *nuovo uccello*, dal re preso nel senso proprio di uccello peregrino e raro, e dal Basso nel figurato, di uomo strano, o, come oggi si direbbe, di un originale. Il D. F. dice di non aver trovato notizia alcuna su Basso della Penna, ma crede che realmente sia esistito e personalmente conosciuto dal nostro novellatore a Ferrara.

NOV. 6. — 2. In piatire: in far liti, querele. Intendi che quel pover uomo consumava il poco che aveva in tesser transelli legali per guadagnare qualche cosa.

4. al palagio del Podestà: o del Preto-

rio, dove risedeva il Podestà. È il palagio, una volta detto del Bargello, sul principio di via Ghibellina, incominciato a edificare circa il 1250. Oggi è sede del Museo Nazionale. — opporre a un piato: rispondere a una querela fattagli.

5. e che andasse: sottint. e dettogli che ecc.

6. Badia di Firenze: la chiesa di S. Stefano, dalla madre del conte Ugo, marchese di Toscana, ampliata in Badia di monaci benedettini, e riedificata nel 1285 per opera di Arnolfo di Cambio. Sorge in via del Proconsolo, quasi in faccia al palagio del Podestà. — il quale: sta in vece di un *esso* od *egli* come richiederebbe la sintassi. Spesso negli antichi, dopo piú gerundi, quasi la proposizione che resta sospesa fosse già chiusa, si trova un relativo invece del dimostrativo.

10. forese: che appartiene al contado (lat. *forensis*) — trecca (femm. di *treccone*): rivendugliola di legumi, erbe ecc. Sono voci oggi antiquate.

ciriege in capo, e il detto paniere cadde; del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora che piove cresce che pare un fumicello. Il garzone volonteroso, come sono, con altri insieme, alla ruffa alla raffa si diedero a ricolgliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell'acqua correano per esse. Avvenne che, quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocché gli erano cadute nella dett'acqua, la quale tostamente l'avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non s'era avveduto; e correndo or giù, or su, domanda qua, domanda là, elle furono parole, ché le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre: e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad uno albergo, là dove dopo il tramontare del sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello ch'egli avea e donde era: risposto alla domanda, dissono, se volea stare ed andare con loro. Al garzone parve mill'anni, e misonsi in cammino, e giunsono a due ore di notte al pont'Agliana; e picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece

11. *ciriegie* per *ciliegie*. *Ciriegia* è più conforme al lat. **ceraseus* aggettivo, formato da *cerasus*.

13-14. *come sono*: come soglion essere i garzoni. Costruz. di pensiero.

14. *alla ruffa, alla raffa*: modo avverbale famigliare che significa *a chi più piglia; pigliando ciascuno quel più che può*. Così anche dicesi *fare a ruffa raffa*, e *arraffare* o *arraffiare* per *rubare con violenza*. — Nota l'evidenza di questo quadretto, e la descrizione della che segue del povero ragazzo in cerca delle carte.

16. *per esse*: cioè per raccattare le ciliege.

20. *elle furono parole*, cioè: le sue domande furono parole vane, perché non gli giovarono a nulla.

21-22. *doloroso: addolorato*, Vedi il mio *Boccaccio*, 96, 11.

22-23. *dove... sogliono fare*. Bisogna supplire col pensiero a questo costruito

ellittico. Intendi dunque: «e la prima giornata, cioè, il primo giorno di viaggio, fu quella che soglion fare i fuggiaschi da Firenze, cioè, fino a Prato».

23. *li più*, la maggior parte — *disviati*: propr. usciti dalla via retta o buona: qui vuol dire: che vanno senza saper dove vogliono arrivare. — o *fuggitivi*: o coloro a cui preme di fuggire.

25-26. *per acquistare ecc.*: per avanzare, Dante «Nessun tuo passo caggia: Pur suso al monte dietro a me *acquista*.»

26. *ponte Agliana*. *Agliana* per *Agnana* è il nome di diverse borgate, bagnate dal rio Agna, fra Prato e Pistoia, nel circondario del Montale.

27. *tapino* (gr. *ταπεινός*): umile, meschino; e qui, propriamente, in atteggiamento pauroso, disperato.

29. *parve mill'anni*: Intendi: non gli parve vero, accettò la proposta con giubilo.

alla finestra: — Chi è là? — Aprici, ché vogliamo albergare. — L'albergatore rampognando disse: — O, non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini? Io mi fo gran meraviglia che non siete stati presi. — E l'albergatore dicea il vero, ché una gran brigata 35 di sbanditi tormentavano quel paese. Pregarono tanto che l'albergatore aperse; ed entrati dentro e governati li cavalli, dissono che voleano cenare; e l'oste disse: — Io non ci ho boccone di pane. — Risposono i mercatanti: — O, come facciamo? — Disse l'oste: — Io non ci veggio se non un modo: che questo vostro garzone si 40 metta qualche straccio indosso, sí che paia gaglioffo, e vada quassù da questa piaggia, dove troverrà una chiesa: chiami ser Cione, che è là prete, e da mia parte dica mi presti diciannove pani; questo dico, perché se questi che fanno questi mali troveranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. — Mostrato la via al 45 garzone, v'andò malvolentieri, perocché era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere, si mosse, andandosi avvilupando or qua or là, senza trovare questa chiesa mai; ed essendo entrato in uno boschetto, ebbe veduto dall'una parte un poco d'albore, che dava in uno muro. Avvisossi d'andare verso quello, cre- 50 dendo fosse la chiesa; e giunto là su una grande aia, s'avvisò quella essere la piazza; e'l vero era, che quella era casa di lavoratore: andossene là, e cominciò a bussare l'uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: — Chi è là? — E'l garzone dice: — Apritemi, ser Cione, ché il tal oste del ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestate diciannove 55 pani. — Dice il lavoratore: — Che pani? ladroncello che tu se', che vai appostando per cotesti malandrini. Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoia, e farotti impiccare. — Il garzone, udendo

33. *rampognando*: borbottando. Sacch. « si spicò e andonne rampognando: gli altri si rimasono ridendo ».

40. *modo*: mezzo. Vedi il mio *Boccaccio* 151. 3.

41. *gaglioffo*: mendico, mascalzone: voce derivataci dallo spagnuolo, oggi antiquata.

42. *piaggia*: leggiera salita, come mostra il *quassù* precedente. — *ser Cione*: *Sere*, titolo che si dava anche ai parroci. Boce. « è forse il meglio che... in penitenzia il dica al sere. »

43. *è là prete*: tiene colà l'ufficio di

parroco. Di *prete* per *parroco* sono molti esempi nei trecentisti. Vedi la *Crusca* del Manuzzi a *prete*, § 5.

49-50. *albore*, chiarore, lume. — *dava*, si rifletteva.

50-51. *avvisossi*, s'avvisò: credette bene, pensò. Vedi il mio *Boccaccio*. 13. 2.

53. *bussare l'uscio*: oggi, bussare all'uscio.

57. *appostando*: indagando, scoprendo paese. Vedi la *Crusca* 5^a impressione, al § VIII di questa voce. — *per cotesti*: a vantaggio di cotesti ecc.

58. *preso*: arrestato, prigioniero.

questo, non sapea che si fare; e stando così fuor di sé, e volgendosi
 60 se vedesse via, che 'l potesse condurre a migliore porto, sentì urlare
 un lupo ivi presso alla proda del bosco, e guardandosi attorno, vide
 su l'aia una botte dall' uno de' lati, tutta sfondata di sopra, ed era
 ritta: alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspettando con
 gran paura quello che la fortuna di lui disponesse. E così stando,
 65 ecco quello lupo, come quello che era forse per la vecchiezza stizzoso;
 ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così
 fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiere.
 Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura;
 ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a
 70 pigliar la coda, e di non lasciarla mai giusto il suo podere si di-
 spuose, insino a tanto che vedesse quello che dovesse essere di lui.
 Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare: il garzone
 tien forte, e tira anco elli; e così ciascuno tirando, e la botte cadde
 e cominciòsi a voltolare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira; e
 75 quanto più tirava, più colpi gli dava la botte addosso. Questo vol-
 tamento durò ben due ore; e tanto e con tante percosse dando la
 botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì. E non fu però che 'l gio-
 vane non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l'aiutò, ch'è
 quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso se stesso, ed
 80 offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta
 la notte d'uscire della botte, né di lasciare la coda. In sul mattino
 levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, ed
 andando provvegendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato

61. proda, vale, l'orlo o l'estremità d'una cosa.

62-63. ed era ritta: e che era ritta. Leg-
 giero nacoluta, che dà molta spedi-
 tezza al costrutto, ed è comunissimo
 nel parlar familiare.

63. alla quale subito ricorse. *Ricorrere*
 qui, piuttosto che il senso di *cercar soc-
 corso o difesa*, ha quello primitivo di
correre indietro, ritirarsi (lat. *recur-
 rere*). Dante « ciascun dentro a prova
 si ricorse ».

65. stizzoso: scabbioso, tignoso. Vedi
stizza nella Nov. 3, 6-7.

70. giusto il suo podere: per quanto lo
 consentivano le sue forze, con tutta la
 forza che aveva. La prepos. *giusto*, in-
 vece del più comune *giusta* (dal lat.

iuxta), ha molti esempi negli antichi.
 Vedi la Crusca del Manuzzi in *Giusta*.

73. tien forte e tira. Bell'esempio di
 passaggio repentino dal perfetto al pre-
 sente, frequentissimo in quest'autore e
 nel parlar familiare.

76. dando: che dava.

82. avea picchiata la porta. Vedi sopra
 v. 53.

83. provvegendo le sue terre: visitando
 i suoi poderi. *Provvedere* in questo senso
 di *guardare, considerare, riconoscere* è
 modo antiquato. *Nov. ant.* 36: « Io sono
 costumato di levare a provvedere le
 stelle » *Stor. Pistol.* 147: « Mandò certi
 gentiluomini per provvedere lo campo
 de' nemici ». — Il gerundio *provvegendo*
 è formato sul presente *io provveggo*.

questa botte: cominciò a pensare, e dire fra se medesimo: Questi diavoli che vanno la notte, non fanno se non male, ché non ch'altro, 85
 ma la botte mia che era in su l'aia, m'hanno voltolata infino collaggiù; ed accostandosi, vide il lupo giacere allato la botte, che non pareva morto. Comincia a gridare: — Al lupo, al lupo, al lupo: —
 ed accostandosi, e correndo gli uomini del paese al romore, vidono 90
 il lupo morto, e l'garzone nella botte. Chi si segnò di qua e chi di là, domandando il giovane: — Chi se' tu? che vuol dir questo? —
 Il garzone, più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, disse: — Io mi vi raccomando per l'amor di Dio, che voi mi ascol-
 tiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono, per udire di 95
 sì nuova cosa la cagione, il quale disse, dalla perdita delle carte insino a quel punto, ciò che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono: — Figliuolo, tu hai avuto grandissima sventura, ma la cosa non t'anderà male, come tu credi: a Pistoia è uno ordine, che chiunque uccide alcun lupo e presentalo
 al Comune, ha da quello cinquanta lire. — Un poco tornò la smarrita 100
 vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnia ed aiuto a portare il detto lupo; e così accettò. Ed insieme alquanti con lui portando il lupo, pervennero all'albergo al pont' Agliana, donde si era partito, e l'albergatore della detta casa si meravigliò, come si dee immaginare, e disse che i mercatanti se ne erano iti, e che egli 105
 ed eglino, veggendo non era tornato, credeano lui essere da' lupi devorato, o essere da' malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoia, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta: e di queste spese lire cinque in far onore alla

84-85. questi diavoli ecc. Ben conservato il costume de' contadini superstiziosi che credevano nelle scorrerie notturne dei diavoli. — non ch'altro, modo ellittico: *per tacere del resto; oltre agli altri mali*. Oggi si dice più spesso *fra l'altre cose*.

90. si segnò: si fe' il segno della croce, per maraviglia e paura insieme.

92. ricogliere il fiato: riprender fiato. Lat. *animam colligere*.

94. fate: facciate.

99. un ordine: una legge. In molti Comuni vigeva la legge che stabiliva un premio a chi portasse un lupo ucciso. E il provvedimento era più ne-

cessario, quando i monti s'incoronavano quasi da per tutto di folte selve, donde i lupi scendevano, per trovar pastura, al piano.

106. veggendo non era: che non era. Ellissi frequente anche nel parlar familiare.

106-107. essere divorato... preso: cioè essere stato divorato ecc. Costruzione conforme all'uso del perfetto passivo latino fatto col presente di *esse*: *voratum esse, captum esse*.

109. far onore: dare da mangiare, trattare a tavola alcuno. Nello stesso senso dicevasi *onorare*. Vedi il mio *Boccaccio*, 182, 17.

- 110 brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre, e, addomandando misericordia, gli contò ciò che gli era intervenuto, e diègli le lire quarantacinque. Il qual padre, come povero uomo, li tolse volentieri, e perdonògli: e con li detti denari fece copiare le carte, e dell'avanzo piatio gagliardamente.
- 115 E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocché spesso volte, come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie. Chi averebbe immaginato che le perdute carte giù per l'acqua fossero state rifatte per un lupo, che mettesse la coda per uno cocchiere d'una botte, e si nuovamente fosse stato preso? Per certo questo è
- 120 un caso e uno esempio, non che da non disperarsi, ma di cosa che venga, non pigliare né sconforto né malinconia.

NOVELLA 7 (XVIII).

Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori, e a un nuovo giuoco vince loro quello ch'egli avevano.

- Come questo giovane acquistò puramente e con grande semplicità le lire cinquanta, così con grande astuzia il piacevol uomo Basso della Penna, raccontato a dietro, in questa novella vinse a un nuovo giuoco più di lire cinquanta di bolognini. A questo Basso capitarono
- 5 all'albergo suo a Ferrara certi Genovesi, che andavano arcando con certi loro giuochi; e 'l Basso, avendo compresa la loro maniera, un giorno innanzi desinare si mise allato lire venti di bolognini di

113. li tolse: li prese. *li*, cioè, i *denari*; inclusi nella parola *lire*, per sillessi o costruz. di pensiero, ed espressi poco oltre.

114. piatio: piati. Intendi: seguitò con più coraggjo le sue manovre legali. Quest'ultimo tocco rinforza la idea, data nelle prime righe, del nostro azzeccagarbugli.

119. nuovamente: stranamente, per insolito modo. Così anche nella rubrica.

120. di cosa che: di qualunque cosa avvenga. Vedi il mio *Boccaccio*, 226, 4.

Il D. F. *op. cit.* p. 160, crede che questa novella « si riferisca a un fatto realmente successo, cui il Sacchetti poté sentir raccontare a Firenze ». E vera-

mente Pietro Brandani e Ser Cione sono ricordati in antiche scritture: ma ciò non basta, mi sembra, a salvare la intrinseca inverosimiglianza di questa miracolosa salvazione del garzone.

NOV. 7. — 1. questo giovane. Vedi la Nov. 6. — puramente, onestamente.

4. lire cinquanta di bolognini: cioè tanti bolognini, che tutti insieme faceano il valor di cinquanta lire. Il bolognino, moneta bolognese, valeva sei quattrini.

5. arcare: truffare, gabbare; oggi dicesi nello stesso senso *frecciare*, terminare preso, come l'altro, dagli arcieri.

7. allato: nella tasca, che si portava alla cintura.

ariento, ed una pera mézza, ed era di luglio, considerando che, dopo desinare, lavate le mani, in su la sparcchiata tavola d'arcare loro, e così fece. Ché avendo desinato, ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparcchiata, disse il Basso: — Io voglio fare con voi a un giuoco, che non ci potrà avere malizia alcuna. — E mettesi mano in borsa, e trae fuori bolognini, e dice: — Io porrò a ciascun di noi uno bolognino innanzi su questa tavola, e colui, a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca, tiri a sé i bolognini che gli altri averanno innanzi. — Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco, e pareva loro mill'anni che 'l Basso cominciasse. Il Basso, come reo, si mette il bolognino sotto con le mani tra gambe sotto la tavola, dove elli aveva una pera mézza; e venendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi, quello che dovea porre a sé, ficcava nella pera mézza, onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino, salvo che delle quattro volte l'una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro, acciocché vincendo qualche volta non si avvedessino della malizia. E pur così continuando, cominciarono a pigliare sospetto, parendo loro troppo perdere, e dissono: — Messer Basso, noi vogliamo mettere i bolognini, uno di noi. — Disse il Basso: — Io sono molto contento, acciocché non prendiate sospetto. — Allora uno di loro co'suoi bolognini asciutti ed aridi, che non aveano forse mai tocca pera mézza, cominciò mettere

8. *mézza. Mézzo.* da pronunciarsi con *e* stretta e *z* aspra, si dice delle frutta molto mature e prossime a marcire, e poi, in più largo senso, vale, molle, fradicio (forse dal lat. *milis*, comparat. di *militis*). — ed era di luglio. Questa osservazione, messa qui come in parentesi, dà ragione dello stato in cui si trovava la pera.

8-9. *considerando che...* di arcare: anacoluta frequente negli antichi, per cui si comincia un costrutto colla congiuntiva *che* la quale richiederebbe un tempo finito, e, interpostevi alcune parole, si segue poi con un infinito, retto da *di*, o anche solo. Bocc.; « Seco deliberarono *che*, come prima tempo si vedessero, *di* rubarlo » e « Manifestamente veggiamo *che*, poiché i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quelli *essere* dal giogo alleviati ».

11-12. *fare a un giuoco*: modo naturale e vivo. Così diciamo: *fare alle carte*, *fare a calabresella*, e, in più largo senso, *fare a pugni*, *fare a correre*, *fare a rincorrersi*, e simili.

12. *non ci potrà avere*: non ci potrà essere. Costrutto originalmente francese, e rimasto all'italiano come un'eleganza.

15. *si porrà a sé*: si poserà.

18. *reo*: malizioso. Così nell'*Esopo* del trecento « La scimmia fu rea e disse: messere, io sono sì infreddata, che non mi viene né puzzo né odore ».

21. *porre a sé*: mettere davanti a se stesso. — *continuo*: continuamente. Bocc. « La donna piagnava continuo » oggi si dice: di continuo, o del continuo.

22. *delle quattro volte l'una*: una volta su quattro.

29. *cominciò mettere*, con ellissi della partic. *a*. Petr. « Quando Amor cominciò darmi battaglia ». Cfr. Nov. 5, 50.

30 a ciascuno il suo bolognino. Il Basso lasciava andare senza malizia alcuna volta che vincessino: quando volea vincere elli, e 'l bolognino gli era posto innanzi, spesse volte il polpastrello del dito toccava il mézzo della pera, e mostrando di acconciare il bolognino che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito, onde la mosca
 35 súbito vi si ponea; benché gli bisognava durare poca fatica, perocché le hanno naso di bracchetto, e volavano tutte verso il Basso, sentendo la pera mézza, ed ancora il luogo su la tavola dinanzi di lui, dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza. E cosí, provando or l'uno or l'altro dei Genovesi, non po-
 40 terono tanto fare, che 'l Basso non vincessero loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera, onde gli arcatori furono arcati, come avete udito.

E molte volte interviene, che son molti, che con certe maliziose loro arti stanno sempre avvisati d'ingannare e di tirare l'altrui a
 45 loro, ed hanno tanto l'animo a quello, che non credono che alcun altro possa loro ingannare, e non vi pongono cura. Se facessono la ragione del compagno, il quale molte volte non è cieco, non interverrebbe loro quello che intervenne a costoro; perocché spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell'ingannato.

30. *lasciava andare*: permetteva, o anche semplicemente, lasciava. — *senza malizia*: senza ricorrere alla sua malizia, senza il solito inganno.

32. *il polpastrello*: col polpastrello, Ma il Sacchetti, lo ha fatto soggetto, passando poi al soggetto di tutto il periodo, che è il Basso.

33. *il mézzo*: il marcio, la parte marcita. — *acconciare*: accomodare, cioè, collocarlo al suo posto.

36. *naso di bracchetto*: odorato acutissimo, come quello del bracco. Il Poliziano, dice « givan seguendo i bracchi in lungo odore ».

37. *ed ancora il luogo*: dipende dal *sentendo*. Le mosche sentivano l'odore della pera marcita, di cui era rimasto qualche particella (*sostanza*) sulla tavola davanti al Basso.

44. *avvisati*: sull'avviso, nell'intento.

46-47. *se facessono la ragione*: se tenessero conto.

49. *l'ingannatore rimane a piede ecc.* Proverbio, ricordato anche dal Bocc. « Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio: che lo' ngannatore rimane a piè dello ingannato ». — *a piede*: inferiore, vinto.

NOVELLA 8 (XIX).

Basso della Penna a certi forestieri, che domandavano lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino dolendosi, prova loro che l'ha date bianche.

Questa pera mézza, con la quale il Basso fece così bene i fatti suoi, mi riduce a memoria un'altra novella di pere mézze, fatta già per lo detto Basso, nella quale si dimostra apertamente, che insino nell'ultimo della sua morte fu piacevolissimo. Ma innanzi che venisse a questo, io dirò due novelle, che fece in meno di due mesi 5 anzi che morisse, avendo continuo o terzana o quartana, che poi lo indusse a morte. A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo una sera, e cenato che ebbono, dissono: — Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. — Basso risponde tosto e dice: — Non dite più, egli è fatto. — Venendo la sera, andandosi al letto, sentivano le lenzuola non essere odorose, ed essere 10 sucide. La mattina si levavano, e diceano: — Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? — Disse il Basso: — O questa è ben bella novella! andiamole a vedere. — E giunto in camera 15 caccia in giù il copertoio, e volgesi a costoro e dice: — Che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere? son elle bianche? Qual dipintore direbbe, ch'elle fossero altro che bianche? — L'uno de' mercatanti guatava l'altro e cominciava a ridere dicendo che 'l Basso aveva ragione, e che non era notaio che avesse scritto 20 quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche. E con queste pia-

NOV. 8. — 2. novella... fatta e, al v. 5, novelle che fece. *Novella* sta qui, e spesso negli antichi, per tratto d'ingegno, cosa strana e curiosa, bizzarria e, in generale, cosa che esce dall'ordine consueto, anche in senso morale. Vedi il mio *Boccaccio* 141, 12. Vedi anche più sotto il v. 15.

6. *terzana, quartana*: febbre che viene ogni terzo o quarto giorno.

7. *indusse*. *Indurre* per condurre, trarre, e simili, è raro. Cavalea, « Delle infermitadi... alcune ne sono rie, come quelle della colpa, le quali inducono a morte eterna ». Vedi il Vocab. della

Crusca, 5^a impress. al § VII di questo verbo.

9-10. *risponde e dice*: per il semplice *risponde*, è modo frequente negli antichi, derivato forse dalle frasi *respondit dicens, respondens dixit*, e simili, che si trovano così spesso negli Evangelii.

12. *Di che ecc.*: come ci servisti?

16. *copertoio*: oggi, coperta.

20. *che avesse scritto*: che scrivesse, che potesse scrivere. — *notaio*. I notari erano chiamati, in caso di testamento, a far gl'inventarii delle suppellettili d'una casa.

cevolezze tirò gran tempo tanto a sé la gente, che non si curavano di letto né di vivande.

E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani. Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savi; ed io scrittore sono uno di quelli, ché giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dea lenzuola di bucato.

NOVELLA 9 (XX).

Basso della Penna fa un convito, là dove, non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli li chiarisce con ragione e non con vino.

Questo Basso (ed è la seconda novella di quelle che io proposi in queste di sopra) in questi due mesi di sopra contati, ne' quali era già febbricoso del male che poi morio, parve che volesse fare la cena, come fece Cristo co' discepoli suoi; e fece invitare molti suoi amici, che la tal sera venissono a mangiare con lui. La brigata tutta accettò; e giunti la sera ordinata, essendo molto bene apparecchiate le vivande, postisi a tavola, e cominciando a mangiare, li bicchieri si stàvano, ché nessun famiglio metteva vino. Quando quelli che erano a mensa furono stati quanto poteano, dicono a' famigli: Metteteci del vino. Li famigli, come aombrati,

22 23. non si curavano ecc.: non guardavano ad esser ben 'serviti sia per la cucina, sia pel dormire: si adattavano a tutto, pur di stare nell'albergo del Basso.

24. loica: logica, sta qui per logica naturale, facoltà naturale di ragionare.

28. che mi dea. che l'albergatore (qui sottinteso) mi dea ecc. — Dea, per dia, è forma antiquata, più conforme al lat. *dei*.

NOV. 9. — 1. che io proposi. Vedi la Nov. 8 in principio.

3. febbricoso: febbricitante. M. Vill. «e molti febbricosi farnetici ballando e cantando morivano» dal lat. *febricosus*, che si trova in Vegezio.

4. la cena come fece Cristo ecc.: può parere uno scherzo antireligioso, ma

dal Sacchetti, uomo religiosissimo, non è da aspettarsi nulla di simile. Parrà anzi un tratto assai comico, se si pensa all'importanza e quasi alla serietà che il Basso metteva nelle azioni e costumanze sue.

6. ordinata: fissata.

7. apparecchiate le vivande: cioè, disposte sulla tavola.

8. si stavano: non erano empiti. *Starsi*, era comune per astenersi dal fare chiacchieria, stare in ozio, indugiare, e simili. Vedi il mio *Boccaccio*, 187, 11. Qui è usato figuratam. quasi personificando i bicchieri.

10. famiglio: garzone che serve a tavola, cameriere. — aombrati: aombrato da adombrato significò anche invasato da un maligno spirito, ossesso; e quindi stupefatto, attonito, come qui.

guardano qua e là, e rispondono: E' non c'è vino. Di che dicono che 'l dicano al Basso, e così fanno; onde il Basso si fa innanzi, e dice: Signori, io credo che voi vi dovete ricordare dell' invito che vi fu fatto per mia parte: io vi feci invitare a mangiare meco, e non a bere, perocché io non ho vino che io vi desse né che fosse 15 buono da voi; e però chi vuol bere, si mandi per lo vino a casa sua, o dove più gli piace. Costoro con gran risa dissono che 'l Basso dicea il vero, mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere.

Il Basso, loico anco qui, ma questa non fu loica con utile, se non che risparmiò il vino a questo convito; ma se volea risparmiare in 20 tutto, era migliore loica a non gli avere convitati, ché avrebbe risparmiato anco le vivande; ma e' fu tanta la sua piacevolezza, che volle e fu contento che gli costasse, per usare questo atto.

NOVELLA 10 (XXI).

Basso della Penna nell'estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze, e la ragione, che ne rende, perché lo fa.

Ora verrò a quella novella delle pere mézze, ed è l'ultima piacevolezza del Basso, perocché fu mentre che moria. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità si grande, che la mo-

15. *desse: dessi.* Fiorentinescamente la 1^a persona sing. del cong. imperf. esce in *e*, e la terza in *i*. Dante « Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi », onde la 3^a plur. *dicessino*.

16. *si mandi: si* particella riempitiva allora usitatissima, specialmente nell'apodosi d'una propos. composta. Vedi il mio *Boccaccio*, 180, 20.

19. *loico: logico*, ragionatore, e quindi cavillatore, giocator di parole. Vedi la Nov. precedente v. 24. — anco qui. *Sottint. fu*.

22. *piacevolezza: cioè*, « il desiderio di rendersi altrui piacevole, di farsi amare dalla gente per il suo arguto spirito ». Vedi la Nov. preced. « e con queste sue piacevolezze ecc. ».

23. *gli costasse: cioè*, la piacevolezza: ma può esser anche detto assolutamente. — In sostanza l'autore vuol dire che questo tratto del Basso non fu mosso da avarizia, perchè in questo

caso egli non avrebbe fatto nessun invito, ma da gaiezza e bizzarria d'amore.

NOV. 10. — 1-2. *piacevolezza*, qui vale, *lepidezza* o, come ora si direbbe, tratto di spirito. Cfr. la nov. precedente.

2. *mentre che moria: sul morire*, in punto di morte.

3. *mortalità: pestilenza*. Il Boccaccio, descrivendo la peste del 1348, dice: « era con sí fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano ». — La pestilenza di cui morì il Basso fu forse quella del 1360, ricordata da M. Villani, *Cron.* X, 46.

glie non s'accostava al marito, e 'l figliuolo fuggia dal padre, e 'l
 5 fratello dal fratello, perocché quella pestilenza, come sa chi l'ha ve-
 duto, s'appiccava forte, volle fare testamento: e veggendosi da tutti
 i suoi abbandonato, fece scrivere al notaio, che lasciava che i suoi
 figliuoli ed eredi dovessero ogni anno il dì di San Iacopo di luglio
 dare un paniere di tenuta di uno stajo di pere mezze alle mosche,
 10 in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notaio: — Basso, tu
 motteggi sempremai; — disse Basso: — Scrivete come io dico;
 perocché in questa mia malattia io non ho avuto né amico né pa-
 rente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però
 essendo a loro tanto tenuto, non crederrei che Dio avesse miseri-
 15 cordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perché voi siate
 certo, che io non motteggio e dico da dovero, scrivete, che se questo
 non si facesse ogni anno, io lascio direddati li miei figliuoli, e che
 il mio pervenga alla tale religione. — Finalmente al notaio convenne
 così scrivere per questa volta; e così fu discreto il Basso a questo
 20 piccolo animaluzzo. Non istante molto, e venendosi nelli stremi, che
 poco avea di conoscimento, andò a lui una sua vicina, come tutte
 fanno, la quale avea nome donna Buona, e disse: — Basso, Dio ti
 facci sano; io sono la tua vicina monna Buona. — E quelli con gran
 fatica guata costei, e disse appena che si potea intendere: — Og-
 25 gimai, perché io muoia, me ne vo contento, ché ottanta anni che
 io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. — Della qual

6. *s'appiccava*: si attaccava. L'etimologia di questa voce è da *pix*, *picis*, pece.

8. *di tenuta*: di capacità, da contenere. L'Ott. Comm. ha « vasi differenti in tenuta ».

10. *deputato*: indicato, fissato. Il Grazzini ha « tutti quapti all'ora deputata si trovarono al determinato luogo ». — per lui: da lui.

11. *sempremai o maiseempre*: valgono, ugualmente, sempre.

15. *merito*: ricompensa. Vedi il mio Boccaccio, 276, 3.

16. *da dovero*: davvero, veramente; forma popolare.

17. *direddati*: diseredati: derivato dall'antig. *reda* aferesi di *erede*.

18. *religione*: ordine religioso.

19. *discreto*: riconoscente, benigno.

20. *non istante molto*: non molto dopo. Così dicesi *poco stante*, per, poco dopo, che troveremo al v. 28. — *venendosi nelli estremi*: arrivando all'estremo della vita: quel sì è partie. riflessiva.

21. *come tutte fanno*: come sogliono fare. Bocc. « Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano ».

23. *monna Buona*. Monna è accorciativo di madonna, che si usò, a tutto il cinquecento, per signora.

24. *appena che si potea*, iperbato invece di *che appena* ecc.

25. *perché*: benché. Vedi il mio Boccaccio, 88, 14. — *ottanta anni*, modo ellittico per *in ottanta anni, durante* ecc.

parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere, ed in queste risa poco stante morí.

Della cui morte io scrittore, e molti altri che erano per lo mondo, ne portarono dolore, perocché egli era uno elemento, a chi in Fer- 30
rara capitava. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? Senza che, fu una grande repressione a tutta sua famiglia; ché sono assai, che abbandonano in sí fatti casi quelli che dovrebbero met-
tere mille morti per la loro vita; e tale è il nostro amore, che non
che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri, ma gran parte 35
desiderano la morte loro, per essere piú liberi.

NOVELLA 11 (XXIII).

Messer Niccolò Cancellieri per esser tenuto cortese fa convitare molti cittadini.
ed innanzi che vegna il dí del convito, è assalito dall'avarizia, e falli svitare.

Messer Niccolò Cancellieri, cavaliere dabbene, salvo che era avarissimo, volendo coprire in sé questo vizio, nell'ultimo si pentéo, e nol fece. Questo cavaliere fu da Pistoia, uomo sperto e cortigiano, stato ed usato quasi il piú della sua vita con la reina Giovanna di Puglia, e con li signori e baroni di suo tempo, e di quello paese. 5
Essendo tornato costui a Pistoia, e facendo là sua dimora, fu stimolato e pinto dalli suoi prossimani, dicendo: — Deh, messer Nic-

30. un elemento: una cosa di prima necessità, come gli elementi. È noto che papa Bonifazio VIII chiamò i Fiorentini il quinto elemento.

33-35. quelli che... per la loro vita: costrutto irregolare che significa *per la vita dei quali*, un misto di relativo e dimostrativo.

Il D. F. (*op. cit.* p. 122), nota una facezia similissima a quest'ultima, nel commento a Dante di Iacopo della Lana.

NOV. 11. — 1. Messer Niccolò Cancellieri « visse realmente al tempo del Sacchetti. Fu nominato cavaliere a Firenze nel 1358... Era figliuolo di M. Dego, potestà di S. Miniato al Tedesco nel 1274 ». D. F.

2. si pentéo: da *pentere*, invece di *pentire*, conforme al lat. *poenitere*.

3. da Pistoia: di quella potente e discorde famiglia pistoiese, trasportata poi in Firenze, donde originarono le fazioni bianca e nera.

4. usato: solito a conversare. Bocc. « uomo... sempre co' valenti uomini usato e cresciuto » — la reina Giovanna di Puglia, Giovanna I nipote di Carlo II d'Angiò, tenne il regno di Napoli (detto allora regno di Puglia) dal 1343 al 1382 anno della sua morte. Con essa ebbe stretta relazione il Boccaccio, che a lei leggeva le sue novelle.

7. pinto: spinto. Anche Dante « sí come nave pinta da buon vento ». Dal lat. *pingo* che si trova nel composto *im-pingo*, e in **ex-pingo* del lat. volgare, donde il piú comune *spingere*. — *prossimani*: parenti. L'ha anche Dante *Inf.* 33.

colò, voi siete un cavaliere d'assai, se non che l'avarizia vi guasta; fate un bel corredo, e mostrate a' Pistolesi, non essere avaro come
 10 siete tenuto. — Tanto gli dissono, che costui fece invitare bene otto di innanzi tutti li notabili uomini di Pistoia a mangiare una domenica mattina seco. E così fatto, quando giugne al quinto dí, che si appressava il tempo di comprare le vivande, una notte, fra sé medesimo pensò, e fondossi pur su l'avarizia, perocché il dí vegnente
 15 dovea cominciare a sciogliere la borsa, dicendo in sé medesimo: — Questo corredo mi costerà cento fiorini, o più; e se io ne facesse cinquanta come questo, sarebbe uno; non fia che sempre io non sia tenuto avaro. E per tanto, poichè 'l nome della avarizia non si dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci denaio. — E così prese
 20 per partito; e la mattina levato che fu, chiamò quel medesimo famiglia, che per sua parte avea invitato li cittadini, e disse: — Tu hai la scritta con che tu invitasti que' cittadini a desinare meco; recatela per mano, e, come tu gl'invitasti, va', e svitali. — Dice il famiglia: — Doh! signore mio, guardate quello che voi fate, e pensate
 25 che onore ve ne seguirà. — Dice il cavaliere: — Bene sta; onore con danno al diavol l'accomando; va', e fa' quello che io ti dico; e se alcuno ti domanda la cagione, rispondigli, che io mi sono pensato ch'io perderei la spesa. — E così andò il fante, e così fece; laonde molti dí se ne disse in Pistoia, facendo scherme al detto messer Nic-

8. d'assai: da molto, di gran valore. Scritto in una sola parola, diventò un vero aggettivo, e se ne derivarono *dassaiaccio* e *dassairezza*.

9. corredo: convito sfarzoso, con molti invitati. G. Vill. «fece il Duca grande corredo, e diè mangiare a molti buoni cittadini». Dante chiamò il suo *Convivio*, mio corredo (*Proem.*). — Pistolesi: pistoiesi, dal lat. *pistorienses*. Forse da Pistoia ci vennero le armi ed i nomi, *pistolese* e *pistola*.

11. notabili: chiari, illustri: propriam. degni di nota. Boccaccio «Cane della Scala... fu uno dei più notabili e de' più magnifici signori ecc.».

14. fondossi pur: tornò a persistere, si fissò ancora.

15. in sé medesimo: meno comune che, fra sé medesimo.

17. sarebbe uno: la stessa cosa, tutt'uno.

19. acconcio: disposto. — denaio: nep-pur un denaro.

22. la scritta: la nota, l'elenco.

23. recatela per mano: prendila e guar-dala. — svitali: disdici loro l'invito. *Svitare* si usò dagli antichi per il contrario d'invitare. Anche il Pucci, «A noia m'è se uom che poco vale, In-vita alcuno e quel cotale accetta, Ed e' lo svita, ond'e' gliene par male». Ma la parola uscì d'uso per non gene-rare equivoco con *svitare*, scommet-tere le cose fermate colla vite.

24. Doh!: esclamazione di maraviglia, e molto naturale anche in un famiglia che, non teme di entrar troppo avanti, per risparmiare al padrone una nuova vergogna.

28. perderei la spesa: spenderei sen-z'alcun vantaggio, butterei via i denari.

29. scherme: scherni, beffe. Cosí Giov. Villani «Tornati a Sieua con sí pic-

colò. Il quale, essendogli manifesto. dicea: — Io voglio innanzi, che costoro dicano male di me a corpo voto, che a corpo satollo del mio. —

Io non so se questa fu maggior cattività, che quella che avrebbero fatto gli svitati, quando avessero avuto li corpi pieni; ché forse con grandissime beffe di lui avrebbero patito quelle vivande, dicendo: — Ben potrà spendere e fare conviti, ché cosa sforzata pare, e sempre avaro fia tenuto. — Il cavaliere si rimase nella sua misertà, e fuori della pena del convito, che non gli fu piccola. Ebbe questo difetto, il quale nel mondo sopra li più regna per sí fatta forma, ch'egli è forse cagione delli maggiori mali che si commettono nel cerchio della terra.

40

colo aiuto, grande scherna ne fecero i Pisani ».

31. *del mio*: delle mie sostanze. Bocc.: « Or mangi del suo s'egli n'ha, ché del nostro non mangerà egli oggi ».

32. *cattività*: viltà, atto vile: da *captivus*; quasi atto schiavesco; l'opposto di *liberalità*, virtù propria d'uomo libero.

34. *patito*: smaltito, digerito: senso antiquato. Dante: « prendano la mia vivanda col pane, ché la farò loro e gustare e patire ». Altri esempi ne ha pure il Sacchetti: « se m'avesse data la lepre, io l'arei mangiata e patita » e « è grazia di Dio d'avere sí fatto stomaco ch'ogni cosa patisca ».

36-37. *misertà*: miseria, gretteria, viltà. Altro es. ne dà il Sacchetti alla nov. CC. E fra Bart. S. Concordio « Misertà d'animo è dolersi del male anziché e vegna ».

37. *fuori della pena*: libero dalla pena che avea sofferto per dover fare il convito.

38. e segg. *il quale ecc.* — L'avarizia, dal secolo di Dante a quello dell'Ariosto, si trova considerata come il vizio più comune e più funesto de' tempi; forse

perché dalla feudalità e dal reggimento aristocratico si passava a un vivere democratico, mercantile, e di risparmio; e le usanze delle grandi donazioni o liberalità venivano a poco a poco tramontando. Vedi il mio *Boccaccio*, 197, 2.

40. *nel cerchio ecc.*, nella sfera terrestre. È il lat. *in orbe terrarum*.

Novelletta è questa, probabilmente vera, e piena di comicità. Un uomo abitualmente gretto ché vuol parere fastoso, per un momento cede alle insinuazioni, forse maliziose e interessate, de' parenti, e promette un gran pranzo: poi, avvicinandosi il giorno fatale, a furia di pensare, ritorna quel che era e si spoglia d'ogni pudore, ritirando l'invito fatto, e si consola che ad ogni modo direbbero mal di lui, faccia o non faccia il pranzo; sberteggiato anche dal suo stesso servitore. Ma le sue riflessioni sulla poca gratitudine de' convitati non sono errate, e trovano un bel commento in quelle che fa Agnolo Pandolfini nel Trattatello a lui attribuito, per distogliere il buon massaiò dal largheggiare in conviti (Vedi *Tratt. del Gov. della famiglia*, poco dopo il princ.).

NOVELLA 12 (XXVII).

Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno; e quello che segue.

Avendo il Gonnella piacevole buffone, o uomo di corte, che vogliamo dire, commessa alcuna cosa piccola contro al marchese Obizzo, o per avere diletto di lui, gli comandò espressamente che sul suo terreno non dovesse stare; ch , se vi stesse, gli farebbe tagliare la testa. Di
 5 che il Gonnella, nuovo come egli era, se ne and  a Bologna, e l  accatt  una carretta, e su vi mise terreno di quello de' Bolognesi, ed accordatosi col guidatore della carretta del pregio, vi sali suso e ritorn  in su questa carretta dinanzi al marchese Obizzo. Il quale veggendo venire il Gonnella in s  fatta maniera, si maravigli  e
 10 disse: — Gonnella, io non t'ho detto che tu non debba stare sul mio terreno? E tu mi vieni su una carretta dinanzi: che vuol dire questo? ha' mi tu per cos  dappoco? — E disse a' famigli suoi che 'l pigliassono a furore. — Disse il Gonnella: — Signore mio, ascoltatemi per Dio, e fatemi ragione, facendomi impiccare per la gola,
 15 se io ho fallato. — Il signore, volentoroso d'udirlo, ch  ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: — Aspettate un poco, tanto che dica ci  che vuole. — Allora il Gonnella disse: — Signore, voi mi comandaste che io non stessee sul vostro terreno; di che io me ne andai s bito a Bologna, e misi su questa carretta
 20 terreno bolognese, e su quello sono stato ed al presente sono, e non sul vostro, n  sul ferrarese. — Il marchese, udendo costui, con gran sollazzo pat  questa ragione, dicendo: — Gonnella, tu se' una falsa gonnella, e con tanti colori e s  diversi, che non mi vale n  ingegno

NOV. 12. — 1. buffone o uomo di corte. Vedi la Nov. 2, 5.

2. marchese Obizzo da Este, secondo di questo nome, fu signore di Ferrara dal 1317 al 1352. — avendo commessa ecc. Intendi e costruisci « o perch  il Gonnella avesse commessa alcuna piccola cosa contro il marchese, o perch  questi volesse prendersi spasso di lui, il marchese stesso gli comand  ecc. ».

5. nuovo: strano. — accatt : accett , i , prese in prestito. Oggi *accattare* ha piuttosto il senso di chieder l'elemosina.

7. pregio: prezzo.

10. io non t'ho detto: pi  propriamente si direbbe: non t'ho io detto ecc.?, per far sentire la interrogazione.

12. ha' mi: mi hai, mi stimi.

13. a furore: per forza, violentemente.

16. qualche nuova ragione dirsi per lui: che da lui, i  dal Gonnella, si sarebbe addotta qualche strana ragione del suo operato.

22. pat : ascolt , accett , propr. toller . Cfr. Nov. 11, v. 34.

né arte contro alla tua malizia: sta' ove tu vuogli, ch'io te la do per vinta. — E con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna, e 'l marchese l'ebbe per da più che prima. 25

E cosí, con una nuova legge che niuno dottore giammai seppe allegare, il Gonnella allegò sí, che a ragione il marchese non seppe contraddire, e 'l Gonnella ne guadagnò una roba. 30

NOVELLA 13 (XXX).

Tre ambasciadori cavalieri sanesi ed uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perché, e quello che con piacere ne seguí.

Fu in Siena, al tempo di Gregorio papa decimo, ordinato di mandargli una solenne ambasciata, ed elessono tre cavalieri ed uno che non era cavaliere, il quale era il migliore dicitore di Siena, quando tre o quattro volte avesse bevuto d'un buon vino, prima che disponesse l'ambasciata: e non beendo per lo modo detto, non avrebbe saputo dire una gobbola. E questa condizione o natura, a me scrittore mi pare che fosse delle strane e delle diverse che mai s'udiscono. Mossonsi questi quattro ambasciadori sanesi, ed andarono a corte: ed essendo la mattina, che doveano sporre la imbasciata, ti- 5

24. *vuogli*: vuoi.

26. *l'ebbe per da più, ecc.*: lo tenne in maggiore stima che per lo innanzi.

28. *nuova legge*: una nuova, cioè, strana interpretazione della legge posta dal marchese. — *allegare*: produrre, addurre.

29. *allegò sí*: portò una tal prova che ecc.

30. *roba*: veste. Vedi addietro. Nov. 2, 53.

Di questo Gonnella, buffone fiorentino alla Corte di Ferrara, si parla molto e dal Sacchetti e da altri novellatori antichi, alcuni de' quali lo porrebbero vissuto un secolo più tardi: al tempo, cioè, del march. Niccolò e del duca Borso, come il Bandello, che racconta vari fatti e la morte di lui. Vedi Dom. Mauni, *Le veglie piaceroli*, tom. 3^a, dove sono raccolte le varie facezie del Gonnella.

NOV. 13. — 1. *Gregorio papa decimo* è alla latina, invece di *papa G. decimo*. Tebaldo Visconti di Piacenza tenne il pontificato, con questo nome, dal 1272 al 1276.

3. *dicitore*: parlatore, oratore.

4-5. *disponesse*: sponesse, spiegasse. *Disporre* in questo senso è antiquato. Giov. Vill. «Tornò in corte, e dispuose al papa e al re Carlo la risposta del re d'Aragona». Lo rivedremo anche ai vv. 18, 19 e 20.

6. *gobbola*: cioè *cobbola*: canzone composta di versi accoppiati per rima a due a due: qui ha il senso di: il più breve discorso. — *condizione o natura*: costume acquistato, o disposizione naturale.

7. *diverse*: strane, insolite. Dante «Cerberò fiera crudele e diversa».

8-9. *a corte*. *Corte* in senso speciale dicevasi quella del Papa.

- 10 ratisi da parte all'albergo, cominciò a dire alcun de' cavalieri: — Chi
 dirà? — disse uno di loro: — cioè... e chi nol sa chi dee dire? dica
 il tale. — Costui si cominciò a difendere, che non era cavaliere; e
 che, dicendo egli, era fare vergogna agli altri compagni ambascia-
 dori, che erano cavalieri; e quella per niun modo volea fare. Bre-
 15 vemente; e'si poteo ben dire di Berta e di Bernardo, ché costui
 pinto da' tre convenne che fosse il dicitore. E col modo usato fu
 mandato per lo migliore vino della terra, e per li confetti. Bevuto
 che n'ebbe il dicitore tre volte, andarono a disporre l'ambasciata,
 la quale fu per lo scudiere tanto ben disposta, quanto altra che
 20 disponesse mai. Fatto questo, ed essendo per quella mattina dal papa
 licenziati, tornarono all'albergo. Ed essendo alquanto ristretti in-
 sieme, disse il dicitore a' cavalieri: — Io non so se io dissi bene ed
 a vostro modo. — Dissono li cavalieri: — Per certo tu dicesti meglio
 che tu dicessi mai. — Rispose il dicitore e presto: — Per lo santo
 25 sangue di Dio, che se io avessi bevuto un altro tratto, io gli avrei
 dato nel viso. — Quanto li cavalieri del detto di questo loro com-
 pagno risono, non si potrebbe dire. E'l dicitore mostrò, che chi non
 ha cuore, lasciando ogni temerità, giammai non può ben dire.

11-12. cioè: e chi nol sa ecc. Cioè ha qui forza di correzione a ciò che è stato detto. Avendo uno dimandato « chi dovrà parlare? » l'altro risponde: « come! che dite? E chi non sa che il parlare tocca al dicitore di Siena? Dica dunque colui » accennato pel pronome *tale*, come si usa per indicare persona nota, di cui si tace il nome.

12. difendere: scusarsi, schermirsi. — che non era: cioè, dicendo, allegando che ecc.

14. quella: l'imbasciata. Vedi il v. 9.

15. e'si poteo ben dire ecc., si poté novellare, o chiacchierare, quanto si volle. — Berta, madre d'Orlando, e Bernardo del Carpio, vincitore de' dodici Paladini, erano soggetto frequente di novelle cavalleresche. Lo stesso modo proverbiale è anche nella Nov. CCXX.

16. pinto: stimolato, sollecitato.

17. per lo migliore ecc.: a cercare il migliore ecc. Vedi il mio *Boccaccio*, 239, 11. — confetti: vale qui, paste o biscotti per aiutare il bere.

21-22. ed essendo alquanto ristretti in-

sieme. *Ristringersi con alcuno* dicean gli antichi per venire a parlare confidenzialmente con alcuno, tener seco un colloquio appartato. Matt. Vill. « Ciò avendo gli usciti sentito, se ne ristringono con Farinata, il quale con loro entrò in ragionamento ».

24-25. per lo santo ecc. Il Sacchetti spesso, per dare più verità al suo racconto, ripete tali e quali le profanazioni e le mezze bestemmie de' suoi personaggi: e talora, come vedemmo già in parte, ne imita il dialetto.

25-26. se io avessi bevuto ecc. Questa spavalderia ricorda la nota storiella dei soldati di Pirro che, da lui sgridati perché ubriachi ne avevano parlato male, dissero: e se quel vino non finiva, avremmo detto ben altro! motto che, inducendolo a ridere, placò lo sdegno del re. Vedi Plutarco, *Apophthegm.* — gli avrei dato nel viso: « avrei percorso in viso il papa, tanto mi sarebbe cresciuto il coraggio ».

27-28. chi non ha cuore ecc. È un modo di parlare alquanto oscuro: ma parmi

E così è veramente, che 'l dicitore quando parla, conviene che sia sicuro e coraggioso, perocchè 'l dire sempre manca per lo timore; 30 e chi è ben pronto ed ardito dinanzi al sommo pontefice, rade volte o non mai avviene che dinanzi ad ogni signore non dica arditamente.

NOVELLA 14 (XXXI).

Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso. e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto.

Se lo passato ambasciadore ampliava il suo dire o la sua rettorica per bere il vino, in questa mostrerrò, come due ambasciadori, per lo bere di un buon vino, comeché non fossero di gran memoria, ma quella cotanta che aveano, quasi perderono. Quando il vescovo Guido signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni di Casentino 5 due ambasciadori, per mandare a lui addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commissione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed es- 10 sendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: — Hai tu

si debba intendere col Follini: « se uno manca di coraggio e si ritiene da ogni arditezza, non è mai possibile che parli con forza. »

30. *sicuro*: sicuro di sé, tranquillo. — *'l dire manca*: cioè, manca la parola. — E a dar coraggio, se non si ha da natura, può giovare appunto il bere moderatamente prima di fare una allocuzione.

Il D. F. sospetta che, parlando di questa imbasciata, il Sacchetti abbia confuso Gregorio X con Gregorio XI che pontificò dal 1370 al 1378.

NOV. 14. — 1. *ampliava*: aumentava, rendeva più fecondo.

1-2. *rettorica*: facilità di parlare. — *per bere*: col bere, bevendo. — *mostrerrò*: mostrerò. Il raddoppiamento dell'*r* finale nel fut. indic. di certi verbi si sente ancor oggi nel popolo fiorentino. Da *bere* si fece anche grammatical-

mente *berrò, berrai* ecc. e non *berò, berai*: ma qui abbiamo forse una contrazione da *beverò* ecc.

3-4. *comeché* (benché) *non fossero* ecc. *ma* ecc. Nota il *ma* dopo una proposizione concessiva, quasi nel senso di *nondimeno*. Cavalc. « Avvengaché (benché) il nemico ci sforzi di metterci laidi pensieri, ma, poichè l'uomo non gli ama, non se ne dee curare ».

4-5. Il vescovo Guido: Guido de' Tarlati, signore e vescovo d'Arezzo, fu tra que' signori che chiamarono in Italia Lodovico il Bavaro nel 1327. Nel 1328 era stato scomunicato dal papa. Il Sacchetti lo ricorda anche nella Novella CLXI.

8. *essere mossi*: mettersi in cammino.

9. *di che*: per lo che: modo che abbiamo veduto e vedremo altre volte.

10-11. *essendo camminati*: avendo camminato. Firenze: « ed essendo già camminato un pezzo, si riscontrò in

a mente la commessione che ci fu fatta? — Rispose l'altro, che non glie ne ricordava. Disse l'altro: — O, io stava a tua fidanza; — e quelli rispose: — Ed io stava alla tua. — L'un guata l'altro
 15 dicendo: — Noi abbiám pur ben fatto! O, come faremo? — Dice l'uno: — Or ecco, noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristigneremo insieme; non potrà essere che non ci torni la memoria. — Disse l'altro: — Ben di' — e cavalcando e trasognando, pervennero a terza all'albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando,
 20 insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d'uno finissimo vino. Gli ambasciatori, a cui piaceva più il vino che avere tenuta a mente la commessione, si cominciano attaccare al vetro; e húi e ribúi, cionca e ricienca, quando ebbono desinato, non che si
 25 ricordassino della loro ambasciata, ma e' non sapeano dove e' si fossero, ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destaron tutti intronati. Disse l'uno all'altro: — Ricòrditi tu ancora del fatto nostro? — Disse l'altro: — Non so io; a me ricorda che 'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi ch'io desinai,
 30 non mi sono mai risentito, se non ora: ed ora appena so dove io mi sia. — Disse l'altro: — Altrettale te la dico io; ben, come faremo? che diremo? — Brevemente, disse l'uno: — Stianci qui tutto di oggi; ed istanotte (ché sai che la notte assottiglia il pensiero) non

due caproni ». Oggi si adopera sempre coll'ausil. *avere*.

12-13. *non gliene ricordava*: non se ne ricordava. Così si può usare *mi ricorda* impersonalm. per *mi ricordo*; e *mi sovrìene* per *mi sovrengo*. Vedi più sotto al v. 34, 40, 41. — *stava a tua fidanza*: grazioso modo di dire per: mi fidavo di te.

16-17. *ci ristigneremo insieme*: ci rac coglieremo insieme a pensarci su. Vedi la Nov. 13, v. 21-22.

18. *trasognando*. *Trasognare* vale aver la testa confusa, quasi tra il sogno e la veglia, farneticare, almanaccare colla mente.

19. *a terza*: all'ora di terza, che cominciava tre ore avanti il mezzogiorno. Secondo l'uso della Chiesa, la giornata principiava dopo il mattutino e si divideva, tre ore per tre ore, in prima, terza, sesta, nona e vespero o vespro.

24. *húi e ribúi ecc.* È uno di que' tanti

imperativi in 3^a pers. sing. usati assolutamente e per lo più, geminati, con cui la nostra lingua popolare ritrae efficacemente la intensità o la continuità d'un'azione; p. es. *cammina, cammina*, per, a forza di camminare; *dagli, picchia e mena*, per: a furia di insistere, di stimolare ecc. *dagli, dagli*, ecc.

26. *una pezza*: un pezzo, un buon pezzo. Il Boccaccio ha « buona pezza di notte, egli è gran pezza, gran pezza di via » e dicesi anche *a pezza* per: *a gran pezza*.

27. *intronati*: sbalorditi, mezzo stupidi; quasi come persona a cui è scoppato vicino il fulmine (*trono*). Ariosto, « Qual istordito e stupido aratore Poi ch'è passato il fulmine, si leva ecc. ».

31. *altrettale*: cioè, la cosa. Intendi: altrettanto ti dico io.

32. *brevemente*: a farla corta, per dire in breve.

32-33. *tutto di oggi*: tutto quest'oggi, tutto questo giorno.

potrà essere che non ce ne ricordi; — ed accordaronsi a questo; ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella Torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l' uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: — Che faremo? — Rispose l'altro: — Mal che Dio ci dia, ché, poiché istanotte non m'è ricordato d'al- cuna cosa, non penso me ne ricordi mai. — Disse l'altro: — Alle guagnele, che noi bene stiamo, ché io non so quello che si sia, o se fosse quel vino, o altro, ché mai non dormi' così fiso, senza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? — disse l'altro: — Saliamo a cavallo, ed andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. — E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: — Ricòrditi tu? — E l'altro dice: — No, io: — Né io. — Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno, quasi alla disperata: — Andiamo, Dio ci aiuti. — Dice l'altro: — O che diremo, che non sappiamo che? — Rispose quelli: — Qui non dee rimanere la cosa. — Misonsi alla ventura, ed andarono al vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro. Il vescovo come uomo che era da molto, si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: — Voi siate li ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi? — L'uno guata l'altro: — Di' tu; di' tu. — E nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: — Messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciatori dinanzi alla vostra signoria da quelli

35-36. ritrovandosi ecc. nella Torre a Vinacciano: cioè farneticando per l'ubriachezza. È uno scherzo equivoco tratto da un luogo così chiamato. Molti de'simili ne ha la nostra lingua; p. es. «esser di Vecchiano» per: esser vecchio.

36-37. adoperandosi ecc. cioè, bevendo più che mangiando. Il legname, per indicare i taglieri o i piatti di legno.

40. istanotte, più conforme all'origine lat. *ista nocte*.

41-42. alle guagnele: «affermazione ed esclamazione di giuramento: per gli evangeli. Dal plur. neutr. lat. *evange-*

lia; con aferesi e metatesi» (Card. e Brill.).

50. con le mani alle gote, atto naturalissimo di chi cerca invano ricordare una cosa dimenticata!

51. alla disperata: prendendo consiglio dalla disperazione. *Una salus victis nullam sperare salutem*. Virg.

53. qui non dee rimanere la cosa: «non può finire così» (Card. e Brill.) ovvero: «ciò non deve impedire che l'imba- scciata non si faccia».

54. al vescovo: dal vescovo.

56. da molto: valente, di senno.

vostri servidori di Casentino, ed eglino che ci mandano, e noi che
 siamo mandati, siamo uomini assai materiali; e ci feciono la com-
 missione la sera in fretta: comeché la cosa sia, o e' non ce la seppon
 dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghianvi teneramente,
 65 che quelli Comuni ed uomini vi sieno raccomandati, che morti siano
 egli a ghiadi che ci mandarono, e noi che ci venimmo. — Il vescovo
 saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: — Or andate, e
 dite a quelli miei figliuoli, che ogni cosa che mi sia possibile nel
 loro bene, sempre intendo di fare. E perché da quinci innanzi non
 70 si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna
 cosa, mi scrivano ed io per lettera risponderò loro. — E così pigliando
 commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro:
 — Guardiamo, che e' non c' intervenga al tornare, come all'andare. —
 Disse l'altro: — O che abbiamo noi a tenere a mente? — Disse
 75 l'altro: — E però si vuol pensare, perocché noi averemo a dire quello
 che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocché, s'e' nostri
 di Casentino sapessono come dimenticammo la loro commissione, e
 tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassono
 mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. — Disse l'altro,
 80 che era più malizioso: — Lascia questo pensiero a me. Io dirò che
 sposto che avemmo l'ambasciata dinanzi al vescovo, che egli grazio-
 samente in tutto e per tutto s'offerse essere sempre presto a ogni
 loro bene, e per maggiore amore disse che, per meno spesa, ogni
 volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero
 85 una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate. — Disse l'al-
 tro: — Tu hai ben pensato; cavalciamo più forte, che giungiamo
 a buon'ora al vino che tu sai. E così, spronando, giunsono al-
 l'albergo e, giunto un fante loro alla staffa, non domandarono del-
 l'oste, né come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono
 90 quello che era di quel buon vino. Disse il fante: — Migliore che
 mai. — E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima,

65-66. **che morti ecc.**: queste parole fino
 a **venimmo** l'ambasciatore le pronunziò
 naturalmente, sotto voce, sì che il ve-
 scovo non le intendesse. — a **ghiadi** o a
ghiado (lat. *ad gladium*): di spada, o, di
 coltello: imprecazione frequente negli
 antichi.

70. **non si diano spesa**: non abbiano da
 spendere.

76. **e' nostri**: i nostri signori che ci
 mandarono — **e'** (o, come altri scrivono,
 e) per *i*, antica forma dell'artic. plurale.

88. **un fante**: un servo dell'albergo.

91. **si armarono**: si caricarono di vino.

ed innanzi che si partissono, perocché molti muscioni erano del paese tratti, il vino venne al basso, e levossi la botte. Gli ambasciatori dolenti di ciò la levarono anco ellino, e giunsono a chi gli avea man. dati, tenendo meglio a mente la bugia che aveano composta, che non feciono la verità di prima; dicendo, che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhiera: e dando ad intendere che l'uno fosse stato Tullio, e l'altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti ofiej, ché le più volte erano o sindachi o massai.

106

NOVELLA 15 (XXXII).

Un frate predicatore in una terra di Toscana, di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo, con dire che mostrerà che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri.

In una terra delle grandi di Toscana, predicandosi nel tempo di quaresima, come è d'usanza, in più luoghi, uno frate predicatore, veggendo che agli altri che predicavano, come spesso interviene, andava molta gente, ed a lui quasi non andava persona, disse uno mercoledì mattina in pergamo: — Signori, egli è buona pezza che io ho veduto tutti li teologi e predicatori in uno grande errore; e questo è, ch'egli hanno predicato che 'l prestare sia

92-93. muscioni: mosconi; cioè, per scherzo, bevitori, beoni. — erano tratti: erano accorsi. — venne al basso: calò molto. — levossi la botte: si alzò, per poterne cavare gli sgoccioli rimastivi.

94. la levarono: partirono: allusione scherzevole al *levossi* detto prima. *Levarselà*, *battersela* sono modi familiari per partire, fuggire.

95. composta: inventata.

97. aringhiera: arringa, discorso. Dicevasi *ringhiera* la tribuna donde l'oratore parlava « Dall'arringare fu chiamata in Firenze la ringhiera, luogo dinanzi al palazzo, dove, quando entrava la Signoria, il podestà, salito in bigoncia, faceva un'orazione » (Varehi).

98. Tullio e Quintiliano: i due grandi maestri d'eloquenza latini, qui, per antonomasia nominati a significare due sommi oratori.

99-100. sindachi o massai: « i sindaci o sindacatori erano ufficiali deputati alla revisione de' conti nell'amministrazione del Comune; i massai più generalmente erano custodi delle masserizie e delle carte del pubblico, esattori e custodi del tesoro, economi » (Card. e Brill.).

In questa novelletta, che entra nella categoria di tante altre dove si narrano simili imposture ben riuscite, e secondate dalla fortuna, hai a notare la viva espressione de' costumi di que'due spensierati, e la grazia e comicità, tutta fiorentina, del dialogo.

NOV. 15. — 2-3. frate predicatore: cioè, dell'Ordine de' Domenicani.

7. prestare: prendevasi tanto per dare in prestito semplicemente, quanto per prestare a usura: e su questo equivoco si fonda l'arguzia della novella.

usura e grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione. Ed io, per quello che io posso comprendere e che io ho trovato, ho veduto che 'l prestare non è peccato. Ed acciocché voi non crediate che io dica da beffe, o che io faccia streimi argomenti di loica, io vi dico ch'egli è tutto il contrario di questo ch'egli hanno sempre predicato. E perché non crediate che io dica favole, perché la materia è grande, se io averò il tempo, io ne predicherò domenica mattina; e, se io non avesse il tempo, un altro dì che mi venga a taglio; sì che ne anderete contenti e fuori d'ogni errore. — La gente udendo questo, chi mormora di qua, e chi borboglia di là. Finita la predica, escono della chiesa, la boce va qua e là; ciascuno pensa: — Che vuol dire questo? — Li prestatori stanno lieti, e gli accattatori tristi; e tale non avea prestato, che comincia a prestare. Chi dice: — Costui dee essere un valentissimo uomo; — e chi dice che dee essere una pecora. — Questo non si disse mai più. — E in brieve tutta la terra aspettava la domenica mattina, la quale venuta che fu, come li popoli son sempre vaghi di cose nuove, tutti corsono a pigliare luogo, e gli altri predicatori poterono predicare alle panche. Costui avea prima gli uditori sì radi, che dall'uno all'altro avea parecchie braccia; ora v'erano sì stretti, che affogava l'un l'altro; e questo era quello che elli avea desiderato. Giugnendo il frate in pergamo, e detta l'Avemaria, per non guastare la sua predicazione, propose sopra l'Evangelio, e disse: — Io dirò prima certe cose morali, poi dirò la storia dell'Evangelio, ed ultimamente alcune parti a nostro ammaestramento, come la materia richiede, e dopo questo dirò dell'usura, come io vi promisi di dire. — E predicando per grande spazio questo valentre frate, mise gran tempo sulle parti

10. trovato: ricavato dallo studio, dai libri.

11. streimi: sottili.

13-14. perché... perché; il primo vale, affinché; il secondo, poiché.

16. mi venga a taglio: mi torni comodo, mi se ne presti l'occasione. Il Passavanti dice: « diremo nel luogo suo più oltre, dove meglio ci cadrà in taglio ». Dicesi pure *attagliare*. Fagioli: « son di buon gusto, ogni cosa mi attaglia ».

17. borboglia: borbotta: dicesi più propriamente degl'intestini.

18. boce: voce; come *nerbo*, *corbo* ecc.

per, nervo, corvo. Quindi il plateale *bociare* per: gridare ad alta voce.

22. una pecora: cioè: un vigliacco, un minchione. — questo non si disse ecc.: nissuno l'ha mai detto, che si possa prestare a usura.

27. avea: era.

29 30. per non guastare ecc. cioè: per non alterare l'ordine consueto delle sue prediche. — propose: fece la proposizione della predica, prese il subietto.

31. storia vale qui: narrazione; il fatto raccontato nell'Evangelo del giorno.

34. valentre: valente.

dell' Evangelio; e venendo a quella dell' usura, era molto tarda l'ora, 35
 perocché era passata terza; e ciò avea fatto in prova per tranquil-
 lare la gente. Di che disse: — Signori, questo Evangelio mi ha
 ingannato in questa mattina, perocché egli è di sostanza, e la mi-
 dolla sua è profonda, come avete udito, e sono per questo sì trascorso
 oltre, che in questa mattina non avrei tempo di dire quello che io 40
 v'ho promesso; ma abbiate pazienza, ché in queste mattine che ver-
 ranno, non sarà sì lungo il predicare; e quando mi vedrò il tempo,
 io ve ne predicherò, e mi pare mill'anni, per trarvi di questo errore. —
 E così gli pascéo d'oggi in domane insino all'altra domenica, nella
 quale concorse maggior popolo che prima. Essendo salito in pergamo, 45
 ed avendo predicato, disse: — Signori, io so che la cagione che tanta
 moltitudine è quí, è solo per udire quello che piú volte v'ho detto,
 cioè del prestare. Di che io mi vi scuso, che io sono stato un poco
 riscaldato di febbre; e pertanto m'abbiate stamane per iscusato;
 ma il tal dí venite e, se Dio mi farà grazia, ve ne predicherò. — 50
 Ed ora facendo una scusa, ed ora un'altra, tutta quaresima fece
 venire gente a sé, tenendoli sospesi insino a domenica dell'olivo.
 Allora disse: — Io vi ho promesso tante volte di dire la tal cosa,
 che io non voglio trapassare questa mattina, che io non vi dica ciò
 che io v'ho promesso. Voi sapete, signori, che la carità è accetta a 55
 Dio, quanto altra virtù che sia, o piú. E la carità non è altro, che
 sovvenire al prossimo, e 'l prestare è sovvenimento; adunque dico,
 che 'l prestare si può fare, e ch'egli è licito; ed ancora piú, che
 chi presta, merita. Ma dove sta il peccato? e dove è il peccato? è
 nel riscuotere; e però il prestare e non riscuotere, non che sia pec- 60
 cato, ma egli è grandissima mercé ed essere accetto a Dio. Ed
 ancora dico piú, che 'l riscuotere si può fare con modo, [che non
 che sia peccato, ma è grandissima carità. Verbigrazia, uno presta
 a un altro fiorini cento, riscuote a certo li fiorini cento, e non piú;
 questo prestare e riscuotere è lecito, e molto piace a Dio, ed ancora 65

36. era passata terza: vedi addietro, Nov. 14, 19. — in prova: a bella posta.

38-39. midolla: il significato riposto. Piú comunem. in questo senso figurato si usa: midollo.

51. tutta quaresima: oggi, tutta la quaresima.

54. trapassare: oltrepassare.

58. licito: lecito.

61. essere accetto a Dio: un fare cosa grata a Dio.

62. con modo che: in tal forma che.

64. a certo. Forse il Sacchetti scrisse a certo dí, a giorno fisso: ma i codici non suffragano questa lezione. Forse pure quell'a certo vale qui a certo tempo, come si legge in un codice del sec. XVIII.

piacerebbe piú, se, per via d'amore o di carità, non si riscotessino, ma liberamente si lasciassono al debitore. Sicché avete, che l'usura sta nel riscuotere piú che la vera sorta, perocché 'l peccato nel tenimento non sta ne' fiorini cento, ma sta in quello che si dà di piú
 70 che la vera sorta; e questa piccola quantità fa perdere tutta la carità che sarebbe ne' fiorini cento; ed ancora il servizio e bene, che averrebbe fatto al buon uomo che gli accattòe, e' torna in cosa illecita e di restituzione. E però, conchiudendo, fratelli miei, io vi dico ed affermo che 'l prestare non è peccato, ma il gran peccato è il ri-
 75 scuotere oltre la vera sorta. E con questo ve ne andate, e gagliardamente prestate; ché sicuramente potete prestare per lo modo che ho predicato, e guardatevi di riscuotere, e così facendo, serete figliuoli del vostro padre, *qui in celis est*. — E fece la confessione, la quale non fu né intesa né udita per lo grande mormorio e bisbigliare che
 80 vi era; e chi facea grandissime risa, dicendo: — Questi ce n'ha ben fatt'una, e tutta quaresima ci siamo venuti per udire questa predica, ed istamane ci venimmo, che non era dí. Deh morto sia egli a ghiado, ché dee essere uno ciurmatore. — Chi stiamazza di qua e chi di là: piú giorni per la terra non si disse altro. Questo
 85 frate poté essere un valentre uomo, perocché egli avea mostrato, o voluto mostrare al popolo, quanto era leggiere, e che correano piú tosto alle frasche ed alle cose nuove, che a quelle della Santa-Scrittura; ed ancora andavano volentieri a udire chi dicesse cose secondo gli appetiti loro. Corse a questa predica prestatori, e chi avea voglia

66. per via: per cagione.

67. liberamente: spontaneamente. Dante « Liberamente al dimandar precorre ». Vedi il mio *Boccaccio*, 133, 12. — avete: cioè, per conseguenza.

68. sorta dicevasi per: capitale (lat. *sors*). — nel tenimento: nell'obbligazione, nel debito. M. Vill. « Se la compera era lecita senza tenimento di restituzione. »

72. torna: riesce, risulta. — illecita: illecita.

73. di restituzione: da doversi restituire.

77. serete: sarete. Così dicevasi *serò, serai* ec. per analogia coll'infin. *es-sere*.

78. la confessione: cioè, l'esame di coscienza ad alta voce.

79. né intesa, né udita: nonché intesa,

ma neanche udita. Nota la differenza fra i due verbi.

82. che non era dí: avanti giorno.

82-83. morto sia egli a ghiado. Vedi addietro, Nov. 14, 65-66.

83. stiamazza per: schiamazza: come *stiaffo, stiantare* per: schiaffo, schiantare, ecc.

86-87. correano piú tosto alle frasche ecc. Anche Dante, *Par.* 29, 94 e segg. grida contro le stranezze di certi predicatori dei suoi tempi per chiamar gente e pascerne la curiosità.

89. Corse... prestatori. Spesso, nel parlare vivo, un verbo in singolare regge un soggetto in plurale: p. es. *suona le ore, vola le rondini, c'è molte persone* ecc. Vedi le grammatiche.

di prestare; e questi rimasono scherniti come meritavano: come 90
 ch'egli hanno preso tanto del campo, che da loro hanno fatto un
 concetto, che Dio non veggia e non intenda, ed hanno battezzata
 l'usura in diversi nomi, come, dono di tempo, merito, interesse,
 cambio, civanza, baroccolo, ritrangola e molti altri nomi: le quali
 cose sono grandissimo errore, perocché l'usura sta nell'opera e non 95
 nel nome.

NOVELLA 16 (XXXVIII).

Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire de' Brettoni
 suoi nimici, faccendosi beffe di lui, perché fuor di Bologna non uscì.

Le notabil parole ed i brevi detti di messer Ridolfo da Came-
 rino la passata novella mi riduce a memoria; de'quali ne dirò al-
 cuni qui dappiè. Perocché io scrittore trovandomi in Bologna buon
 tempo con lui, quando era generale capitano di guerra de' Fioren-
 tini e di tutta l'altra lega per la guerra della Chiesa, quando il 5
 cardinale di Genova, che poi ebbe nome papa Clemente in Vignone,

90-91. *comeché*: poiché, essendoché.

91-94. I Fiorentini ebbero trista fama
ab antico pel vizio dell'usura. Dino
 Compagni dice Firenze: « ricca di proi-
 biti guadagni ».

93. *dono di tempo*: compenso per il
 tempo che si indugia a pagare il de-
 bito. — *merito*: frutto. — *interesse*: inte-
 resse.

94. *cambio*. Notava, a'suoi tempi, il Da-
 vanzati *Notizia de' cambi* « Dannosi da-
 nari a cambio, non per bisogno d'averli
 altrove, ma per riaverli con utile; e
 pigliausi, non per trarre i danari suoi
 d'aloun luogo, ma per servirsi di quei
 d'altri alcun tempo con interesse... e li
 teologi lo concedono, oltre alle altre
 ragioni, per la comune utilitate ». Ma
 a tempo del Sacchetti, non si ammet-
 teva come lecito verun interesse sul
 prestito. — *civanza*: utile, guadagno:
 voce antiquata, come *civanzare*. — *ba-
 roccolo* o *barocco* e *ritrangola* diceansi
 certi scrocchi o frodi tra venditori e
 compratori.

detti di messer Ridolfo da Camerino ». Nella Nov. XXXVII, da noi omessa, il Sacchetti avea raccontato tre motti of-
 fensivi di un certo Bernardo di Nerino
 contro alcuni Fiorentini.

3-5. *per la guerra della Chiesa* ecc.
 Scoppiata la guerra, detta degli Otto
 Santi, fra il papa Gregorio XI, che era
 in Avignone, ma teneva in Italia car-
 dinali legati che per lui combattevano;
 e i Fiorentini con molti loro confede-
 ratì (1376); i Fiorentini elessero per loro
 duce il prode capitano di ventura, Ri-
 dolfo Varano; il quale si recò a Bolo-
 gna che si era ribellata alla Chiesa, e
 presso di lui stette qualche tempo il
 Sacchetti, in qualità di ambasciatore.
 — *trovandomi*. La sintassi vorrebbe *mi
 trovava*; ma l'autore ha sospeso il pe-
 riodo con tre gerundi, e lo ha chiuso
 con una breve apodosi, *fu preso da loro*,
 che si riferisce all'ultimo nominato, cioè
 a Gentile da Spoleto: e così il periodo
 procede per anacoluti, e resta confuso.

5-6. il cardinale di Genova. *Genova* sta
 per Ginevra, (franc. *Genève*). Roberto di
 Ginevra, nello scisma di Avignone, fu
 antipapa col nome di Clemente VII. —
Vignone: Avignone.

NOV. 16. — 1-2. Le notabil parole ecc.
 Costr. « la passata novella mi riduce
 a memoria le notabili parole e i brevi

era venuto con li Brètoni alle porte della detta terra, ed uno nipote del detto messer Ridolfo nato di sua sorella, chiamato Gentile da Spuleto, andando per guadagnare, come fanno gli uomini d'arme, facendo scaramucce coi detti Brettoni, fu preso da loro. E sapendo li Brètoni che egli era nipote di messer Ridolfo, con disprezzamento gli diceano: — Noi aspettiamo il capitano vostro: perché non esc'elli fuori? noi sentiamo che si sta pur nel letto: venga fuori, venga. — Gentile rispose, ch'egli aspettava gente, e che ben gli andrebbe a vedere a luogo ed a tempo. Puosongli ducati cinquanta di taglia, e lasciarono alla fede, che gli andasse a procacciare. Tornato in Bologna, ed andando a messer Ridolfo, disse messer Ridolfo: — Che dicono gli Brètoni? — Dicono: — Che fa questo vostro capitano, che si sta pur dentro? Che non esc'egli fuori? noi l'aspettiamo. — Disse messer Ridolfo: — Come rispondesti? — Disse Gentile: — Risposi, che tosto usciresti fuori, perocchè voi aspettavate gente. — Disse messer Ridolfo: — Mal dicesti, che Dio mal ti faccia. — E Gentile disse: — Perché, messere? — Disse messer Ridolfo: — Se' per tornarci? — Disse Gentile: — Signor sì, perocchè ho portare loro cinquanta ducati per la taglia che m'hanno posta. — Dice messer Ridolfo: — Se ti dicono più: — perché non esce fuori messer Ridolfo? — e tu rispondi: — Perché voi non entriate dentro: — e d'altro non t'impacciare. Or non fu bella parola questa a uno capitano di guerra? per certo bella e notevole, come se l'avesse detta Scipione o Annibale: e troppo maggiore prova fu a' nemici questa risposta (se Gentile la disse loro) di mostrare loro chi messer Ridolfo era, e da quanto, che se due volte gli avesse sconfitti in battaglia campale. Altri poco sperti e pratici nella maestria dell'arme si sarebbero andati incastagnando di parole, e quante più ne avessero dette, da meno sarebbero stati reputati.

7. con li Brettoni: masnada di venturieri Bretoni, assoldata dal detto Cardinale, la quale assediava Bologna, ma non poté prenderla.

9. andando per guadagnare ecc.: questi capitani venturieri (*uomini d'arme*) cercavano, durante gli assedi, di fare qualche preda per conto loro, e così empirsi la borsa.

11-12. disprezzamento: antiquato per disprezzo (franc. *méprisement*).

14. gente: soldati.

16. alla fede: sulla parola. — a procac-

ciare: a guadagnarli, per poterli poi pagare ai Bretoni.

21. usciresti: uscireste.

25. ho portare: ellissi della prep. *a*.

31. la disse: la riferì.

33. nella maestria: nel mestiero (*da magistero*).

34. incastagnando. *Incastagnarsi*: imbrogliarsi, avvilupparsi: quasi come chi parlando tenesse in bocca una castagna secca. Ma è voce, di cui non si hanno nel vocabolario altri esempi.

NOVELLA 17 (XL).

Il detto messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo.

E questa che segue non fu meno bella novella, né meno bel detto, il quale disse a un suo nipote, il quale era stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni; e, tornando a Camerino, essendo diventato valentissimo legista, andò a vicitare messer Ridolfo. Fatta la vicitazione, disse messer Ridolfo: — E che hai fatto a Bologna? 5
— Quelli rispose: — Signor mio, ho apparato ragione. — E messer Ridolfo disse: — Mal ci hai speso il tempo tuo. — Rispose il giovane, ché gli parve il detto molto strano: — Perché, signor mio? — E messer Ridolfo disse: — Perché ci dovei apparare la forza, che valea l'un due. — Il giovane cominciò a sorridere, e pensando e ripensando 10
egli e gli altri che l'udirono, vidono esser vero ciò che messer Ridolfo avea detto. Ed io scrittore, essendo con certi scolari che udiano da messer Agnolo da Perugia, dissi, che si perdeano il tempo a studiare in quello che faceano. Risposono: — Perché? — Ed io segui: — Che apparate voi? — Dissono: — Appariamo ragione. — Ed io 15
dissi: — O che ne farete, s'ella non s'usa? —

Si, che per certo ella ci ha poco corso, ed abbia ragione chi vuole,

NOV. 17. — Argom. a un suo nipote... gli prova: pleonasma del pron. gli dopo un oggetto indiretto, frequentissimo nel vivo parlare.

1. novella: novità, cosa di nuovo genere.

4-5. vicitare, vicitazione: visitare, visita. Così spesso nei trecentisti.

6. ragione si disse dagli antichi per: diritto, legge, giustizia, e *render ragione* per: render giustizia: onde *ragion civile, ragion canonica; e l'una e l'altra ragione*.

9. la forza, o, violenza: che è l'opposto della ragione. Il Petrarca: « Ma ragion contro forza non ha loco » e Caporali: « Che ov'è la forza, la ragion non si usa ». — valea: avrebbe valuto.

10. l'un due: il doppio. Così dicevasi *l'un cento, l'un mille*, per, cento, mille volte più.

12. udiano. *Udire* dicevasi per andare

a lezione. Bocc. « Poiché alquanto tempo ebbe udito sotto Archelao ecc. » modo latino: *aliquem audire*. Oggi si dice *uditore* chi frequenta un istituto di studi, senza essere scolare iscritto.

13. Agnolo da Perugia. Angelo degli Ubaldi, professore di legge in diversi studi d'Italia, e ultimamente a Padova, e autore di varie opere legali, morì nel 1400. Vedi il Tiraboschi, *Stor. Lett. ital.*, tom. V, libr. 2, cap. IV, § 30.

14. che faceano: che studiavano. *Fare* si usa spesso per evitare la ripetizione d'altri verbi. Vedi il mio *Boccaccio* 10.2.

17-19: È un lamento che si ripete in tutti i tempi, e non a torto; ma che a' tempi in cui scriveva il Sacchetti era anche più giusto, sì per la prepotenza dei signorotti, come per la partigianeria, l'avidità e l'ignoranza de' magistrati. — *impotenti*: deboli, privi di difesa.

chè se un poco di forza più è nell'altra parte, la ragione non v'ha a far nulla. E però si vede oggi, che sopra i poveri ed impotenti
 20 tosto si dà iudizio e corporale e pecuniale; contra i ricchi e potenti rade volte, perché tristo chi poco ci puote.

NOVELLA 18 (XLII).

Messer Macheruffo da Padova fa rieredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra.

Messer Macheruffo de' Macheruffi da Padova, antico cavaliere d'anni, ed anticamente venuto podestà di Firenze, in questa novella tiene molto bene la lancia alle rene a messer Ridolfo. Perocché, venendo podestà di Firenze, come è detto, con uno tabarro, e co' batoli dinanzi, in forma da parere più tosto medico che cavaliere, fu
 5 ragguardato e considerato da tutti, e massimamente da certi nuovi uomini e sollazzevoli, li quali, più che gli altri faccendosene beffe, propongono di fare sopra lui qualche cosa; e, come ch' il fatto s'andasse, il primo dì che entrò in ufficio, venente la notte, gli fu
 10 appiccato con certi chiovi un buon numero d'orinali alla porta,

20. *iudizio* (giudizio): cioè, condanna, nella persona e negli averi (*pecuniale*, da *pecunia*, danaro).

21. *tristo chi*: guai a chi. — *ci puote*: cioè, nel mondo. Vedi il mio *Boccaccio*, 29, 1.

NOV. 18. — *Argom. fa rieredenti. Far rieredente alcuno di qualche cosa vale, farlo credere a rovescio di quel che credeva, trarlo d'errore o d'inganno. Così il Bocc.: «Io la farò rieredente della sua bestialità» e M. Vill.: «ordinarono di fare armata in mare, per fare rieredenti i Pisani della loro arroganza»; Dante dice «poi si partì, siccome riereduta».*

1-2. *antico cavaliere d'anni*: cavaliere molto innanzi negli anni.

2. *venuto podestà*. Il podestà (così detto dal lat. *potestas*) anticamente rappresentava nelle città italiane l'autorità imperiale: poi rimase come amministratore supremo della giustizia, e presedeva ai giudizi. Si faceva venir di

fuori, perché giudicasse imparzialmente i cittadini, e partendo, lasciava scolpita nelle mura del palazzo di giustizia l'arme e il nome suo.

3. *tiene... la lancia alle rene* (reni); cioè: si avvicina molto, gareggia con messer Ridolfo in arguzia e spirito. È una figura presa dall'inseguirsi che faceano i cavalieri l'un l'altro. Cecco Angiol. «Dante Alighier, s'io son buon bego-lardo, Tu me ne tien ben la lancia alle reni».

4-6. *co' batoli*. Il batolo era una striscia o lista di pelle (forse a guisa di largo bavero) che i medici portavano sulle spalle, fregiandone il tabarro, specie di lungo mantello. Anche nella Nov. CLV il Sacchetti dice «con quello (uno orlo di vaio) racconcerò i batoli de' vostri tabarri». — *ragguardato*: riguardato, notato con molta attenzione.

6. *nuovi*: strani, originali.

9. *venente la notte*: sul farsi sera, sull'imbrunire.

10. *chiovi*: chiodi (lat. *clavus*). — *ori-*

ciascuno con orina dentro. La mattina seguente per tempo, aprendosi lo sportello, ch  volea andare il cavaliere alla cerca, tirando lo sportello il portinaro, vide ben dieci orinali essere appiccati ad esso. Di che maravigliandosi, e faccendosi fuora a guardare la porta, vide tutto il rimanente, e subito corre a dirlo al podest ; il quale 15 inteso che l'ebbe, disse: — Va', e falli venire tutti su, e falli venir ben salvi, che non se ne rompa alcuno; — e per questo fare, convenne che 'il cavaliere adoperasse tutta la famiglia che era apparecchiata d'andar con lui alla cerca, a portare li detti orinali dinanzi al podest . Veggendoli il podest , se gli cominci  a uno a uno 20 a recare in mano, e guardando l'acque, li diede poi a' fanti che gli appiccassino intorno alla sala grande e, se non v'era dove, fece conficcare degli aguti. Cos  comandato, fu fatto; avendo considerato questo valentre uomo quelle tante e diverse acque, n  pi  n  meno che facesse un medico. L'altro d  seguente, o che 'l consiglio si fa- 25 cesse come anticamente in quella sala si facea, o che 'l podest  mandasse per molti nobili cittadini; li quali giugnendo senza sapere il fatto, tutti veggendo quelli orinali, si maravigliavano; e cos  essendo ragunati, il podest  giunse fra loro, e cominci  a dire: — Signori fiorentini, io ho sempre udito dire, che voi siete li pi  30 savi uomini del mondo; e poi che io venni qui, in s  piccolo tempo conosco voi siete molto pi  savi che non ci si crede; e la prova il manifesti: che essendo io venuto qui vostro podest , e voi, come

nali. Era usanza che i malati mandassero al medico un vaso da notte, con entrovi la propria orina, per segnale della loro infermit .

12. lo sportello: la mezza parte inferiore del portone che chiudeva il palazzo del podest . — **il cavaliere:** cos  dicevasi un ufficiale che il podest  menava seco, e che doveva fare ogni giorno la *cerca* o perlustrazione per la citt . Nella Nov. XLIX   detto « Avvenne che passando questa brigata da S. Romeo, s'abbatterono nel cavaliere del podest , che andava alla cerca ».

14. faccendosi fuora: affacciandosi, uscendo fuori.

18. la famiglia: gli sbirri che accompagnavano il cavaliere.

18-19. apparecchiata d' andare: in ordine per andare, preparata a andare.

23. aguti: chiodi, arpioni.

25. che facesse: che avrebbe fatto.

25-26. o che 'l consiglio ecc. Il consiglio del Comune, prima che nel palazzo della Signoria, si riuniva nella maggior sala del palazzo del podest .

27. li quali: uno de' soliti anacoluti, per cui, invece del dimostrativo *essi* o *coloro*, si pone un relativo che lascia il periodo sospeso.

30-31. che voi siete li pi  savi uomini del mondo. I Fiorentini avevano grande fama di saviezza, contro l'opinione per  di Dante, che, per bocca di Brunetto Latini nell'*Inf.* (XV, 61-67), e direttamente nel *Purg.* (VI, 127-151), rintuzza con amara ironia questo loro vanto.

32. conosco voi ecc.: che voi. La solita ellissi della congiunz. *che*.

savi, considerando che 'l rettor della terra conviene che purghi li
 35 vizi e' malori di quelli che ha a reggere, né più né meno come il
 medico conviene che curi le infermità de' suoi infermi, mi avete in
 questa notte appresentato le vostre acque, li vostri segni, in questi
 orinali che vedete d'intorno appiccati, li quali orinali mi sono stati
 confitti alla porta: ed io avendoli procurati, comeché molto sofficiente
 40 in medicina non sia, veggio ed ho compreso in questi vostri citta-
 dini grandissime infirmità, le quali con la grazia di Dio penserò
 di curar sí, che io vi creda lasciare più sani ed in migliore stato
 che io non vi trovo. — Quando costui ebbe cosí parlato, li cit-
 tadini si tirarono da parte, e feciono uno risponditore per tutti:
 45 il quale disse al podestà, che non potea essere che nelle gran terre
 non fossero diverse condizioni di genti, e semplici e sciocchi e matti;
 e che lo confortavano che cercasse chi avesse quelli orinali appic-
 cati, e che ne facesse sí fatta punizione, che a tutti gli altri fosse
 esemplo, e molte altre cose. E 'l podestà disse loro: — Voi mi dite
 50 che ci sono diverse genti e ignoranti e stolti; per quelli tali, ed io
 e gli altri rettori siamo eletti; ché, se tutti li populi fossero savi,
 non bisognerebbe che andasse rettori ed ufficiali; — e cosí presono
 commiato e partironsi. Il qual podestà rimaso, comeché fosse valentre
 uomo, mosso ancora dallo sdegno, non dormio, ma con informazioni
 55 e con gran sollecitudini segretamente seppe chi erano quelli che
 erano di mala condizione e di cattiva vita; e cominciò ora uno per
 ladro, ora due per micidiali, e quando tre e quando quattro e mettitori
 di mali dadi e d'altre pessime condizioni, a spacciare e mandarli nel-

37. *segni*. Segno o segnale era il termine tecnico di tal cosa. Vedi il v. 10 e quivi la nota.

39. *avendoli procurati*. *Procurare* si disse per: esaminare, considerare. — *sufficiente* o *sufficiente*, valeva: capace, abile; e *sufficienza*: abilità, capacità. Dante disse di Salomone « Ei fu re che chiese senno, Acciocché re sufficiente fosse ».

41. *si tirarono da parte ecc.*: si consigliarono segretamente fra loro, per nominare uno che rispondesse a nome di tutti. Vedemmo, in simil senso, restringersi insieme (nov. 13, 21-22).

46. *genti... semplici e sciocchi*: costruz. di pensiero, essendo nella parola *genti* contenuto il soggetto *uomini*. Cosí più oltre, al v. 50. Dante: « gente di molto

valore Conobbi che in quel Limbo eran sospesi ».

47. *lo confortavano*: lo esortavano, lo consigliavano,

53-54. *rimaso*: continuando nel proprio ufficio. — *comeché fosse*, ecc. Intendi: essendo di per sé valent' uomo ed inoltre sdegno.

54. *non dormio*: non stette inoperoso.

57. *micidiali*: omicidi. Bocc. « non volere divenir micidiale di chi mai non t'offese ».

57-58. *mettitori di mali dadi*. Anche il Bocc. « giocatore e mettitor di malvagi dadi era solenne »; cioè, come spiega il Camerini, giocatore di vantaggio.

58. *condizioni*: qualità di persone. — *spacciare*: sbrigarli; metterli, senza indugio, a morte.

l'altro mondo, ed ancora fu in questo numero di quelli, che aveano
 appiccati gli orinali. Ed in breve tanti ne impiccò e tanti ne de- 60.
 capitò e iustiziò per ogni forma, che nella fine del suo officio lasciò
 sí sanicata e sí guerita la nostra città, che si riposò molto bene per
 assai tempo.

E però non si dee mai giudicare secondo le apparenze, e fare scherme
 d'altrui, e massimamente de' rettori; perocché l'apparenza mostra 65
 molte volte quello che è d'assai, dappoco, e quello che è dappoco,
 mostra d'assai. Comeché io credo, che questa fosse permissione di
 Dio, volendo che ciò avvenisse, perché li cattivi fossero puniti, e
 che quella mala erba fosse diradicata per forma, che quella città
 ne rimanesse in migliore stato. 70

NOVELLA 19 (XLVIII).

Lapaccio di Geri da Montelupo a la Ca Salvadega dorme con un morto: caccialo
 in terra dal letto, non sappiendolo: credelo avere morto, ed in fine trovato
 il vero, mezzo smemorato si va con Dio.

Lapaccio di Geri da Montelupo fu a' miei dí, ed io il conobbi, e
 spesso mi trovava con lui, perocché era piacevole ed assai semplice
 uomo. Quando uno gli avesse detto: — il tale è morto; — ed avesselo
 ritocco con la mano, súbito volea ritoccare lui; e, se colui si fuggía,
 e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro che passasse per 5

61. iustiziò: cioè, giustiziò, punì.

62. sanicata: risanata. Velluti: « pro-
 ponendo che intendeano sanicare Fi-
 renze, e trarla di tirannia ». È una
 specie di frequentativo da *sanare*. —
 guerita: guarita. — si riposò: stette quieto
 ed in pace. Dante « a così riposato...
 viver di cittadini ».

64. fare scherme: prendersi giuoco.

65. rettori: più propriam. il potestà
 o il capitano del popolo, in Firenze.

66. dappoco. Sottint.: essere, e così nel
 v. 67 a d'assai che significa: valente,
 atto a far bene, ed è l'opposto di *dap-
 poco*.

67. comeché: se non che.

69. diradicata: sradicata.

Arguta e piena di significato è questa
 novelletta, e forse vera, come pensa il

D. F. Un magistrato messo in burla
 per la sua apparenza di medico, prende
 in parola i burlatori, e con energici ri-
 medi sana Firenze dai mali umori che
 la corrompevano. Con simile allusione
 disse a Firenze l'Ariosto (*Eleg. XIV*):
 « I tuoi Medici, ancor che siano tali
 Che t'abbian salda ogni tua antica
 piaga ecc. » alludendo alle discordie di
 parte che prima tenevano quella città
 in continua agitazione.

NOV. 19. — 1. Montelupo: grosso co-
 mune della provincia di Firenze, nel
 Circondario di San Miniato.

4. ritocco: toccato. — ritoccare in que-
 sta Nov. è usato più volte pel semplice
toccare; ma qui, nel suo vero senso.

la via, e se non avesse potuto ritoccare qualche persona, averebbe ritocco o un cane o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell' ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioso vivea, che se subito, essendo stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, 10 avea per certo di far quella morte che colui per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione, se un malfattore era menato alla iustizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarlo; ed egli correndo or dietro all' uno or dietro all' altro, come uno che uscisse di sé; e per 15 questo quelli che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso, che costui, essendo per lo comune di Firenze mandato ad eleggere uno podestà, ed essendo di quaresima, uscìo di Firenze, e tenne verso Bologna e poi a Ferrara, e, passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso che si chiama Ca Salvadega. E discese all' albergo, trovato 20 modo d'acconciare i cavalli e malé, perocché vi erano Ungheri e romei assai, che erano già andati a letto; e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all'oste dove dovea dormire. Rispose l'oste: — Tu starai come tu potrai; entra qui che ci sono quelle letta che io 25 ho, ed hacci molti romei; guarda se c'è qualche proda; fa' ed acconciati il meglio che puoi, ché altre letta o altra camera non ho. — Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni salvo che uno, là dove da l' una proda era un Unghero, il quale il dì innanzi s'era morto. Lapaccio non 30 sapendo questo (ché prima si sarebbe coricato in un fuoco che essersi

10. *che colui*: che aveva fatta colui ecc. — *per cui*: da cui. Vedi sotto, v. 16.

11-12. *alla iustizia*: ad esser giustiziato.

12-13. *tanto avea preso forma la cosa*: la cosa era giunta a tale ecc.: *prender forma*: maniera venuta dal linguaggio scolastico, valeva quanto: trasmutarsi in qualche cosa, divenire essa cosa.

13. *correndo*: gerundio sospeso con molta evidenza e naturalezza, per sottintendere: *andava*.

16-17. *essendo mandato ecc.* Lapaccio avea avuto dal Comune l'incarico di partecipare ad un tale Andresagio Rosso da Parma la sua elezione a podestà di Firenze, e sentire se accettava tale ufficio. Vedi in fine.

19. *ostico* (dal lat. *hosticus*, lo stesso che *hostilis*,: duro, spiacevole e qui: orrido, disagiato).

22. *romei*: pellegrini che andavano a Roma. Come ha provato il Manni, *Veglie piacevoli*, tom. VI, questo viaggio di Lapaccio avvenne nella quaresima del 1349, quando moltissimi pellegrini si recavano a Roma pel giubileo che dovea farsi l'anno seguente (1350). Vedi Matteo Villani, *Cron.* I, 56.

24. *letta* (sta) per: *letti*, da un supposto neutro plur. latino. Molti nomi femminili italiani sono derivati dal plurale del neutro latino.

25. *hacci*: vi ha, ci sono. — *proda*: sponda, l'estremo orlo del letto.

coricato in quel letto), vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene che volgendosi l'uomo per acconciarsi, gli pare che il compagno occupi troppo del suo terreno, disse: — Fatti un poco in là, buon uomo. — L'amico stava cheto e fermo, ch  era nell'altro mondo. Stando un poco, e 35 Lapaccio il tocca e dice: — O, tu dormi fiso: fammi un poco di luogo, te ne priego; — e l' buon uomo cheto. Lapaccio, veggendo che non si movea, il tocca forte. — Deh, fatti in là con la mala pasqua. — Al muro: ch  non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo: — Deh, morto sia tu a ghiado, ch  40 tu dei essere uno rubaldo. — E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran paio di calci, e colselo s  di netto, che il corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave, e con s  gran busso, che Lapaccio cominci  fra s  stesso a dire: — Oim ! che ho io fatto? — e palpando il 45 copertoio si fece alla sponda, appi  della quale l'amico era ito in terra: e comincia a dire pianamente: — Sta' su, ha' ti tu fatto male? Torna nel letto. — E colui cheto com'olio, e lascia dire Lapaccio quantunque vuole, ch  non era n  per rispondere, n  per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo che 50 non si dolea, e di terra non si levava, comincia a dire in s : — Oim  sventurato! che io l'avr  morto. — E, guata e riguata, quanto pi  mirava, pi  gli pareva averlo morto; e dice: — O Lapaccio doloroso, che far ? dove n'andr ? che almeno me ne potess'io an-

33-34. del suo terreno: graziosamente detto per: della parte che gli spetta. quasi si trattasse della propriet  d'un podere — l'amico: quel buon uomo, quel tale. Dicesi spesso, scherzando o per ironia. Pananti « L'amico Ciapo sgrana due grandi occhi. »

38-39. con la mala pasqua: imprecazione frequentissima negli antichi « che Dio ti dia la mala pasqua! » — al muro, cio : era come dire al muro.

40. si comincia a versare: « *Versare*, cio , venire in collera, e dire, ci  che gli veniva alla bocca » (Borghini) Cavalca: « Pogniamo che per allora paiano pacifici; se adiviene che sieno messi alla pruova, incontanente si versano, e mostrano il veleno che hanno dentro ». E

Davanz. « Contra Atavio si vers  immanamente; a Scabro pi  inviperito non rispose ».

41. recandosi: mettendosi.

44. grave: gravemente. — busso: colpo, strepito: quindi *bussare*.

45-46. palpando ecc.: tastando la coperta, per trovare la sponda del letto.

47. ha' ti: ti hai, ti sei. Anche con le particelle riflessive, gli antichi usavano pi  spesso l'ausiliare *avere*, che *essere*.

48-49. quantunque vuole: infin che vuole, quanto vuole.

50. soda caduta: caduta tutta d'un pezzo, o, caduta secca. Dante: « come corpo morto cade ».

51. in s : fra s .

55 dare! ma io non so donde, ch  qui non fu' io mai pi . Cos  foss'io innanzi morto a Firenze, che trovarmi qui ancora! E se io sto, ser  mandato a Ferrara o in altro luogo, e serammi tagliato il capo. Se io il dico all'oste, elli vorr  che io moia in prima ch'elli n'abbia danno. — E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, come
60 colui che ha ricevuto il comandamento dell'anima, la mattina vengnente aspetta la morte; apparendo l'alba del di, li romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che pareva pi  morto che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiossi d'uscir fuori pi  tosto che poteo per due cagioni, che non so quale gli desse
65 maggior tormento; la prima era, per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l'oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal morto, e fuggire l'ubbia che sempre si recava de' morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li danari, le mane gli
70 tremavano come verga. Dice l'oste: — O, fatti freddo? — Lapaccio appena pot  dire, che credea che fosse per la nebbia che era levata in quel palude. Mentrech  l'oste e Lapaccio erano a questo punto, ed un romeo giunge, e dice all'oste che non trovava una sua bisaccia nel luogo dove avea dormito; di che l'oste con un lume
75 acceso che avea in mano, subito va nella camera, e cercando e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi stando dalla lunga, abbattendosi l'albergatore al letto dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'Unghero morto appi  del letto.

55. *donde*: da qual parte, di dove. — *mai pi *: mai altra volta. Vedi il mio *Boccaccio*, 79, 1.

56. *sto*: resto, mi trattengo.

58. *in prima che*: piuttosto che.

60. *il comandamento dell'anima*: la sentenza di morte. Morelli, Cronica: « Essi ebbero il comandamento dell'anima, furono confessati, comunicati e inoliati. »

61. *l'alba del di*: il primo chiarore del giorno. Dante: « l'alba che precede il giorno ».

64. *cagioni*: qui, piuttosto che *cagioni*, come si vede da quello che segue, dovea dirsi, *ragioni*, o, *fini*.

67. *si recava*: sentiva.

68. *studia il fante*: fa fretta al servi-

tore. Nel v. 63 abbiamo visto: *studiosi d'uscire* per: si affrett  ad uscire. Cos  dicesi: « studiare il passo » per: camminare frettolosamente. Vedi il mio *Boccaccio*, 238, 8.

68-69. *fatta ragione*: fatto il conto.

70. *come verga*: come un ramoscello mosso dal vento. Dicesi pure: « tremare a verga a verga » per: tremar forte.

72. *levata*: alzatasi.

73. *ed*: allora: il solito pleonasmo, veduto altrove pi  volte.

75 e segg. *cercando*. Abbiamo anche qui una congerie di gerundi, che tutti fanno capo alla propos. principale vide (v. 78), ed esprimono azioni contemporanee, formando come un quadro.

Come ciò vide, comincia a dire: — Che diavolo è questo? chi dormi in questo letto? — Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno romeo, e forse quello che avea perduta la bisaccia, disse: — Dormivavi colui, — accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui a cui pareva già aver la mannaia sul collo, chiamò l'oste da parte dicendo: — Io mi ti raccomando per l'amor di Dio, ché io dormii in quel letto, e non potei mai fare che colui mi facesse luogo e stesse nella sua proda; onde, io pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo; questa è stata una sventura, e non malizia. — Disse l'oste: — Come hai tu nome? — e colui glielo disse. Di che, seguendo oltre l'oste, disse: — Che vuoi tu che ti costi, e camperotti? — Disse Lapaccio: — Fratel mio, acconciami come ti piace e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. — Veggendo l'oste quanto costui era semplice, dice: — Doh, sventurato! che Dio ti dia gramezza: non vedestú lume iersera? oh! tu ti mettesti a giacere con un Unghero che morì ieri dopo vespro. — Quando Lapaccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocché poca difficoltà fece da essergli tagliato il capo, ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all'oste: — In buona fé che tu se' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu iersera: egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l'avessi detto, non che io ci fosse albergato, ma io serei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimasto nelle valli tra le cannucce; ché m'hai dato sí fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morirò. — L'albergatore che avea chiesto premio, se lo campasse, udendo le parole

90. che vuoi tu che ti costi? cioè: quanto sei pronto a spendere? — camperotti: ti scamperò da questo pericolo.

92. valuta: capitale, beni. — carta: obbligazione scritta.

94. gramezza: tristezza, malinconia: tanto questa voce, come *gramo* da cui deriva, sono oggi poco usate, almeno in prosa. — non vedestú lume? non ci vedesti tu? (crasi) — *Veder lume*, sí in senso proprio come figuratam., è frequente negli antichi. Dante: «e se ben ti ricordi e vedi lume ecc.».

95. dopo vespro. Il *vespero* o *vespro* comprendeva le tre ultime ore del giorno. Vedi Nov. 14, 19.

97. difficoltà, sta qui per: differenza: unico esempio che se ne trovi, se pure nei codici non vi è errore.

99. piacevol qui sta per: buffo, strano.

102. se io dovessi. *Se vâle* qui: benché, quand' anche.

103-104. battisoffia o battisoffiola: «gran rimescolamento, ma breve; che cagiona battimento di cuore e frequente alitare e soffiare». Crusea.

di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che poté, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E l' detto Lapaccio si partì, andando tosto quanto potea, guardandosi spesso in dietro per paura che la Ca Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai più spunto che l' Unghero morto, il quale
 110 gittò a terra del letto; ed andonne con questa pena nell' animo, che non gli fu piccola, per un messer Andresagio Rosso da Parma che aveva meno un occhio, il quale venne podestà di Firenze; e Lapaccio si tornò, rapportando aver fatta elezione al detto podestà, ed esso
 115 l' avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia che ne venne presso a morte.

Io credo che la fortuna, udendo costui essere così ubbioso, e recarsi così il ritoccare de' morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo modo narrato di sopra, ché per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui: in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono differenti le nature degli uomini! ché seranno molti che non che temino gli augùri, ma elli non vi daranno alcuna cosa di
 120 giacere e di stare tra' corpi morti; ed altri seranno che non si cureranno di stare nel letto, dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, ed ogni veleno e bruttura; ed altri sono che fuggono
 125 di non vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia; altri non principierebbono alcun fatto in venerdì, che è quello di nel quale fu la nostra salute, e così di molte altre cose fantastiche e di poco senno, che sono tante che non capirebbono in questo libro.

106. di non averlo (forse *averla*) a fare con lui, cioè: di non essere accusato da lui, perché lo aveva fatto dormire con un morto.

110. spunto: pallido, sparuto, smunto. Anche il Bocc. disse: «Veggendo la donna sua tutta spunta giacere in terra» (dal lat. *expungere*).

112. Andresagio, o Andreagio, Rossi da Parma fu podestà in Firenze dal 1º gennaio a tutto giugno del 1350. Così sappiamo dal Manni *op. cit.*

114. fatta elezione: riferita la elezione o nomina a podestà.

117. ubbioso (o *obbioso* come legge il testo): pauroso, superstizioso.

118. recarsi in augurio: prendere per cattivo augurio.

119-120. e' fu nuovo caso ecc.: nuovo vale, anche qui: insolito, stravagante. In-

tendi: «il dormire con un morto, che di per sé non è cosa strana né insolita, fu veramente strana, accadendo proprio ad uno che aveva tanta paura de' morti.»

122. temino: temano: per analogia coi verbi della 1ª coniug. — non vi daranno alcuna cosa: non avranno alcun riguardo, non ci metteranno nulla.

128. la nostra salute: la redenzione degli uomini: ciò, secondo la tradizione che G. C. morisse di venerdì.

In questa novella noterai specialmente (v. 32-78) la impareggiabil vivezza e la efficace rapidità, con cui sono messi sott' occhio la collera di Lapaccio, poi l'atto di gettare in terra il cadavere, quindi la sua paura, e tutto il tafferuglio che ne succede. Arte naturale e vera!

NOVELLA 20 (L).

Ribi buffone, vestito di romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con iscarlatto alla donna di messer Amerigo Donati, e quello che rispondea a chi se ne faceva beffe.

Questo Ribi, avendo in dosso una gonnella romagnuola, ed essendo vecchia, avea una rottura nel petto ed una nel gomito. Ed essendo una mattina a desinare con messer Amerigo Donati di Firenze, andò alla donna sua in camera, perocché avea contezza con le donne de' cavalieri, come sempre hanno, e disse: — Madonna tale, avresti voi un poco di scarlatto? — Disse la donna: — Ribi, se' tu per motteggiare? — Disse Ribi: — Madonna no, anzi dico dal migliore senno ch'io ho, però che io vorrei volentieri che voi mi rappezzaste questa gonnella. — Disse la donna: — O che buona ventura! vuoi tu ripezzare il romagnuolo con lo scarlatto? — Disse Ribi: — Deh non ve ne caglia, madonna; se voi l'avete, fatemi questo servizio. — La donna, vaga di veder questa novità, disse: — Io n'ho bene, ed acconcerottela, poichè tu vogli; ma una nuova cosa fia a vederla. — Disse Ribi: — Madonna; voi dite il vero: e perchè io vo cercando cose nuove, come nuovo che io sono, però fo questo; e quando fia fatto, non starete tre dì che, sappiendo la cagione, sarete contenta. — E brevemente, preso alquanto di rispetto, che come ebbe desinato

NOV. 20. — 1. Questo Ribi. Nella Novella XLIX è così qualificato: « Questo Ribi fu piacevolissimo; e fu fiorentino, e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle corti de' signori lombardi e romagnoli, perchè con loro facea bene i fatti suoi, ché dava parole e ricevea robe e vestimenti; e quando veniva in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze (cioè, alle case de' ricchi, in occasione di nozze solenni), dove pur alcuna cosa leccava (cioè scroccava) ». È introdotto dal Boccaccio nella sua Nov. 85. — gonnella: veste lunga da uomo, che si portava sotto il mantello. — romagnuola: di panno romagnolo « Davasi questa denominazione a una sorte di panno grosso che veniva di Romagna » M. Colombo.

2. avea, cioè: la gonnella. Uno de' soliti anacoluti.

3. Amerigo Donati, era figlio di Corso

Donati, il famoso capo di parte Nera. Vedi G. Vill. *Cronica*, X, 6.

4. contezza: conoscenza, amicizia.

5. hanno, cioè: questi buffoni.

6. scarlatto: colore rosso vivo, qui preso per il panno tinto di esso. Vedi più sotto il v. 20.

7-8. dal migliore senno ch'io ho: colla maggior serietà che io posso. *Da senno, da buon senno* ed anche talora *da madadetto senno* si disse per: *davvero* o, come si usa anch'oggi, *sul serio, seriamente*.

10-11. non ve ne caglia: non ve ne date pensiero, da *calere*: premere, importare.

13. nuova: strana.

17. preso alquanto di rispetto, che. Il che sembra superfluo, e guasta la sintassi. La frase vuol dire: « avendo preso un po' di tempo, o, d'indugio ». — Rispetto in questo senso, era usato dagli anti-

con messer Amerigo, egli diede una mezza volta, e con un'altra gonnella in dosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna, la quale in quel dì la ripezzò con due pezzetti di scarlatto di colpo nuovi. Avendo Ribi la gonnella ripezzata, se la mise addosso l'altra mattina, ed uscì fuori, andando in mercato nuovo, dove più gente credea trovare. Chi lo vedea, dicea: — O Ribi, che è questo? o, tu hai ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto! — E Ribi rispondea: —

20 Tal fosse l'avanzo! — E così con questa gonnella e con questo motto diede piacere parecchi di a' Fiorentini, avendo con loro buone cene e desinari. Dappoi (che fu più nuova cosa) n'andò in Lombardia, portando questa gonnella così fatta nella valigia, e dinanzi a più signori comparì con essa. E quando gli diceano: — Che vuol dir

30 questo, Ribi? perché hai tu ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto? — E quelli dicea: — Tal fosse l'avanzo! — aggiugnendo un'altra particella: — Gli uomini di Firenze, che non sono signori di terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta qui e qui; mi cominciarono a farla di scarlatto in

35 due luogora, come vedete. Pensai e penso che, vegnendo con essa dove fossero de' signori, che l'avanzo, che è molto più, per loro si compiesse. — E così dicea a tutti, dov'elli andava: tantoché quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n'ebbe parecchie belle robe. Quando la donna di messer Amerigo sentì quello

40 che due pezzuole di scarlatto, poste sul romagnuolo, erano valute a Ribi, ebbe per certo lui essere savio ed avveduto, quanto altro buffone.

chi. Anche altrove il Sacchetti: « Dammi un poco di rispetto... Che rispetto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? »

18. diede una mezza volta. *Dare una volta* si diceva comunemente per: fare un giro. Bocc.: « Data una volta assai lunga, al palagio si ritornarono ». Quindi *una mezza volta*: un breve giro, perché la casa di Ribi era vicina a quella del Donati.

20. scarlatto di colpo diceasi: il panno tinto « di propria e pura grana » come risulta dagli Statuti di Calimala, I, 114.

25. Tal fosse l'avanzo: cioè: così fosse di scarlatto anche il resto! Era un modo palliato di chiedere, come si vede da ciò che segue.

32. che non sono signori di terre. I Fiorentini vivevano democraticamente sulla mercatura, a differenza de' Lombardi che erano possessori di grosse terre e feudi.

35. luogora: luoghi. È forma come *campora, gradora, pratora* ecc. per: campi, gradi, prati: forse per analogia dei plur. neutri latini, *corpora, tempora, pectora* ecc.

36. che l'avanzo ecc. Superfluo anche qui il *che*.

40. erano valute: aveano fruttato.

Anche questa Novelletta, come tante altre, lueggia assai bene i costumi degli uomini di corte o buffoni, e le loro arti per cavar denaro dai signori.

NOVELLA 21 (LI).

Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari; egli detto: e quelli essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovi spesso.

Ser Ciolo non ebbe minore volontà d'empieri il corpo, che avesse Ribi di vestirlo; perocché, essendo in questi tempi vecchietto assai goloso e ingordo, facendo messer Bonaccorso Bellincioni, cavaliere famoso fiorentino, uno corredo a notabili cavalieri ed altri, il detto ser Ciolo, avendo sentita la grida, deliberò d'appresentarsi tra gli 5 altri al detto convito: e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare ch'eglino. Movendosi con questo pensiero, si mise in via, ed andò verso la casa del detto messer Bonaccorso, là dove, veduto nella via dinanzi all'uscio suo ragunarsi i cavalieri e gli altri valentri uomini, come è d'usanza, e 10 quelli affretta i passi, e giugne e mescolasi tra loro. E così stando, venuta che fu tutta la brigata, e detto loro che passino su, e ser Ciolo ne va su per la scale con loro insieme. Giunti in su la sala, ciascun si trae il mantello; e ser Ciolo prestamente si trae il suo. Dice uno de' famigli della casa a un altro: — Che diavol ci fa 15 ser Ciolo? — dice l'altro: — Non so io; e' fa una gran villania, ch'io so bene che e' non fu su la scritta, — e accostansi a lui e dicono: — Ser Ciolo, voi non fuste invitato; voi farete bene d'andarvene a casa. — Dice ser Ciolo: — Io farei un bell'onore a messer Bonaccorso; ch'è direbbe ogni uomo, che per avarizia m'avesse 20 fatto cacciare. Io per me ci sono venuto per bene, e non per far vergogna a persona: se io non sono stato invitato, non è mio di-

NOV. 21. — 1-3. Ser Ciolo e Bonaccorso Bellincioni degli Adimari sono ambedue personaggi storici, vissuti nel Sec. XIII. Bonaccorso fuoruscito guelfo nel 1261, andò ambasciatore in Germania da Corradino, per sommuoverlo contro Manfredi (Giov. Vill. *Cron.* VI, 83). Ser Ciolo degli Abati che nel 1282 e nell'85 partecipava ai Consigli del Comune, era un parassito molto noto in Firenze, ricordato anche nel Novellino (Borghin. 16) e al quale forse allude Dante nella X delle sue Epistole. Vedi il D.

V. a questa Nov. — Ribi. Vedi la Nov. precedente.

4. corredo: convito, banchetto.

5 la grida: la voce, la fama. Propriam. la grida era un bando, o una legge.

7. ch'eglino: sottint. mangiavano. Più regolarmente si direbbe *che loro*.

10-11. e quelli: e pleonastico, non senza efficacia. Così poco appresso, v. 12.

17. su la scritta: sulla nota degli invitati.

21. per bene: a buon fine.

fetto; la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare; — ed accostasi al
 bacino, accozzandosi con un altro, e toglie l'acqua alle mani. E' po-
 25 terono assai dire e con parole e con cenni, che ser Ciolo si serrò sì
 con gli altri, che, come furono per andare a tavola, si ficcò tra loro,
 e puosesi a sedere a mensa. Messer Bonaccorso, che ogni cosa avea
 considerata, mangiato che ebbe, domandò li suoi donzelli, che ca-
 gione era stata, o di cui interdotto, che ser Ciolo fosse venuto
 30 quivi a desinare, e di quello che con loro contendea. Egli risposono,
 che 'l domandavano chi l'aveva invitato, e quello che rispose,
 e la cagione perch'egli era venuto. Di che messer Bonaccorso,
 udendo come ser Ciolo avea risposto a' famigli, fu più contento e
 del modo e della novella di ser Ciolo e del desinare che ebbe, che
 35 di quello che ebbono tutti gli altri. E compiuta questa festa, l'altro
 di mandò messer Bonaccorso per ser Ciolo, che desinasse con lui;
 e ripetendo le cose del dì dinanzi, con lui ne prese gran piacere,
 e chiamò li suoi famigli ed in sua presenza e' disse a loro: — Ogni
 festa ch'io do mangiare altrui, fate che voi provveggiate di uno
 40 tagliere più per ser Ciolo: e voglio ch'egli possa e debba sempre
 venire a mangiare ad ogni mio convito; — e voltossi a ser Ciolo
 e disse: — E così v'invito: — E ser Ciolo accettò molto volentieri.
 E per questo messer Bonaccorso il mise in tale andare, che nessuno
 facea convito in Firenze, che ser Ciolo non vi si rappresentasse,
 45 che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo, se vi venisse:
 e con questa preminenza visse nella sua vecchiezza.

23. l'ha avuto a fare: ha avuto la commissione di fare gl'inviti.

24. accozzandosi: accompagnandosi. — toglie: prende ecc.: si lava. Così diceasi: dar l'acqua*alle mani.

25. si serrò: si strinse.

28. donzelli: donzelli propriam. si chiamavano i giovani nobili, destinati alla cavalleria, poi anche, i domestici, famigliari, in casa di qualche principe o signore. Qui sta per famigli, come al v. 15.

29. di cui interdotto: per introduzione di chi. Questa parola si trova anche nell'argom. della Nov. XXXV.

31. e quell che rispose: sottint. «e dissero». Vedi sopra il v. 19 ecc.

34. novella: facezia, arguzia, come altre volte.

35. festa: solennità di famiglia, come al v. 39.

40. tagliere: il piatto dove si taglia la vivanda. Oggi corrisponderebbe a posata, franc. *couvert*.

43. in tale andare: in tal voga, senso affine a *andazzo* (Camer.).

44. che ser Ciolo non vi si r.: qualora ser Ciolo non fosse presente. — che non facesse ecc.: che non facesse mettere una posata di più pel caso che Ciolo sopraggiungesse.

46. preminenza: lo stesso che *preminenza*, cioè: «quel vantaggio d'onoranza o d'altra cosa simile che ha più l'uno che l'altro» Crusca. Lo usarono anche il Boecaccio e il Serdonati.

E però è uno volgare che dice: — Or va' tu, e non fare dell'impronto. — Questo mondo è degl'impronti; e 'l vizio della gola fa gli uomini molto impronti; ma rade volte se ne arriva bene, come arrivò ser Ciolo, il quale, mosso da questo vizio, udendo le vivande 50 che messer Bonaccorso apparecchiava per lo detto corredo, bramoso di mangiare di quelle, si mise a pericolo di avere di molte mazzate, ed esserne cacciato con vergogna. Ed egli si dice che fu il primo, che disse, tornando dal desinare di messer Bonaccorso a casa sua, queste parole, o questo motto che vogliam dire: — Chi va lecca, 55 e chi sta si secca. —

NOVELLA 22 (LII).

Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo.

E questa che segue fu una astuta malizia ad empirsi la borsa così bene, come ser Ciolo s'empì il corpo. E' non è molti anni, che in Firenze fu un cittadino chiamato Sandro Tornabelli, il quale era sì vago d'acquistare moneta, che sempre stava con l'arco teso per veder se potesse fare un bel tratto, e sempre andava in gorgiera. 5

47. **volgare:** motto, proverbio. — or va' tu ecc. è detto per ironia. — **impronto,** sfacciato, temerario.

49. **se ne arriva bene,** oggi dicesi: se n' esce bene, o, a bene.

Graziosissima novella, dove è da fermarsi specialmente su quel passo che descrive la disinvoltura di Ciolo nel rispondere ai famigli, e da ammirare la comicità dello scioglimento.

Del resto, come nota il D. F., il motivo di essa, cioè d' uno scroccone che va ai pranzi non invitato, può esser tradizionale e attribuito dal Sacchetti a uomini della sua città; giacchè si trova anche in un novellatore francese del Sec. XVI, Bonaventure des Periers.

NOV. 22. — 1. E: anche.

3. Sandro Tornabelli e Totto Fei (v. 10) sono personaggi veri, ricordati nelle Cronache antiche; il primo fu priore nel 1349; e il secondo lo troviamo « nun-

cius Communis Florentiae » in una citazione del 1360. Vedi il D. F. op. cit.

3. **un cittadino.** *Cittadini* (in senso particolare) si chiamavano in Firenze gli uomini del ceto medio, come contrapposto ora ai nobili, ora ai plebei. Vedi la Crusca, 5ª impressione.

4. **con l'arco teso ecc.:** preparato, coll'animo intento. È uno di quei tanti traslati che la nostra lingua ha preso dall'arte dell'arciere, come si vede specialmente in Dante.

5. **in gorgiera.** La *gorgiera* (da *gorgia*, gola) era una specie di armatura che difendeva la gola degli uomini d'arme e, per similitudine, si disse così un « collaretto di tela molto fine che, per essere inerespato, diciamo anche *lattuga* » Crusca. Qui pare detto nel primo senso, per continuare la scherzevole figura dell'armamento di Sandro, sempre insidioso, e sempre sulle difese.

Costui, essendo già antico d'anni, sentendo che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre, e 'l giovane non lo sapea, e 'l detto Sandro avea la fine; onde Sandro ciò sapendo, non posò mai, che s'accozzò col messo, che avea questa
 10 trama e la commessione in mano (il quale ebbe nome Totto Fei), e disse: — Fratel mio, io so, che 'l tale vuole che tu mi pigli a sua petizione, e vuolti dare fiorini dodeci, o più. La carta, per che mi vuol fare pigliare, è pagata, ed io ho la fine in casa; di che io ti voglio dire così. — Tu se' bisognoso, ed anco io non sono il più
 15 ricco uomo del mondo: io voglio che tu segua questa faccenda, e tu fa' patto con lui d'avere più denari che tu puoi, e poi mi piglia, che io sono contento; con questo che i danari, i quali averai da lui, sieno mezzi tuoi e mezzi miei; e preso che tu mi avrai, ed avuto il pagamento, ed io mostrerò la fine a quell'ora che sia di biso-
 20 gno. — Questo messo, udendo il detto Sandro, s'accordò più tosto di pigliarlo con questo inganno, che senza esso: perocché la sua condizione era cattiva, per tal segnale, che elli avea mozza la mano. E la cagione fu che, avendo detta una testimonianza falsa in servizio d'un suo amico, fu condannato in lire otto, o nella mano: di
 25 che colui, in cui servizio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e disse che la ricomperasse, perocché innanzi volea quel danno, che a sua cagione gli fosse mozza. Costui, veggendosi questi denari su un desco, che erano tutti grossi d'ariento, e guardandoli fiso.

6. antico per: vecchio. detto d'uomo, è frequente nei trecentisti. Vedi il mio *Boccaccio*, 161, 9.

7. carta: obbligazione.

8. fine: sta per quietanza o ricevuta: ma oggi non si usa che nella frase « fine e quietanza » — onde Sandro, è posto qui, superflualmente e per anacoluti come abbiamo visto altre volte. Per raddrizzare il periodo, bisognerebbe cangiare il *sentendo* del v. 6 in *sentì*.

9. non posò mai, che s'accozzò ecc.: non si diede pace finché non incontrò ecc. Boec. « Non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello » — messo: famiglia di tribunale: esecutore di giustizia, usciere. Avevano cattiva fama: onde il Berni dice di un tale, che « era tristo più che un messo ».

10. trama: pratica, affare. Più spesso si usa in senso cattivo per: disegno

insidioso, maneggio occulto. — la commessione: la commissione, l'ordine di arrestare Sandro.

15. segua: seguiti, metta ad esecuzione.

16. mi piglia: pigliami, arrestami. Nota la proclitica invece dell'enclitica, contro la regola dell'imperativo; forse perché è preceduto da *e poi*.

17. con questo: sottint. patto.

19. ed io: il solito *ed* pleonastico, per: allora, o sim. — ora: momento, tempo.

22 e seg. per tal segnale ecc. Intendi: che egli fosse di malvagia indole ne faceva segno l'essersi lasciato mozzar una mano per guadagnare qualche cosa.

26. danno: spesa, perdita di denaro, come in latino.

28. grossi. Il grosso era una moneta d'argento, d'origine carolingia, che valeva, per lo più, sei soldi e otto danari piccoli. Vedi la Crusca, 5^a impress.

dall'altra parte mettendo sul desco la mano che dovea perdere, cominciò a dire in se medesimo: — Qual è meglio che io parta da 30 me, o la mano, o' danari? e' mi rimane una mano, essendomi tagliata l'altra; e con l'una mi notricherò ben troppo e vie meglio, avendo le lire otto, che con le due, non avendole e stando povero e mendico come sono; e poi pensava averne veduti assai senza alcuna mano, ed esser vissuti: di che al tutto s'attenne a' danari, e lasciossi 35 tagliar la mano. Ho voluto dir questo, per dimostrare la condizione di questo messo. Accordatosi costui col detto Sandro e molto volentieri (perocché egli era assai gran cittadino, e massimamente che tutti o la maggior parte degli ofiej di Firenze avea avuti, sì che pochi messi, non essendo di suo volere, tra per gli ofiej, e perché era 40 di diversa condizione, sarebbero stati contenti di porgli le mani addosso); avendo adunque il detto Sandro ogni cosa composta ed ordinata con questo così fatto messo, da ivi a pochi di fu preso dal detto Totto Fei e per la detta cagione, e menato in palagio del Podestà, e messo nella Bolognana. Colui, che l'avea fatto pigliare, 45 avendogli il messo fatto sentire la presura, subito venne al detto palagio a raccomandarlo e fare scrivere la cattura, come è d'usanza. Sandro era a una finestra ferrata della prigione, che risponde su la corte, e crollava il capo contro al detto messo, come con lui aveva ordinato: e 'l messo s'accostava e domandava fiorini sedici al gio- 50

30. parta: divida, stacchi.

31. o': è contratto da o i.

32. mi notricherò: mi farò le spese, mi manterrò. — vie meglio: molto meglio. Vedi il mio *Boccaccio*. 51. 5.

36-37. Ho voluto ecc. Anche il novellatore fa rilevare questo tratto veramente caratteristico, che distingue l'uomo bestia, avido ciecamente del danaro. E di questi tipi non ne mancano davvero anch'oggi.

37-45. Questi che erano due periodi li ho riuniti in uno, mettendo la parentesi: perché il primo che finiva con *addosso*, restava sospeso. Così il secondo ripiglia la stessa sentenza del primo, cambiando soltanto il soggetto, che là era Totto, e qua è Sandro. Si tratta dei soliti anacoluti così comuni in chi scrive come parla.

40-42. non essendo di suo volere: quando il farsi arrestare non fosse, come questa volta, voluto da lui. — tra per gli ofiej: sottint.: che aveva esercitato. — e perché ecc.: e perché era uomo di diversa cioè, strana, condizione (*qualità*). — sarebbero stati contenti: avrebbero osato.

45. nella Bolognana: carcere nella torre del Bargello, così chiamato da un Geri da Volignano, capo dei Ghibellini, che era stato là rinchiuso nel 1267. Vedi G. Villani, VII, 19.

46. sentire: sapere. Vedi il mio *Boccaccio*, 31, 13. — presura: cattura.

47. raccomandarlo, ecc.: far premure perché fosse ben custodito, e far mettere al libro l'eseguito arresto di Sandro.

48. finestra ferrata: inferriata.

vane, li quali gli avea promessi di dare. E Sandro dalla finestra avea gli occhi e gli orecchi a ogni cosa; e 'l giovane dava parole al messo: — Ben te gli darò. — Il messo comincia a dire: — Oime! o è questa mercanzia da dire, io te gli darò? ché essendo in prigione, 55 mi minaccia, che ne sarò forse ancora morto a ghiado? — Ed andava poi in qua e 'n là, accostandosi spesso appiè della finestra, dove era il detto Sandro preso; e come il messo s'accostava, e Sandro dicea, sì che l'udìa il giovane ed ogni altro: — Per lo corpo di Dio, che io te ne pagherò —; e poi dicea piano al messo: — hatt'egli pagato? 60 Il messo accennava di no; e Sandro usciva, dicendo forte: — Non possa io mai aver cosa che buona mi sia, se io non te ne pago, e se questa presura non ti costa amara. — Totto col suono di Sandro andava volteggiando verso il giovane, e diceva: Deh, pagami, ché io vorrei piú volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a 65 te, e non averlo preso: ché egli mi minaccia, come tu odi, per forma che mi leverà di terra; sì, che non mi stentare, e priegotene. E quelli rispondea: Aspettami un poco; e' pare che io ne ne sia per andare per debito. E 'l messo, come crucciato e adirato, tirando in su le spalle, andava verso la finestra; il quale quando Sandro sel 70 vedea presso, lo domandava pianamente, se gli avea avuti; e dicendo di no, vie piú aspramente minacciava il messo, facendo tanto così, che 'l messo ebbe fiorini sedici. Come Sandro seppe da Totto, che 'l pagamento era fatto, fece vista di mandare uno a casa sua; e come tornò, cominciò a dire: — E' ci ha una brigata di buon fanciulli, che fanno pigliare di carte pagate: per lo corpo e per lo san- 75 gue! che si vorrebbero impiccare per la gola; ed in presenza di

54. mercanzia: faccenda, affare.

55. mi minaccia: cioè, Sandro: fingeva di minacciare il messo, come s'erano accordati fra loro.

57. e: allora. Vedi sopra, v. 19.

59. hatt'egli: ti ha egli.

60. usciva, cioè: a dire: prorompeva. Altro es. simile è nella Cronica del Morelli: «Guardati di non biasimare né dir male di loro imprese ecc.; statti cheto e non uscire se non a commendarli».

62. non ti costa amara. Oggi si direbbe: non ti costa salata. — col suono di Sandro: andando all'unisono con Sandro; secondando le sue parole.

63. volteggiando: girando attorno.

64. della mia povertà: nella ecc., povero come io sono.

66. mi leverà di terra: mi ucciderà. Bocc. «Io non mi terrei mai né contenta né appagata, se io nol levassi di terra». — stentare: tenere a bada, mandare in lungo.

68. andare per debito: fuggire, come un debitore che non possa pagare.

68-69. tirando in su le spalle: ristringendosi nelle spalle.

74-75. buon fanciulli: ironiam. per: ragazzacci; come oggi si direbbe.

75. di carte pagate: per obbligazioni già pagate.

tutti quelli della corte che v'erano, e di chi l'avea fatto pigliare, appresentò la carta della fine, la quale veggendo il giovane, rimase tutto scornato, e addomandò perdonanza a Sandro, perocché di ciò non sapea alcuna cosa. Sandro disse: — Se tu nol sapei, e tu l'appara: chi mi rende l'onore mio della vergogna che tu m'ha' fatta? e brevemente, e' mise su e parenti ed amici, per essere in pace con Sandro, ed a gran pena gli venne fatto: e rimasesi fuori di fiorini trecento, che credea dovere avere come Ughetto dell'Asino, e dei fiorini sedici che diede a Totto Fei. 80 85

Una sottile e cattiva malizia fu questa, che questo Sandro volesse usare tant'arte ed avere tanta vergogna per pochi danari; ma più nuova cosa fu che, quando uno è preso per debito, colui che l'ha fatto pigliare aspetta che paghi, ed a lui par mill'anni d'aver pagato per uscir di prigione: questo era tutto il contrario; ché colui che era preso, aspettava che il creditore, che l'avea fatto pigliare, pagasse, sì che elli uscisse di prigione. E perciò non si vorrebbe mai risparmiare la penna. Il padre lasciò al giovane la carta accesa, e niuno ricordo lasciò, che n'avesse fatto fine, o che fosse pagato, e perciò questo gl'intervenve. Ed anco, se Sandro avesse avuto un figliuolo o parente folle, gli potea intervenire peggio. 90 95

80. l'appara: imparalo ora.

82. e': cioè, il giovane. — mise su: sollecitò.

83. rimasesi fuori: non poté riscuotere.

84. come Ughetto dell'Asino: come figlio del presunto creditore, che era un Dell'Asino.

85. diede: aveva dato: spesso il passato remoto si trova usato dagli antichi dove andrebbe il trapassato prossimo.

93-94. risparmiare la penna: intendi: lasciar di scrivere il saldo ricevuto. — la carta accesa: l'obbligazione senza il ricordo del pagamento fatto. « Da una

partita accesa, cioè, in lat., *accensa*, da *accenseo*, venne a dirsi, accendere una partita; quasi fosse da *accendo* » (A. M. Salvini).

96. folle: pazzo; nel senso di: accattabrighe, prepotente.

Curiosissimo, in questa comica novellata, il partito preso da Totto di tagliarsi, per pochi denari, la mano; e viva e naturale la scena, in terzetto, fra i tre burlatori accordatisi insieme, ed il giovine che, avendo torto, era persuaso di aver ragione.

NOVELLA 23 (LXII).

Messer Mastino, avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domànda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch'egli è contento non rivederla.

Ne' tempi che messer Mastino signoreggiava Verona, gli capitò alle mani uno, ch'era come uno per fante a piede, a fare suoi servigi; il quale come pratico ed esperto stato ben venti anni, facendo ancora molto bene i fatti del signore, diventò ricco. A messer Mastino venne l'appetito che venne a messer Guglielmo nella precedente novella; e pensossi di domandare di veder ragione da costui, e così fece; ché lo chiamò una mattina e disse: — Vieni cià, va, apparecchia tutte tue scritture de' fatti miei, che ti sono pervenuti per le mani, poi che tu fusti nella corte mia. — Al buon uomo parve essere impacciato, pensando non poter mai mostrare al signore quello che dimandava; ma pure rispose: — Datemi respitto, ed io penserò di soddisfare al vostro comandamento. — Ed egli disse: — Va' e, quando hai le cose preste, vieni; ed io darò ordine chi debba per me esser con teo a vedere le dette ragioni. — Rispose costui: — E' sarà fatto, signor mio. — Tornasi a casa e partesì dal signore e, pensando e ripensando, quanto più pensava più gli pareva essere impacciato:

NOV. 23 — 1. Mastino della Scala fu signore di Verona dal 1329 al 1351, principe di grande alterigia, e nel 1336 al colmo della sua potenza; odiato specialmente dai Fiorentini che, collegati coi Veneziani, gli mossero guerra « Piena era la sua corte di grandi della Lombardia e Toscana, ricorrendo ognuno a lui per protezione o per grazie ». (Muratori).

2. che era come uno per fante a piede ecc.: Intendi: che era stato preso da lui perché seguisse il suo mestiere di soldato a piede, o di masnada (Vedi più sotto vv. 17 e 29), e invece diventò suo amministratore e, mentre fece bene l'interesse del padrone, arricchì pure se stesso.

5. messer Guglielmo da Castelbarco, di cui si parla nella Nov. LXI da noi omessa, si era, senza buone ragioni, in-

sospettito di un suo provvisionato onesto e leale, e gli avea fatto restituire tutti i denari che col buon servizio si era guadagnati. — **appetito**: qui per: capriccio, strana fantasia.

6. veder ragione: che gli si mostrassero i conti.

7. vien cià: vien qua: qui, come altrove, inserisce il Sacchetti, per dare più evidenza al racconto, qualche parola in dialetto. Così al v. 37 vedremo *mo per, ora*.

8. scritture: conti, registri.

11. respitto o rispitto: agio, tempo. Bocc. « e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse ». In altro senso l'usò Dante, *Purg.* XXX, 43.

15. partesì dal signore: si tiene qualche tempo in disparte dal padrone, per meglio raccogliere i suoi pensieri.

e, guardando per casa, ebbe veduta la rotella, la cervelliera, uno lanciotto, uno farsettaccio con un coltello, con le quali cose era venuto di prima, quando s'era acconcio al servizio di detto signore. E vestitosi nel modo che era venuto, e prese quelle medesime 20
 arme appunto, in quella forma l'altra mattina, senza più aspettare, s'appresentò innanzi a messer Mastino. Il quale veggendolo, si maravigliò, dicendo: — Che vuol dir questo, che tu se' così armato? — Signor mio, disse quello, voi mi avete comandato che io vi mostri ragione di ciò c'ho avuto a far de' vostri fatti, poi che io 25
 fui servitor di vostra signoria; io vi dico così, signor mio, che io non veggio modo nessuno ch'io ve la potesse mai mostrare, se non questo che voi vedete. Voi sapete, signor mio, che quando io venni al vostro servizio, io era povero mascalzone; con quello in dosso, e con quelle povere armicelle, con le quali mi vedete al presente. 30
 E per tanto la ragione è fatta; nessuna altra cosa che quello che io ci recaì, me ne porterò; e così me n'andrò povero, com'io ci venni: tutto l'altro mio rimanente, e la casa, con ciò che v'è dentro, lascio alla vostra signoria. — Messer Mastino, come savio signore, considerando l'avvedimento e modo di costui, disse: — Non voglia 35
 Dio, che io ti tolga quello che hai con me guadagnato; va', e fa' lealmente i fatti miei, e da mo innanzi non aver pensiero che io ti vegna mai meno. — Costui ringraziò il signore, e parvegli aver avuto buon modo a mostrar la detta ragione; e stette nella corte di messer Mastino tutto il tempo della vita sua, e fugli più caro che altro uomo 40
 ch'egli avesse.

17. *rotella*: scudo rotondo, specie d'arme difensiva. Qui e nel v. seg. son ricordati i vari addobbiamenti di un fante a piede.

19. *di prima*: prima. A molti avverbi si premette pleonasticamente la prep. *di*: così dicesi: *di peggio, di già, di sopra, di sotto* ecc. ecc. — *acconcio*: accomodato, impiegato.

25. *mostri ragione*: renda conto. — *poi che*: dacché.

29. *mascalzone*, oggi si usa per uomo di vil condizione e dato a far male: ma anticamente indicava chi faceva parte d'una *masnada* (detto perciò anche *masnadiere*), cioè d'una compagnia d'armati a piede.

30. *armicella*: armi vili. — con le quali si riferisce anche a quello del v. 29.

33. *l'altro mio rimanente*: tutto il rimanente delle cose mie. — *la casa*, che il padrone gli aveva assegnato, quando lo presé a servizio.

35. *avvedimento e modo*: il modo accorto e sagace tenuto dal servo. Vedi il mio *Boccaccio*, 202, 2.

37. *pensiero*: timore.

37-38. *ti vegna mai meno*: che manchi mai d'aiutarti ne' tuoi bisogni. Cavalea: «frequenta la chiesa, e Dio non ti verrà meno».

38-39. *avuto buon modo*: essersi saviamente regolato.

Or considera, lettore, quant'è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d'uno signore, e come in un punto e'si volgono e dis fanno altrui. E guarda, s'egli è pericoloso, ché, sognando che un servo
 45 l'uccida, sel reca a vero e disfallo. E però chi si vuol levar dal giuoco, quando ha piena la tasca, non vi stia a guerra finita; pe-
 rocchè la maggior parte ne rimangono disfatti, come apertamente per molti si poria vedere.

NOVELLA 24 (LXIII).

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di piccolo affare. Egli facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in castellaneria, di far dipingere un suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto,
 5 avendo chi gli portava il palvese drieto, e, giunto dove trovò Giotto,

* 42. *ignorante*: mal pratico, di poco giudizio.

43. *e'si volgono*: si mutano: cioè, i signori. Sillessi, o costr. di pensiero. — *dis fanno*: impoveriscono, spogliano. Così poco appresso due volte.

44-45. *sognando*; cioè il signore. — *sel reca a vero*: lo crede vero.

45-46. *levar dal giuoco*, e poco appresso *a guerra finita*. Due traslati presi da diversa fonte. Intendi: esser cosa prudente di lasciare il signore, quando si son fatti denari, e non volere restar con lui sino che si può servire.

48. *poria*: potrebbe (da *potria*).

Nota il D. F. *op. cit.* che questo fatto somiglia molto a quello di Romeo con Raimondo Berlinghieri (Dante, *Parad.* VI, 127), ma che potrebbe anche esser vero, bene adattandosi al carattere di Mastino che il Villani chiama « pieno di folle cupidigia » e « di natura vile ».

NOV. 24. — Argom. di *piccolo affare*: di *grande* o di *piccolo affare* si disse

per: di alta o bassa condizione. T. Tasso: « donna di alto affare con uomo di piccola condizione ecc. non ben si possono... accompagnare ». Dicesi anche oggi: *di mal affare* per: cattivo, malvagio. — 1. Giotto nato a Colle di Vespignano in quel di Firenze l'anno 1276, morì nel 1337. Di lui dice il Boccaccio « Avendo egli quell'arte (la pittura) ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de'savi dipingendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote ».

3. *castellaneria*: « ufficio e giurisdizione del castellano, che era guardiano e governatore di castello o di ròcca, fornito d'autorità giudiziaria e criminale. Il Comune di Firenze mandava a tale ufficio anche semplici artieri, cioè cittadini iscritti a qualcuna delle arti minori » (Card. e Br.).

4. *palvese*. Vedi Nov. 4, v. 20.

disse: — Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese —. Giotto, considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro, se non: —. Quando il vuo' tu? — e quel gliel disse. Disse Giotto: — Lascia far me. — E partissi. E Giotto, essendo rimasto, pensa fra sé medesimo: — Che vuol dir questo? sarebbemi stato 10 mandato costui per ischerne? sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere: e costui che 'l reca è uno omicciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme. — E così, pensando fra sé medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli 15 pareva, disse ad un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli; una spada, un coltello ed una lancia. Giunto il valente uomo che non sapea chi si fosse, fassi innanzi e dice: 20 — Maestro, è dipinto quel palvese? — Disse Giotto: — Sì bene; va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: — O che imbratto è questo, che tu m'hai dipinto? — Disse Giotto: — E' ti parrà ben imbratto al pagare. — Disse quelli: — Io non ne pagherei quattro danari. — 25 Disse Giotto: — E che mi dicestù che io dipignessi? — E quel rispose: — L'arme mia. — Disse Giotto: — Non è ella qui? mancacene niuna? — Disse costui: — Ben istà. — Disse Giotto: — Anzi sta

6-7. *l'arme mia*: *arme*, cioè, impresa, o insegna. Il comico sta nel credere, un uomo di quella fatta, d'avere un'arme. Vedi Nov. 4, v. 10. — *l'modo*: il costume, la maniera.

9. *lascia far me*: più comunemente, lascia fare a me. Vedi il mio *Boccaccio*, 15, 7. — *essendo rimasto*: cioè: rimasto solo.

11. *per ischerne*: per ischernò, per burlarmi.

13. *de' reali di Francia*: della famiglia reale di Carlo Magno, sulla quale abbiamo l'antico romanzo *I Reali di Francia*. Qui vuol dire « un gran personaggio ».

14. *nuova*: di nuovo genere.

16. *desse fine ecc.*: la colorisse.

17. *una cervelliera ecc.*: le varie armi difensive ed offensive, che si portavano

dagli uomini d'arme, chiamate le prime dalle diverse parti del corpo che doveano difendere.

20. *non sapea chi si fosse*: non conosceva se stesso, era un da nulla e si credeva un uomo d'importanza: vedi più sotto, v. 32 e segg.

22. *gentiluomo per procuratore*: falso gentiluomo. Come si firma e si sposa per mezzo di procuratore, mancando la persona propria, così scherzosamente può dirsi di chi si arroga una qualità che non gli spetta, esser lui qualche cosa per procuratore. Il Sacchetti ha preso questo scherzo dal Boccaccio, Nov. 60.

26. *dicestù*: dicesti tu: contrazione frequente negli antichi autori fiorentini.

27-28. *mancacene niuna?* cioè, delle armi. Giotto scherza sul doppio senso

- mal che Dio ti dia, e dèi essere una gran bestia, ché chi ti dicesse: —
30. chi se' tu? — appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': — Dipignimi l'arme mia. — Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arma porti tu? di qua'se' tu? chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera. Io t'ho fatta tutta armadura
- 35 sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. — Disse quello: — Tu mi di' villania, e m'hai guasto un palvese: — e partesi, e vassene alla grascia e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli ufficiali, ché molto
- 40 meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocchè egli avea ragione: onde convenne togliesse il palvese e pagasse, e fu proscioltto. Così costui, non misurandosi, fu misurato; ché ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che li loro padri seranno stati trovati agli
- 45 ospedali.

della voce arma, che può significare, una parte dell'armatura, ed anche una impresa o stemma.

31. de' Bardi: « famiglia ghibellina di gran potenza, padrona di castella e rocche, venuta dalla Liguria in Toscana » (Card. e Br.).

32. di qua': di qual famiglia.

34. stu: se tu. — il Dusnam ecc.: il duca Namò di Baviera; celebre ne' poemi cavallereschi, padre di Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero, e quasi il Nestore di quel ciclo romanzesco.

37. alla grascia: magistrato in Firenze, composto di alcuni ufficiali che sopravvegliavano alle vettovaglie, e ai pesi e misure. « Ufficiali di grascia hanno a provvedere sopra le mulina e mugnai, che rendano a' cittadini buona ragione; e tengono ragione di molte cose contro a coloro che non sono sottoposti ad alcuna arte » (Greg. Dati). — richieder: citare.

39. e quello: e l'artefice domandava a Giotto pur due fiorini.

41. lire sei. Dice Vinc. Borghini che il fiorino (d'argento) valeva lire tre e soldi due infino a tre.

42. proscioltto: assoluto.

43. non misurandosi ecc. Anche il Gelli ha questo proverbio: « chi non si misura è misurato ». — tristo: dappoco, inetto. Lo vedremo anche nella Nov. seg. v. 63.

44-45. far casati: vantar nobiltà. Casato si usava anche per: famiglia o stirpe ragguardevole. — chi tali: « e fra questi ve ne sono di tali, che ecc. » D. Carbone punteggia così: « e chi? tali, che ecc. ». — trovati agli ospedali: tra gli esposti, o, trovatelli.

Questa novelletta, in cui si vede umiliata la boria d'un ignorante presuntuoso, ben conviene, secondo il D. F., alla fama del gran pittore, come quello a cui il Vasari dà lode di « ingegnoso e piacevole molto, e ne' molti argutissimo ». Nota il rimprovero di Giotto all'artefice che, nella sua brevità, è pieno di eloquenza.

NOVELLA 25 (LXIV).

Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni; ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta, che corre insino a Firenze.

Non è gran tempo che in Firenze fu un nuovo pesce, il quale ebbe nome Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare, che ogni cosa contraffacea: ed usando con assai cittadini che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola, che andavano per ciò fare, giostrò anco elli; ed avea accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg'Ognissanti, che era una buscalfana, alto e magro, che pareva la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l'elmo in testa, e data l'asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt'uno. Era

NOV. 25. — 1. un nuovo pesce: qui, come appare dal racconto, vale: semplicione, uomo di poco senna; e tale dev'essere il primo senso della frase, sia che si spieghi per pesce giovine e quindi insipido, sia piuttosto perché i pesci nati da poco, più facilmente si lasciano prendere. Trovasi però talora nel senso di uomo burlone o anche, stravagante. Vedi Pico Luri da Vassano, *Modi di dire proverbiali* ecc. a nuovo pesce.

2. Agnolo di ser Gherardo, o, ser Benghi, com'è chiamato più sotto, « comparisce fra i notai nell'estimo del 1299, col titolo di *capitaneus notarius* ». Così il D. F. — quasi giullare ecc.: cioè, non giullare di professione, ma nella pratica simile ad esso: *Giullare* dal lat. *jocularis*, passato poi pel provenzale e pel francese, si confonde spesso col buffone od uomo di corte, di cui fu parlato, Nov. 2, 5. Fra le piacevolezze di questa genia era anche quella di contraffare o imitare ciò che vedeano fare agli altri, comè, in questo caso, il mettersi a giostrare.

4. essendo andazzo: essendoci la moda.

Vedi più oltre la Nov. 33. — giostrare, o *corrèr giostra* era propriamente: l'affrontarsi di due cavalieri armati, venendosi incontro di gran corsa e percotendosi colla lancia per iscavalcarsi l'un l'altro.

6. Tinta: luogo dove si tingevano i panni, come *Tiratoio*, il luogo dove si distendevano.

7. buscalfana: cavallo, come spiega lo stesso autore, alto e magro; ronzone. Con quella giunterella scherzosa « che pareva la fame » ce lo mette proprio sott'occhio. — Peretola, borgo distante da Firenze circa 3 miglia.

7-8. il brigante: « questa voce è stata traslata a significare un uomo di bel tempo e, come diciamo noi, un buon compagno; onde il Boccaccio chiamò frate Cipolla — il miglior brigante del mondo — ». (Note al Malmantile).

9-10. e messogli ecc.: il soggetto sono quei *certi* (v. 4) con cui era andato Ser Gherardo. — appiccatogli: cioè: al cavallo. — fu tutt'uno: fu un momento solo: più spesso si usa coll'infinito, ma, per maggior rapidità, qui è costruito col participio passato.

la sella altissima; altro non era a vederlo, se non un elmo nella sella, che pareva colui, cui elli più volte in brigata raccontava. Mosso la scuccumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare, ed a percuotere Agnolo or qua or là negli
 15 arcioni, si che l'asta si rassegnò in terra: e 'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze. Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, perocché si sentia dare i maggior colpi del mondo negli arcioni; e cosí, essendo lacerato ad ogni passo e percosso, giunse alla porta del Prato, ed
 20 entrò dentro, correndo e nabissando, che fece smemorare i gabellieri; e giù per lo Prato, che ogni uomo e femmina per maraviglia diceano: — Che vuol dir questo? — entrò nel Borgo Ognissanti. O, quivi era la fuggita e da' lanci e da' calci del cavallo, ognun fuggendo e gridando: — Chi è questi? che fatto è questo? — E cosí non ristette
 25 mai il cavallo che giunse alla Tinta, dov'era il suo albergo; là dove il cavallo fu preso per le redine e menato dentro. Essendo domandato: — Chi se' tu? — colui soffiava e doleasi: dilacciarongli l'elmo, e quel grida e duolsi; — O me, fate piano; — e cosí trattogli l'elmo, il capo di Agnolo pareva uno teschio, o uno uomo morto di più dí. Fu
 30 tratto della sella con fatica d'altrui e con dolor di lui; ed elli, pur dolendosi, per nessun modo si potea sostenere in piede; onde fu condotto su uno letto; e giunto di fuori colui di cui era e la

11. non era a vederlo: cioè, Agnolo.

12. pareva colui cui elli ecc.: si deve alludere a qualche personaggio buffo e ridicolo, che Agnolo, secondo il suo costume, contraffaceva e metteva in burla, tra gli amici.

13. mosso la scuccumedra: mosso, cioè, avendo mosso, avendo preso a correre. — scuccumedra, cavallaccio; come sopra, *buscalfana*; ambedue questi appellativi da burla, si trovano usati, col medesimo senso, nella Nov. CLIX. — suvvi: su quella. Cosí dicesi: *intórnovi, sopravi* ecc.

14. lanciarsi, come poco appresso scagliarsi, valgono: far lanci, saltare, dibattersi, tirar calci. Vedi il v. 23.

15. arcioni: le due sponde anteriore e posteriore fatte ad arco e molto alte, com' erano nelle antiche selle. — si rassegnò: si rese, cadde. Ariosto « O ab-

bominoso ordigno, All' inferno onde uscisti ti rassigno ». Dal lat. *resignare*.

16. traendo: tirando calci.

17. Agnolo non tenea ridere: Cosí altrove: « la maggior parte ridea; ma a' tavernai non tenea ridere » che il Borghini spiega: « aveano poca volontà, e poco era loro a cuore di ridere ».

17-18. si sentia dare ecc.: Vedi il v. 49-50.

19. del Prato: oggi, al Prato.

20. nabissando: infuriando, imperversando. Bocc. « cominciò a fare un nabissare grandissimo su per la piazza ». Più spesso trovasi per: rovinare, fraccassare, quasi « mandare *in abisso*, sprofondare ». — smemorare: uscir di memoria, sbalordire. Vedi al v. 69 e 76.

27. dilacciaron: slacciarono.

32. colui di cui era ecc.: il padrone della casa e del cavallo.

casa e 'l cavallo, quando tutto seppe, scoppiava di risa. E giugnendo dove Agnolo era, dice: — O, io non credea, Agnolo, che tu fussi Gian di Grana, e che tu giostrassi; almeno me l'avestú detto, 35 quando tu accattasti il mio cavallo, che mel dèi aver guasto, perocché non era da giostra. — Disse Agnolo: — Guasto ha egli me, che mi par restio: s'io avessi avuto un buon cavallo, io avrei dato a colui una grande scigrignata, ed avrei avuto onore, dove io sono vituperato. Io ti prego per Dio, che tu mandi per li panni mia a 40 Peretola, e fa' dire a que' giovani, che io non m'ho fatto mal niuno, perocché la buon'arme m'ha campato. — E cosí fu mandato per li suoi panni, che vennono con essi tutti quelli che di lui avevano avuto in ciò diletto. E giunti ad Agnolo dicono: — Oimè, ser Benghi (ché cosí era chiamato), se' tu vivo? — O fratelli miei, diceva quelli, 45 io non vi credetti mai rivedere: io sono tutto lacero: quel maladetto cavallo m'ha morto; io non provai mai peggior bestia; quando io v'era su, mi pareva esser la secchia de' Vagellai; io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze; dell'elmo non ti dico, che talora si percootea su la sella per forma, che de'esser tutto rotto. — Se la brigata 50 rideva, non è da domandare. Alla perfine il vestirono la sera al tardi, ed a braccia il condussono a casa sua: là dove correndo la donna all'uscio, cominciò il pianto, come se fusse morto, dicendo: — Oimè, marito mio, chi t'ha fedito? — Agnolo non dicea alcuna cosa; la moglie pur domandava: — Che è questo? — Dicevano i compagni: 55 — Non è cosa che vi bisogni piagnere; — e lasciatolo, s'andarono con Dio. E la donna abbracciando Agnolo, comincia a dire: — Marito mio, dimmi quel che tu hai. — Ed Agnolo chiese d'entrar nel letto; il quale la donna spogliandolo e veggendolo tutto livido, disse: — Chi t'ha cosí bastonato? — E' pareva il corpo suo o di profferito o di marmorito, tanto era percosso. Alla fine, ritornato l'alito ad Agnolo, 60

35. **Gian di Grana**: certo, un eroe delle leggende cavalleresche.

38-39. **a colui**: al mio avversario nella giostra. — **scigrignata** o **scirignata**: colpo di taglio.

43. **che vennono con essi**: co' quali vennero. È la solita costruzione del relativo *che* col dimostrativo.

48 **la secchia de' Vagellai**: sballottato come una secchia che va in giù e in su. **Vagellaio** è spiegato dalla Crusca per « tintore di vagello » e **vagello** per

« caldaia ». In Firenze è ancora una via chiamata: *de' vagellai*.

54. **fedito**: ferito; come *chiedere* da *cherere*; e *rado* da *raro*.

56. **che vi bisogni**: di che, per cui, vi bisogni.

56-57. **s'andarono con Dio**: partirono, si dileguarono. Vedi il mio *Boccaccio*, 94, 7.

60-61. **profferito**: porfido: **marmorito**: marmo: forme antichate. Queste comparazioni accennano ai lividori di cui

- disse: — Donna mia, io andai con una brigata a Peretola, e convenne che ciascuno giostrasse; io, per non esser più tristo che gli altri, e pensando a' miei passati da Cerretomaggio, volli giostrare anch'io;
- 65 e, se 'l cavallo ch'era restio, ed hammi concio come tu vedi, fusse stato buono, io aveva oggi maggior onore, che uomo che portasse mai lancia, già fa parecchi anni. — La donna, ch'era savia e conosceva le frasche d' Agnolo, comincia a dire: — Sì, che tu se' uscito dalla memoria affatto, o vecchio mal vissuto; che maladetto sia il di
- 70 ch'io ti fu' data per moglie; ch' io mi consumo le braccia per nutrir li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando: o che potrestú fare, ché a ragione di mondo non pesi dieci once? Va' va', che ora serai tu messo nel sacco de' priori. Ed è peggio, che, perché tu se' chiamato ser Benghi, di', che tu vi se' per notaio.
- 75 Doh tristo, non ti conosci tu? e se questo pur fosse, quanti notai hai tu veduto giostrare? Se' tu fuori della memoria? Non consideri tu, che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai, se non quello che tu guadagni? Se' tu impazzato? Deh va', ricollicati, sventurato; ch' e' fanciulli ti verranno oggimai drieto co' sassi. — Agnolo con voce
- 80 lene dice: — Donna mia, tu di' che io mi ricollichi; dolente sono, che m'è convenuto collicare; io ti prego che tu stia cheta, se tu non vuoi ch'io muoia affatto. — E quella dice: — Or fostú morto, innanzi che vivere con tanto vituperio. — Dice Agnolo: — O son io il primo, a cui venga sciagura ne' fatti d' arme? — — Deh, va' col malanno —
- 85 disse la moglie — va', scamata la lana, come tu se' uso, e lascia l'arte

Agnolo era tutto coperto. — l'alito: il fiato, il respiro.

63. *tristo*: da poco, di niun valore. Al v, 71 vedremo *tristanzuolo*.

64. *passati, antenati* — *Cerretomaggio*: castello in quel di Scarperia (Mugello).

68. *sì, che*: davvero, che.

68-69. *uscito dalla memoria*: impazzito: poco appresso vedremo: *sei fuori della memoria*: fuori del senno.

72. *a ragione di mondo*: secondo la regola, che chi prima nasce, prima muore: e poi prendesi per: verisimilmente, ragionevolmente.

73. *nel sacco de' priori*: nella borsa da cui si traevano a sorte i nomi degli eligendi all'ufficio di priori, la suprema magistratura di Firenze.

74. *perché tu se' chiamato ecc.*: poiché hai il titolo di *sere* (che si dava a' notai) tu di' che come notaio hai diritto d'esservi messo. « Hanno (i Priori) appresso di loro un notaio, che sta due mesi in palagio, come loro, e alla loro mensa, il quale non ha a fare altro, se non a scrivere le loro deliberazioni » (Goro Dati).

78. *ricollicati*: ricolricati, rimettiti a letto. È come dire « restati sempre in letto, ché quello è il tuo posto ».

81. *collicare*. Intendo: « tu dici che io mi riorichi; mentre io mi dolgo, che mi è bisognato coricarmi già una volta ».

84. *venga*: avvenga.

85. *scamata*: batti, percuoti. Lo *scamato* era una specie di verga o mazza, per batter la lana.

a quelli che la sanno fare. — E non ristette insino a notte la contesa; e la notte pure si rabbonacciarono come poterono. Agnolo mai non giostrò più.

Molto fu più savia questa donna che il marito; perocch'ella conosceva lo stato suo e quello del marito; ed elli non conosceva solo 90 sè: se non che la moglie gli disse tanto che giovò.

NOVELLA 26 (LXVIII).

Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo.

Giucando a scacchi uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri faccendo lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandosegli spesse volte con romore, come le più volte fanno; fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò; ed elli, come avviene, 5 forse venendo al peggiore del giuoco, levasi furioso, e, dando a questo fanciullo, disse: — Va', giuoca altrove. — E ritornossi a sedere

90-91. non conosceva solo sé: non conosceva, non che gli altri, ma neppur se stesso.

Grazioso bozzetto d'un don Chisciotte fiorentino, che di scardassatore di lana vuol farsi, per capricciosa bravura, un giostratore! Per ispender poco, piglia a nolo un cavallaccio bolso, non si accorge mai della burla fattagli, e dà la colpa al cavallo: con quelli che glielo avean prestato, fa lo spavaldo, mostrando di non essersi prodotto alcun male, ma a' giovani che lo avean beffato, e che crede veri amici, confessa d'esser tutto rotto, egli e l'armatura sua. Sommamente comica è poi la scena fra lui e la moglie. Egli tenta di schivarne i rimbrotti, dicendo d'aver giostrato soltanto per non iscomparire, e non far torto ai suoi maggiori venuti niente meno che da Cerretomaggio: e che solo il cavallo gli ha tolto di farsi un onore immortale. La buona moglie però, che prima di sapere il fatto lo avea compassionato, inteso di che si tratta, lo canzona ed avvilisce nel peg-

gior modo. Altra simile scena fra marito e moglie la vedremo anche altrove. Queste savie donne, accoppiate spesso con mariti così scemi, ci fanno riflettere quante volte il sesso detto debole meriti, a paragone dell'altro, titol di forte.

NOV. 26. — 2. Guido de' Cavalcanti, il celebre poeta, compagno ed amico di Dante, che lo nomina nella *Vita Nuova* e nel c. 10 dell'*Inf.*, visse dal 1259 al 1300. Dino Compagni (*Cron.* I, 20) lo qualifica così: «cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio».

2-4. uno fanciullo con altri ecc.: Di qui fino a fanno è una serie di proposizioni secondarie sospese: da *fra l'altre* comincia la propos. principale, il cui soggetto è *questo fanciullo*.

5. il detto Guido: è oggetto di *pressò*: spinse, urtò.

6. venendo al peggiore del giuoco: avendo la peggio nel giuoco. — dando a: percontendolo.

al giuoco degli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piagnendo, crollando la testa s'aggrava, non andando molto da lunga; e fra sé
 10 medesimo dicea: — Io te ne pagherò. — Ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi; ed avendo un sasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciando di rado e piano, e
 15 poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando; tantoché Guido voltosi disse. — Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore: a che picchi tu costi cotesto sasso? — E quello dice: — Voglio rizzare questo chiovo. — E Guido agli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un
 20 lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiovo con l'una mano, e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocché ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; ché 'l detto
 25 Guido, essendo noiato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva; dicendo: — Vatti con Dio; ché tu ci fusti altra volta. — E volendo spastoiarsi, e non potendo,
 30 se non volea lasciare il pezzo della guarnaeca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissino le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo! ché colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito e preso ed ingannato!

9. *da lunga*: da lungi. Dante « l'occhio nol potea menare a lunga ».

16-17. *per lo tuo migliore*: pel tuo meglio.

20. *guarnacca*: specie di mantello lungo.

24. *e così avvenne*: proprio così, appunto così: è il solito uso pleonastico della cong. e, per dar risalto all'apodosi.

25. *busso*: strepito.

27. *e quel*: allora quegli. Vedi sopra, v. 24.

29. *ché tu ci fusti altra volta*. È come

dire: « va' pure per questa volta, ché tu ci sei stato poco fa e ne hai toccate ». — *spastoiarsi*: uscire dalle pastoie; specie di funi messe alle gambe dei cavalli, per domarli. Qui vuol dire: uscir d'impaccio.

31. *preso*: trattenuto.

32. *Quanto fu ecc.* Costr.: quanto sottil malizia fu questa per un fanciullo!

L'autore vuol far notare la stranezza del caso: che un tant'uomo si trovi deriso per una sì vil cagione.

NOVELLA 27 (LXX).

Torello di Maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo.

Nella nostra città fu uno pratico ed avvisato uomo chiamato Torello del Maestro Dino, al quale essendo venuto per le feste di Pasqua due porci da' suo' luoghi da Volognano, che pareano due asini di grandezza; e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse, pensò che ciò non si potea fare senza buon 5
costo; e pertanto disse al figliuolo: — Ché non uccidiam noi questi porci noi, e conciànli? noi abbiamo il fante, e risparmiemci i danari che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene come loro. — E dice al figliuolo: — Che di'? — E que'risponde: — Dico che noi il facciamo. — — Or bene, troviamo due invoglie ed uno coltel- 10
lino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra; ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo terrete che non fugga. — Risposono che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio, che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra: com'egli è in terra, Torello che 15
avea attaccato il coltellino alla correggia, se lo reca in mano e, volendo fedire il porco per ucciderlo, e standogli col ginocchio addosso e senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un'oncia, che 'l porco cominciò a gridare: l'altro che era sotto una scala, sentendo gri- 20
dare il compagno, corre e dà tra le gambe di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice: — Tu se' stato, tu, che non torni mai. — Anzi tu. —

NOV. 27. — 1. *avvisato*: accorto, avveduto: da *avviso* che si usò anche per: avvedimento, accortezza.

2.3. *essendo venuto due porci*: vedi la Nov. 15, v. 89.

3. *luoghi*. *Luogo* dicevasi per: podere, villa. Vedi il mio *Boccaccio*, 34, 7. — *Volognano*: già castello nel Val d'Arno fiorentino di sopra.

5. *gli acconciasse*: li preparasse nel modo conveniente per poterli serbare, e ne raccogliesse la dolcia, o, il sangue. — *insalasse*: salasse: così dicesi ancora: insalata, invece di: salata.

10. *invoglie*: sciugatoi grossi da involgere.

13. *recatosi in concio*: messosi in ordine, in assetto.

25 — Anzi tu. — E con questa tenzione, il porco, uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco drietogli, e danno su per una scala. Torello levatosi e 'l figliuolo, dicono: — Oimé! male abbiamo fatto: — danno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello
 30 ferito dà in una scanceria tra bicchieri ed orciuoli, per forma e per modo che pochi ve ne rimasono saldi. Alla perfine il porco s'accostò al pozzo ch'era su la sala e gittovvisi dentro, e l'altro porco drietogli. Quando Torello vede questo, dàssi delle mani su l'anche dicendo: — Oimé! or siam noi disertì —; e fassi alle sponde guardando nel
 35 pozzo. — Che faremo e che diremo? — Alla per fine voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio che si collasse nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legarli; ed egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomandasse li detti porci. Il fante bestia volle servire To-
 40 rello, e preso il detto fornimento, s'attaccò alla fune del pozzo, e collavisi entro. Come fu giunto giuso, e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prese tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare: — Accorr' uomo, oimé, oimé! — a sì alte voci, che la vicinanza trasse, e truovano così fortunoso caso; e
 45 saputo come il fatto era ito, dicono a Torello: — In buona fé, tu hai fatto un bel risparmiò; quando tu riaverai questi porci, faraccolo assapere; e peggio è ch'egli averanno morto questo buon uomo che v'entrò dentro. — E fassi alcuno alla sponda dicendo: — Se' tu vivo?

25. **tenzione**: tenzone, contrasto, lite.

26. **androne**: corridoio, andito. — **danno**: inflano, si incamminano a corsa. Vedi anche appresso, v. 28.

30. **dà in una scanceria**: dare qui vale: urtare, percuotere. Vedi il mio *Boccaccio*, 67, 1. — **scanceria**: scanzia, scaffale.

32. **drietogli**: dietro a lui. Così diceano gli antichi: *sáttoqli*, *ineóntroqli* ecc. per: *sotto a lui*, *incontro a lui*, ecc. Vedi il mio *Boccaccio*, 82, 8.

33. **dàssi delle mani su l'anche**: si batte su' fianchi, in segno di disperazione. Dante « Lo villanello a cui la roba manca... si batte l'anca ».

34. **disertì**: rovinati. — **fassi**: si affaccia. Vedi il mio *Boccaccio*, 39, 18.

36. **si collasse**: si calasse. *Collare* è

voce antiquata, che più propriamente usavasi per: *torturare*; come *colla* per: *tortura*. Vedi il mio *Boccaccio*, 66, 10.

39. **accomandasse**: attaccasse. Cellini: « Presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai a un pezzo di tegola ecc. ». Nello stesso senso si adopera *raccomandare*.

40. **il fornimento**: gli arnesi.

41. **collavisi**: vi si cala. Vedi il v. 36. — **dar di ciuffo**: acciuffare, dar di piglio.

43. **accorr'uomo**: antiquato. Corrisponde al moderno: « aiuto, aiuto! »

44. **la vicinanza**: oggi: il vicinato. — **trovano** (cioè, i vicini).

46-47. **quando ecc.**: *faraccolo*: assapere: ce lo saprai dire. Frase ironica, che vale: non li riavrà mai più.

— E quello dice: — Oimé, per Dio! tirate la fune ed io m'atterrò a essa per uscire di qui. — E 'l porco in quell'ora anche l'assanna; ed egli si volge in su: — Oimé, t'rate, ché, se voi non tirate, io son morto. — Alla fine tirarono la fune, come se attignessero acqua; ed eccoti il tristo su con una gamba guasta e tutta stracciata, che più mesi ne penò a guarire, e gridava: — Oimé! Torello, a che partito mi avete messo? io non serò mai più uomo. — Torello dicea: — Sta' cheto; io ti farò medicare al maestro Banco che è molto mio amico; ma de' porci come si fa? — Dice il fante: — Il pensiero sia vostro, che volete tòr l'arte a' tavernai. — Alla per fine e' s'andò per due beccai che désseno e consiglio ed aiuto: e dissono voleano d'ogni porco fiorini uno a trarli del pozzo. Torello, veggendosi mal parato, disse: — Sie fatto. — E domandarono se li volea uccidere, perocché laggiù convenia s'uccidessino. Disse di sí: — Fate tosto, e fate come voi volete. — Allora l'uno s'armò come se andasse a combattere, e con un coltello appuntato a spillo andò giuso, ed in breve dopo gran pena gli uccise, e legati prima l'uno e poi l'altro alle funi del pozzo, li tirarono fuori: dell'acconciatura poi gli pagò quello se ne venia, che fu forse un altro fiorino. L'acqua del pozzo, rossa di sangue umano e di sangue porcino, convenne che in poco tempo si rimondasse, e lavasse il pozzo più di otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolcia, la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmiò fece questo valente uomo, ch'e' porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese forse poi altrettanti, senza le beffe che furono via più.

52. come se attignessero acqua. Nota questo tratto di piacevolezza: in mezzo a una descrizione così dolorosa!

53. il tristo: lo sciagurato. Si diceva anche, a mo' d'imprecazione: *domine*, fallo tristo.

58. tòr l'arte: rubare il mestiere, come oggi si direbbe.

63. come se andasse ecc. Altro tratto di piacevolezza.

66-67. quello se ne venia: quello che doveano avere.

71. fu assai di peggio: fu assai peggiore.

73. senza: oltre.

Il fatto è vero, e ce lo attesta il Sacchetti stesso in una breve appendice, da noi omessa; nella quale dice che fu,

prima di lui, scritto da un giovine « e molto più lungamente »: della quale scrittura ce ne resta un brano, riportato anche dal Gigli, in fondo alla sua edizione delle *Novelle*. — Torello, protagonista del racconto, era figlio del celebre medico e scrittore Dino del Garbo fiorentino; ed egli stesso fu lanaiuolo e priore nel 1372 e 1381 (Vedi D. F.). Il figlio suo si chiamò Salomone. — Questa novelletta è una delle più perfette fra quelle del Sacchetti. C'è ordine, chiarezza, e un brio moderato, oltre alla moralità del racconto che condanna la spilorceria. Le circostanze tutte sono descritte con somma rapidità ed evidenza.

NOVELLA 28 (LXXI).

Un frate romitano di quaresima in pergamo a Genova ammaestra ch'e' Genovesi debbano far buona guerra

E' non è molt'anni che trovandom'io in Genova di quaresima, ed andando, com'è d'usanza, la mattina alla chiesa, fui alla chiesa di santo Lorenzo, dove predicava in quell'ora un frate romitano, ed era la guerra tra' Genovesi e' Viniziani; ed in quelli di li Viniziani ave-
 5 vano forte soprastato a' Genovesi. Ora, accostandomi e porgendo gli orecchi per udire alquanto, le sante parole e' buoni esempi che io gli udi' dire, furono questi. E' diceva: — Io sono genovese; e se io non vi dicessi l'animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a male, che io vi dirò il vero. Voi siete appropriati agli asini:
 10 la natura dell'asino è questa; che, quando molti ne sono insieme, dando d'uno bastone a uno, tutti si disserrano, e qual fugge qua e qual fugge là, tanto è la lor viltà; e questa è proprio la natura vostra. Li Viniziani sono appropriati a' porci, e sono chiamati Viniziani porci, e veramente egli hanno la natura del porco, perocché,
 15 essendo una moltitudine di porci stretta insieme, ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si serrano a una, e corrono addosso a

NOV. 28. — 1. *trovandom'io in Genova*. Il Sacchetti, come risulta da tre delle sue novelle (questa, la CLI, e la CLXXVII), dovette recarsi più volte a Genova. Sembra (vedi il Gigli, *Della Vita ecc. di F. Sacchetti*, p. XXIII) che l'andata di cui qui si parla fosse tra il 1353 e il 54; e per ragion di mercatura. Vedi più sotto, al v. 4.

3. *un frate romitano*: cioè, dell'Ordine degli Eremitani, frati agostiniani di più stretta osservanza.

3-4. *era la guerra tra' G. e V.* Nel 1350 era scoppiata una nuova guerra tra queste due repubbliche, « emule da gran tempo per la mercatura che faceano in Levante » (Muratori). Nel 29 agosto del 1353, i Genovesi, che già prima aveano riportato su i Veneziani una vittoria navale, furono sconfitti, con gravissimo danno a Loiera di Sardegna; onde si collegarono con Giov. Visconti arcivescovo di Milano. La pre-

dica, a cui si trovò presente il Sacchetti, parrebbe dunque stata fatta, se non erriamo, nella quaresima dell'anno seguente (vedi v. 4-5).

4-5. *avevano forte soprastato*: erano rimasti molto superiori. G. Villani « avendo i Veneziani della detta zuffa soprastati i Turchi ecc. ».

9. *siete appropriati*: siete assomigliati. Fior di virtù: « puossi appropriare la virtù della provvidenza alla formica »: ma è modo antiquato.

11. *si disserrano*: si scompigliano: è il contrario del *serrarsi* che vedremo ai vv. 16, 19. Pulci « Le strette schiere a sua posta disserra ».

12-13. Quest'accusa di viltà data dal frate ai Genovesi potrebbe alludere alla defezione dell'ammiraglio loro nella battaglia di Loiera, narrata da M. Villani, lib. III, cap. 79.

16. *si serrano a una*: si stringono insieme (lat. *una*, insieme).

chi li percuote; e questa è veramente la natura loro: e se mai queste figure mi parvono proprie, mi paiono al presente. Voi percotesti l'altro di li Viniziani: e' si sono serrati verso voi a lor difesa ed a vostra offesa; ed hanno cotante galee in mare, con le quali v'hanno fatto e sí e sí; e voi fuggite chi qua e chi là, e non intendete l'uno l'altro, e non avete se non cotante galee armate: egli n'hanno presso a due tanti. Non dormite, destatevi, armatene voi tante, che possiate, se bisogna, non che correre il mare, ma entrare in Vinegia. — Poi fa fine a queste parole, dicendo: — Non l'abbiate a male, ché io serei crepato, s'io non mi fusse sfogato. — Or questa cotanta predica udi' io, e torna' mi a casa; l'avanzo lascia' udire agli altri. Avvenne per caso, quel medesimo dí, che, nel luogo de' mercatanti, essendo io dov'erano in un cerchio e Genovesi e Fiorentini e Pisani e Lucchesi, e ragionandosi de' valenti uomini, disse uno savio Fiorentino che ebbe nome Carlo degli Strozzi: — Per certo voi Genovesi siete li migliori guerrieri e più prod' uomini che siano al mondo: noi Fiorentini siamo da fare l'arte della lana e nostre mercanzie. — Ed io risposi: — E' c'è ben la ragione. — Il perché tutti dissono: — Come? — Ed io rispondo: — Li nostri frati quando predicano a Firenze, ci ammaestrano del digiuno e dell'orare, e che dobbiamo perdonare, e che dobbiamo seguire la pace e non far guerra; li frati che predicano qui insegnano tutto il contrario, perocché in questa mattina ritrovandomi in santo Lorenzo, io porsi gli orecchi a un frate romitano che predicava: gli ammaestramenti e gli esempi che il populo qui poté udire, furono questi: — e rac-

18. *figure*: comparazioni.

21. *v' hanno fatto e sí e sí*: v' hanno trattato come voi ben sapete. È una reticenza per non ricordare apertamente la sconfitta avuta dai Genovesi.

22. *cotante*: quelle tante che voi sapete, modo suggestivo per indicare una quantità piccola.

23. *presso a due tanti*: quasi il doppio.

25. *entrare in Vinegia*. E veramente, i Genovesi verso la fine del 1354, alleanza con Giov. Visconti, sconfissero i Veneziani presso Modone in tal guisa, che e' temettero non venissero a trovarli fra le lagune. Vedi M. Villani l. 4, cap. 32.

26. *sarei crepato ecc.*: tratto comicio-

simo, che scolpisce veramente il carattere del bellicoso frate.

27-28. *questa cotanta*: questa cosiffatta, questa strana, predica. Vedi sopra, v. 22. — *l'avanzo ecc.*: non ne volli più.

28-29. *nel luogo de' mercatanti*: alla borsa.

31. *Carlo degli Strozzi*. Si sa dall'Ammirato che Carlo Strozzi con altri fiorentini andò nel 1353 ambasciatore a Milano per concludere la pace, che poi divenne lega, col Visconti arcivescovo di quella città. Lo Strozzi, come nota il D. F., fu veramente « savio » e perorò più volte, per la causa della patria, nel Consiglio del Comune.

33. *siamo da fare*: siamo atti a fare.

contai ciò che avea udito. Tutti si maravigliarono: ed allora da chi avea udito com'io, ne seppono la verità; e ciò udito, dissono che io avea ragione; e parve a tutti una nuova predica.

45 E così siamo spesse volte ammaestrati, tanto è ampliata la nostra fede!; salendo tale in pergamo, che Dio il sa quanta sia la loro prudenza o la loro discrezione.

NOVELLA 29 (LXXIV).

Messer Beltrando da Imola manda un notaio per ambasciadore a messer Bernabò il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita.

Egli è poco tempo, che, essendo messer Beltrando degli Alidosi signore d'Imola, mandò un notaio per ambasciadore a messer Bernabò signore di Melano, il qual notaio avea nome ser Bartolomeo Giraldi, omicciuolo sparuto, piccolissimo, tutto nero e giallo, con
5 gli occhi giallissimi, che pareva se gli fosse sparto su il fiele. Giugnendo costui dove era il signore, trovò che era su una scala, per salire a cavallo, e'l cavallo era ivi, e' famigli già alla staffa. Fatta la riverenza questo ambasciadore così fatto, e messer Bernabò dalla prima volta in su, non che lo guardasse, ma tenea volto il
10 viso in altra parte, e dicea: — Di' pur via ciò che tu vuogli. — E

44. nuova: strana.

46. tale: tale qual fu costui. — la loro: cioè, quella de' frati simili a costui.

Il Sacchetti, uomo dato alla mercatura e amante della pace, si scando- lezza dell' umore bellicoso di quel frate che, invece del Vangelo, predicava la guerra: ma che i predicatori abbiano certe volte incitato il popolo a prender le armi in difesa della patria, è cosa da lodarsi: e noi, per le guerre d'indipendenza, ne abbiamo avuto insigni esempi. Ad ogni modo questa novella, oltre a darci un piacevole tipo di frate patriotta, ritrae bene la differenza tra l'indole mercantile de' Fiorentini, e quella fiera e guerresca dei Liguri.

NOV. 29. — 1. messer Beltrando degli Alidosi. Gli Alidosi signoreggiarono Imola dal 1292 al 1324. Il nostro Sacchetti ebbe

amicizia con Beltrando e col figlio Lodovico, come risulta da una lettera rivolta a questo, con un sonetto, in cui ricorda con affetto il padre di lui. Vedi *I Sermoni evangelici* ecc. di F. S. p. 235-237.

2-3. messer Bernabò. Vedi la Nov. 3.

4. omicciuolo ecc. Guarda se si potea meglio e più vivamente fare il ritratto di quel povero ambasciadore; e impara a descrivere dagli antichi, che erano così sobri ed evidenti, al contrario di noi moderni! — sparuto: senza apparenza. Il contrario di *apparenti* del v. 51.

6. su una scala: cioè, secondo spiega il Bottari, su un montatoio, che l'aiutasse montare a cavallo.

9. dalla prima volta in su: dopo la prima volta. Bocc. «so bene come il fatto andò, da una volta in su».

così, costui dicendo, e messer Bernabò mostrandogli le rene, chiamò a sè un suo famiglia, e disse: — Va', sella il tale cavallo, ed allungagli le staffe quanto puoi, e menalo subito qui. — Il famiglia andò presto, e menò il cavallo nella forma che il signore avea detto. Come il signore vide il cavallo, chiamò il famiglia, e disse: — Quando io vel dico o accennerò, aiutate porre a cavallo questo ambasciadore, e non raccorciate le staffe; — e come disse, così fu fatto; chè messer Bernabò disse: — Messer l'ambasciadore, sali su quel cavallo, e verrà con mi parlando. — E detto questo, salì il signore a cavallo; e l'ambasciadore ciò veggendo, volendo salire sul cavallo delle staffe lunghe, e non potendo, fu da' famigli postovi su, come un fanciullo. Il signore cavalca tosto; e costui, non avendo modo nè d'acconciarsi nè da raccorciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo, che 'l signore avea fatto venire, sempre andava aizzato ed intraversando; e messer Bernabò dicea: — Dite ciò che voi volete; lasciate pure andare il cavallo. — E non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezzo le barde, combattendo e diguazzando: e quello cotanto che diceva, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea, che non erano poche. E messer Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più dicea: — Di' pur oltre i fatti tuoi, chè io t'intenderò bene. — Brevemente, egli il menò quattr'ore a questa maniera, che assai volte fu l'ambasciadore per rassegnarsi in terra, e mai non poté mettersi i panni sotto, nè acconciarsi, sì che le

18-19. *con mi*. Qui pure troviamo il consueto uso di qualche modo dialettale, nel far parlare i non toscani.

24. *aiizzato* (da *izza*, ira, dispetto): incapriccio; incattivito.

25. *intraversando*: in senso trasversale, piegandosi da un lato: questo verbo, oggi di raro uso, è frequente negli antichi, ed applicasi figuratam. anche a persona indocile e riottosa. Guicciardini « come si viene all'aspro, cominciano a sdegnare e intraversarsi ».

26. *lasciate pure andare*. Tratto di amara burla! quasi che il povero ambasciatore ci avesse colpa lui in quell'incattivire del cavallo, o dovesse lasciarsi rovesciare di sella.

27-28. *a mezzo le barde*. *Barda* era un armatura di cuoio cotto o di ferro, che

copriva la groppa, il collo e il petto de' cavalli da guerra: qui vale: guernimento o fornimento, in generale. — *combattendo e diguazzando*: schermendosi, difendendosi dalle scosse del cavallo, e dimenandosi tutto or di qua or di là. Par di vederlo quel povero disgraziato che cavalcava colle gambe sospese per aria!

28-29. *quello cotanto*: quel poco. — *con molte note ecc.*: parlava a tratti, e quasi a ritmo musicale; come se cantasse. — *madriale* (madrigale), specie di canzonetta o stornello. Guarda come il Sacchetti scherza anch'egli crudelmente su quel poveretto!

33. *rassegnarsi in terra*: cadere a terra. Lo vedemmo nella Nov. 25, v. 15.

35 cosce, non che le gambe, non portasse scoperte. Alla fine tutto
 lacero, come quello che avea poco prosperità, ritornò col signore
 alla corte, donde s'era partito, più giallo e più cattivelluccio che
 mai; e 'l signore, sceso che fu, disse che ben gli risponderebbe,
 ed andò suso. Quando l'ambasciadore ne scese, s'attaccòe agli ar-
 40 cioni, lasciandosi spenzolare; e non giugnendo a un braccio a terra,
 fu, per una volta che 'l cavallo diede, presso che caduto. Alla fine
 assai debolmente si posò in terra ferma; e mai non potè andare
 innanzi al signore, stando in Melano più di quindici di; e, s'ebbe
 risposta, gli fu fatta per altrui; e tornossi al signore che l'avea
 45 mandato. Il quale, udito dal giallo ambasciadoruzzo come era stato
 trattato, s'avvisò che messer Bernabò avea ciò fatto per la strutta
 e dolorosa apparenza del suo ambasciadore, il quale pareva uno ri-
 gogolo più tosto che persona.

Molto si dovrebbe più guardare, quando l'uomo manda gli am-
 50 basciadori, che non si fa. Vogliono essere attempati e savi, ed
 apparenti; altrimenti, chi li manda n'ha poco onore, e vie meno
 eglino che son mandati. E così intervenne a questo ambasciadore
 giallo detto di sopra.

36. **prosperità**: salute fiorente. Altrove
 il Sacchetti dice di un fanciullo: « cre-
 scendo con poca prosperità e non molto
 di forte natura ». Il Davanzati ha « pro-
 spero vecchio ». Oggi si direbbe an-
 cora: *prosperoso*.

37. **cattivelluccio**: sparutello, di cat-
 tiva cera *Cattivello* vale propriam.:
 disgraziato. Vedi il mio *Boccaccio*, 233, 9.

41. **volta**: brusco movimento in obli-
 quo.

42. **in terra ferma**: questa frase equi-
 voca pone il colmo alla burla. Quel
 povero diavolo era stato fino allora
 quasi come un naufrago fra i marosi.

46. **strutta**: magra, secca. Pulci « è ri-
 dotto per il mal governo, Sì strutto,
 ch'è tien l'anima co'denti ». Più spesso
 si trova in questo senso la voce intera
distrutto. Fioretti S. Franc. « erano per
 la fame tanto distrutti, che ecc. ».

47. **dolorosa**: meschina, trista, povera.
 È una delle varie gradazioni di senso,
 che ha negli antichi quest'aggiunto.
 Vedi il Vocabolario.

47-48. **rigogolo**: specie di uccelletto,
 assai noto.

49-50. **molto... più ecc.** Costruisci: mol-
 to più che non si fa. — **attempati**: d'una
 certa età; non troppo giovani.

51. **apparenti**: appariscenti, di buona
 statura. Vedi il v. 47.

Mirabile è questa novelletta per la
 vivace rappresentazione dello strazio
 fatto di quel povero ambasciatore, e
 della natura superba e crudele di Ber-
 nabò. Oltre la brutta burla che questi
 gli fa, è da notare il disprezzo con cui lo
 tratta: non lo guarda in viso; pretende
 che gli esponga l'ambasciata per istra-
 da e su quel cavallaccio; lo canzona,
 invitandolo a parlare quando più lo
 vede disperato; lo tiene quattr'ore al
 martirio; promette di rispondergli, ma
 poi non lo vuole veder più, facendogli
 dare la risposta da un altro. E tuttociò
 per infliggere una lezione a Beltrando
 degli Alidosi che, secondo lui, gli aveva
 mancato di rispetto!

NOVELLA 30 (LXXVI).

Matteo di Cantino Cavalcanti stando sulla piazza di mercato con certi, un topo gli entra nelle brache, ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo.

E' non è molt'anni, che in casa Cavalcanti fu un gentiluomo chiamato Matteo di Cantino, il quale io scrittore e molti altri già vedemmo. Era stato il detto Matteo di Cantino ne' suoi dì e giostratore e schermitore, ed ogni altra cosa com'altro gentiluomo seppe fare: era sperto e pratico com'altro suo pari, e costumato. 5 Essendo d'età di settant'anni, e molto prosperoso, ed essendo il caldo grande (perocchè era di luglio), ed avendo le calze sgambate e le brache all'antica co' gambuli larghi in giuso, dicendosi novelle in un cerchio, dov'erano e gentiluomini e mercatanti in su la piazza di Mercato Nuovo; e il detto Matteo essendo nel detto cerchio; 10 venne per caso, che una brigata di fanciulli, di quelli che servono a' banchieri che là sono, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano, si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono la trappola in terra e, quella posta in terra, aprono la cateratta. Aperta la cateratta, e 'l topo esce fuori, e corre per la piazza. 15 Li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare, e non veggendo dove, corre nel cerchio, dov'era il detto Matteo di Cantino, ed accostatoglisi alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache. Sentendo ciò Matteo, pensì ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di sé. 20 Li fanciulli l'aveano perduto di veduta: — Ov'è? dov'è? — L'altro dicea: — E' l'ha nelle brache. — La gente trae; le risa son grandi.

NOV. 30. — 2. Matteo di Cantino. « Cantino diminutivo di *Cante*, e *Cante* accorciato da *Cavalcante*. A S. Maria a Monte v'è il prato de' Canti, cioè de' Cavalcanti » (Borghini). Questo Cantino è nominato più volte nelle antiche memorie di Firenze, fra gli anni 1278 e 1313. Vedi D. F. op. cit.

7-8. le calze ecc. Le calze intiere prendevano tutta la gamba dalla cintola in giù ed erano strette al corpo: le calze sgambate invece giungevano dal piede al ginocchio. Ora Matteo, per ripa-

rarsi dal caldo, si era messo le calze sgambate, e sopra di esse aveva infilato le brache, le quali, secondo il costume antico, eran larghe e ricadevano fino sotto il ginocchio (*gambuli*).

8. novelle: chiacchiere, le novità del giorno.

10. Mercato Nuovo: dov'è oggi là loggia del Tasso e il cinghiale.

11-12. di quelli che servono ecc.: sono adoperati per vari piccoli servigi.

16. menando: avventando colpi di granata; battendo.

- Matteo, come fuori della memoria, se ne va in una tavola; li fanciulli con le granate drietogli, dicendo: — Caccial fuori, e' l'ha nelle brache.
- 25 — Matteo agguattasi dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache. — De' fanciulli erano dentro con le granate, gridando: — Caccial fuori, caccial fuori. — Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: — Eccolo, Eccolo: al topo, al topo: e' l'avea nelle brache, alle guagnele! e' mandò giù le brache. — Li fanciulli ucci-
- 30 dono il topo, Matteo rimane che pareva un corpo morto; e più di stette, che non sapea dove si fosse. E' non è uomo, che non fosse scoppiato di risa, che l'avesse veduto, com'io scrittore che 'l vidi. Brievemente, e' si botò alla Nunziata, di non portare mai in tutta la sua vita più le calze sgambate, e così attenne.
- 35 Che diremo di diversi casi che avvengono? per certo che mai non credo n'avvenisse nessuno così nuovo, nè così piacevole. Starà l'uomo con gran pompa e superbia, ed una piccola cosa il metterà a dichino; anderà sgambato per le pulci, ed uno sorgo l'assalisce in forma, che esce di sè. E' non è sì piccola ferucola che non déa che
- 40 fare all'uomo; e l'uomo anco le vince tutte, quando si dispone.

23. fuori della memoria. Vedi Nov. 25, v. 68-69. — tavola: « l'uso comune oggi dice *banco* e *banchiere* quel che allora diceano *tavola* e *tavoliere* » (Borghini). Bocc. « intorno alle *tavole* dei cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini ».

25. dietro all'appoggio del banco: dietro la spalliera a cui i banchieri stando seduti appoggiavano la schiena.

33. si botò ecc.: fece voto, promise solennemente, alla Vergine venerata dai Fiorentini nella chiesa de' Servi.

34-34. di non portare ecc.: di portare le calze intiere sino alla cintura, affinché i sorci non trovassero dove rimbucarsi. Nota la comicità del fare voto, per una tale bazzecola!

35. diversi: strani.

37. il metterà a dichino. *Mettere o ridurre a dichino o al dichino o dechino* vale figuratam.: far cadere in basso stato, rovinare. Oggi sa d'antiquato:

ma Lazzaro Papi lo svecchiò assai felicemente ne' suoi *Comentari*, dicendo « la marineria francese e spagnuola furono ridotte molto al dichino e quasi al niente ».

38. sorgo: sorcio,

39. ferucola: bestiuola, animalletto.

40. e l'uomo anco: e d'altra parte l'uomo ecc. — quando si dispone: quando vi si mette con animo deliberato.

Mirabile per evidenza la descrizione della presura del topo; e degna d'un filosofo la conclusione. — L'uomo è un essere debolissimo rispetto alla potenza della natura; ma, viceversa poi, col suo ingegno e colla forza del volere doma la natura stessa e può tutto. Così anche un piccolo e comunissimo incidente ci porge un grande ammaestramento. Cfr. pure la conclusione della Novella 26, che riguarda altresì un Calvanti.

NOVELLA 31 (LXXVII).

Due hanno una questione dinanzi a certi oficiali, e l'uno ha dato all'un di loro un bue, e l'altro gli ha dato una vacca, e l'uno e l'altro s'ha perduto la spesa.

In una città di Toscana; la quale per onestà non dirò qual fosse, né ancora dirò quali oficiali, né in tutto né in parte; fu già, e forse ancor dura, un grande officio di valenti cittadini, i quali aveano grandissima balia, e di ragione e di fatto, a terminar le questioni che intervenivano e tra'cittadini e tra'contadini. Avvenne per 5 caso, che due ricchi uomini mercatanti di bestie aveano questione di lire trecento o più tra loro; e venne la questione dinanzi a questo officio: e non terminandosi tosto a modo che l'uno di loro volea, ed avendo paura non gli fosse fatto torto, pensò fare qualche dono a uno di quelli del detto officio, il quale fosse da più, e meglio 10 il potesse aiutare. Ebbe considerato quello che egli immaginava. Aveva una possessione, la quale era bella e buona, ma l'uomo non era addanaiato sí, che di buoi la tenesse ben fornita; e pensò di scoprirglisi, ed andare a lui, e raccomandandosi, perché lo mantenesse e favellasse nelle sue ragioni, e donargli un bue, che molti 15 n'avea; e come ebbe pensato, così fece. E l'amico non si fece molto dire, che si tolse il detto bue. L'altro, che avea la questione con questo che avea donato il bue, non sappiendone alcuna cosa, gli fu venuto un medesimo pensiero, dicendo: — Il tale è maggior uomo dell'officio; io gli vorrei fare qualche bel dono, acciocchè mi sostenesse 20 nelle mie ragioni; — e pensò lo stato suo, e ch'egli avea un luogo

NOV. 31. — 1. per onestà: per debiti riguardi.

4. grandissima balia ecc.: pieni poteri, così di diritto, come di fatto.

8. terminandosi: decidendosi.

12. aveva: cioè, quell'officiale a cui s'era rivolto; l'uomo, il padrone.

13. addanaiato: provvisto a denari, agiato. Pandolfini « quando bene fosse addanaiato più forse che 'l padron suo ecc. ». Oggi si dice: danaroso.

13. scoprirglisi: palesarsi, manifestarsi a lui.

14-15. e raccomandandosi: quell'è è superfluo. — lo mantenesse: lo sostenesse,

come al v. 20. — favellasse ecc.: parlasse a favor suo.

16-17. non si fece, ecc.: non si fece pregar molto, accondiscese subito.

17-18. l'altro... gli fu. Il solito anacoluta, già veduto più volte. — fu venuto: venne. È l'uso del trapassato remoto. invece del passato remoto. Vedi il mio *Boccaccio*, 97, 5.

19. è maggior uomo, ecc.: l'officiale di maggiore grado od autorità. Vedi appresso, v. 29.

21. egli: cioè, l'officiale. — luogo, perdere.

bello da tener bestie grosse; e per non essere abbiente di danari, non ve le tenea. E però andò a raccomandarsi a lui, e donògli una vacca, dicendo: — Io voglio che voi la tenghiate per mio amore nel
 25 vostro luogo. — Costui se la tolse, ed ha avuto il bue e la vacca, e niuno non sa dell'altro alcuna cosa. Se non che, da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi al detto officio, e rovesciandosi quasi la cosa addosso a quello che avea donato il bue (e li compagni diceano a quello da più dell'ufficio: — Ciò che te
 30 ne pare, quello parrà a noi, — e quelli stava cheto, e non facea parola); colui che avea dato il bue a costui che stava mutolo, aspettando da colui avere soccorso, e vedea che non dicea parola, esce fuori con la voce, e dice: — O che non favelli, bue? — e quei risponde: — Perché la vacca non mi lascia. — L'uno si volge di qua e l'altro di
 35 là: — Che vuol dire quello che costui ha detto? —: e domandandolo, diede loro a credere, che dicea a sé medesimo; e l'ufficiale, che avea detto della vacca, disse loro che gli era uno proverbio, che sempre questi mercatanti di bestie usavano, quando aveano questione, ponendo nome a chi avea il migliore della questione, bue; ed a chi avea
 40 il peggiore, vacca. Avvenne poi, comechè s'andasse, che quello della vacca vinse il piato. Forse ne fu cagione che la vacca, quando fu donata, era pregna, ed in quel tempo che si diede la sentenza, fece un vitello.

Ora così spesse volte gli animali irrazionali sottopongono quelli
 45 che sono razionali, a confusione di molti Comuni, dove non si può aver ragione, se lepri, o capriuoli, o porci salvatichi non compa-

22. *abbiente di danari*: ricco. Oggi usi in questo senso il semplice *abbiente*.

25. *se la tolse, ed ha avuto*. Questo rapido trascorrere dal passato remoto al pass. prossimo e al presente, riesce qui di molta efficacia per l'intento satirico.

28. *rovesciandosi quasi la cosa ecc.*: parendo che dovesse toccar la peggio, cioè la sentenza contraria, a quello ecc. È forse una locuzione presa dal modo proverbiale « rovesciar la broda addosso ad alcuno » per: dargli tutta la colpa di qualche cosa.

29. *e li compagni e segg.* Ho chiuso tra parentesi questi tre versi e tolto via il punto fermo; parendomi che la sintassi

lo richiegga e che ne esca un senso più spedito.

32-33. *esce fuori con la voce*. Cfr. Nov. 22, v. 60.

36. *diede loro*: cioè: il donatore del bue, che disse aver chiamato bue sé medesimo.

39. *il migliore*: il meglio, la miglior sorte. Vedi il mio *Boccaccio*, 96, 10.

41-43. *spiritossima facezia che mostra, una volta più, qual talento comico avesse il Sacchetti*.

44. *irrazionali*: irragionevoli, bruti. — *sottopongono*: seducono, fanno mancare al dovere.

riscono. Ed io per me, veggendo questa gelosa consuetudine, farei innanzi un mio figliuolo cacciatore, che legista. E non dirò quello che seguita, per vantarmi d'averlo detto per grandissima virtù, ma averlo detto come uomo, aiutato da maggiore signore; ché la parola non fu mia, ma sua. Io era podestà d'una terra, dov' io descrissi le predette novelle; e venendo uno terrazzano di quella a domandare di grazia alcuna cosa, la quale, avendola fatta, era e mia disgrazia e mia vergogna, io gliela negai, e non la feci. Partitosi costui da me, disse alcuno: — Messer lo podestà, voi avete perduta una lepre; perocchè colui che non avete servito in quella sua domanda, è uno buon cacciatore, e avea disposto di mandarvi una lepre, se voi l'aveste servito. — Ed io risposi: — Se mi avesse data la lepre, io l'arei mangiata e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita. — E così è veramente, comechè io mi confesso essere in ciò peccatore come gli altri; ma egli è una gran miseria, che una piccola cosa, che all'appetito diletta, e dura un attimo e subito è corrotta, sottoponga e vinca la ragione d'onore, che dura sempre. Ora ne cogliesse ed incontrasse a tutti, come incontrò a quel mercatante che donò il bue: ed a chi, o per avarizia o per gloria, sottopone la ragione, giù pel palato fusse saziato con quello fu saziato Crasso!

47. *gelosa*: studiosamente mantenuta; come spiega la Crusca. È anche questo un uso nuovo, e assai spiritoso, della parola.

47-48. *farei innanzi ecc.*: farei piuttosto. — *cacciatore ecc.* Pur questo è detto per facezia: come *cacciatore*, avrebbe da regalare ai giudici: come *legista*, mancherebbe facilmente al suo dovere.

50. *da maggiore signore*: forse, da Dio che gl' ispirò l'ultimo bel detto.

52. *le predette novelle*: le novelle che precedono a questa. Nota il Borghini che i podestà o castellani di certe terre stavano assai in casa a scrivere, e non giudicavano.

53. *avendola fatta*: se l'avessi fatta.

59-60. *patita*: digerita. Vedi Nov. 11, v. 34.

61. *incontrasse*: avvenisse, succedesse.

65-66. *a chi...*: colui al quale ecc. (con ellissi del soggetto). — *fosse saziato ecc.* Crasso avarissimo personaggio fu decapitato, e nel teschio gli fu versato dell'oro strutto. Vedi Dante. *Purg.* XX, 116. — *per gloria*: per ambizione, per acquistiar popolarità.

Questa moralissima novella, scritta colla solita arguta comicità, si fonda sopra un motivo tradizionale che ebbe molta fortuna prima e dopo il Sacchetti. Vedine la dimostrazione nel D. F.

NOVELLA 32 (LXXVIII).

Ugolotto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendogli poste le panche da morti all'uscio; domanda chi è morto; egli rispose che è morto Ugolotto; onde ne fa gran romore per tutta le vicinanza.

E' non è vent'anni che fu un Ugolotto degli Agli nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto e grande, ed avea ben ottant'anni; e sempre, perché era uso nella Magna, voleva favellar tedesco: e sempre gli diletto tenere sparviere, ed era pauroso della
 5 morte più che altro uomo. E come spesso avviene, che nelle gran terre è di nuovi uomini, così fra gli altri uno, che avea nome..... del Ricco, vocato Ballerino di Ghianda, andò una notte (ché spesso andava attorno) e picchiò l'uscio d'Ugolotto. Ugolotto, che avea la camera sopra l'uscio, si destò, e levatosi, si fece alla finestra. Bal-
 10 lerino tirasi a dietro, ed Ugolotto dice: — Chi è là? — Dice Ballerino: — Siete voi Ugolotto, voi? — Dice Ugolotto: — Sì, sono. — Dice Ballerino: — Sia col malanno, e con la mala pasqua, che Dio si vi dia. — Dice Ugolotto: — Aspetta un poco, aspetta un poco; — e piglia una sua spada rugginosa ed antica, e scende giù per la scala,
 15 percotendo sì la detta spada, che Ballerino l'udisse, acciocché si si fuggisse. Ballerino, che ogni cosa udia e sentiasi bene in gambe, si ferma, ed aspetta quello che Ugolotto dee fare. E così Ugolotto apre l'uscio e stropiccia la spada al muro: — Chi è là? ove se', ladroncello? — Ballerino comincia a latrare o baiare come un cane, e fare
 20 come quando al cane sono tirati gli orecchi. Ugolotto fassi innanzi, e dice: — Aspetta un poco, aspetta; — e colui fassi in dietro, e continuo l'aizzava, tanto facendo così, che la famiglia d'uno esecutore, giunto di poco in officio, sopravvenne. Ballerino, che era bene in

NOV. 32. — 3-4. Magna: aferesi di Ale-magna. — sempre... voleva favellar tedesco. Già questo spavaldo costume ci rivela l'indole stravagante del nostro *Ugolotto*. — gli diletto tenere ecc. Ecco un secondo tratto singolare. Piaceagli la caccia collo sparviere, usanza cavalleresca, quasi andata in disuso presso i cittadini.

7. vocato: chiamato. È proprio del linguaggio cancelleresco.

13. sì: la solita particella rafforzante. Vedi anche al v. 15.

15 16. acciocché si si fuggisse. Nota! voleva mettergli paura, ma temeva egli stesso di affrontarlo.

19. baiare: aferesi di *abbaiare*, usata anche dal Sannazzaro, dall'Ariosto e da altri.

19-20. a fare come quando ecc.: a guaire.

22. la famiglia d'uno esecutore: le guardie che servivano l'esecutore. Vedi più sotto, al v. 31-32.

gambe, lèvala: ed Ugolotto con la spada riman preso, ed ènne menato a furore. E giunto a Palagio, l'esecutore domanda: la famiglia dice, che 'l trovarono fuori con la spada gnuda. Parve all' esecutore una nuova cosa, e subito il volea mettere alla colla, se non che uno gli disse: — Costui è vecchio, come vedete; lasciatelo stare di qui domattina, e saprete la verità. — E così fece: e con tutto che lo esecutore udisse quello perchè Ugolotto era uscito di casa con la spada, non c'era modo (perocchè egli era de' grandi, e detto esecutore è sopra loro con gli ordini della iustizia), che non lo volesse condennare per turbare il pacifico stato. Alla per fine con molte preghiere se ne levò, e fece pagare al detto Ugolotto, per la spada, lire cinquantadue e mezzo: e tornossi a casa, rammaricandosi, quando in latino, e quando in tedesco, di questa noia a lui fatta, e della sventura che gli era occorsa. Ma egli stette poco, che gl'intervenne peggio che peggio.

L'altra mattina seguente fu andato alla campana di casa Tornaquinci, dove sempre stanno beccamorti alla bottega d' uno speziale, ed, appena che si vedesse lume, fu bussato, e detto che mandassino a casa gli Agli, che era morto Ugolotto. Quanto io, credo che costui fusse anco Ballerino di Ghianda, o Pero del Migliore, che con lui usava. Come i beccamorti sentirono questo, subito furono presti, e mandarono a spazzare a casa gli Agli, e porre le panche. Ugolotto,

24. lèvala: se la batte, scappa via.

27. alla colla: alla tortura.

28-29. di qui domattina: manca la preposizione *a*.

30. quello perchè: la ragione per cui.

31-32. detto esecutore ecc. Quando in Firenze furono abbassati i grandi o nobili di antica data, che prima spadroneggiavano, furono fatti contro di loro gli ordinamenti della giustizia, che punissero qualunque sopruso di essi contro i popolani, e creato un magistrato apposta, detto l'esecutore di giustizia, il quale eseguisse le sentenze. Vedi il *Vocab. della Crusca* (V^a edizione) a questa voce, § 5.

33. per turbare ecc. sotto l'imputazione d'aver turbato ecc.

35-36. e tornossi: cioè, Ugolotto. — quando in tedesco. Ben conservato il bizzarro costume di Ugolotto! Vedi sopra, v. 34.

39. fu andato: più comunem. si andò: in lat. *itum est*. — alla campana ecc. A casa dei Tornaquinci presso S. Gaetano, dai quali si chiama l'artistica Loggetta ivi situata. La campana dovea servire forse per chiamar lo speziale.

41. appena che si vedesse ecc.: che a mala pena ci si vedea.

42. quanto io: quanto a me; per quanto riguarda me (lat. *mea quidem sententia*). Lo usa il Sacchetti parecchie altre volte. Il Pulci nel Morgante « Quant'io per me, ripasserò que' monti ».

45. a spazzare... e porre le panche. Era uso in Firenze che i parenti ed amici di un grande o nobile defunto, si adunassero davanti alla casa di quello, e, per aspettare che il morto uscisse, sedessero « i cittadini sulle stoe di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche ». Vedi D. Compagni, per I. Del Lungo, II, 88, 89, e quivi le note.

levandosi per tempo, perocchè non potea dormire per la malenconia delle lire cinquantadue e mezzo, che avea pagate, giugne all'uscio per uscir fuori, e veggendo queste panche poste, dice a quelli che le poneano: — O chi è morto? — E que' risponde: — È morto Ugo-

50 lotto degli Agli. — E Ugolotto dice: — Come diavol, morto Ugolotto degli Agli! ècci più Ugolotto di me? — Noi non ne sappiamo nulla (rispondono coloro) nè conosciamo Ugolotto; noi facciamo quello che c'è detto. — Ugolotto grida: — Portate via le panche, che siate mort' a ghiadi. — Costoro senza toccarle se ne vanno, e dicono a' beccamorti; li quali, ciò udito, ne vanno là, e come veggono Ugolotto nella via, tutti spaventano: — Che vuol dir questo? — Ed Ugolotto fassi incontro a loro, e dice: — Qual Ugolotto è morto, che siate tagliati a pezzi? per lo corpo di Dio, s'io fussi giovane, come già fui, che voi non faresti mai metter più panche ad uomo che mo-

60 risse. — Quelli diceano: — Voi avete ragione; se colpa ci è, ell'è di chi cel venne istamane a dire. — O chi fu? — dice Ugolotto. Dicono coloro: — Egli era sí per tempo, che noi non lo potemmo scorgere. — Dice Ugolotto: — Serà stato un ladroncello, che mi fece pagare ieri lire cinquantadue e soldi dieci. — Dicono quelli: — E

65 se voi il sapete, non ne riputate noi. — Dice Ugolotto: — Io non lo so, chi fosse non posso sapere; ma io me n'andrò testeso all'esecutore; — e, messosi in via, cosí fece. I beccamorti, che aveano tese le panche per beccare, senza alcun utile se le riportarono a casa; ed Ugolotto si dolse allo esecutore e del primo caso e del

70 secondo. L'esecutore, avendo la cosa scorta, fra sè medesimo ne cominciò a pigliar diletto; e voltosi a Ugolotto, disse: — Gentiluomo,

51. ècci: ci è. — più si usava spesso per: altro. Passavanti «Come mi vuo'tu lasciare sola; ché sono vedova e non ho più figliuoli?» e Stor. di Barlaam: «io non ho più figliuola che lei».

56. spaventano: si spaventano. Buon numero di verbi riflessivi omettono talora la particella pronominale: Dante: «maravigliando diventaro smorte».

65. non ne riputate noi: non l'attribuite a noi, non ne incolpate noi. Modi poco diversi da questo sono altri che si trovano nei trecentisti: p. es. Vit. Cristo: «tutto lo riputava alla bontade di Dio» Fr. Giordano: «Il primo modo

di superbia si è, riputare da te quello che se', e non da Dio».

66. testeso: testé, vale: fra poco, ed anche: poco fa. Lo derivano da un latino «ante ist' ipsum.»

68. tese le panche per beccare: è uno scherzo di parole, cavato dal nome beccamorto: che ricorda gli uccelli, e quindi il *tender* le reti.

69. si dolse allo «Dolersi a uno: oggi diremmo *con uno*» (Borghini).

70. avendo la cosa scorta: avendo inteso di che si trattava o, come dicesi, mangiato la foglia.

avvisiti tu di nessuno che queste cose ti faccia? — Dice Ugolotto: — Io non mi posso immaginare chi sia. — Disse l'esecutore: — Pensaci suso, e se nessuno indizio mi darai, lascia fare a me. — Ugolotto disse di farlo, e partissi pensando e ripensando, tantochè per lo pensare e la vecchiezza e'stette buon pezzo che pareva tralunato; e nella fine si diede pace, ed innanzi che passassino quindici mesi, le panche si posono da dovero, e fussene fuori.

NOVELLA 33 (LXXXVIII).

Uno contadino da Decomano viene a dolersi a messer Francesco de' Medici, che uno suo consorto gli vuol torre una vigna, a allega sì piacevolmente, che messer Francesco fa ch'ella non gli è tolta.

Fu a Decomano, non è molt'anni, uno contadino assai agiato, ed avea possessione insino in su quello di Vicchio; là dove tenea a sue mani una bella vigna, la quale uno de' Medici gli volea torre, ed era presso che per aversela. Veggendosi costui, che Cenni, credo, avea nome, a mal partito, pensò d'andarsene a dolersene a Firenze al maggiore della casa; e così fece: ché salito una mattina a cavallo, andò a Firenze, e saputo che messer Francesco era il maggiore, se

72. avvisiti tu di nessuno ecc.: t'immagini tu alcuno che ecc.

74. nessuno: alcuno.

76. tralunato: *tralunare* per stordire, è verbo frequente in queste Novelle. Più comune è *stralunare*, che dal Salvini si spiega: « storcere gli occhi e cavarli del loro natural luogo », segno appunto di maraviglia e di paura.

78. fussene fuori: se ne uscì. Ugolotto era morto.

Anche questa novella è una maraviglia di spirito comico. Quel poveretto, per la sua indole spavalda e paurosa insieme, vien preso, come avviene, in burla da uno sciagurato ragazzaccio. Il suo debole è di corruciarsi troppo per cose che dovea disprezzare: e il comico sta appunto in ciò. Notisi il rumore che fa davanti ai beccamorti, e la sua disperazione presso l'esecutore: il qual pure non può tenersi dal ridere della burla, e, per tutta consolazione, gli promette grandi cose, se saprà

dargli indizio del reo. — Il D. F. crede che questo Ugolotto sia tutt'uno con quello del sesto di Porta S. Piero, che è posto fra i ribelli, in una sentenza dell'imperatore Arrigo VII, dell'anno 1313 (Manni, *Sigilli*, t. XII, p. 603).

NOV. 33. — 1. Decomano o Dicomano, e Vicchio, nominato poco appresso, sono villaggi situati nel Mugello.

2. in su quello: sul territorio.

2-3. a sue mani: lavorandola colle sue mani.

4. era presso che ecc.: stava già quasi per farla sua.

7. messer Francesco, detto della Banda, è, secondo il D. F., quel figliuolo di Bicci, che fece parte della balia creata per riformare la città di Firenze, dopo la cacciata del Duca di Atene, nel 1343. — *messere*, che abbiamo già più volte veduto e vedremo in queste Novelle, è voce formata da: *mio*, e *sire*, o, *signore*; e si dava, come titolo personale

- n' andò a lui, e giunto là, disse: — Messer Francesco, io vengo a Dio e a voi, a pregarvi per l' amor di Dio, che io non sia rubato, se rubato non debbo essere. Uno vostro consorto mi vuol tòrre una vigna, la quale io fo perduta, se da voi non sono aiutato. E dicovi così, messer Francesco, che, se egli la dee avere, io voglio che l'abbia: e dirovvi in che modo. Voi dovete sapere, che siete molto vissuto, che questo mondo corre per andazzi, e quando corre un andazzo di vaiuolo, quando di pestilenze mortali, quando è andazzo che si guastano tutti i vini, quando è andazzo che in poco tempo s'uccideranno molt'uomini, quando è andazzo che non si fa ragione a persona: e così quando è andazzo d'una cosa, e quando d'un'altra. E però, tornando al proposito, dico che contro a quelli non si puote far riparo. Similmente quello di che io al presente vi vo' pregare per l' amor di Dio, è questo: che s'egli è andazzo di tòr vigne, che il vostro consorto s'abbia la mia vigna segnata e benedetta, perocchè contro all'andazzo non ne potrei, nè non ne voglio, far difesa; ma, se non fusse andazzo di tòr vigne, io vi prego caramente che la vigna mia non mi sia tolta. — Udendo messer Francesco la piacevolezza di costui, il domandò come avea nome; e quel gliel disse; e poi dice: — Buon uomo, il mio consorto con teo non potrebbe aver ragione, e sie certo che, andazzo o non andazzo che sia, la vigna tua non ti fia tolta; — e disse: — Non t'incresca di aspettare un poco. — E mandò per quattro i maggiori della casa; e dice loro questa piacevole novella; e più, che chiama Cenni e dice: — Di'a costoro ciò che hai detto a me; — e quelli l' disse a littera. Costoro tutti di

d'onore ai cavalieri, ai dottori e ad altre persone ragguardevoli; principi, cardinali, ecc. — il maggiore: il più potente e autorevole.

9. rubato. Oggi, in questo senso, è più comune *derubare*.

10. consorto, o di consorterìa, dicevasi chi era congiunto ad una famiglia per parentado, od anche per convenzione e contratto con obblighi reciproci. I primi chiamavansi: consorti di ceppo o di sangue; i secondi: consorti per carta. Le loro case erano, per lo più, in una stessa contrada, che da essi prendeva il nome.

11. fo perduta: «cioè; la reputo, la metto, per perduta» (Borghini).

14. corre per andazzi: va per filoni, prende via via un determinato indirizzò. *Andazzo* valeva propriamente: influenza, cagionata dall'aria.

22. segnata e benedetta: in santa pace, tranquillamente: «modo di dire nostro, forse tratto da' mercati, ch'è chi vende le derrate, le benedice; e l'usavano ne'danari di guadagno» (Borghini).

23. né non sta invece di: e non; e lo vedremo anche altrove.

31. e più, che ecc.: e inoltre chiama (intendi: e fa ancora di più, poichè chiama ecc.).

32. a littera: alla lettera; colle stesse parole.

concordia mandarono per lo loro consorto che già s'avea messo a entrata la vigna, e riprendonlo del fatto; e, brevemente, liberarono la vigna dalle mani di Faraone; e dissongli che Cenni avea allegato 35 la ragione degli andazzi per forma, che non potea avere il torto; e che di ciò facesse sí che mai non ne sentissino alcun richiamo. E così promesse loro, poichè andazzo non era, di liberare la vigna, e di non seguire più la sua impresa.

Per certo la legge non arebbe in molto tempo fatta fare quella 40 ragione a Cenni, che l'allegare suo piacevole dell'andazzo fece. E non se ne faccia alcuno beffe: ché, chi vi porrà ben cura, da buon tempo in qua mi pare che il mondo sia corso per andazzi, salvo che d'una cosa, cioè d'adoprar bene; ma di tutto il contrario è stato bene andazzo, ed è durato gran tempo. 45

NOVELLA 34 (XC).

Un calzolaio di San Ginegio tratta di tòr la terra a messer Ridolfo da Camerino: al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonagli.

Ancora mi conviene tornare a una delle novelle di messer Ridolfo da Camerino, la quale sta in questa forma. Uno calzolaio della Terra di San Ginegio, la qual tenea il detto messer Ridolfo, fu una volta sí presuntuoso, che cominciò a parlare e a trattare per via di stato contro al detto messer Ridolfo; di che gli venne 5

33. s'avea messo ecc.: la teneva sicuramente per sua.

35. di Faraone: comicissima uscita, che ricorda le prepotenze di Faraone re d'Egitto verso i poveri Ebrei.

37. richiamo: reclamo, querela.

38. poichè andazzo non era. Il rimproverato ripiglia le parole stesse del contadino.

40-41. fare quella ragione: render quella giustizia. — l'allegare. Vedi Nov. 12. vv. 28 e 29.

Tipo curioso di villano fatalista! che in quel suo breve ma eloquente discorso, morde con finissima ironia la prepotenza dei signori. E non men bello e comico è il trionfo della giustizia, sempre per mezzo dei soliti andazzi,

che si ripetono anche spiritosamente nella moralità finale. Del resto il D. F. crede questa novelletta, come pure due altre simili del nostro autore, lavorate sopra un « motivo tradizionale, che qui fu adattato acconciamente a persone reali ».

NOV. 34. — 1-2. messer Ridolfo da Camerino. Vedi addietro nov. 16 e 17.

3. san Ginegio: san Ginesio, terra murata delle Marche, posta sopra un colle, nel circondario di Macerata.

3-5. trattare per via di stato: si direbbe oggi: cospirare contro il governo; tenere occulti maneggi per mutar governo. — per via di usasi più spesso nel senso di: per mezzo o per cagione

agli orecchi. Essendo il detto messer Ridolfo nella detta terra, e saputo che ebbe il conveniente del fatto, non corse a furia, come molti stolti fanno; e non volle che queste cose paressino, se non come da calzolaio. E ancora non volendo mostrare viltà, ma più tosto
 10 magnanimità, mostrò d'andare a sollazzo per la terra; e andando dove questo calzolaio stava con la sua stazzone, e messer Ridolfo si ferma e dice: — Perché fa' tu quest' arte? non è tuo mestiero, e non la sai fare; — e toglie le forme, e fàlle portar via. Il calzolaio poté assai dire, che non si trovasse senza le forme; e non sapendo
 15 che si fare, e non potendo pensare quello che questo volesse dire, se ne va più volte a messer Ridolfo a richiedere le sue forme. Alla per fine v'andò una volta e trovò messer Ridolfo con una brigata di valentri uomini; e avvisandosi, se chiedesse le forme dinanzi a tanti, gli verrebbe meglio fatto di riaverle, considerando, il detto
 20 messer Ridolfo per vergogna più tosto gliene rendesse, e fattosi innanzi; in presenza di tutti dice: — Signor mio, io vi prego mi rendiate le mia forme, che io non posso lavorare nè far l'arte mia. — E messer Ridolfo guarda costui, e dice: — Io ci t'ho detto, che non è l'arte tua di cucire ciabatte e fare calzari. — E'l calzolaio
 25 disse: — O se questa non è l'arte mia, ché sempre ce l'ho fatta, qual'è la mia? — Disse messer Ridolfo: — Ben ci hai domandato; l'arte tua è di stare per questo bello palazzo, e darti alle cose più alte; ed io voglio tener quelle forme, per imprendere di cucire, e di fare le scarpe e' calzari, se mi bisognasse. — Questo calzolaio, conti-
 30 nuando le sue domande, e messer Ridolfo facendo risposte strane

di ecc.; ma in questo luogo sembra che valga: « in opera di; riguardo allo »; e somiglia a quel passo del Boccaccio: « qual tuo pari conosci tu che *per ria* di diletto meglio stea che starai tu? »
 5-6. di che: della qual cosa. — gli: cioè, a Ridolfo.

7. il conveniente del fatto: modo antiquato, che qui sembra importare: « quanto si conveniva per esser sicuro del fatto; la sostanza del fatto ». Esempi poco differenti, pur del Sacchetti, sono i segg. « era loro stato detto tutto il conveniente dal principio alla fine »; e: « gli disse tutto il conveniente che si dee dire sopra sì fatta materia ». Altri

esempi si posson vedere nella *Crusca* del Manuzzi, §. 1 e 2.

10. andare a sollazzo: andare a spasso.
 11. stazzone: voce antiquata di ambo i generi, per: sede, dimora (da *stazione*), e in più ristretto senso: bottega. Ser. Giov. Fiorentino: « andò allo stazzone, ove si vendeva questa vitella ».

11. che non si trovasse ecc.: modo ellittico: « ma non sí, che non si trovasse ».

19-20. considerando.... gliene rendesse: « pensando che... più presto gliene renderebbe ».

23. ci t'ho detto. Quel *ci* non toscano, ricorda il dialetto: e così pure, poco appresso: ce l'ho fatta.

e chiuse, e gli uomeni che qui erano pareano come smemorati a udire il calzolaio domandare le forme, e le risposte che 'l signor facea. Stati per alquanto spazio, e messer Ridolfo dice: — Questo ciabattino che voi vedete qui, ha trattato di tòrmi la signoria; ed io, sappiendo ciò, e veggendo che l'animo suo de' esser grandissimo, 35 e non da tirare li cuoi con li denti, ma piú tosto da esser signore in questi palazzi, gli ho tolto le forme, perocché, se cerca questo mestiero, e pargli che questo debba essere il suo, di quello non ha a fare alcuna cosa, perocché non è suo mestiere, ma è molto vile e basso al suo grand'animo. — Questo calzolaio si scusava, 40 e cominciò a tremare: e messer Ridolfo dice: — Nella tua mal' ora non ti pure scusare, ch' io so ogni cosa, e voglioti condannare in presenza di costoro; — e disse a uno che andasse per le forme. Quando il calzolaio udì questo, s' avvisò che con le dette forme il dovesse fare uccidere. Giunte le forme, dice messer Ridolfo: — Dap- 45 poichè ci hai detto innanzi a costoro che questo è il tuo mestiero, ed io ti voglio credere, e rendoti le forme; ma lascia stare il mio mestiero che non è da te né da tuo pari, e torna a tagliare e cucire le scarpe nella tua mal' ora, e va' e fammi lo peggio che puoi. — Al calzolaio cominciò a tornare lo spirito, e disse: 50 — Signor mio (inginocchiandosi) io prego Dio che vi dia lunga e buona vita; e della grazia che mi avete fatta vi dia quel merito che alla vostra virtù e alla vostra misericordia si richiede. Io per me non sono da tanto che mai ve lo potessi meritare; ma bene siate certo d' una cosa, che l'animo mio, e ciò che io posso, è tutto dato 55 a voi. — E così si partì in quell' ora, che mai non pensò, né in detto né in fatto, se non ad esaltazione del suo signore. E detto messer Ridolfo per questo ne divenne al suo popolo sì amato, che tutti parve che incatenasse con un fervente amore ad ogni suo bisogno.

O quanto egli è da commendare uno signore, quando per uno vile 60 uomo gli è fatto simile offesa, che egli se ne curi come curò costui, mostrando la sua magnanimità e l'animo liberale, il quale il

31. chiuse: enigmatiche, oscure.

42. non ti pure scusare: non seguitare a scusarti. — ti pure: le particelle pronominali e avverbiali si preponevano spesso dagli antichi all' avverbio *pure*: di che dà molti esempi il Cinonio a questa voce.

49-50. fammi lo peggio che puoi: motto

pieno di disprezzo, che vale: non ho alcuna paura di te. — lo spirito: il fiato.

51. meritare: ricompensare.

55-56. dato a voi: dedito, devoto. — che mai deve congiungersi col precedente così. Intendi: « con tal disposizione d' animo, che ecc. ». — pensò: mirò.

61. offesa: offesa (lat. *offensa*).

fa grande, e montare infino alle stelle, per aver annullate e fatto
poca stima di quelle cose, le quali molti vili fanno maggiori, te-
65 mendo che ogni mosca non gli offenda!

NOVELLA 35 (XCI).

Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pesche;
e d'alcun altro furto per lui piacevolmente fatto.

Minonna Brunelleschi da Firenze fu ne' miei di, e fu cieco, co-
meccché in molte cose passava gli alluminati, per tale che niuno suo
vicino era, che, se avea a mettere cannella in botte di vino, non
mandasse per lo Minonna, che la mettesse; ed io più volte il vidi,
5 che mai non versava gocciola di vino, giucava a zara, e andava
solo senza niuna guida. Avea costui un suo luogo alle Panche, e
avea per vicino un Giovanni Manfredi, vocato Giogo. Avea appo-
stato il Minonna nella vigna di questo Giogo certi peschi carichi
di bonissime pesche; ed una sera di notte ebbe dua compagni, e
10 disse: — Volete voi venir meco in tal luogo per le pesche? — Dis-
sono costoro ch' erano capitati a casa sua ed erano fiorentini: — O,

63. e montare: sottint. ripetuto *il fa*.
— infino alle stelle: al sommo della glo-
ria. — annullate: stimate per nulla.
Bocc.: « avviliscono e annullano, per
quanto possono, i poeti ».

64. di quelle cose: forma di *zeugma*
rispetto al verbo *annullare* precedente.
— fanno maggiori: esagerano.

O sia o non sia vero questo rac-
conto, ch'è potrebbe anch'essere, facendo
parte d'una serie di fatti, tutti relativi
al medesimo personaggio, deve notarsi
la saviezza politica del famoso ventu-
riero nel disprezzare una trama, che un
altro avrebbe forse stoltamente punita
colla morte, e dare insieme una severa
lezione a certi popolani (non rari nep-
pure ai tempi nostri), che s'impancano
di cose di governo e fanno congiure e
cospirazioni, ignoranti affatto della po-
litica. Non so poi vedere tra questo
fatto e quello di Dante e il fabbro

(Nov. 42). la stretta relazione che ci
trova il D. F.

NOV. 35. — 2. per tale che: fino a tal
segno, che ecc.

3. cannella: « quell'ordigno d'ottone
o d'altro, fatto in modo da chiudersi
ed aprirsi a volontà; ovvero, quel legno
bucato a guisa di bocciuol di canna,
co' quali si cava il vino dalle botti e
dai tini » (Crusca).

5. a zara: *zara* era una specie di giuo-
co, fatto con tre dadi, che si perdeva
da chi, nel gettito, accozzasse meno di
sette assi, o più di 14. Lo ricorda anche
Dante, *Purg.* VI, 1.

6. alle Panche. Le Panche chiamasi
un paese distante due miglia da Fi-
renze, verso maestro.

9. ebbe: chiamò a sé. Così più sotto
al v. 53.

noi non sappiamo il luogo, noi. — Dice Minonna: — Non ve ne caglia; verrete come io vi guiderò, e recate questo sacco. — Costoro due guardano l'un l'altro, dicendo: — Questa è ben gran cosa, che gli alluminati sogliono guidare i ciechi, e questo cieco vuol guidare gli alluminati. — Infiammarono via più d'andare, e dissonno: — Andiamo, per vedere tanto nuova cosa. — Andarono, e troppo bene di campo in campo il Minonna gli ebbe guidati; e giugnendo per entrare nella vigna dov' erano li peschi, questa era molto bene affossata, e con buona siepe. Dice il Minonna: — Lasciate andare me innanzi; venite in quaggiù, che ci dee essere una cotale callaietta nascosa; — e coloro dietro. Quando fu alla callaia, dice il Minonna: — Or passate qui, e tenete da man ritta, e vedrete i peschi. — Costoro così fanno, e così truovano ciò che dice; e l' Minonna con tutto ciò fu a' peschi, quand' eglino; e coglievano egli per amendue loro: in fine egli empierono 'l sacco; e l' Minonna volèa che gliel mettessero in collo. Costoro non vollono, e pigliano questo sacco il meglio che possono, e tornansi a casa e vannosi a letto. La mattina il Minonna ed eglino se ne vanno a Firenze, e questi due non potendosi tenere che la detta novella non divulgassino, pervenne la detta cosa agli orecchi di Giovanni Manfredi. Non potendosi il detto dar pace, senza dir alcuna cosa, la seguente notte se ne va con alcuno nell' orto del Minonna, e tagliato molti belli cavoli che v'erano, e colti quelli frutti che poté portare, e fare danno, fece. Arriva la novella al Minonna, e subito si pensa essere stato Giovanni Manfredi; e comincia a soffiare che pareva un porco fedito, con un naso sgrignuto, e con un leggio di drieto per ispalle, che pareva un delfino, quando sopra il mare si getta soffiando a indovinare tempesta. Subito si mette la via fra gambe, e caccia il

12-13. non ve ne caglia: non ve ne date pena.

16. infiammarono: si invogliarono fortemente. Bel traslato, simile all'*ardere*, *accendersi* ecc.! La passione è giustamente paragonata ad una fiamma.

19-20. affossata: munita ci fossa: oggi questo aggiunto si usa più comunemente parlando d'occhi incavati.

22. callaia: varco o apertura a traverso una siepe.

34. e fare danno, fece: locuzione ellittica: « e quel maggior danno che poté fare, fece ».

36-37. comincia a soffiare e segg.: pittura grottesca di mirabile evidenza! Nota poi la bizzarra e sproporzionata comparazione col delfino, che giunge inaspettata e fa ridere. — naso sgrignuto: colla gobba; arcuato. *Sgrignuto* o *sgrignuto* vuol dire: gobbo, quasi uno che porta dietro le spalle lo scrigno. — un leggio, una prominenza orizzontale, simile ad un leggio.

38-39. indovinare: divinare. Si credeva dagli antichi che i delfini si mostrassero quando era vicina una tempesta. Vedi Cic. *Div.* 2, 70 e Dante *Inf.* 22, 21.

40 capo innanzi, con la foggia, come andava, per andare alle Panche; e passando con questo impeto dalla bottega di Caperozzolo, di fuori nella via era un bariglione su uno desco, con non so che cose da fare o lattovari o savori in molle, e dāvvi si fatta entro, che il bariglione e'l desco, con ciò che v'era, andò per terra; e va pur
 45 oltre a suo cammino. Caperozzolo, o suo lavoratore, che pestava dentro, vedendo questo, esce fuori e guata dietro al Minonna, gridando: — Morto sie tu a ghiado! o non vedi tu lume? che perdere postù gli occhi — Il Minonna fece vista di non udire, e va pur via, e giugne alle Panche, ed entra nell'orto, e va tastando li cavoli con ciò che v'è, dolendosi forte, e massimamente de' cavoli,
 50 de' quali spesso mangiava gran minestre; e stette alcun dì, mostrando non sapere chi ciò gli avesse fatto. Alla per fine pensò che la cosa non rimanesse qui. Una sera ebbe due contadini, e pregolli fussino con lui, e così fu: ché, venuta la notte, con due sacca e
 55 con coltellini andarono all'orto di Giovanni Manfredi, dove era un campo d'agli di smisurata bellezza, e de' quali il detto Giovanni sempre ragionava, e questi agli divegliendo a uno a uno, tagliarono li capi e mettevano ne' sacchi, e'l gambo rificcavano nella terra, e così tutti gli ebbono divelti e portati i capi e lasciati i
 60 gambi nel luogo loro. Da ivi a due dì, essendo e Giovanni e Minonna al Trebbio, dove usavano, il Minonna si dolea dei cavoli suoi. Dice Giovanni Manfredi: — Io vorrei che mi fussino stati innanzi tolti gli agli miei, che si guastassino come pare che si guastino. — Dice il Minonna: — Come? egli erano così belli. — E quelli dice:
 65 — E' sono tutti appassati da ieri in qua. — Dice il Minonna:

40. con la foggia: cioè: col cappuccio a foggia, che era più elevato, e ricadeva sopra la spalla sinistra: mentre il *cappuccio a gote* era più largo, e copriva ambedue le guancie: questo era usato da persone di maggior dignità: quello da uomini di minor conto.

43. lattovari o savori in molle: il *lattovaro* era un composto di vari ingredienti medicinali, ridotto a una certa densità; mentre il *savore* era una specie di salsa, come dice l'aggiunto, quasi liquida. — *dāvvi si fatta entro*: vi dà dentro così forte, che ecc. — *si fatta lascia sottintendere* un nome, come, botta, percossa, o simile.

48. postù: la solita crasi per: possa tu.

50. con ciò che v'è: con tutto il resto, che era stato manomesso.

53. non rimanesse qui: non finisse qui; dovesse avere un seguito. Cfr. Nov. 14, v. 53.

57. divegliendo: sveltendo.

61. al Trebbio: forse: alla croce al Trebbio: luogo allora di ritrovo, presso Piazza S. Maria Novella. — *usavano*: frequentavano.

62. innanzi: piuttosto.

63. che si guastassino: di quello che ecc.

65. appassati: appassiti. Molti verbi composti hanno le due forme in *are* ed *ire*. Così *impazzare* e *impazzire*; *amansare*, *ammansire*; *dimagrar*, *dimagrire*; *indurare*, *indurire*; ecc.

— Saranno forse bruciolati. — Costui se ne va, e comprende troppo bene che l' Minonna abbia fatto qualche cosa; — ed entrato nell' orto, tira un aglio, tirane dua; e' potè assai tirare che trovasse il capo a niuno. Subito immaginò quel che era; e l' altro dì, essendo al Trebbio, non si potè tenere il Giogo, che non dicesse: — Mi-
 nonna, almeno ne avestù lasciato qualcheduno. — Disse il Minonna:
 — Ha' tu il farnetico? — Disse il Giogo: — Io l' ho bene, quando
 tu m' hai tolto gli agli miei. — Dice il Minonna: — Di' tu de' cavoli
 miei? mandastili tu a vendere alla Ciacca? — Che Ciacca? che
 sia mort' a ghiado! — Anzi sia tu. — Anzi tu; — e vanno l' un
 contro all' altro per darsi. Aveano cencinquant' anni tra amendue,
 ed uno era cieco, e l' altro avea gli occhi arrovesciati che pareano
 foderati di scarlatto. La gente fu su, feciono fare la pace; al Mi-
 nonna rimasono gli agli, al Giogo i cavoli; e mai non si vollono
 bene, e sempre borbottavano, niuno per ammendarsi. Avevano i piè
 nella fossa, ed imbolavano agli e cavoli: averebbono ben tolto altro,
 perchè cane che lecchi cenere non gli fidar farina.

66. bruciolati: guasti dai bruci.

68. che trovasse: sottint.: ma non in guisa, che trovasse ecc.

72. ha' tu il farnetico? sei tu in delirio? *Farneticare* e *farnetico* derivano per metatesi e dissimilazione, da *frenetico* (dal greco φρένιτις).

74. Ciacca: nome di qualche rivendugliola d'erbaggi.

78. fu su: corse a spartirli. Bel modo di rapidità evidentissima!

80. niuno per ammendarsi: per emendarsi. Intendi: niuno avea intenzione di emendarsi, quantunque si rimproverassero.

81. nella fossa: nella sepoltura. — imbolavano: rubavano (da *involare*). Vedi Nov. 15, v. 18.

82. cane che lecchi ecc.: trito proverbio che vale: non ti fidare di chi pecca nel poeo, perché, all' occasione, pecherà nel molto. Nota anche l' anacoluti.

Questa novelletta che, come dice il D. F., ha tutta l'apparenza di verità, è un quadretto di costume fiorentino antico, ritratto con estrema vivacità ed evidenza; specialmente nella buffa descrizione di Minonna, tipo naturalissimo preso dal vero, e nel dialogo a botta e risposta, nel quale i due truffatori si rinfacciano a vicenda i loro furti. Ricorda, sia pur da lontano, il battibecco fra Simone e maestro Adamo nel 30° dell' *Inferno*.

NOVELLA 36 (XCVIII).

Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante, e in scambio di quello mette nella pentola una cappellina.

- Nella città di Vinegia furono già certi mercatanti fiorentini, i quali per lunga dimora aveano preso amistà e compagnia insieme, per talè che le piú volte mangiavano insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e faceano tanisca: e, per quello
- 5 che io udisse già io scrittore da mio padre, il quale fu principio della presente novella, egli era uno Giovanni Ducci, Testa Ghinozzi, Piero di Lippo Buonagrazia, Giovannozzo di Bartolo Fede, Noddo d'Andrea, ch' ancor è vivo, e Michel Cini, e Benci del Buon Sacchetti, e certi altri. Avvenne per caso che Giovanni Ducci, il
- 10 Testa e Piero di Lippo, facendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa, e comperarono il ventre per mangiarlo la seguente domenica a cena, e fra loro puòsono che niente se ne dicesse: — ché, se gli altri compagni il sapessono, non lo potremmo avere in pace; poco ne toccherebbe per uno. — Disse il Testa: — Così
- 15 si vuol fare, ché io n' ho avuto voglia un gran pezzo: io intendo farne corpacciata: e così tennono il segreto, e messer Gherardo Ventraia fu portato a casa Giovanni Ducci. Quella medesima mattina, che era sabato, andando, com' è d' usanza, Benci e Noddo a vedere

NOV. 36. — 1. mercatanti fiorentini. È noto quanto i Fiorentini fosser dediti alla mercatura, e come avessero recapiti e fattorie in molte città, specialmente in Venezia, che li metteva in comunicazione coi popoli dell' Oriente.

2. per lunga dimora: per esser dimorati molto tempo colà.

3. per tale che: di modo che.

4. accozzavano insieme: metteano tutto in comune. — faceano tanisca. Così leggono i migliori codici, e non *tarisca*, come la Crusca: ma né l' una né l' altra lezione dà senso chiaro. Dal contesto sembra che debba significare: faceano baldoria; o simili.

5. fu principio: diede la mossa alla burla narrata in questa novella.

6. egli era uno: era uno di questi, Giovanni ecc. Delle persone qui nominate alcune si trovano ricordate in antichi

documenti, come dichiara il D. F. — Benci del Buon Sacchetti era il padre del nostro novellatore.

10. facendosi una vitella: macellandosi ecc.

12. puòsono: posero, fissarono.

13. non lo potremmo ecc. Nota il subito passaggio dal parlare indiretto al diretto, senza mettersi: il *dissero* o *diceano*: costruito comune anche ai latini e greci.

14. per uno: per ciascuno.

16. corpacciata: piú comunem.: scorpiata.

16-17. messer Gherardo Ventraia: cioè: il ventre della vitella. Pare uno scherzo sul nome di qualcuno di que' tempi, forse così soprannominato dalla *ventraia* o, pancia grossa. — a casa Giovanni ecc. per: a casa di, ecc.

la beccheria, per comperare per la domenica, capitarono al desco dove la detta vitella si vendea. Dice l'uno: — Oh! questa è bella 20 carne. — Ben di' vero. — Quanto la libbra? — e comperaronne una pezza. E pesandola il beccaio dice: — Gnaffe! i compagni vostri ebbono poco fa il ventre. — Dice Benci: — Oh chi? — E'l beccaio dice: — Giovanni Ducci, e tale, e tale. — E a casa cui andò il ventre? — Dice il beccaio: — A casa Giovanni Ducci; e là pare a 25 me che lo mangeranno doman da sera. — Dicono costoro: — Or sia con Dio; — tolgono la carne e partonsi; e tornando a casa, dice l'uno all'altro: — Questa cosa non vuole andare a questo modo. — Dice Noddo: — Gnaffe! io piglierò la tenuta doman da sera a buon'otta. — Dice Benci: — Noddo, ella non vuole andare a cotesto 30 modo: vuo' tu lasciar fare a me? — Dice Noddo: — Sì bene. — Dice Benci: — Non dir nulla; io credo far sì, che noi aremo il ventre, ed egli averanno la broda: sta' cheto e non dir nulla; fa' ch'io ti trovi domane, due ore innanzi ora di cena, e farai com'io ti dirò, e vedrai il più bel giuoco che tu vedessi mai; — e così si 35 fermarono. Benci, tornato a casa, va cercando d'uno fodero di cappellina vecchio bianco, e per avventura n'ebbe trovato uno d'una cappellina, la quale avea usato già il padre della donna sua, che era grandissima e sucida; levonne il panno e tolse il fodero, e apparecchiò una bisaccia, e dentro vi mise il detto fodero; et trovò uno aguto 40 di mezzo braccio, e fecegli dalla punta un poco d'uncino, e mise nella bisaccia. Trovate queste masserizie, l'altro di su l'ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini, che era sensale di mercatanzia e, strettisi insieme, dice Benci: — Io non so, Michele, se tu sai questo fatto; la cosa sta sì e sì. — Michele fu tosto ac- 45 cordato. Dice Benci: — Tu anderai un poco innanzi, e chiamerai la

21-22. *una pezza*: un pezzo. Altrove il Sacchetti: «le pezze della vitella di latte furono tutte peste».

22. *gnaffe*: (forse alterazione da: per mia fe): sì certo: ed è, come dice il Bembo, voce di risposta, con cui si comincia il discorso.

24. *a casa cui*: a casa di chi?

26-27. *sia con Dio*. Vedi Nov. 4, v. 16.

29-30. *piglierò la tenuta*: piglierò possesso della mia parte di ventre. — *a buon'otta*: per tempo. *Otta*: ora; voce d'incerta origine: potrebbe esser cor-

ruzione di *volta*, per mezzo di *volta*, *volta*, frequenti tuttora in bocca alla plebe fiorentina. Cfr. *talotta* = *talvolta*.

35-37. *si fermarono*: stabiliron fra loro: restarono d'accordo. — *cappellina*: specie di berretta di panno, foderata di incerato.

38. *il padre della donna sua*: il suocero.

40. *aguto*: arpione, chiodo grosso.

41. *dalla punta*: dalla parte della punta

42-43. *imposta*: fissata; comunemente: l'ora posta. — *ebbono*: cercarono.

45-46. *fu accordato*: si accordò.

Benvegnuda, che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu voglia vedere qualche balla di mercatanzia. Noddo ed io intreremò dentro, e tu la tieni a bada quanto puoi; volgi e rivolgi le balle e digli
 50 che t'aiuti; e anderemo su alla cucina, e lascia fare a noi. — E così ordinarono, menando Benci un suo fante in mantello con la bisaccia e con l'altre masserizie. E Michele Cini giugne, e picchia l'uscio, e chiama la Benvegnuda, che rechi la chiave del fondaco. La Benvegnuda viene subito con le chiavi. Dice Michele: — Va',
 55 apri, ché voglio veder certe balle per farle vendere a Giovanni. — Dice la Benvegnuda: — Serrate l'uscio. — Dice Michele: — Giovanni è presso, che ne viene co' mercatanti; lascialo pur stare aperto —; e così fece. Andato ella per aprire il fondaco, la brigata della bisaccia entrano dentro, e vanno alla cucina. Quando Michele vede andato su
 60 Benci con gli altri, va nel fondaco che la Benvegnuda avea aperto, e quivi volgi e rivolgi, aiutandogli la fante per buon spazio. Benci, e gli altri ch'erano in cucina, trovarono messer Gherardo che bollia forte; e Benci subito recasi in mano le masserizie, che pareva volesse travagliare, e cava fuori l'aguto uncinuto e lo fodero della cappellina:
 65 e, cacciato nella pentola il detto uncino, piglia messer Gherardo, e traendolo fuori del laveggio, il mise nella bisaccia e diello al fante, e disse: — Vanne a casa, e non dir nulla. — Andato il fante, Benci caccia il fodero della cappellina arrovesciato nella pentola e, coperta com'ella stava, s'uscirono della cucina e, scendendo la scala, per l'uscio
 70 ancora aperto se n'uscirono fuori. Michele, che era con la Benvegnuda nel fondaco, quando credè essere stato assai: — Per certo Giovanni Ducci ha avuto qualche storpio; serra il fondaco, e io anderò a saper quello che fa. — La Benvegnuda così fece. Michele s'andò con Dio, e sul Rialto trovato Noddo, che scoppiava di risa, dice: —
 75 Ov'è Benci? — Dice Noddo: — È ito a casa a far trarre il ventre della bisaccia, e metterlo in una pentola a fuoco, perché, se avesse manco di cotto, che si cuoca; e dissemi, quando fosse ora, noi an-

47. e che tu voglia: sottint.; e dirai.

54-55. *va'*, apri: *va* ad aprire. Anche altre volte abbiamo veduto quest'uso di *andare*, dinanzi a un altro imperativo; che oggi si costruirebbe coll'infinito; per es. *va'*, *l'impicca: va'*, dormi, per: *tratti a impicare, va' a dormire*.

64. *travagliare*: lavorare; mettersi ad un lavoro serio.

66. *laveggio* per *pentola*, non è dell'uso toscano, come nota la Crusca.

72. *storpio*: impedimento (da *storpia-re*). Il Petrarca usò nello stesso senso *stroppio*, che è metatesi dell'altra voce: « se amore o morte non dà qualche stroppio Alla tela ecc. »

74. sul Rialto: sul ponte a Rialto.

77. *manco di cotto*: difetto di cottura.

dassimo là a cena. — E così feciono: ché su l'ora della cena Noddo e Michele con la maggior festa del mondo andarono a manicare il detto ventre, aspettando la gran festa che doveano avere di questa 80 novella. Dall'altra parte la brigata che avea comperato il ventre, s'avviano andare a cena. Dicea Piero per la via: — Io ho avuto voglia d'un ventre ben un anno, e non m'è venuto fatto d'averlo. — Dice il Testa: — Altrettal te la dico. — Dice Giovanni: — Stasera ce ne caveremo la voglia; — e così ragionando, giunsono a casa: — 85 O Benvegnuda, fa' che noi ceniamo. — Data l'acqua alle mani, si pòsono a tavola. La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa, con le spezie e tutto; e caccia il manico del ramaiolo nella pentola, trae fuori e mette in uno catino sì subito, che avveduta non si fu di quello che era; ma subito porta a tavola quello e 90 la suppa. E costoro cominciano a manomettere la suppa, e manican- do truovano i taglieri, e fatto venire dell'aceto, e tutti scoperto il catino, e prese le coltella per tagliare un pezzo del ventre, mena il coltello, partire non si potea; e stettono buon pezzo. Alla per fine dice uno: — O che è cotesto? — Dice l'altro: — Non so io, piglialo, 95 e tiralo su. — Buon buono! o che diavolo è questo? a me par'egli una cappellina. — Una cappellina? — Chi avea della suppa in bocca, getta fuori: — Alle guagnele; che noi ce n'abbiamo una. Chiama la Benvegnuda. Ed ella giugne: — Buon pro vi faccia. — Tu sia la malvenuta — dice Giovanni Ducci, — o che ci hai tu re- 100 cato in tavola? — Dice quella: — Hovvi recato un ventre, che voi mi mandaste. — Dice il Testa, ch'era levato ritto, e stava dal lato di fuori: — Guata, se egli è ventre! — E levalo suso alto. Dice la Benvegnuda: — Oimé! che vuol dir questo? — — Dice il Testa: — Vuol dir panico pesto; — e aperta questa cappellina, essendo la 105

79. *manicare*: mangiare. Dal lat. *manuco* son derivati *manicare* e *manucare*. Regularmente, il primo era usato nelle forme accentate sulla terminazione: il secondo in quelle accentate sul radicale: come si vede da questo es. di Frà Giordano: «il ghiotto che manuca a diletto, vive per manicare, ma non manuca per vivere.»

87. *suppa* (più comunem. *zuppa*). Intendi: il pane inzuppato nel brodo di vitella, anzi del foderò di cappellina.

89. *trae fuori e mette*: cioè, l'ereduto ventre. L'aver qui omesso l'oggetto,

lasciandolo intendere dal contesto, ci fa meglio sentire che la fantesca non si era avveduta del cambiamento di lesso.

92. *truovano i taglieri*: scoprono il fondo ai piatti.

93. *mena, ecc.* Vedi Nov. 11, 24 — *partire*: tagliare.

105. *vuol dir panico pesto*: risposta motteggievole per significare che chi ci fa una domanda, non ha capito nulla: e la rima è presa dall'ultima parola: *questo*. Lo stesso motto è anche nella Nov. CXXXVII omessa in questa scelta.

fante volta per tornar nella cucina, gli lo cacciò in capo. La fante gettalo in terra: — Che diavolo è questo che voi fate? — Dice Giovanni: — Vie' qua: dimmi il vero, chi c'è venuto? — Ed ella dice: — Venneci Michele Cini. — Dicono costoro: — I nostri compagni
 110 ce l'hanno calata; — e, sappiendo come Michele era venuto, e ciò che avea fatto e detto, l'ebbono per lo fermo; dicendo Piero: — Io ho ben veduto Noddo molto ridere da dianzi in qua. — Dice l'altro: — Comeché ci abbiano fatto la più sucida beffa che noi avessimo mai, io credo ci abbiano fatto molto bene: avevamo diviso la
 115 compagnia per un ventre. — Dice Giovanni: — Truovaci qualche marzolino, e metti questa cappellina in bucatò, ché io la vorrò rendere al Benci, che debb'essere stato il principio di tutto questo fatto. — Dissono gli altri: — Me'faremo a mandargliela ora; — e tolgono uno piattello e coprono; e dicono: — Va', di' a Benci, che Gio-
 120 vanni Ducci gli manda del ventre della vitella. — E così giugnendo a Benci con l'ambasciata e col presente, dice Benci: — Di', che gran merzé; ma che 'l tavernaio l'ingannò, ché cotesto è di pecora, e non è di vitella. — Ritorna il fante, e dice quello che Benci e gli altri hanno detto, e ch'egli era di pecora. Dice il Testa: — Ed
 125 egli ben ci ha trattato come pecore. — E con tutto questo, quelli che l'ebbono, quelli che il doveano mangiare, furono troppo contenti di sì bella beffa; e poi, trovandosi l'uno con l'altro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto dì n'ebbe piacere.

Oggi se ne ucciderebbero gli uomini! e nota, che da questo si
 130 dice: — Egli ha fatto una sucida beffa —; perocché quella cappellina era sucidissima. E così si davano i mercatanti diletto, e insieme di ciò che si faceano erano contenti, e aveanlo a caro. Ma io credo bene,

108. *vie' qua*: *vie'* troncamento di *rien*. e questo di *vieni*.

110. *ce l'hanno calata*: appiccata, barbata, fregata, locuzioni ellittiche, che si usano familiarmente quando altri ci abbia fatto per dispetto o per burla qualche danno o vergogna.

111. *per lo fermo*: comunem.: per fermo; per sicuro.

116. *marzolino*: cacio pecorino, fatto nel marzo, e ridotto in piccola forma. — *cappellina*: cioè, il fodero.

118. *me'*: meglio.

122. *gran merzé*, o, *mercé*: molte gra-

zie: francesismo, frequentissimo negli antichi.

125-126. *che l'ebbono ecc.* intendi: sì quelli che goderon la vitella, come quelli che dovevano goderla.

129-130. *da questo si dice ecc.*: l'autore faccamente trae da questo fatto una locuzione che è comune, perché *sucido* e *sudicio* vuol anche dire figuratam.: seconcio, vergognoso.

132. *aveanlo a caro*: aveanlo caro: per analogia con.: *avere a grato* che oggi si dice: *a grado*.

Un po' crudele e sguaiata fu vera-

che poi sia intervenuto il contrario; perocché le risa son quasi per tutto convertite in pianto, per li difetti umani o per li iudici divini.

135

NOVELLA 37 (C).

Romolo del Bianco dice al frate in santa Reparata, predicando dell' usura, che predichi di quelli che accattano, perocché ivi erano tutti poveri.

Una piccola novelletta m'è venuto voglia di raccontare di uno vecchierello fiorentino, il quale ha bene ottant'anni, ed è ancora vivo, e ha nome Romolo del Bianco. Costui ha le più nuove parole del mondo alle mani, e la maggior parte come filosofiche. Andando costui di quaresima alla predica, che si fa la sera alla chiesa maggiore di Santa Reparata, alla qual predica vanno tutt' i poveri lavoratori di lana, poichè sono usciti e serrate le botteghe, e fanti e fante e servigiali ancora a quella vanno: uno giovane frate romitano ogni sera predicava dell' usura, e che ciascuno si guardasse dal prestare, perocchè ell' era quella cosa che conducea l' uomo a dannazione; e poi ritornava pure in usura, e su' contratti inleciti.

mente la burla di Benci; ma meritata da quei tre che volevano rompere le amichevoli usanze della piccola società, per istar bene essi soli. Le varie scene del fatterello non potrebb' essere più comicamente rappresentate: l' accordo fra gli offesi; l' inganno alla Benvegnuda; la contentezza dei tre traditori aspettanti la grassa cena; e soprattutto il dispiacere e il disinganno che soffrono di lì a poco, e infine lo scambio di celie fra gli uni e gli altri, senz'alcuno strascico di rancore. E il buon Sacchetti, ormai *laudator temporis acti*, rimpiange que' bei tempi, e dice esser morta l' allegria compagnevole, e s' è s'entrati l' odio e la vendetta.

NOV. 37. — 3. Romolo del Bianco, come si rileva da antichi documenti, nel 1364 parlò in Consiglio contro la pace tra Firenze e Pisa, e nel 1377 fu eletto sollecitatore degli operai di S. Maria del

Fiore, addetti alla costruzione della Loggia dell' Orcagna. Vedi il D. F.

4. come filosofiche: quasi degne d' un filosofo; profonde, assennate.

5-6. chiesa maggiore ecc.: il duomo; che era così chiamato, e dedicato a quella santa, prima che si cominciasse (nel 1357) a cavare i fondamenti di un nuovo edificio. « la chiesa del Talenti e del Brunelleschi, l'attuale S. Maria del Fiore ». Vedi C. I. Cavallucci, *S. Maria del Fiore. Storia docum.* Firenze 1881. p. 10.

7. sono usciti e serrate ecc.: sottinteso: hanno. Talora, in due proposizioni coordinate, l' ausiliare del primo verbo serve anche al secondo, benché questo ne richiedesse uno differente.

8-9. fante (quasi da *fanta*): fantesche. — servigiali: serventi in ospedali od altri uffici di carità, monasteri, e simili. — romitano: eremitano. Vedi Nov. 28, lin. 3.

10. dal prestare. Vedi Nov. 15, v. 7.

- Quando Romolo del Bianco assai ha bene udito di questa usura, levasi su e dice: — Messer lo frate, io ve l' ho creduto dire, già è parecchie sere, mia sommene tenuto, ché credea che voi uscisse a
- 15 predicare d' altra materia che dell' usura. Ora mi pare, che voi non siete per predicare d' altro; io vi voglio far chiaro che voi vi perdete le parole, però che quanti voi ne vedete a questa predica, accattano, e non prestano, ché non hanno che, ed io sono il primo. E però, se voi ci sapete dare alcuno conforto sopra li nostri debiti,
- 20 e sopra che dobbiamo dare altrui, io ve ne priego; quanto che no, e io e gli altri che ci sono, potremo fare senza venire alla vostra predica. — Il frate, e tutta la predica, guatavano, come smemorati, onde venia questa boce, perocché v' era buio, che quasi non vedea l' un l' altro; e pur scorsono che era Romolo del Bianco, dicendo
- 25 tutti: — Egli ha molto ben ragione, ché non c' è alcuno di noi che non abbia piú debito che la lepre. — E l' frate da quindi innanzi predicò della povertà, come con pazienza si volea comportare; dicendo spesso: — *Beati pauperes*, ecc., — e fu loro grandissimo conforto, per le parole che Romolo avea predicato al predicatore.
- 30 E però conviene che il predicatore sia sì discreto che, se predica a una gente in una terra, che sieno ricchi per usure, molto li riprenda su questo; e, se predica a' poveri, li conforti su la povertà; se sono macolati di sfrenate concupiscenze, contro a quelle dica; se da estorsioni, e da ruberie o da ingiurie, e così d' altri vizj, deà fare
- 35 il simile; acciocché non sia ripreso da un pover uomo, come fu costui.

12. assai ha bene udito. Costr.: ha assai bene udito.

14. uscisse: usciste; veniste.

15. ora mi pare: dopo ora sottint. un che; e intendi: poiché mi pare ecc.

18. non hanno che: sottint.: prestare. Talora dopo il che non si ripete il verbo: p. es. se io piango, ho di che — sperando e non sapendo che — e simile.

20. e sopra che ecc.: spiega la parola *debiti* detta avanti. Intendi: « su questa trista condizione del dover dare altrui ». — quanto che no: altrimenti.

22. tutta la predica: l'udienza. Altrove lo stesso Sacchetti: « tutta la predica cominciò a ridere ».

26. piú debito che la lepre: modo proverbiale allusivo al debitore persegui-

tato, e perciò sempre pronto a scappare come una lepre.

28. beati ecc. Luc. VI, 20: *beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei*.

29. predicate al predicatore. Bisticcio pieno di spirito! È come dire: questa volta predicò meglio l'uditore che il predicatore.

31. gente.... che siano: la solita costruzione di pensiero.

Il ridicolo di questa novella consiste in quel tipo di frate, buono e zelante, ma che, per manco di criterio, s'arrabatta a sfondare, come si dice, una porta aperta; maledicendo l'usura dinanzi a gente che, invece di poterla fare essa stessa, era costretta a soffrirne il danno da parte d'altri.

NOVELLA 38 (CII).

Un tavernaio da Settimo, non potendo mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida accorr' uomo, e fa trarre tutto il paese: giunta la moltitudine, domanda ajuto, ed ègli fatto.

Presso a Settimo è un luogo in su la strada che si chiama la Casellina, e sempre v' è stato un tavernaio, che ha tagliato carne, e fra l' altre, bonissime vitelle e gran porci. Avvenne per caso che, essendovi un beccaio grassissimo, non è gran tempo, comperò un porco grassissimo, che pesava libbre quattrocento; ed una mattina 5 per tempestissimo, avendolo morto, abbruciato e concio, volendolo appiccare alla caviglia e levarlo da terra, per niuno modo il poté fare; ed aiuto non avea, se non d' una sua donna, che gli avea aiutato insino allora e a bruciare e a fare, ed era poco prosperosa, e a quello poco gli potea dare aiuto. Questo beccaio aspettò ben un' ora, 10 che passasse chi che sia: mai non vi passò persona; e, se alcuno vi passò, era o femmine o fanciulli, che niente venia a dire. Alla per fine, essendo costui trafelato, e quasi come disperato di non lo potere appiccare alla caviglia, si rizza in punta di piedi, volgendosi attorno attorno, con le maggior grida che gli uscissono di bocca, 15 gridando: — accorr' uomo, accorr' uomo — per sì fatta maniera, che dugento contadini che erano a lavorare per li campi, chi con marra, e chi con vanga trasse, dicendo: — Che è? che è? —, avvisandosi fosse stato un lupo, che usava in quelle contrade, e avea morto assai fanciulli. Dice il beccaio: — Come, che è? Ho morto questo porco, 20 ed egli ha presso che morto me, volendolo appiccare alla caviglia, e mai non c' è passato chi m' abbia aiutato, ben un' ora; e sono tutto trafelato, che mai simile fatica non durai; e però, fratelli miei, aiutatemi a levarlo, sì che io l' appicchi alla caviglia. — E' l' ro-

NOV. 38. — 1. Settimo: la pieve di S. Giuliano a Settimo, nella Comunità di Casellina e Torri.

2. tavernaio, è propriam. il padrone d' un osteria: ma prendevasi anche per: beccaio. Vedi la Nov. 61.

1. grassissimo ecc. Scherzo sulla corrispondenza materiale fra il tavernaio ed il porco.

6. concio: acconciato. Vedi la Nov. 27.

9. fare: cioè conciare, il porco.

12. era si riferisce al singol. precedente: *alcuno*. Più regolarmente l' accordo grammaticale si potea fare col predicato plurale, dicendo: erano. — niente venia a dire: non significava niente: era come se non fosse passato alcuno.

19. usava: bazzicava spesso.

22. ben un' ora: da bene un' ora: o, da un' ora buona, come oggi si direbbe.

- 25 more si leva tra quelli che erano tratti: — Deh, tagliato sia tu a pezzi, come tu taglierai cotesto porco; — diceano la maggior parte: — Dunque hai tu messo a romore questo paese, per appiccare un porco? — Quelli si scusava: — Io non ho potuto fare altro: io l'ho fatto per voi, come per me, che l'avete a manicare. — Altri diceano: — Io fo boto a Dio, che noi ti accuseremo al podestà, e converrà che tu ci ristori dello scioperio nostro; ed anco sarai condannato di mettere a romore questa contrada. — Un'altra brigata, che vi davano poco d'essere stati scioperati, rideano il meglio che poteano, e vannonne certi verso lui, ed aiutano. Dice il tavernaio:
- 30 — Quella di coloro è cattiva discrezione, che dice, mi accuseranno: che doveva io fare? — Quelli, che erano iti 'aiutarlo, erano giovani, e diceano: — Tu di' vero, e facesti quello che tu dovevi; — e levaronlo suso, e appiccaronlo alla caviglia. E'l tavernaio disse loro pianamente: — Venite domattina 'asciolver meco, ché io voglio che
- 40 i migliacci sien vostri. — Egli accettarono e asciolverono molto bene la domenica mattina; poi il dì, ritrovandosi a loro usanze, quelli savi riprendeano molto il tavernaio, dicendo che gli si verrebbe gran punizione. Quelli giovani, che aveano avuti de' migliacci, si volgeano a costoro, dicendo: — E' vi par' esser più savi, che Matasalao;
- 45 e ciascun dice la sua: anzi fece molto bene: che dovea far costui, se non avea aiuto? — Dicono quest'altri: — Ben foste di quelli che gli aiutasti; così spendeste voi l'avanzo del tempo vostro, che ci avete a vivere. — E dice un altro: — Dio il volesse: ché noi

31. ci ristori: ci compensi. Vedi il mio *Boccuccio*, 86, 17. — dello scioperio: sciopero. Vedi appresso, al v. 33.

32. di mettere ecc.: di aver messo ecc.

33. vi davano poco: davano poca importanza: poco si curavano ecc. — d'essere stati scioperati: d'essere stati tolti dal lavoro. Qui *scioperare* ha senso attivo: più comunemente oggi, con elisione della preposizione, si usa in senso intransitivo di: lasciare il lavoro.

39. pianamente: a bassa voce. — 'asciolver, ad asciolvere; cioè: far collezione: quasi *ieiunium solvere*.

41. a loro usanze: *usanza* valeva: pratica, conversazione: ed anche: convegno, crocchio. Bocc. «era sì grande e sì continua questa loro usanza, che ecc.».

Guidotto: «sarà cacciato dalla usanza de' buoni». Abbiamo visto più volte *usar con uno* per: conversare spesso con lui.

42. gli si verrebbe: gli sarebbe dovuta, gli toccherebbe. Vedemmo altrove: «gli pagò quello se ne veniva». Berni: «viemmi questo per la mia fatica».

44. Matasalao, cioè: Matusala, figlio di Enoch. Essendo vissuto, secondo la Genesi (V. 27), 969 anni, passò ne' proverbi come tipo di grande saviezza. Nei comici e novellieri si trova spesso «E' ti par essere più savio che Matusalem».

47. l'avanzo: il rimanente — ci: in questo mondo.

c' empiemmo stamane molto bene il porco di quel corpo con buon migliacci. — Oh, non maraviglia. — Se voi ve ne fate maraviglia, 50 e voi v'abbiate il danno, ché voi non ve ne ugneste il grifo. —

E cosí rimase la cosa, che i cittadini che erano attorno per le ville n' ebbono per buon pezzo piacere col beccaio della detta novella, avendolo molto per piacevole, più assai che non lo tenevano in prima. Ed egli diede sempre poi buona carne a quelli che l' aiutano, 55 e fece loro miglior mercato ch' agli altri. E però dice: — Servi e non guardare a cui, e averai de' migliacci. —

NOVELLA 39 (CVIII).

Testa da Todi, essendo de' Priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un cappelletto all'odore gli entra sotto, e abbaia, e tanto fa, ch'egli la getta e rimane scornato.

Al tempo d' Urbano papa V, era per lo detto papa nella terra di Todi uno suo nipote, ch' avea nome messer Guglielmo, assai cavaliere dabbene, a tener luogotenente per lo detto papa. Era l' ufficio de' priori nel loro palagio, ed era di loro priore de' priori, al modo loro, (e al modo nostro è chiamato il proposto), uno che avea nome 5

49. il porco di quel corpo: detto per burla, invece di: il corpo di quel porco.

51. e: è il solito *e* rinforzativo. Qui ha il senso di: ebbene. — non ve ne ugneste il grifo: non ne godeste. *Grifo* dicesi del muso del porco, e qui serve bene allo scherzo. Boccaccio: « deliberar tutti e tre di dover trovar modo da ungarsi il grifo alle spese di Calandrino ».

54. avendolo.... tenevano: Due verbi che valgono qui: stimare, reputare.

56. E però dice, per: si dice. Anche qui il festoso novellatore dà l'onore alla sua novella d'aver generato un proverbio.

Questa piacevole narrazione è contro gli uomini scortesi e ritrosi ad aiutare il prossimo anche con un poco di loro incomodo; ed insieme mostra che un servizio fatto, non è mai perduto. I punti più caratteristici consistono nella disperazione del povero tavernaio, i cui sforzi per chiamar gente sono messi

proprio sotto gli occhi (ed esso medesimo è una strana e curiosa figura): nell'accorrere e indispettirsi dei contadini; nella gratitudine del beneficiato, e nell'accesa disputa fra i cortesi e gli scortesi. Sono tante scene verissime dove bisogna studiar molto.

NOV. 39. — Arg. sotto: sotto la veste. — odore: odore, dal lat. *olere*, oiezzare.

1. Urbano papa V, pontificò dal 1362 al 1370.

3. a tener luogotenente: a far da luogotenente, o, legato.

4-5. al modo loro: secondo la loro usanza. *Priore de' priori* in Todi corrispondeva dunque a proposto in Firenze. — al modo nostro. Goro Dati: « Hanno tra loro (i priori) per ordine uno di loro sempre proposto, e tocca a ciascuno la sua volta, e dura tre dì, e quello che è proposto, è signore di proporre e mettere a partito fra loro ciò che a lui pare ecc. »

Testa, il quale avea per usanza ogni mattina di bere a buon' ora. E fra l'altre mattine una mattina, perchè 'l vino non gli facesse noia, ed anco per potere bere meglio, prese una fetta di carne salata, e con uno pane sotto sen'andò alla cucina, e mettendo la detta carne su la bracia, come la si fu un poco riscaldata, e messer Guglielmo giugne, che
 10 vuole favellare a' priori, e subito è chiamato il proposto: — Venite, ché messer Guglielmo è venuto, che vuole favellare a' priori. — Il Testa, ch' era proposto, subito, per non perdere quella sua arrostit-
 ciana, o carbonata che vogliam dire, mettila in uno pane e caccia-
 15 sela sotto e giugne in sala, ed entra nell' audienza, trovando i com-
 pagni, e chiamando messer Guglielmo. Avea il detto messer Guglielmo uno catello, quasi tra botolo e bracchetto, e mai non si partiva da lui; ed essendo tra lui e tra' priori senti l' odore della carne salata, e andava
 pur col muso fiutando a uno a uno, e poi si fermava al proposto, e più
 20 volte andandogli intorno, ora levandosi ritto, e ora intrandogli sotto
 il mantello; e alcuna volta ulolava. Alla perfine, non partendosi questo
 cane, ma stropicciando il proposto attorno attorno, il proposto cava
 il pane e la carne secca di sotto, e gettala al cane e dice: — E tu
 te l' abbi, al nome del diavolo. — Gli altri priori come grossi di-
 25 ceano: — E che hai tu dato al cane, proposto? — Ed egli dicea:
 — Andate pur dietro a quello che siamo per fare. — Dice messer
 Guglielmo: — Guarda, signori, quanto il vostro proposto è amator
 della chiesa di Roma! ché, non che sia tenero di monsignor lo papa
 o di me, che sono suo vicario, ma egli è tenero di un mio vile ca-
 30 gnúcciolo, al quale vedete che ha dato così ben da mangiare in
 questa mattina. — Tutti i priori parvono montoni, sí stettono cheti,

10. e messer Guglielmo: e: allora.

13-14. arrostitciana è voce antiquata, benché si usi, ma in un senso alquanto diverso, *rosticciana*. — carbonata: fetta di porco arrostita sui carboni. Il Berni fra le *doglie* della vita pose anche « il mangiar carbonata senza bere ».

15. audienza, udienza.

16. chiamando: mentre messer Guglielmo li chiamava: gerundio assoluto.

17. catello: cagnuolo. *Catello* e *catellino* (cfr. lat. *catulus*, diceano gli antichi. — tra ecc.: che partecipava delle due razze.

22. stropicciando il proposto: fregandosi al proposto.

24. grossi: semplici, balordi: che non avevano capito di che si trattava.

26. andate dietro: badate, prestate attenzione.

27. guarda per: guardate, come si dice: ve', gua'.

31. parvono montoni ecc. Questa comparazione ritrae al vivo la stupidità di que' priori. *Montone* era anche un traslato per qualificare un uomo balordo, grossolano.

e il proposto quasi, per vergogna, ammutolò. E 'l cavaliere, detta la sua faccenda, si partì, raccontando poi al papa Urbano la piacevole novella del proposto di Todi, e del suo cucciolino; della quale il papa e gli altri della sua corte che 'l seppono, più tempo dicendo 35 questa novella, n'ebbono piacere grandissimo.

Ancora s'usano di simili reggimenti, ché pasciuti e avvinazzati vanno sempre ad ordinare e dare li loro consigli; ed ella sta come la sta, e Italia il sa, che con molte fatiche di male in peggio va.

NOVELLA 40 (CX).

Un gottoso facendo uccidere un porco di santo Antonio, il porco gli fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l'ha voluto uccidere, e campa.

E' fu, non è ancora molt'anni, uno mio vicino, il quale era tanto perduto di gotte, che quasi mai di gran tempo non era possuto uscire del letto; e per questa sua malattia non avea perduto la gola, né alcun dente ancora, ma sempre agognava come potesse menare le mascelle. Avea fatto suo refettorio costui in una camera 5

32. **ammutolò**: ammutolì. — **il cavaliere**: cioè: messer Guglielmo.

37. **reggimenti** e **segg**. Passo oscuro. Può spiegarsi alla meglio, intendendo «anc'oggi si usano tali modi o sistemi di governo; ché (uomini) pasciuti e pieni di vino vanno ecc.». Forse il Sacchetti scrisse «reggenti». G. Villani disse: «i reggenti e maestrati di Firenze». Ma i codici non suffragano questa lezione.

38. **ordinare**: dare ordini, come spettava al proposto. — **ella sta ecc.** le cose stanno come possono stare; cioè; malamente.

39. **fatiche**: travagli, affanni (come in lat. *labor*). — Nota poi la triplice rima: *sta, sa, va*, che ben ritrae la stizzosa canzonatura dello scrittore.

Il ber vino e mangiar carbonata così di buon'ora fu cosa sconveniente ad un magistrato nell'esercizio del proprio ufficio. Ma fu anche ben dura la vergogna che in pubblico dovette sopportare per causa di un vil cagnolino

che gli sturbò la ghiotta collezione. Chi l'avrebbe immaginato? Osserva quanto al vivo sono descritti gli attucci della bestiuola che ha sentito l'odor della carne salata: e la stizza e la vergogna del povero Testa in mezzo allo stupore dei goffi suoi compagni, e al silenzio di tutti; rotto spiritosamente dalla osservazione ironica e canzonatoria del nipote di Urbano V.

NOV. 40. — 2-3. **perduto**: impedito, storpio e simili. Bocc.: «lui esser tutto della persona perduto». G. Villani: «perduto del corpo e della mente». — e per questa sua **malattia**: non ostante questa ecc.

4. **agognava**: si affannava, cercava avidamente. Dante: «qual è quel cane che abbaiano agugna».

5. **refettorio**: stanza da mangiare. Propriamente dicesi della sala dove i frati claustrali fanno i loro pasti.

terrena appresso alla via, donde s'entrava nella sua casa, ed ivi molti suoi calonaci s'andavano a stare con lui, vicitandolo molto spesso, perocché mai altro che mangiare e bere non si facea nel detto luogo. Avvenne per caso che due porci di santo Antonio, 10 bellissimi, quasi ogni di entravano dalla porta da via, e poi subitamente entravano nella detta camera. Un giorno fra gli altri, essendo entrati questi porci nella detta camera, dice il gottoso a uno suo mazzamortone contadino: — Che recadia è questa di questi porci? voglianne noi uccidere uno? — Risponde quelli: — Purché 15 voi vogliate. — Dice alcun che v'era: — Oimé non ischerzate con santo Antonio. — Dice il gottoso: — Se' tu di questi sciocchi ancora tu, che credi che santo Antonio abbia a insalare carne? per cui? per la sua famiglia? tu sa' bene che colassù non si bee e non si mangia; ma questi suoi gaglioiffi col T nel petto, sono quelli che 20 divorano, e dannoci a credere queste frasche: tutto il peccato sia mio; lasciate fare a me. — E dice al fante: — Troverrai una scure, e appoggera' la in cotesto canto, e lascerai poscia governare a me questo fatto. — E così fu messo in ordine. L'altra mattina, non essendovi altri ch'elli nel letto attratto, come ho detto, e questo 25 suo fante, ed ecco i porci, ed entrano nella camera. Dice il gottoso al fante: — Serra l'uscio e fornisci. — Quelli era un bastracone che averebbe gittato in terra una casa. Piglia la scure e mena, e dà con essa al porco nel capo; e non gli dié di sodo, ché la scure

7. *calonaci*: canonici: qui forse, per ischerzo; vale: compagni, amici da stravizzo; in armonia colla voce *refettorio*, che precede.

9. *due porci di Santo Antonio*. S. Antonio eremita si soleva, e suole, dipingere con a piedi un porco per allusione al diavolo che lo tentò in molti modi, pigliando anche la forma di quell'animale. Vedi Dante, *Parad.* 29, 124. — « In Firenze porci, dal monastero (di frati Antoniani) nutriti, dicevansi di Sant'Antonio, a' quali niuno osava di dare impaccio, sebbene, girando per le contrade ed entrando per le case, fossero al vicinato molesti » (Dionisi).

13. *mazzamortone*: voce d'incerta origine e significato, come il *mazzamarone* della Noy. LIII; che dalla Crusca fu spiegato per: grossolano, babbeo; e che

si trova anche nel Pataffio. Ma qui *mazzamortone* par che voglia dire: forte, robusto; come più sotto, *bastracone*. — *recadia* o *ricadia*, voce antiquata, che valeva: noia, molestia, travaglio. Fra i meno antichi la usò il Firenzuola: « che volete da me, che voi mi date tanta *ricadia*? »

19. *gaglioiffi*: accattoni, poltroni. Vedi Nov. 6, v. 41. — col T nel petto: quel Tau di color celeste che Gastone gentiluomo del Delfinato, per comando di S. Antonio apparsogli in sogno, fece effigiare nell'abito dell'Ordine da lui istituito nel 1095, per assistere gl'infermi della malattia detta *fuoco di S. Antonio*.

26. *fornisci*: eseguisce.

28. *non gli dié di sodo*: non lo colse in pieno.

schianci; e 'l porco fedito, gittando molto sangue, gettasi sul letto, e l'altro dietroglì, e volgonsi verso il fante, facendo gran romore. 30 Il gottoso che avea i porci addosso, comincia a gridare. Il fante il vuole soccorrere; sale sulla cassa, per cacciare li porci: e' porci, com'è di loro usanza, co' visi volti al fante gli si faceano incontro e continuo ammaccavano il gottoso; e 'l gottoso gridava; e' porci, 35 quando il sentivano, grufolavano verso il suo viso, uscendo tuttavia il sangue, che pareva una doccia. Il fante combattea di su la cassa, e non potendoli per alcun modo cacciare, sale sul letto, e su questo salire, pose i piedi su' piè del gottoso; il quale comincia a gridare: — accorr' uomo, ch'io son morto —; e avea il viso tutto sanguinoso. E 'l fante come fu sul letto, e un porco l'assannò per la gamba; e 40 comincia a gridare anco elli; e così in questa baruffa, pigiando i porci il gottoso, gridando il gottoso, che avea ben di che, lamentandosi il fante, e stridendo i porci, la famiglia del capitano, passando per la via, sente questo rumore, corre dentro: — Avri za; — e caccia in terra l'uscio della camera ch'era serrato, ed entrando dentro il 45 cavaliere, vede il gottoso col viso tutto insanguinato, vede il fante sul letto tra' porci fedito, e vede fedito un porco su la testa. — Che vuol dir questo? — Con le spade e co' berrovieri facendosi contro a' porci, percotendoli, e' porci difendendosi, ma non potendo più, facendosi adrieto; caddono tra la lettiera e 'l muro, ed erano sì sti- 50 vati, che uscire non ne poteano; e per questo faceano sì grande le strida, e 'l gottoso i mugli, e 'l fante i dolori, e la famiglia il romore, per sì fatto modo che pareva l'inferno; e tutto il mondo era tratto e traeva; e ancora non avea potuto il cavaliere sapere quello

29. *schianci*: batté di schiancio, o, per ischiancio; obliquamente.

32. *sulla cassa*: che stava accanto al letto per tenervi entro i panni.

34. *continuo*: continuamente. — *ammaccavano*: pestavano.

35. *grufolavano*: alzavano il grifo, come per mordere.

40. e un porco. Il solito e pleonastico: allora, ecc.

43. *capitano*: il capitano de' birri, o bargello; che più oltre è chiamato cavaliere.

44. *avri za*: aprite qua. Imita il gergo di quei birri, non toscani, o forse tedeschi.

45-46. il cavaliere. Vedi Nov. 18, vv. 12 e 18. — vede ecc. Nota l'efficacia di quel *vede*, tre volte ripetuto: ma tutta questa descrizione è d'un'evidenza mirabile.

48-49. *berrovieri*: birri. — *facendosi... percotendoli... difendendosi*: la solita congerie di gerundi sospesi, che, pur, guardando la sintassi, giovano alla vivacità del quadro.

50-51. *stivati*: stipati, pigiati.

52. *mugliò*: propriam. il grido del bove, ma, per similit. si attribuisce spesso anche a persone. — *la famiglia*: cioè, del bargello; i birri.

55 che questo fosse. Alla perfine il gottoso, che appena potea favellare, e perché favellasse, per lo romore de' porci non era udito, dice: — Oimé, io sono morto, io sono tutto lacero: volendo fare cacciare fuori questi porci, e' ci si rivolsono addosso, ed hannomi concio, come voi vedete; — E' porci tuttavia stridivano. Udito ciò il cavaliere, va
60 col bastone verso i porci, dicendo: — Nella mal'ora, doveteci uccidere gli uomini? — e dà loro del bastone. Egli erano in soppressa, e, perché avessero voluto, non ne poteano uscire. Essendo il cavaliere quasi stracco, e udendo la cagione, disse alla famiglia: — Jamoci; — e così si parti. Rimasa così la cosa, li porci non si poterono mai
65 trarre di quel luogo, ché convenne che 'l gottoso fosse portato altrove, e convenne si disfacesse la lettiera; e con questo erano sì accanati e accesi, che fu gran pena a poterli cacciar fuori. E così terminò questa caccia; che 'l gottoso ne venne presso a morte, essendo le carne sue tutte péste; sopra le gotte ebbe male sopra
70 male, non potendo guarire in parecchi mesi delle pedate e percosse de' porci. Il fante fu per perderne la gamba. Santo Antonio fece questo miracolo, e però dice: — Scherza co' fanti e lascia stare i santi. —

NOVELLA 41 (CXIV).

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro del suo errore perché con nuovi volgari cantava il libro suo.

Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla

56. *perché favellasse*: benché ecc. Vedi il mio *Boccaccio*, 88. 14.

59. *stridivano*: stridire; antiquato per: stridere.

61. *in soppressa*. La soppressa era una specie di torchio o mangano, usato dai cimatori de' panni: qui sta per similitudine.

63. *jamoci*: gergo sbirresco per: andiamcene.

65. *che*: di guisa che, in modo che, ecc.

67. *accanati*: accaniti.

69. *sopra le gotte*: oltre ecc.

Novelletta morale, o esempio; per i così detti spiriti forti, che si fanno belli di oltraggiare le pie credenze del popolo. Il religiosissimo autore ci vede veramente un miracolo. Stupenda la

descrizione di tutto quel parapiglia che accade nell'angustia di una camera, tra il gottoso, i porci, la sbirraglia. Qui l'arte della parola gareggia veramente colla pittura.

NOV. 41. — Argom. fa conoscente: rende avvertito, ammonisce. Così il Bocc.: «e falla del suo error conoscente». Vedemmo, quasi nello stesso senso, *ricredente*. — *vulgari*: parole proprie del volgo, plateali.

1-2. *Lo eccellentissimo*: testimonianza, anche questa, solenne della grande fama che l'Alighieri godè nel suo stesso secolo, e che sorse ed aumentò prestamente.

2. *era vicino ecc.*: Tanto gli Alighieri

famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato e per esser condannato, per ordine di giustizia, da uno esecutore, il quale pareva avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa ed avviassi per andare a fare la faccenda e, passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta uno cantare, e tramestava i versi suoi smozzicando e appiccando, che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilancie e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: — Che diavol fate voi? siete voi impazzato? — Dice Dante: — O tu che fai? — Fo l'arte mia, dice il fabbro; e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. — Dice Dante: — Se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastare le mie. — Disse il fabbro: — O che vi guast'io? — Disse Dante: — Tu canti il libro, e non lo di' com'io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. — Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorio; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato.

E giugnendo all'esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli

quanto gli Adimari aveano le loro case nel quartiere, poi sesto, di Porta S. Piero. Vedi G. Villani, lib. IV, cap. 11.

3. essendo apparito caso: essendosi dato il caso. Così altrove: « apparve un caso, che uno da Coligarli fu preso ecc. ».

4. impacciato: in briga, in pericolo o, come oggi si dice, compromesso.

5. e per esser. Sottintendi ripetuto: era: stava per esser condannato. — ordine di giustizia.... esecutore. L'esecutore doveva far eseguire gli ordinamenti di giustizia contro ai grandi. Vedi Nov. 32.

10. il Dante. Con questa denominazione assoluta s'intendeva il poema di Dante, che quindi sarebbe stato divulgato

in Firenze (almeno per qualche parte), prima dell'esilio del poeta: il che non si può ammettere. Vedi l'ultima nota a questa Novella.

11. cantare: canzone. — tramestava: mescolava confusamente.

12. appiccando: aggiungendo parole che non erano nel testo: il contrario dello smozzicando.

14. facea: esercitava.

22. il libro: il poema.

23. gonfiato: pieno di collera compressa. Vedi il mio *Boccaccio*, 195, 7.

25. di Tristano ecc. noti personaggi dei poemi cavallereschi, messi in rima e cantati popolarmente fino ad antico.

Adimari che l'avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso, quando andava per la città, e specialmente a cavallo, ché andava sí con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti cosí fatti portamenti; dice Dante allo esecutore: — Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando, comeché egli tiene modi sí fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto. — Dante non lo disse a sordo; perocché l'esecutore domandò che cosa era quella del comune che usurpava. Dante rispose: — Quando cavalca per la città, e' va sí con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. — Disse l'esecutore: — E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. — Disse Dante: — Or eccò; io sono suo vicino, io ve lo raccomando. — E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: — E' m' ha risposto bene. — Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare delle inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare cosí largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sé stesso: — Ben ho guadagnato, ché dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condannato doppiamente. — Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa e, trovando Dante, dice: — In buona fè, tu m'hai ben servito, ché l'esecutore mi volea condannare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condannare di due; — e molto adirato verso Dante, disse: — Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia, ne meriterò chi me n'è cagione. — Disse Dante: — lo vi ho raccomandato tanto, che, se foste mio figliuolo, piú non si potrebbe fare; se lo ese-

28. poco grazioso: scortese, di modi sgarbati. Dante è chiamato da G. Villani « a guisa di filosofo, mal grazioso ».

30. che: di modo che. Cosí piú sotto.

31. scarpette: piú comune presso gli antichi che *scarpe*, nome generico, che potea confondersi con gli stivali.

32. tutto vedea: osservava tutto. Notabile!

41. pàrciti: ti ci pare. — beffa: inezia, cosa da nulla.

45-46. delle inquisizioni. *Inquisizione* che propriamente vale: ricerca, processo, fu usato anche per: querela, dal Sacchetti, qui e altrove. G. Villani « Fu data una inquisizione.... contro a messer Corso ».

50-51. scusato, accusato che si fu: « sentite le accuse e le difese » (D. Carbone).

55-56. ne meriterò: gliene renderò il merito: mi vendicherò.

cutore facesse altro, io non ne sono cagione. — Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare 60 largo; onde mai non la poté sgozzare nè elli, né tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna. 65

NOVELLA 42 (CXV).

Dante Allighieri, sentendo uno asinaio cantare il libro suo, e dire: arri: il percosse, dicendo: cotesto non vi miss'io; e lo rimanente come dice la Novella.

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un'altra del detto poeta, la quale è breve ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciaiuola, come allora si facea per

58. facesse altro: facesse cosa diversa da quella che devesi attendere.

61. sgozzare: mandar giù dal gozzo: digerire. Ora in questo senso è voce antiquata, ma si trova anche in iscrittori fiorentini del cinquecento.

63. e per questo: cioè: per l'odio della casa degli Adimari contro Dante. Pare infatti che questa casa e specialmente Boccaccio Adimari, contribuisse all'esilio di Dante o ad impedirne il ritorno; e ciò spiega anche lo sdegno implacabile che il poeta nel C. VIII dell'*Inf.* mostra contro Filippo Argenti appartenente a quella schiatta. Vedi *Parad.* XVI, vv. 115 e segg.

64. per Bianco: sotto l'accusa di Bianco, essendo i Bianchi perseguitati dai Neri di cui era capo Corso Donati. Vedi I, Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*. Firenze 1881.

65. non senza vergogna ecc. Vedi a questo proposito l'acerbo rimprovero del Boccaccio ai Fiorentini, esiliatori del loro poeta, nella *Vita di Dante*.

La prima parte di questo racconto, cioè l'avvisaglia tra Dante e il fabbro

è la ripetizione di un motivo antichissimo, che si trova in Diogene Laerzio (vita di Arcesilao) e in Don Juan Manuel fiorito prima del Sacchetti; come mostra il Papanti in *Dante, secondo la tradizione e i novellatori*. Livorno 1873, pag. 61. Onde il nostro novelliere non avrebbe fatto che applicare al gran poeta un fatto tradizionale. La seconda parte invece (che nell'argomento non è indicata) sembrerebbe vera, perché difficile di sua natura ad inventarsi, e perché collegata colle inimicizie del poeta, e ben rispondente all'indole schietta e sdegnosa di lui. Nulla poi di più comico della raccomandazione ironica fatta da Dante all'esecutore, e dell'affettata ingenuità con cui se ne scusa presso l'Adimari.

NOV. 42. — 1. pigne: spinge.

4. la gorgiera e la bracciaiuola: Per la gorgiera, vedi la Nov. 22, v. 5. La bracciaiuola era « una sorta di copertura delle braccia, che serviva anche di difesa » (Grassi).

4-5. si facea per usanza: usavano andare

- 5 usanza, scontrò uno asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante; e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: — arri. — Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola gli diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: — Cotesto
 10 *arri* non vi mis'io. — Colui non sapea né chi si fosse Dante, né per quello che gli dèsse; se non che tocca gli asini forte, e pur: — arri, arri. — Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandogli la lingua e facendogli con la mano la fica, dicendo: — Togli. — Dante veduto costui, dice: — Io non ti darei una delle mie
 15 per cento delle tue. —

O dolci parole piene di filosofia! ché sono molti che sarebbono corsi dietro all'asinaio, gridando e nabissando; ancora tali, che ave-
 rebbono gittate le pietre; e 'l savio poeta confuse l'asinaio; avendo commendazione, da qualunque intorno l'avea udita, così savia parola,
 20 la quale gittò contro a un sí vile uomo, come fu quell'asinaio.

NOVELLA 43 (CXVII).

Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.

Nella città di Padova con messer Francesco vecchio da Carrara si trovò messer Dolcibene a una sua festa. Ed essendo stato più

armati, essendo tempi di pericolose fa-
 zioni e guerre civili.

6-7. il libro di Dante. Vedi la Nov. pre-
 cedente. — *toccava*: pungeva, sferzava.
 È anche dell'uso moderno.

9. una *batacchiata*: un colpo, quasi di
 batacchio o battagliaio.

11. per quello che: perché. — *gli dèsse*:
 lo picchiasse.

12-13. *cavandogli la lingua*: traendo
 fuori la lingua in disprezzo di lui. Dan-
 te: « distorse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue che il naso lecchi ».

13-14. *togli*: prendi. Vedi Dante *Inf.*
 25, 2-3.

14-15. *delle mie... delle tue*. Bisogna so-
 stituire qualche nome, come spesso
 dopo altri pronomi femminili, desunto
 dal contesto ma che non si può deter-
 minare appunto.

17. *nabissando*: infuriando. Vedi Nov.
 25, v. 20.

19-20. *commendazione*: lode: da *com-
 mendare* per: lodare; voce oggi poco
 usata. Il soggetto di *avendo* è *così sa-
 via parola*. — *gittò*: avea gittato.

Il motto qui attribuito a Dante si
 trova già, riferito ad altri, nella 31ª delle
 Cento novelle antiche, come nota il
 D. F.

NOV. 43. — 1. messer Francesco vec-
 chio, così denominato per distinguerlo
 dal figlio Francesco novello, tenne la
 signoria di Padova dal 1350 al 1388. Im-
 prigionato a tradimento da Gian Ga-
 leazzo Visconti, conte di Virtù, morì
 nel 1393.

2. messer Dolcibene fiorentino, il più
 celebre degli uomini di corte o buffoni,

dí, ed avendo avuto quella utilità che gli uomini di corte, che trag-
gono a' signori, possono avere, e più nulla sperando; pensò di voler
mutare àgiere e di partirsi, chiedendo commiato al signore. Il si- 5
gnore, veggendo che costui si volea partire, perchè non vedea da
potere più trarre a sé, non lo licenziò; ed elli pur ritornando a
domandar licenza, perocché, non avendo il bullettino, non potea uscire
di Padova: il signore ordinò con quelli delle bullette, gli facessino 10
il bullettino, e a quelli delle porte avea ordinato non lo lasciassono
andare, se egli medesimo, o suo famiglio, nol dicesse loro. Messer
Dolcibene, andando co' bullettini e con licenza, pervenuto alla porta
per uscìr fuori, niuna cosa gli valea. Ritornando in fine al signore,
e dicendogli: — Al nome del diavolo, non mi straziar più, lascia-
mene andare, — disse il signore: — Va', per me non ti tengo: e 15
acciocché tu 'l creda bene, tu vedrai testeso la prova. — E chiamò
messer Ugolino Scrovigni, e disse: — Sali a cavallo, e va' con
Dolcibene, e dí' a' portinarí, lo lascino andare. — A messer Dolci-
bene parve esser licenziato da dovero, e muovesi col detto messer
Ugolino; e come furono alla porta, dice messer Ugolino: — Lasciate 20
andare messer Dolcibene: io ve lo dico per bocca del signore. —
Dissono i portinari: — Se il signore il dicesse qui in persona, noi
non siamo per lasciarlo andare. — Messer Ugolino stringe le spalle.
e tornasi con messer Dolcibene al signore, e dice quello che' porti-
nari hanno detto. E 'l signore mostra di adirarsi, e dice: — Dunque 25
m' hanno i miei servi per così dappoco? per lo corpo e per lo sangue,

fu verseggiatore, e amico del Sacchetti, che lo dice « d' assai quanto alcun altro suo pari », e lo introduce in ben dodici delle sue novelle. Dopo una vita scapestrata, tornò a penitenza, come attestano due poesie di soggetto sacro, pubblicate dal Cav. Giovanni Tortoli (Firenze, 1904): la prima delle quali è « un' orazione alla nostra Donna, raccontando tutti i luoghi santi che oltre mare aveva visitato » (Sacchetti, Nov. X). Vedi F. Gabotto, *L' epopea del Buffone*, Bra, 1893, e il D. F.

3. quella utilità: quel maggior guadagno.

3-4. traggono a' signori: accorrono presso i signori a farvi loro giuochi e buffonerie.

5. àgiere per *aria*. doveva esser forma popolare, perché si trova anche nella Cronica del Morelli: « e dove ti solevi, come giovane, della villa dilettere, così, mutando àgiere contrario, ti comincio a dispiacere ». Dal lat. *aer* ne vennero *aire*, *aiere*, *agiere*. — *Mutare aria*, si dice anc' oggi per: mutar paese.

7. trarre a sé: guadagnare, scroccare.

8-9. bulletta e bullettino: polizza autentica che conteneva, come oggi si direbbe, il — lasciapassare —.

11. famiglio: servitore.

16. testeso: testé, fra poco.

17. Ugolino Scrovigni « era nel 1374 capitano del popolo a Firenze » (D. F.).

che io scavezzerò loro le braccia su la colla. — Messer Dolcibene, che sedea, dice al signore: — Deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto questo, e fa' lo per istraziarmi; ma, quando io mel porrò
 30 in cuore, io me n'andrò a tuo dispetto. — Disse il signore: — Se tu puo' far cotesto, a che vieni per licenza e per bullette? vattene ogni ora segnato e benedetto. — Disse messer Dolcibene: — Vuo' tu, s'io posso? — Disse il signore: — Sì, sì, va' pur via. — E messer Dolcibene si parte, e vassene da uno luogo s'uccideano li castroni
 35 e' porci; e toglie uno coltellaccio, e tutto quanto l'avviluppò nel sangue, e sale a cavallo, e portalo alla scoperta in alto, mostrando che con esso avesse fatto omicidio; e dà degli sproni, correndo verso la porta. La gente grida: — Che è, che è? — E chi dicea: — Piglia; — e chi dicea: — Pigliate: — e messer Dolcibene gridava:
 40 — Ohimè! lasciatemi andare, ch'io ho morto il tedesco Casalino. — Come la gente udiva questo, chi a man giunte gli priega dietro, e chi in un modo, e chi in un altro, dicendo: — Dio ti dia grazia che tu scampi e che tu vada salvo. — Giugnendo alla porta, i portinari si fanno incontro per pigliarlo e con le spade e con lance, e
 45 averebbonlo fatto; ma come udirono lui dire, avere morto il tedesco Casalino, le lance e le spade di piatto si menavano, e davano maggiori colpi che poteano su la groppa al cavallo, gridando: — Piglia, piglia. — Ogni cosa feciono, perché fuggisse bene; e così, uscendo fuori della porta a spron battuti, s'andò con Dio. (E acciocché questa
 50 novella sia meglio gustata, questo tedesco Casalino fu il più sgraziato padovano che mai fosse in Padova, e non era niuno, non che

27. **su la colla**: sulla corda; strumento di tortura.

28. **che sedea**. Così i migliori codici: ma il senso non è chiaro. — **atti**: lazzi, smorfie. Nota la confidenza che questo buffone aveva preso col suo signore, e come gli dava del *tu*!

29. **fa' lo**: lo fai. — **straziarmi**: canzonarmi, schernirmi. Petr. « peggio è lo strazio, al mio parer, che il danno ». Vedi il mio *Boccaccio*, 212, 17.

29-30. **mel porrò in cuore**. *Porsi in cuore o in animo qualche cosa* vale: deliberare di farla. Bocc. « si posero in cuore di trovare quest'agnolo ».

34. **luogo**: bottega. — **s'uccideano**: sottint.: dove.

35. **l'avviluppò**: lo intrise.

42. **chi in un modo**: sottint.: fa.

49. **e acciocché ecc.**: Di qui fino a « quivi si morì » c'è come una parentesi che contiene una dichiarazione inserita nel testo, con anticipazione anche di fatti posteriori alla novella.

50. **questo tedesco**: sottint.: sappiate, o, vi dirò, che ecc. — **Casalino**. Qui il testo ha *Casciolino*, o per ischerzo, o per errore de' copisti.

50-51. **sgraziato**: come oggi *sciagurato*, riunisce i significati di: tristo, o, cattivo, e di: disgraziato, infelice. Potrebbe anche spiegarsi per: che non era gradito ad alcuno. Vedi il v. 53.

51-52. **non che bene**: non solamente che non gli volesse bene ecc.

bene gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo. E per questa disgrazia si partì di Padova con ciò ch'egli avea, e vennese a Firenze, e comperò casa, e puosesi su la piazza di Santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, il quale è oggi 55 di messer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze n'ebbe vie meno, ed ivi si morì.) Il signore di Padova, sentendo in che maniera messer Dolcibene sen'era andato, pensì ciascuno che piacer ne prese, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l tedesco Casalino era guardato da ciascuno con gran risa; ed 60 elli n'aombrò di questa novella per sì fatta maniera, che quasi ne pareva fatto più tristo che prima. Messer Dolcibene, uscito di Padova, se n'andò ricercando i signori di Lombardia, e con questa novella guadagnò di molte robe, e ritornossi a Firenze con esse. E ritrovandosi fra' rigattieri, poichè con esse ebbe fatto un pezzo la mostra, 65 le recò a contanti; e poi se n'andò a un suo luogo a Leccio in Valdimarina, e con quelli danari fece fare di be' lavori.

53. e per questa disgrazia: cioè, perchè era in disgrazia a tutti: ovvero: per questa burla di Dolcibene.

55. il bel luogo: la bella villa; che si vede ancora a Rusciano, collina fuori di porta a San Niccolò a circa un mezzo miglio; dove Antonio degli Alberti tenne poi le conversazioni letterarie descritte da Giovanni di Gherardo da Prato nel suo *Paradiso degli Alberti*, pubblicato a Bologna il 1867.

61. n'aombrò: se ne turbò. Vedi Nov. 9, v. 10.

63. con questa novella: col raccontare in brigata questo fatto. Il racconto delle proprie avventure era per questi buffoni un utile mezzo per aver mance e vestiti (*robe*).

65. fatto la mostra: messele in mostra, esposte.

66. le recò a contanti: le vendette.

66-67. Leccio in Valdimarina: S. Martino e S. Romolo a Leccio si trovano presso Calenzano o Val-di-marina, nel Val-d'-Arno sotto Firenze.

Graziosa e comica è la burla del Da Carrara per mortificare quello scroccone di Dolcibene: ma più comica è la pensata novissima di costui in fingersi omicida di uno sciagurato, forse spia di governo o birro, che si era tirato addosso l'odio di tutti. Né più al vivo si potea descrivere la ressa che tutti gli fanno perchè vada salvo, pur mostrando di volerlo rattenere. Certi uomini come Casalino pagano la pena della loro avarizia o viltà, sotto il peso dell'odio pubblico; e ne abbiamo visto più d'un esempio anche ai tempi nostri.

NOVELLA 44 (CXVIII).

Il piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sé mangiava, e i cattivi portava al piovano; dopo non molti dì, veduto il fatto, n'ebbero gran sollazzo.

Alla pieve a Giogoli, presso a Firenze, poco tempo fa fu un piovano, che avea un suo fante, il quale quasi ogni cosa a lui opportuna facea, insino al cuocere. Essendo di settembre, ed avendo in un suo orto un bel fico castagnuolo, e avea molti belli fichi; una
 5 mattina dice il piovano al detto fante: — Va', toglì quel canestro, e va' al tale fico, ch'io ve li vidi molto belli ieri, e recamene. — Il fante tolse un canestro e andò al detto fico, e salendovi suso, veggendoli molto belli, e assai di quelli pengiglianti, che aveano la lagrima; si metteva in bocca, che pareva ch'egli avesse a fare una
 10 sua vendetta; e quando cogliea, per suo mangiare, uno di quelli così fatti fichi che aveano la lagrima, dicea: — Non pianger no, ché non ti mangerà messere; — e mandava giù: e se mille fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun dicea: Non pianger, non ti mangerà messere; — e manicavaselo elli. Nel canestro
 15 metteva fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli avrebbero mangiati i porci; e portali al piovano; il quale veggendoli, dice: — Son questi fichi del fico ch'io ti dissi? — Disse il fante: — Messer sì. — E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non poté avere un buon fico. Una mattina fra l'altre, avendolo mandato
 20 il piovano per li detti fichi, dice a un suo cherico: — Deh va' sotto la tale pergola, e guarda che 'l fante non ti veggia, e vedi di quai fichi mi reca, e quello che fa; ché per certo altro che Dio non può

NOV. 44. — 1. Alla pieve a Giogoli: S. Alessandro a Giogoli, pieve nel Comune del Galluzzo, a circa quattro miglia da Firenze.

3. insino al cuocere: anche il cuoco.

4. fico castagnuolo: fico che fa i frutti colla buccia di color vinato carico, e dentro rossi. — e avea: il quale aveva,

5. toglì: prendi.

8. pengiglianti. Pengigliare o pengigliare: ciondolare. Il Sacchetti l'usa anche altrove.

9. la lagrima: la gocciola. Davanzati:

« per non aspettare il dolce fico con la gocciola, lo schiantano col lattificio » (Camerini). — si metteva in bocca. È o messo l'oggetto lì, come al v. 12, e altrove; non senza certa efficacia d'espressione.

9-10. che avesse a fare una sua vendetta. Vedemmo la stessa facezia nella Nov. 4, v. 11: ma qui ha anche più piacevolezza.

12. messere: il padrone.

15. tortoni: duri, acerbi: è spiegato dalla frase che segue subito.

fare che costui mi rechi de' fichi di quel fico. — E 'l cherico va sotto la pergola e sta in guato, accostandosi più al fico, dove il fante era, che potea. Essendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene, che cogliendo quelli più belli fichi, che piagnevano dell'inganno del loro signore, il fante, senza partirli, se li mangiava, dicendo a ciascuno: — Non pianger no, non ti manicherà messere. — Quando il cherico ha veduto e udito il fatto, catalone catalone, se ne va e torna al piovano, e dice: — Messere, e' ci è la più bella novella che voi udiste mai: il vostro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli che voi vorreste e che al becco hanno la lagrima, tutti li manuca per sé; ed ècci peggio, delle beffe che fa di voi; ché ciascuno che gli viene alle mani di quelli, dice: Non pianger no, non ti mangerà messere; e manucaseli tutti a questo modo. — Dice il piovano: — Per certo, questa è ben bella novella: ben dicea io, questo non poter mai essere; — ed aspetta che lo amico torni co' fichi, ed eccolo tornare. Il piovano scuopre il canestro e non trova se non fichi duri ed a bocca aperta. Volgesi al fante: — Deh, morto sie tu a ghiado; quanto io, ho assai sofferto: che fichi son questi che tu m'hai recato parecchi mattine? — Quelli risponde: — Messere, son di quel fico che voi mi mandaste. — Dice il piovano: — E tu di' vero, ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. — Dice il fante: — Che hanno a fare i fichi con la Maddalena? — Ben lo sai tu, dice il piovano, come tu hai consolato quelli che aveano la lagrima, che se' stato sí pietoso del piagnere che faceano, che tu gli hai tutti devorati. — Il fante si difendea: ma pur sentendo dire il piovano, con la testimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato essere scoperto, e dice: — Messer piovano, quello che io facea, io mel credea fare per vostro vantaggio. Io vi recava de' fichi che stavano divisi e a bocca aperta.

24. in guato: in agguato, in luogo occulto; dicesi anche *agguattarsi* e *acquatarsi* per: nascondersi.

25. ebbe veduto. Soggetto è il cherico.

26. piagnevano ecc.: avendo la lagrima, pareva che piagnessero il padrone ingannato. Graziosa facezia anche questa!

27. senza partirli: tutti interi.

29. catalone catalone, o, catelloni catelloni: quatto quatto; come il cane che va a scovar la fiera.

33. delle beffe. Modo ellittico: quasi come dire: e se sapeste delle beffe ecc.

40. quanto io ecc.: io per me ho sopportato anche troppo. Al v. 54 vedremo: quanto io per me.

41. parecchi: parecchie.

42. che voi: al quale voi ecc.

43. del lamento ecc.: quelli che piangevano. Scherza su qualche laude di S. Maria Maddalena penitente.

49. il guasto: la trama, l'inganno.

E perché ve li recava partiti e divisi? Perché voi sempre li partite, quando li mangiate; e perciocché non li aveste a partire, e non duraste quella fatica: ché, quanto io per me, non ne parto mai
 55 niuno, e però mangiava gl'interi. L'altra ragione, il perché io ve li recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando quelli della lagrima, è perché io conosco che le cose allegre vogliono esser de' signori, e le triste de' fanti. Io vi recava i fichi lieti e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che se avessino avuto
 60 denti, tutti si sarebbero annoverati; e per me mi toglieva li tristi di pianto e lagrimosi. — Dice il piovano: — Per certo, tu m'hai rendute ragioni, che tu dei molto ben sapere il Rinforzato, — e fra sé medesimo godea di questa novella; ma pur non sì, che trovando da ivi a pochi dì, che 'l fante detto, allegando un testo del Codice, gli
 65 facea danno in cucina, lo mandò via; essendo rimaso il detto piovano, molto più sperto e più cauto.

NOVELLA 45 (CXXIII).

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che, dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.

Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch'avea nome Vitale. Era, secondo di là, abiente e orrevole contadino, ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine,

52. partiti, cioè: a bocca aperta, come ha detto sopra.

53. e perciocché: sottint.: e ve li portava, così perchè ecc.

55. il perché: per cui.

59-60. se avessino avuto ecc. Boccaccio «rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre».

62. il Rinforzato: «l'Inforziato, che è una parte del *Corpus iuris*, secondo i glossatori» (Camerini).

64. del Codice: del Codice. Segue a scherzare su lo stesso argomento, non senza allusione a gli avvocati che imbrogliano i giudici, storpiando il codice.

64-65. gli facea danno: «gli facea vento, rubava» (Camerini).

66. sperto: scaltrito dall'esperienza.

Notabile, in questa novella, la sfacciata impudenza del fante e l'umore piacevolone del piovano, che si manifestano nel rimbeccarsi di facezie l'un l'altro.

NOV. 45. — Argom. per introdotto: per insinuazione, per suggerimento. Nella Nov. 21, v. 29 vedemmo: interdotto, quasi nello stesso senso.

2-3. secondo di là: rispetto a quei paesi. Vedi il mio *Boccaccio*, 89, 15. — abiente: abbiente; benestante.

4. figliuole femmine. Cavalca: «la donna ingravidò e fece una figliuola femmina». E così spesso negli antichi, e

da sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero, che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi avviene, Vitale cominciò aver novelle, come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e, quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini: e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: 15
 — Or getta ben via questi parecchi danari che ci sono; mandali bene, e non sai a cui. — Dice il marito: — Donna mia, che è quel che tu di? oh, non pensi tu quello che ci varrà? e l'onore e l'utile? Se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato, che ne saremo saltati in perpetuo seculo. — Dice la 20
 donna: — Io non so che seculo. Io mi credo, che tu se' ingannato. e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. — E in questa maniera la donna s'avea, sì recato in costume di dire: questo corpo morto, che, come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani, dicendo al ma- 25

anc'oggi, specialmente in campagna. Più comune è « figliuolo, o figlio, maschio », perché *figlio* ha spesso senso generico, e comprende anche *figlia*.

5-6. *che... di*: il solito anacoluti. — *gramatico*: conoscitore del latino; la quale lingua si denotava col nome di: grammatica.

8. *tolse*: riprese: si ammogliò di nuovo. — *e stando insieme come ecc.*: e convivendo colla moglie. — *come per li tempi avviene*: sembra riferirsi a ciò che segue. Nell'altra versione di questa Nov. (citata in fine) si legge: « Tolse un'altra moglie, e stando questa con lui, come spesso avviene, il padre ecc. ».

15. *prebenda* (da *præbere*, somministrare) è propriamente la rendita fissa di cappella o di canonicato. Qui scherzosamente sta per: entrata, viveri. Così il Buonarroti « pur ch'io non vegga La prebenda scemarmi ». — *mormorare*:

borbottare. Cavalca: « l'uomo prudente non mormora quando è corretto ».

18. *che ci varrà*: che ci frutterà.

19. *giudico*: giudice. Vedemmo altrove: *codico* per: *codice*; forme della seconda declinazione, popolarmente sostituite a quelle della terza latina, come *interesse* per: interesse. Qui poi l'autore vuole imitare il parlare de' contadini lucchesi, come in *dottorio* per: *dottore conventinato* per: *conventato*, cioè: addottorato: *saltati* per: esaltati.

22. *ciò che puoi fare e dire*: tuttociò che puoi mettere assieme.

22-23. *un corpo morto*: un cadavere, un essere inutile, buono a nulla.

23-24. *s'avea recato in costume*: aveva preso l'abitudine.

25. *era alle mani*: veniva a contrasto col marito: dalla nota frase *venire alle mani* per: attaccar la pugna.

rito: — Manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. — Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane che studiava in Bologna pervenne, come la matrigna il chiamava in questa contesa, che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato
 30 alquanti anni a Bologna e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e l'altra famiglia. E 'l padre veggendolo, ed essendo piú lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e disse, lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrochiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete,
 35 allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: — Che non gli di' tu, che
 40 tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? — Il marito semplice gli dice: — Tu se' di fuori sul deschetto; a te sta il tagliare; ma una cosa voglio; che tu cel tagli per gramatica. — Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto:
 45 — Molto volentieri. — Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello e, tagliandogli la cresta, la pone su uno tagliere, e dalla al prete, dicendo: — Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do, la cherica del cappone, cioè la cresta. — Poi tagliò
 50 il capo, e per simile forma lo diede al padre dicendo: — E voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. — Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: — A voi s'appartiene andar facendo la masserizia della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. — E poi tagliò li sommoli dell'alie, e poseli su uno tagliere alle sue

32. l'altra ecc. il rimanente, gli altri della ecc.

33. piú lieto che lungo: lietissimo. Modo familiare, simile ad altri ancor vivi, come: piú bugiardo, piú minchione ecc. che lungo. È molto comune il dire «diventare piú grasso che lungo».

36. seguentemente: di seguito.

37-38. di fuori: separato dalla tavola. — deschetto: sgabello. E, se non guastasse quel *sul*, si potrebbe meglio intendere: a una tavoletta a parte.

39. a ceffo torto: di traverso; storcendo il viso.

44. per gramatica, Nella lezione della Novella secondo il Sermone 26, il giovane prima di metter mano a scalcare la vivanda, dice: «etimologia è una parte di gramatica, con la quale voglio tagliare questo cappone». — compreso ecc. cioè: che la domanda veniva dalla matrigna.

50. le gambe: le zampe.

54. li sommoli delle alie: le estremità;

sirocchie, e disse: — Costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare 55
fuori; e però conviene abbiano l'alie, e così le do loro. Io sono un
corpo morto. Essendo così, e così confesso, per mia parte mi torrò
questo corpo morto; — e comincia a tagliare e mangia gagliarda-
mente. E se la matrigna l'avea prima guatato in cagnesco, ora lo
guatò a squarciasacco, dicendo: — Guatate gioia! — e pian piano 60
dicea al marito: — Or togli la spesa che tu hai fatta! — E assai
si poté borbottare, ché la brigata che v'era l'averebbono voluto
tagliare in vulgare, e specialmente il prete, che pareva che avesse
il mitrito, specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo 65
il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti il
perché avea partito il cappone per sì fatta forma. E specialmente
con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e
partissi e dagli altri e da lei con amore; comeché io credo, che
ella dicesse con la mente: — Va', che non ci possi mai tornare. —

voce rimessa in corso dal Gioberti —
alia per: *ala*, è forma popolare, come:
nidio da *nido*, ed altre.

55. *sirocchie*: sorelle; dal lat *soror-
cula*.

57. *confesso*: asserisco. Dante: «Così
per li gran savi si confessa Che la fe-
nice muore ecc.».

60. a *squarciasacco* od a *stracciasacco*:
con guardatura ostile, con atto di rab-
bia compressa. — *gioia*: per ironia.

63. *tagliare in vulgare*: facetamente
detto, per contrapposto a: tagliare per
grammatica. Intendi: squartarlo, farlo
a pezzi.

64. il *mitrito*: sembra significare una
specie di malattia fulminante, come il
mal caduco o l'epilessia. La compara-
zione serve a ritrarre l'immobilità in
cui rimase quel povero prete. — *spec-
chiandosi*: guardandola fisso, come chi
non si può dar pace di qualche cosa.
Tratto comiciissimo!

65-66. *fece certo*: rese consapevoli;
spiegò a tutti. Lat.: *facere aliquem
certiorem*. — il *perché*: il motivo per cui.

67. *con una mezza ecc.*: cioè: con bel
modo, fra il serio e il beffardo.

Questa medesima storiella è raccon-
tata dal Sacchetti anche nel *Sermone* 26;
e il Gigli, editore dei Sermoni, a pa-
gina LXIX ne fa il confronto. Il D. F.
mostra che la lezione della Novella
vince grandemente quella dei Sermoni,
sia per un maggiore particolareggiare,
sia per la vivacità e lepidezza del rac-
conto.

Lo stesso D. F. sulle tracce di A.
Wunsche, da lui citato in nota alla
pag. 82, accenna alle fonti orientali di
questo fatto, e alla tradizione popolare
che in vari modi l'atteggiò; ma non
nega al Sacchetti il merito d'una certa
originalità ne' particolari. Io mi re-
stringo a notare la fine ironia che do-
mina da capo a fondo il racconto, e la
viva espressione dei costumi delle per-
sone introdotte: la fiera e avara ma-
trigna, il buon semplicione del marito,
tutto amore pel figlio: e la collera del
povero parroco, offeso nella gola e nel-
l'amor proprio.

NOVELLA 46 (CXXIV).

Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia.

Noddo d'Andrea, il quale al presente vive, è stato grandissimo mangiatore, e di calde vivande mai non s'è curato, se non come s'elle andassino giù per un pozzo, quando se l'ha messe giù per la gola. Ed io scrittore ne potrei far prova, che, avendo mandato
 5 uno tegame con uno lombo e con arista al forno, e l' detto Noddo avendone mandato un altro con un busecchio pieno non so di che al fornaio, mandando Noddo per lo suo, gli venne dato il mio. Il quale, come gli venne innanzi, subito trangugiando l'arista, e poi il lombo tenendolo in mano intero, dandovi di morso entro; dice la donna
 10 sua: — Che fa' tu? questo non è il tuo busecchio; questo tegame è carne d'altrui, e non è la nostra. — Quando l'ebbe presso che recata a fine, facendo vista di non udir la donna, dà alla fante il tegame con quell'ossa che erano rimase, e dice: — Va' al fornaio, che mi mandi il mio tegame, ché questo non è il mio. — Il fornaio,
 15 senza metter molto cura su la detta faccenda, cercò di quello dov'era il busecchio, e mandoglilo. E l' fante mio va poi per lo mio tegame; il quale giunto, e scoprendolo, poco v'aveva altro che ossa. Dico al fante: — Va' al fornaio, e sappi se io ho a far dadi. — Il fornaio si scusò dell'errore, e Noddo con molte risa si mangiò la
 20 cena sua e la mia, non curando caldo che fosse in essa, facendo tosto tosto. Or questo voglio aver detto, ad informazione di così fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle sue. Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, accioché mangiasse la parte del compagno; e quando
 25 erano pere guaste ben calde, al compagno rimaneva il tagliere:

NOV. 46. — 1. Noddo d'Andrea: «l'abbiamo già trovato in compagnia di Benci Sacchetti in Venezia (nov. XCVIII, 36 di questa Scelta), a fare la burla del ventre di vitella ai loro amici». D. F.

2. di calde vivande e segg.: non ha avuto riguardo alcuno ad ingoiare vivande, per quanto levate allora allora dal fuoco, e bollenti.

6. busecchio: budello.

8. arista: schiena di maiale arrostita.

8-9. il lombo.... dandovi e, ecc. La sintassi è un po' dubbia; ma l'evidenza non potrebb'essere maggiore.

18. a far dadi: che si fabbricano d'osso.

22. natura: qualità, indole.

24. rovente: che dicesi propriamente di un ferro caldo, qui è usato per: bollente.

25. pere guaste: «guaste si diceano anticamente le pere cotte in vino, ed asperse di zucchero» (Crusca).

d'altro non potea far ragione. Avvenne per caso una volta che, mangiando Noddo e altri insieme, ed essendo posto Noddo a tagliere con uno piacevole uomo, chiamato Giovanni Cascio; e venendo maccheroni boglientissimi; e 'l detto Giovanni avendo più volte udito de' costumi di Noddo; veggendosi posto a tagliere con lui, dicea fra sè medesimo: — Io son pur bene arrivato, ché, credendo venire a desinare, e io sarò venuto a vedere trangugiare Noddo, e anco i maccheroni, per più acconcio del fatto: purché non manuchi me, io n'andrò bene. — Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avviluppa, e caccia giù; e n'avea già mandati sei bocconi giù, che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta, e non ardiva, veggendolo molto fumaticare, appressarlosi alla bocca. E considerando che questa vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau, se non tenesse altro modo, disse fra se stesso: — Per certo tutta la parte mia non dèe costui divorare. — Come Noddo pigliava uno boccone, ed egli ne pigliava un altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: — Omei! che fa' tu? — Dice Giovanni: — Anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia; vogliola dare al cane. — Noddo ride e studiavasi; e Giovanni Cascio si studiava, e gittava al cane. Alla per fine dice Noddo: — Or'oltre, facciamo adagio, e non li gittare. — E quelli risponde: — E' mi tocca tòrre due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare uno boccone. Noddo si contendea: e Giovanni dicendo: — Se tu torrai più che uno boccone, quando io due, io gitterò la parte mia al cane; — final-

26. far ragione: tener conto.

27. posto.... a tagliere: a mangiare in un medesimo piatto di legname.

29. boglientissimi. *Bogliente* trovasi spesso negli antichi per: bollente; con forme al lat. *bulliens*.

31. son pur bene arrivato: capitato bene (ironicamente). Machiavelli: « Egli non fu mai femmina peggio arrivata di me ».

33. per più acconcio del fatto. È detto con ironia, perché a Noddo piacevano molto i maccheroni.

34. io n'andrò bene: ne uscirò bene; n'ì chiamerò fortunato. — ragguazzare ecc.: agitarli colla forchetta nel guazzetto o intingolo, perché se ne imbevessero.

35. avviluppa: ne fa un viluppo, ne prende parecchi insieme. Vedi la Nov. 44, v. 9.

38. in Cafarnan: Cafarnao, città marittima della tribù di Neftali, sulla riva del mare di Tiberiade, illustrata da molti miracoli di G. C., fu, per la sua sconoscenza, da lui maledetta, con predizione che ella sarebbe stata fino all'inferno; quindi forse la frase: andare in Cafarnao, per: andare in perdizione, in rovina.

42. omei: ohimè!

45. or oltre: orsù; d'ora innanzi.

47. per ristoro: in compenso.

49. si contendea: si schermiva.

mente Noddo consentì, e convenne che mangiasse a ragione: la qual cosa in tutta la vita sua non avea fatto, né avea trovato chi a tavola il tenesse a siepe. E la detta novella piacque più a quelli che v'erano a mangiare, che tutte le vivande che ebbono in quella
 55 mattina. Così trovò chi senza misura trangugiava, chi gli diede ordine di mangiare consolatamente, con una nuova esperienza.

NOVELLA 47 (CXXV).

Carlo Magno, credendo fare tornare alla fede un Giudeo, il detto, essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osserva la fede cristiana, come si dèe, onde il detto rimane quasi conquiso.

Re Carlo Magno fu re, sopra tutti gli altri che mai il mondo avesse, dassai, e coraggioso molto, tantoché, praticando di valorosi cristiani signori, costui e lo re Artù e Gottifredi di Buglione sono di più virtù tre reputati; e' Pagani sono altri tre, Ettore e Ales-
 5 sandro Magno e Cesare; e tre iudei, David, Iosué, e Iuda Macabeo. Tornando alla storia, avendo acquistato lo re Carlo Magno tutta la Spagna, gli venne per le mani uno spagnuolo, o iudeo, o

51. a ragione: con regola.

53. il tenesse a siepe: lo frenasse, lo moderasse; come le siepi rattengono chi vuole entrare in un campo.

55-56. trovò ecc. Costr. Così chi trangugiava senza misura, trovò chi gli diede ecc. — diede ordine: assegnò il modo, insegnò.

56. consolatamente: con agio, con quiete, senza fretta. A. Caro: « ve ne potrete venir consolatamente, ché sarete sempre a tempo ». Dicesi anche: « pigliarsela consolata »; per: fare il suo comodo, non affrettarsi.

Qui abbiamo due novelle l'una dentro l'altra. Nella prima, che serve alla seconda, è ritratta stupendamente la voracità spensierata di Noddo e la disinvoltura con cui chiede il suo te-game, dopo avere divorata, come se nulla fosse, la pietanza altrui: e comico lo stupore del Sacchetti rimasto a denti secchi. Curiosissima, nella seconda novella, la preghiera di Noddo: e piena pur di comicità la strana vendetta che

fa Cascio della ingordigia di costui; dopo le riflessioni precedenti, e la paura mostrata d'esser divorato egli stesso.

NOV. 47. — 2. praticando: ragionando, discorrendo; se si tratta. Nella Nov. LIV lo stesso Sacchetti disse: « praticarono la prova che la Duccina avea fatta », dove il verbo è usato transitivamente. Propriamente si diceva per: tener pratica; far trattative, riferendosi a pubblici negozi, come puoi vedere nella Crusca-Manuzzi, § 3 e 4: Il nostro autore ne allarga e generalizza il senso.

3. Artù: il re Arturo di Cornovaglia, celebre nei romanzi della Tav. ritonda. — Gottifredi, Goffredo: più conforme al franc. *Godefroi*, che traducevasi anche *Gottifré*, come ha il Boccaccio.

3-4. sono di più virtù tre: cioè: sono tre, reputati di maggior virtù, che gli altri.

6. acquistato: conquistato.

7. tutta la Spagna: così, secondo la favolosa leggenda di questo principe.

al tutto pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria. Di che lo re, considerando la virtù dello Spagnuolo, s'ingegnò che tornasse alla fede cristiana, e vennegli fatto. Ed essendo una mattina 10 a mangiar col detto re, stando ad alto a mensa, come usano li signori, uno poverello era là a basso, quasi in terra, o su basso sedere, a una povera mensa e desinava. E questo era, che sempre questo re, quando mangiava, dava mangiare a uno povero o a più, per simile forma, per ben dell'anima sua. Veggendo lo Spagnuolo questo 15 povero mangiare in tal maniera, domandò il re, chi colui era, e quello che significava il mangiar suo per quel modo. E lo re rispose: — Quello si è un povero di Cristo; e quella limosina che io fo a lui, fo a Cristo; perocché, come tu sai, e'n'ammaestra, che qualunque ora noi facciamo carità a uno di questi suoi minimi poverelli, 20 noi la facciamo a lui. — Dice lo Spagnuolo: — Monsignore, volete perdonar quello che io dirò? — Di' ciò che tu vuoi. — E quelli dice: — Assai cose stolte ho trovate in questa vostra fede, e questa mi par maggior che alcuna dell'altre. Perocché, se voi tenete per vera fede, che quel poverello sia il vostro Signore Gesù 25 Cristo, qual è la ragione, che voi gli date mangiar vilmente colà in terra, e voi così onorevolmente mangiate quassù in alto? a me mi pare, secondo il dir vero, che doverreste fare il contrario, cioè mangiare là voi, ed egli mangiasse qui nel luogo vostro. — Lo re veggendosi mordere per modo, che male si potea difendere, allegò 30 assai cose, ma non sí, che lo Spagnuolo non rimanesse al di sopra

Vedasi il poema franco-italiano *Prise de Pampelune*. — gli venne per le mani: gli capitò innanzi: più comunem. « gli venne alle mani ».

8. al tutto pagano: cioè: eretico affatto; come i maomettani, che chiamavano pagani. — sentimento: senno. Bocc.: « se tu hai sentimento quanto solevi, non discerni tu che ecc.? » Onde *uscir del sentimento* usavasi per: impazzire. — industria era usato dagli antichi anche nel senso di: sagacità, avvedimento, ingegno e simili. Per es. Bocc.: « chi alcuna cosa molto desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricuperasse ».

11. ad alto: in luogo elevato.

12. su basso sedere: su un sedile basso.

Così un altro antico: « intorno alla quale tavola si vedevano tanti sederi, quanti esser dovevano i convitati ».

13. e questo era, che ecc.: e ciò avveniva, perché ecc.

14-15. per simile forma: nello stesso modo: cioè: tenendoli giù in basso luogo.

19-20. qualunque ora: ogni volta che.

21. noi la facciamo a lui. Evang. Matt. XXV, 40 e 45.

26. vilmente: in modo vile, indegnamente.

28. secondo il dir vero: secondo verità. Petr.: « io parlo per ver dire ».

30. veggendosi: sentendosi.

31. al di sopra: superiore, vincitore nella disputa.

di quello che avea detto; e dove credette il signore fare accostar costui alla fede, egli lo fece dilungare più di cento miglia, e ritornò nella fede sua di prima.

- 35 E non disse il vero questo Spagnuolo? Che cristiani siam noi, e che fé è la nostra? delle cose che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come paternostri, avemarie e altre orazioni; darci delle mani nel petto, metterci canavacci in dosso, e cacciarci le mosche dalle rene; andare alle processioni e alle chiese; stare devoti alle
40 messe, e simili cose, che non ci costano. Ma, se si darà mangiare al povero, dargli un poco di broda, mettilo in un canto, come un cane: farassi una piantanza, votiamo la botte del vin cattivo, fassi macinare il grano intignato; e l'altre vivande di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo, che sia struzzolo: che
45 patisce il ferro. Chi avrà la figliuola guercia, sciancata o contrafatta, dice: — Io la voglio dare a Dio; la buona e la bella tien per sé. — Chi ha il cattivo figliuolo, prega Iddio che 'l chiami a sé; chi l'ha buono, prega Dio che non lo chiami a sé, ma che gli dia lunga vita. E così potrei contare migliaia di cose, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestato ogni
50 cosa. Sì che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perché nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

32. di quello: in quello: rispetto a quello. Così più sotto: « delle cose che non ci costano », cioè: quanto alle cose ecc.

38-39. canavacci: *canavaccio* è un grosso e ruvido panno di canapa: qui è preso per: cilicio. — cacciarci le mosche dalle rene: detto scherzosamente per: darci la disciplina.

42. farassi: se si farà; diamo che si faccia. — piantanza; cioè: pietanza: un convito ai poveri, per elemosina: da *pietà*. Così nel Novellino: « messere Azzolino fece bandire una grande pietanza ».

43. e l'altre vivande: e quanto alle altre vivande.

44. che sia struzzolo: cioè: che Cristo, personificato nel povero, abbia uno stomaco di struzzo, capace a digerire (*patire*) ogni cosa. Si sa che lo struzzo può inghiottire senza danno, misti ad altro cibo, frammenti di pietra o di vetro.

50. donato e prestato: *donato* le cose

della natura, come l'animo e l'intelletto: *prestato* le cose transitorie, come il corpo, e tutto quanto ci offre il mondo: *prestato* vale qui semplicemente: somministrato.

51. la ragione: il ragionamento.

52. ha sottoposto: ha oppresso, distrutto.

Lo stesso fatto narrato in questa novella comparisce pure, ma molto compendiato, e dettato in maniera più disadorna, nel Sermone 37. Nota il D. F. che « la leggenda, con alcune varianti ne' particolari, si trova in opere d'ogni specie », ed enumera varie antiche cronache e miscellanee, dove essa è. Ricorda pure la 25^a delle *Cento Novelle antiche* testo Gualtieruzzi (ediz. del Biagi, 71^a) in cui si narra, fra le altre cose, che il soldano Saladino, visitò, durante una tregua, l'accampamento dei cristiani e: « vidde l'ordine delle tavole là ove mangiava lo re di Francia,

NOVELLA 48 (CXXVII).

Messer Rinaldello da Meza dell'Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia, come Firenze non è disfatta, considerando, che un solo ha consumato la sua patria.

Uno cavaliere chiamato messer Rinaldello da una terra che si chiama Meza dell'Orena, arrivò una volta nella città di Firenze; e, stando in quella per alquanti dì, venne per caso, che questo gentiluomo vide a uno mogliazzo gran numero di cittadini, tra' quali, come interviene, dinanzi andavano molti addobbati con vaio. E 5 quelli, veggendoli, domandò alcuni fiorentini, chi erano quelli che portavano vaio e che andavano innanzi. Fugli risposto che erano cavalieri, e giudici e medici. Dice il gentiluomo: — E quanti giudici vi sono? — E quelli guatano, e cominciano a noverare: — Quattro e tre, sette: hàvvene sette. — E quelli dice: — Ed hàccene più? — 10 Risposono: — Sì bene. — E messer Rinaldello disse allora, segnandosi, e guardando in alto le case della città: — Oh che miro è questo, che in questa città sia alcuna casa che non sia disfatta, e sia per terra! — I Fiorentini, udendo costui e vedendolo segnare, dissono: — E di che vi maravigliate voi? — E quelli risponde: — Io 15 vel dirò. Io sono d'una città, che si chiama Meza dell'Oreno, la quale è stata grande e nobile città, e in grande concordia e pace: e in tale maladetta ora e punto uno ricco uomo di quella mandò un

partite da l'altre; lodolle assai. Vidde come li poveri mangiavano in terra vilmente. Questo riprese forte et biasimò molto, che gli amici di loro Signore mangiavano più vilmente e più basso ».

Certo quello Spagnuolo era troppo strettamente logico e non teneva conto delle convenienze sociali; ma non è meno bella la morale, che il Sacchetti trae da questo fatto; calda, e piena d'eloquenza ispirata dal Vangelo, e che fa testimonianza della religione sincera, e nemica d'ogni ipocrisia, professata da lui.

NOV. 48. — Argom. Meza dell'Oreno: cioè: Metz di Lorena.

4. mogliazzo: nozze, sposalizio. È voce antiquata.

5. con vaio: di vaio: abito con cappuccio, foderati di pelle di vaio, animale simile allo scoiattolo, col dosso di color bigio e la pancia bianca: era portato, nelle solenni occasioni, da uomini di alto grado. Boccaccio: « stimano.... ne' vestimenti foderati di vaio e nella spada ecc. consista la cavalleria ».

10. hàvvene e hàccene: ve n'ha; ce n'è.

11-12. segnandosi: facendosi il segno della croce, in atto di maraviglia o di orrore. Vedi più sotto il v. 14.

12. miro: prodigio: voce antiquata, dal lat. *mirum*. In verso si adopra *miro* aggettivo: Daute: « gaudio miro ».

18. in tale: in così ecc. — punto: congiuntura di stelle; combinazione di astri. Onde si dice: in buon punto, in mal punto, ecc.

suo figliuolo a studiare a Bologna, e fecelo giudice, che, tornando in
 20 quella terra, giammai non abbiamo sentito che ben sia: in discordia
 ci ha messi; la pace, che sollevamo avere, è convertita in guerra;
 noi stiamo tanto male, quanto mai stemmo bene; e questo tutto
 viene da questo iudicio che in quella è venuto. E però pensando
 25 che voi mi dite, la quantità che di questi giudici qui avete, io mi
 maraviglio, che, avendo un solo così guasta la nostra terra, che
 questi, che tanti avete qui, abbiano lasciato pietra sopra pietra. —
 Li Fiorentini, udendo costui, dissono ridendo: — Volete voi che
 noi diciamo il vero? e' ci danno la mala pasqua. — Il cavaliere
 rispose: — Se non v'hanno fatto altro, voi n'avete buon mercato:
 30 ché a noi ha dato quell'uno la mala ventura per tutti li tempi che
 viveremo, e noi e li nostri discendenti. — E così finirono le parole.

E quando io considero bene, chi sono ne' presenti tempi questi
 con li vai in testa, io penso, messer Rinaldello aver detto il vero; e
 considero, poter avere poca pace il luogo dove stanno, e meno chi a
 35 loro crede. E la prova il dimostra; che quella terra marina, che
 tanto è stata nel suo buon reggimento, giammai non ebbe alcuno
 giudice, giammai vineziano non ne fu alcuno. E Norcia, che è piccola
 terra, a rispetto di quella, mai non volle di questi giudici, né chi
 sotto coverta di scienza, l'avesse voluta guastare; per tal segnale,

19. giudice: « giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi » (Varehi).

20. che ben sia: alcun bene.

23. iudicio: coll'accento sulla prima: per: giudice. Vedi Nov. 45, v. 19.

24. che voi mi dite: a quello che voi mi dite, cioè ecc.

26. pietra sopra pietra. È frase scritturale. Luc. XIX, 44: *non relinquent in te lapidem super lapidem*.

28. mala pasqua e, più sotto, mala ventura. C'è gradazione: da un male transitorio ad un male perpetuo.

29. n' avete buon mercato: ne siete usciti a bene; ve la siete cavata sufficientemente.

33. vaj in testa: cappucci foderati di vaio.

35. quella terra marina: terra situata sul mare; qui, Venezia. Boccaccio: « tutte le terre marine che hanno porto ».

36-37. tanto è stata nel suo buon reggimento: ha conservato sí lungo tempo il suo ben amministrato governo. Simili, e più ampie lodi di Venezia fa il Sacchetti in una lettera del 1392 a Pietro Gambacorti, signore di Pisa, pubblicata dal Gigli nel cit. volume dei *Sermoni*, pag. 208. — giammai non ebbe alcun giudice. Il Giannotti, nel suo Dialogo sulla Repubblica de' Viniziani, dice a tal proposito: « Non è necessario che (gli avvocati) siano dottori di legge, o abbiano in quella facoltà studiato: bisogna bene che siano pratici negli statuti e nelle leggi della Repubblica ».

39. sotto coverta (coperta): sotto il pretesto, l'apparenza. Firenzuola: « sotto coperta di carità ». — guastare: corrompere, trarre in rovina. — per tal segnale. Lo vedemmo anche Nov. 22, v. 22. Intendi: « e ne fa testimonianza questo, che ecc. ».

che ne' loro consigli non vogliono alcun troppo savio e dicono :
 — Escanne fuori li sapii. — E con questo si regge così bene come 40
 terricciuola d'Italia.

NOVELLA 49 (CXXIX).

Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richiegendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria che non è cavalcata.

Al tempo che la Chiesa di Roma perdéo la Marca d'Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona. Ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa e la stanza sua era a Monte Fano. Facendo gran guerra il detto Tedesco a 5 Macerata, lo detto Marabotto andò agli priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia; e per li priori gli fu concessuta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma: — « A voi, nobile
 « uomo, Sciversmars della Magna, Marabotto della Valle di Bron 10
 « vi saluta. Ho udito dire della vostra nobiltà, e che voi siete un
 « buon uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandis-

41. *escanne*: ne escano; vadano fuori.
 — *sapii*: savi: forse per imitare il dialetto. *Savio di ragione* e anche *Savio* assolutamente: era una denominazione de' giureconsulti e avvocati. Velluti « Non avea il Comune savii salariati, e ciascheduno ufficio potea chiamare savil ». — *come*. Sottint.: qualunque altra.

La professione del giureconsulto, detta già dal Petrarca: « l'arte Di vender parolette, anzi menzogne » è stata sempre avuta in sospetto, quando non fosse esercitata da uomini di gran senno e incorruttibil coscienza, che sono rari in tutte le professioni. Notò il Bottari che « nell'orto de' Gaddi òvvi questa antica iscrizione: *dolus malus abesto et iuriconsultus* ». È poi comprovato che i troppi avvocati corrompono facilmente i governi e le leggi: e ne sa qualche cosa anche il Regno d'Italia, e specialmente la nostra Giuria. Per-

ciò non mi parve inopportuno l'accolgliere, fra le altre, questa novelletta.

NOV. 49. — 1. al tempo che la Chiesa ecc. Nel 1348 Ancona fu tolta alla Chiesa da Malatesta signore di Rimini. Il Cardinale Egidio la ricuperò nel 1355.

5. *Monte-Fano*: Comune delle Marche, provincia e circondario di Macerata. — *facendo gran guerra*. *Far guerra* valeva anche come qui: assaltare devastando e rubando.

10. *Magna*: Alemagna. — *Valle di Bron o Ebron*: città principale del paese montano della Giudea; donde fingeva Marabotto d'esser venuto, per più spaventare quel Tedesco.

12. *uomo d'arme*: « I cavalieri, ossia, gli uomini d'armi, andavano in guerra tutti armati: lo scudo, la lancia e forse l'elmo, fuori della battaglia erano portati da gli scudieri; e si servivano di

- « sima guerra contr'a' villani; ed io sono venuto dalle mia contrade
 « con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'armi, e pro-
 15 « vare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi
 « prego, che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed
 « eleggere il campo dove vi piace, che mi pare mill'anni che io vi
 « sia. E se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo,
 « pigliate de' vostri quel numero che vi piace di venire, ed io verrò
 20 « con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, che la mia brigata
 « sarà meno dieci che la vostra, per ogni cento combattitori. E questo
 « vi priego quanto posso, che facciate, e non vogliate provar la
 « vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d'arme. E di
 « questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta ec., e
 25 « da mo innanzi per questo terreno non venire, perciocché io vi
 « tratteria come inimico mortale. » — Avendo Scivermars la detta
 lettera, e udendo il nome meraviglioso di chi la mandava, e ch'egli
 era della Valle d'Ebron, tutto invili, immaginando, costui non dover
 esser altro, che di gran fatto; e mai non iscrisse, né fece risposta.
 30 E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette che non
 fece guerra né cavalcò sul terreno di Macerata, solo per paura del
 detto Marabotto.

- Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva, ché con un poco
 d'inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse quella lettera
 35 assai più a Macerata, che non sarebbero valuti trecento uomini a
 cavallo.

cavalli grossi e gagliardi, coperti anch'essi di qualche sorta di maglia » (Muratori).

14-15. **provare**: mettere a cimento.

25. **da mo innanzi**: d'ora innanzi. Ricorda il dialetto, come vedemmo altrove.

28. **invili**: si perdettero d'animo. M. Villani: « il ladro, sorpreso nel fallo, invilisce ». È bella voce, molto usata dagli antichi, ma oggi di raro uso, benché si adoperi sempre, e anche in questo senso, la voce « avvilirsi ».

29. **di gran fatto**: di alto affare, di grande importanza. Malispini « furono oltra misura gentili uomini e di gran fatto »; e Boccaccio: « è Cecina un fiume di non gran fatto ».

31. **né cavalcò**: non fece scorrerie, né

devastazioni. *Cavalcare in un luogo*, usavasi anche per: « dare il guasto ad un paese con cavalli ed uomini armati », come vedemmo di « far guerra ».

33. **inventiva** per: invenzione; strattagemma; è usato anche altrove dal Sacchetti stesso. Ma oggi, in prosa si userebbe solo per « facoltà d'inventare ».

Spesso si trovano messe in ridicolo da' nostri antichi le spavalderie dei soldati tedeschi. Qui è notabile la esagerata mostra di forze e di coraggio che fa Marabotto con quelle poche ma energiche parole: e si vede pure come una spaccinata a tempo e a luogo possa liberarci da grave pericolo. Nota ancora il vigore di quella frase « con un poco d'inchiostro cacciò il nemico dalla sua terra ».

NOVELLA 50 (CXXXV).

Bertino da Castelfalfi, facendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato.

Nella seguente novella voglio dimostrare come un buon uomo servendo un vile saccardo con uno dono d'una piccola cosa, fu meritato da lui e dell'avere e della persona; e non è mill'anni che questo fu, ma è sí piccolo tempo, che io ho favellato al buon uomo, a cui questa novella che io racconterò avvenne; il quale fu Bertino 5 da Castelfalfi, uomo di bonissima condizione, e agiato contadino e, secondo suo pari, ricco di bestiame. Aveva recato costui, nel tempo che' Fiorentini aveano guerra col Conte di Virtù (anno 1391) suoi caci freschi, fatti di pochi dì, a vendere al mercato a santo Miniato. E stando su la piazza con questi caci, e uno saccardo infermo 10 con un pezzo di pane in mano domandò a questo Bertino un poco di quel cacio, per mangiarlo con quel pane. Bertino disse: — To' ciò che tu vogli; — ed egli peritandosi; e Bertino ne tolse uno, e disse: — Togli, mangia; — e avea questo Bertino molto grosso il dito grosso della mano ritta. Lo saccardo, togliendo il cacio, si puose 15 ivi a sedere; e pigliandone uno pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane che avea. Quando l'ebbe mangiato, disse: — Gnaffe, buon uomo, io non ho alcuno denaio da darti, e non ho più pane. — Bertino avendo pietà di costui (avea due pani con seco) toglie questi due

NOV. 50. — Argom. saccardo o *sacco-manno*: chi conduce, dietro gli eserciti, le vettovaglie, gli arnesi, i bagagli: voci derivate da *sacco*.

2-3. *servendo*: beneficando. — *meritato*: rimeritato, ricompensato. — *dell'avere ecc.*: nelle sostanze e nella vita. Bocc.: «non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse, oltr'a ciò, le persone».

6. *Castelfalfi*: castello in Val d'Era, diocesi di Volterra.

7. *secondo suo pari*: rispetto agli uomini suoi pari.

7-8. *nel tempo che ecc.* Gian Galeazzo Visconti, chiamato *Conte di Virtù* dalla contea di Vertun nella Sciampagna,

avuta per dote dalla moglie Isabella figlia di Giovanni re di Francia, fu in guerra co' Fiorentini dal 1390 al 1392 e anche dopo. «Certamente (dice il Muratori) a quella repubblica (di Firenze) sopra tutto si dèe, se il Visconte non assorbì allora la maggior parte d'Italia».

12. *to'*. *Torre* per: prendere, oggi è poco usato; ma ci resta tuttora in questa forma apocopata dell'imperativo.

15. *ritta*: dritta, destra. È modo vivo nell'uso parlato.

16. *quello cotanto*: quel poco.

19. *avea due pani ecc.*: costruito elliptico, molto proprio dell'uso familiare; sottinteso: poichè.

- 20 pani, e disse: — Vie' qua con meco — e toglie l'avanzo del cacio, e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi, e disse: — Mangia gagliardamente. — Essendo costui ed egli alla taverna, mangiò quanto gli piacque e del pane e del cacio di Bertino: e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto
- 25 che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: — Va', che sie benedetto; — e partissi. Avvenne poi per caso, che certa gente d'arme de' nemici, cavalcando verso Castelfalfi, se ne menarono molto bestiame minuto del detto Bertino. E avendolo menato, feciono loro avviso, che colui, di cui egli era, anderebbe per riscattarlo; e misono
- 30 certo aguato. E così venne lor fatto; che andando Bertino co'suoi fiorini, da costoro fu preso, e menato a Casole, su quel di Volterra: e là fu nelle gambe sconciamente inferriato. E così stando un giorno co' ferri in gamba al sole, lo saccardo, a cui egli avea dato il cacio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò a figurare il
- 35 detto Bertino, e avendolo mirato un pezzo, dice: — Buon uomo, e' mi ti par pure conoscere. — E Bertino, guardando lui, dicea: — Gnaffe, io non conosco te, ch'io sappia. — E questo era assai possibile; perocché 'l saccardo era guerito, e bene in arnese; e dice a Bertino: — Per certo tu se' esso, per tal segnale, che tu hai il dito grosso. —
- 40 Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E 'l saccardo disse: — Raccordati del cacio, che mi desti a santo Miniato? — E quelli disse: — Figliuolo mio, io ti conosco ora. — Dice il saccardo: — Non voglia Dio, che io non te ne renda guidardone: farai com'io ti dirò; io ti recherò domattina una lima sorda, con che tu segherai
- 45 cotesti ferri; e menerò colui, che t'ha preso, altrove, ed io tornerò per te, e accompagnerotti insino a casa tua. — Bertino disse: — Fi-

20. l'avanzo del cacio: il resto di quel cacio, di cui il saccardo, come peritoso, aveva preso soltanto un pezzo.

25. lemosina: aferesi di; elemosina.

26-27. gente d'armi: cavalieri. — se ne menarono: portaron via, rubarono.

27-28. bestiame minuto: capre e pecore: per opposto a grosso: bovi, ecc.

28-29. feciono loro avviso: si avvisarono, si figurarono.

31. Casole d'Elsa, nella provincia di Siena.

32. inferriato o *inferrato*: messo nei ferri, in catene: voce antiquata. Pas-

savanti: « convenia che fosse legato e inferrato, acciocché non nocesse a sé né altrui ».

34. tapino. Vedi Nov. 6, v. 27. — *figurare*: raffigurare, ravvisare. Dante: « perciò a figurarlo gli occhi affissi ».

37. possibile: probabile.

38. bene in arnese: ben vestito. Da *arnese*, che valeva: armatura.

39. se' esso: più comunemente; tu se' desso. Vedi il mio *Boccaccio*, 81, 3.

41. *raccordati* è forma antiquata, per: ti ricorda, o, ti ricordi.

gliuolo, io terrò sempre la vita per te. — Questo saccardo la matina portò la lima a Bertino, e menò alla taverna chi 'l tenea preso; e quando fu bene avvinazzato, lo condusse a giocare. Essendo avviluppato nel gioco, il saccardo lo lasciò, e tornò a Bertino il quale s'era spastoiato, e condusselo a Castelfalfi, e mai non lo abbandonò. Dove il detto Bertino gli volle dare de' suoi fiorini, e nessuno non ne volle tòrre, e tornossene.

Quanta virtù ebbe questo saccardo, e quanta remunerazione usò in un piccolo beneficio ricevuto, è cosa maravigliosa a udire. Io per me credo, se fosse stato de' maggiori romani, sarebbe degno di memoria. E però non si può errare a servire, e fia l'uomo minimo quanto vuole; perocchè Isopo ci ammaestra nella sua favola, quando il leone ebbe bisogno del topo, dicendo:

Tu, qui summa potes, ne despice parva potentem.

47. terrò la vita per te: crederò che la vita mi venga da te: stimerò di doverla a te.

49-50. giocare. *Giocare* e *giocare*, nelle forme non accentate sulla radice trovansi entrambe. — *avviluppato*: occupato, tutto intento.

51. spastoiato. Vedi Nov. 26 v. 29.

56. de' maggiori romani: de' romani più illustri. In gran concetto erano gli eroi romani presso gli scrittori medievali.

57. e fia; e potrà essere. Forse il Sacchetti scrisse *sia*.

59. del topo. Nel testo si legge erroneamente: del gatto. Si allude alla nota favola esopiana del topo, che pregò il leone, nelle cui branche era caduto, di risparmiarlo; e poi, in compenso, lo liberò dalla morte, rodendo il filo della rete in cui era rimasto preso il leone.

60. Tu qui summa potes ecc. Ci è ignoto a chi appartenga questo verso, che abbiamo corretto mutando il dat. *potenti* in *potentem*.

Il motivo di questa moralissima novelletta è assai antico (come osserva il D. F.), incominciando dalla nota favola del leone e del topo (*Fab. Aesop. Ed. Halm. 256*) e venendo fino al Duprè ne' suoi *Ricordi autobiografici*, p. 420-1. Tuttavia, avendo il nostro Novellatore ricordato tempo e persona, e affermata la conoscenza personale del protagonista di questo piccolo dramma, non ci è ragione per non crederlo vero. Soprattutto sono da notarsi le minute circostanze che ritraggono così al vivo la generosità di Bertino, benché si tratti d'una piccola cosa.

NOVELLA 51 (CXXXVI):

Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle, che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare.

Nella città di Firenze, che sempre di nuovi uomini è stata doviziosa, furono già certi dipintori e altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della città, che si chiama San Miniato a Monte, per alcuna dipintura e lavoro che alla chiesa si dovea fare; quando
 5 ebbono desinato con l'abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati; cominciarono a questionare; e fra l'altre questione mosse uno che avea nome l'Orcagna, il quale fu capo maestro dell'oratorio nobile di Nostra Donna d'Orto San Michele: — Qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro che sia stato, da Giotto in fuori? — Chi
 10 dicea, che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: — Per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma, ch'è impossibile a natura umana poterlo fare; ma questa arte è venuta e viene mancando tutto di. — Disse uno,
 15 che avea nome maestro Alberto, che era gran maestro d'intagli di marmo: — E' mi pare che voi siate forte errati, perocchè certo vi

NOV. 51. — 1. nuovi, secondo il solito: piacevoli, bizzarri o, come oggi si dice, originali.

3. luogo: convento. — san Miniato al monte: la celebre basilica, una delle più antiche del cristianesimo, riedificata dal vescovo Aldobrando nel 1013; e adorna di marmi e belle opere d'arte. Il D. F. cita l'illustrazione che ne fece Giov. Felice Berti (Firenze. 1850; il quale ritiene per buone ragioni che il colloquio descritto in questa novella avvenisse nel 1341.

5. con l'abate. Ebbero la chiesa di S. Miniato e l'attiguo palazzo merlato prima i Benedettini, e poi gli Olivetani.

7. Orcagna, Andrea Orcagna «il Michelangelo del trecento, pittore, scultore, architetto e poeta, il più gran maestro fiorentino dopo Giotto, che nacque verso il 1308 e morì circa il 1368...

Il suo capolavoro di scultura è il tabernacolo d'Orsanmichele, d'un gotico gentile di belle proporzioni architettoniche e di squisite modanature». (B. Magni). — dell'Oratorio nobile: la loggia, poi ridotta a chiesa, detta, con abbreviazione, Orsanmichele.

10. Cimabue, primo riformatore della pittura, e maestro di Giotto, visse dal 1240 al 1302. — Stefano Fiorentino, visse dal 1301 al 1350. — Bernardo Daddi, nato sulla fine del Sec. XIII morì circa alla metà del seguente. — Buffalmacco (*Bonomico*), mediocre pittore, morì circa il 1351.

11. T. Gaddi, discepolo di Giotto, architetto e celebre pittore, visse dal 1300 al 1366.

15-16. maestro Alberto, credesi che sia un Arnoldi; scultore, lombardo di origine, ma vissuto il più del tempo a Firenze:

mostrerò, che mai la natura non fu tanto sottile quant'ella è oggi, e specialmente nel dipignere, e ancora del fabbricare intagli incarnati. — Li maestri tutti, udendo costui, rideano, come se fosse fuori della memoria. Dice Alberto: — Oh voi ridete! io ve ne farò chiari, 20 se voi volete. — Uno, che avea nome Nicolao, dice: — Deh, faccene chiari, per lo mio amore. — Alberto risponde: — Ciò farò, poichè tu vuogli; ma ascoltate un poco — (perchè tutti erano a modo delle galline, quando schiamazzano): e Alberto comincia e dice: — Io credo che il maggior maestro che fosse mai di dipignere e di com- 25 porre le sue figure, è stato il nostro Signore Dio; ma e' pare che per molti che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. — Chi sono questi moderni dipintori e correttori? — — Sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore, che su 'l nero o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà 30 molte volte una fanciulla, e forse le più, che paiono scarafaggi: strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che 'l cecero. E qual artista, o di panni o di lana, o dipintore è, che del nero possa far bianco? Certo niuno; perocchè è contro natura. Sarà una figura pallida e gialla, e con artificiati co- 35 lori la fanno in forma di rosa. Quella che, per difetto o per tempo, pare secca, fanno divenire fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, né altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro: ma quello che è vie maggior cosa, che un viso che sarà mal proporzionato, e

del quale si ha ricordo, secondo il Milanese, fino al 1362. — **intagli di marmo:** sculture o bassorilievi fatti in marmo. — **errati:** in errore.

17. **la natura:** cioè: la natura umana. — **sottile:** acuta, ingegnosa.

18-19. **intagli incarnati:** lavori d'intaglio, cioè sculture, di carne: belle figure umane.

21. **Nicolao.** Crede il D. F. che sia tutt'uno con Niccolò di Beltramo che nel 1351 lavorava marmi insieme con l'Arnoldi, per incrostare tutto all'intorno la base del campanile di S. Maria del Fiore.

22. **per lo mio amore:** per l'amore che mi porti.

25 26. **comporre:** fare in rilievo: per opposto a *dipingere*.

27. **per molti... per lui:** per sta per *da*;

come altrove abbiain notato. — Tutto questo discorso, come appare dal contesto, è ironico.

33. **il cecero:** voce antiquata per: cigno. Il Redi, nelle *Annot.* al *Ditirambo*, crede che i cigni fossero detti così, da una specie di pallottola nera e grossa come una ciriegia, che hanno nella parte superiore del becco, e che dai cacciatori era chiamata cece. — **artista:** che eserciti una delle arti, come si chiamavano in Firenze anche i mestieri.

36. **per difetto o per tempo:** per infermità o per vecchiezza.

37. **fiorita:** florida, prospera; come si trova detto di stato, età, nazione, faccia ecc. Vedi la Crusca a questa voce, § V-VIII. — **verde** ha pure il senso di: d'aspetto sano, fresca. — **cavo:** eccettuato.

- 40 avrà gli occhi grossi; tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d' asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzafferanno con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. E così il petto, e così l'anche,
- 45 facendo quello senza scarpello, che Policreto con esso non averebbe saputo fare. E, abbreviando il mio dire, io vi dico e raffermo che le donne fiorentine sono maggiori maestre di dipignere e d'intagliare, che mai altri maestri fossono; perocché assai chiaro si vede, ch'elle restituiscono dove la natura ha mancato. E se non mi credete,
- 50 guardate in tutta la nostra terra, e non troverrete quasi donna, che nera sia. Questo non è che la natura l'abbia fatte tutte bianche; ma per istudio le più di nere son diventate bianche. E così è e del loro viso e dello 'mbusto, che tutti, comeché naturalmente siano e diritti e torti e scontorti, da loro con molti ingegni e arti
- 55 sono stati ridotti a bella proporzione. Or, se io dico il vero, l'opera lodi il maestro. — E voltosi alla brigata, disse: — E voi che dite? — Allora tutti a romore di popolo dicono, gridando; — Viva il messere, che troppo bene ha giudicato; e su quella prateria ch'è di fuori, dopo l'assoluta questione, dierono a maestro Alberto la bacchetta,

40. parranno: cioè gli occhi. Bocc.: « due occhi in testa che parevano d'un falcon pellegrino » cioè: vivaci, scintillanti.

43. rizzaffare: rinfarcire, riempire « propriam. riturare collo zaffo » (Camerini). *zaffo*: turacciolo.

45. Policreto: corruzione popolare dai Policleto, celebre scultore di Sicione, fiorito nel quinto secolo a. C. e autore, fra le altre cose, della famosa statua modello, onde diventò simbolo dell'artista perfetto. Dante « Non pur Policreto Ma la natura li'averebbe scorno ».

49. restituiscono: riparano, compensano, suppliscono: conforme al senso dal lat. *restituere*. Cavalea: « fu convenevole che l' uomo fosse restituito di grazia » e Vita S. Francesco: « Fu restituito dell'occhio, e vedeano così bene come di prima ».

53. 'mbusto: busto, come lo 'mperché; ed altre voci, rafforzate con un *in* (fig. di protesti).

54. ingegnuecc. mezzi ingegnosi, artifizii.

Boccaccio: « con certi suoi ingegni aperta (una porta), della camera uscì ».

55-56. l'opera loda il maestro: od anche: *l'opera loda il maestro*: modo proverbiale per dire: il bravo artista si loda colle proprie opere: e qui deve intendersi: « sian lodate le donne, che fanno opere sì mirabili ».

57. a romore di popolo: ad una voce, a coro.

57-58. messere: qui per: dottore.

59. dopo l'assoluta questione: dopo assoluta la questione. — assoluta: « risoluta, sciolta » (Camerini). Fr. Giordano: « ed ecco assoluta una bella quistione, la quale assolve molte quistioni ». -- dierono a... ecc. la bacchetta. Bacchetta dicesi: « Quel bastone che è segno d'autorità e di comando ne' magistrati. » (Crusca) « Si diceva anticamente *dar la bacchetta* a' capitani e ad altri uffiziali di governo, quando si mettevano in possesso della lor carica » (Note al Malmantile). Qui deve intendersi in senso figurato.

e feciono venire del vino della botte, con lo quale si riflorirono molto bene, dicendo all'abate, che la domenica seguente tornerebbono tutti a dire il loro parere sopra quello di che avevano avuto consiglio.

NOVELLA 52 (CXL).

Tre ciechi fauno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme e, dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

Nel popolo di santo Lorenzo presso a santa Orsola, nella città di Firenze, tornavano certi ciechi, di quelli che andavano per li-mosina, e la mattina si levavano molto per tempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto san Michele, e chi andava a cantare per le borgora, e spesse volte deliberavano che, quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste, che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina, essendovene due a tavola, e avendo desinato; dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: — Io accecai forse dodici anni è; ho guadagnato forse mille lire. — Dice l'altro: — Ohi! tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire. — Dice il compagno: — Oh quant'è che tu accecasti? — Dice costui: — È forse tre anni. — Giugne un terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: — Dio vi salvi, fratelli miei. — E quelli dicono:

60. si riflorirono: si rimisero in fiore; si ringagliardirono.

Piace di assistere in fantasia a questi amichevoli e faceti colloqui de' bravi artisti fiorentini antichi, rappresentati con tanta vivacità nella presente Novella: e piace non meno quella fine e arguta satira con cui è sberteggiata la vanità delle donne, che mai non muta «per muover d'anni o per cambiar di pelo». È da dolersi però che questo racconto ci resti mutilato.

NOV. 52. — 1. popolo: parrocchia.

2. tornavano: abitavano. *Tornare* per: andare a stare: od anche, come qui:

abitare, è molto usato in Firenze. Vedi il mio *Boccaccio*, 51, 10.

4. Orto san Michele: oratorio celebre pel tabernacolo dell'Orgagna che racchiude: situato in via Calzaiuoli, e ora detto *Orsanmichele*. Vedi Nov. 51. v. 7.

5. borgora: borghi, villaggi: come *prator*, *campora*, e simili forme, già altrove notate,

6. mattinata diceasi il canto che gli amanti faceano, o facevan fare da altri, di prima mattina, agli uscì della loro donna. Ma qui *far la mattinata* pare che stia per: passar la mattina.

10. dodici anni è: cioè: fa; usato per idiotismo il sing. invece del plurale,

— Qual se' tu? — E quelli risponde: — Sono al buio, come voi; — e segue: — E che ragionate? — E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzerò: — Io nacqui cieco e ho quaranzett'anni; s'io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il piú ricco cieco
 20 di Maremma. — Bene sta, — dice il cieco di tre anni, — che io non trovo niuno, che non abbia fatto meglio di me. — E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: — Di grazia lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune? e quando andremo
 25 fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro: se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo —. Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandoli uno mercoledì alla porta di
 30 santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino, e dice: — Togliete questo grosso tra tutti tre voi: — e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: — Togliete questo grosso tra tutti e tre. — Dice colui che lo riceve, alcuna volta: — Gnaffe! e c'è dato un
 35 grosso, che a me par piccolo com'un quattrino. — Dicono gli altri due: — O, non ci cominciare già a volere ingannare. — Questi rispose: — Che inganno vi poss'io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. — Disse Lazzerò: — Fratelli, la lealtà è bella cosa. — E così si rimase; e ciascuno ragunava;
 40 e deliberarono tra loro, ogni capo d'otto di mescolare il guadagno, e partirlo per terzo. Avvenne che, ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disponono, come è la loro usanza, d'andare

16. *qual se' tu?* *Quale* è usato per *chi*; come in Dante: «qual se' tu, che così rampogni altrui?»

20. *di Maremma*. La Maremma, pianura paludosa e insalubre lungo le coste meridionali della Toscana.

21-22. *e facendo così ecc.*: e dopo aver discorso così schiettamente fra loro; dopo essersi palesati tutto fra loro.

25. *tutti tre*. Comunemente si dice *tutti e tre, tutti e due ecc.*

26. *se bene*: se poi.

27. *s'impalmarono*: «si strinsero le palme della mano come si usa quando si promette o giura alcuna cosa» (Carbone). — *e fatta ecc.*: e messa in esecuzione, in pratica.

28. *alquanto*: per un po' di tempo.

29. *fermare*: fissare, stabilire. — *traffico*: sta qui per: negozio, patto.

31. *questo grosso*. Il *grosso*, di cui vedi la Nov. 22, v. 28, corrispondeva al mezzopaulo o madonnino toscano.

39. *ragunava*: metteva insieme, faceva gruzzolo.

40. *ogni capo ecc.*: a capo, a termine, ogni volta, d'otto giorni ecc. — *mescolare*: unire il guadagno, e dividerlo in tre parti uguali.

42. *mezzo agosto*: ferragosto, la festa dell' Assunta — *si disponono*: deliberano.

alla festa della nostra Donna a Pisa. E movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, come fanno, con la scodella, si mis-
sono in cammino, cantando la *Intemerata* per ogni borgo; e giungono
a santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione, e
partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una
camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e
così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani e co' guin-
zagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta
camera, disse uno di loro, che avea nome Salvatore: — A che ora
vogliamo noi fare la nostra faccenda? — Accordaronsi, quando l'oste
e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice
il terzo cieco che avea nome Grazia, ed era quello che era stato
men cieco: — Ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri tutti li
denari ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui che n'avrà più,
ristorerà colui che n'avrà meno. — E così furono d'accordo, co-
minciando ciascuno l'annoverare. Quando ebbono annoverato, dice
Lazzero: — Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque,
danari quattro. — Dice Salvatore: Ed io ho annoverato lire tre,
danari due. — Dice Grazia: — Buono, buono! io ho appunto qua-
ranzette soldi. — Dicono gli altri: — Oh che diavolo vuol dir
questo? — Dice Grazia: — Io non so. — Come non sai? che dèi
avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo
modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a
noi se' tu disgrazia. — Dice costui: — Io non so che disgrazia;
quando colui dicea, che ci dava un grosso, a me pareva egli uno
quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella
tasca: io non so; io serei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già
traditore e ladro. — Dice Salvatore: — E tu se', poichè tu ci rubi il
nostro. — Tu menti per la gola, — dice Grazia. — Anzi menti tu; —

45. *intemerata*. La *Intemerata* era una lunga orazione latina in lode della Vergine, che cominciava: *O intemerata*; donde venne per proverbio: essere un' *intemerata*; per: una cosa che non finisce mai.

46. *santa Gonda*: «piccola badia, cen ospedale annesso, de' Camaldolesi, nel Val d'Arno inferiore, a maestro di S. Miniato, provincia di Firenze » (Card. e Br.), — vedere la ragione: fare i

conti. Così fra poco: faremo la ragione.

57. *ristorerà*: ricompenserà, risarcirà.

61. *buono, buono!* bene, bene.

64. *ce la cali*: «*calarla a uno*, vale: fargli burla o brutto tiro, ch'ei non s'aspetti » (Crusca). Altri intendono, e forse meglio: «ci cali la ragione, il conto ».

69. *serei* (sarei). Questo condizionale afferma con più forza; quasi dicesse: non sono capace di essere sleale mai.

— Anzi tu — E cominciarsi a pigliare e dare delle pugna; e' denari caggiono per lo spazzo. Lazzerò, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro, per dividerli; e quando co-
 75 storo sentono la mazza, pigliano le loro e cominciarsi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone; li loro cani abbaivano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l' uno or l' altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano: e così
 80 pareva questo uno torniamento. L'oste, che dormia di sotto con la moglie, dice alla donna: — Abbiám noi demòni di sopra? — Levasi l' uno e l' altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: — Aprite qua. — I ciechi che erano inebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e aprendolo, intrò
 85 dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, e gittalo in terra; — Che vermocane è questo, che siate morti a ghiadi? — e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: — Uscitemi di casa. — La donna dell'oste accostandosi, e schiamazzando come le femmine fanno, uno cane
 90 la piglia per uno lembo della gonnella, e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzerò: — Oimè, oste, che io son morto. — Dice l'oste: — Dio gli ti mandi; uscitemi testé di casa. — E quelli tutti si dolgono e dicono: — Oimè,
 95 oste, vedi come noi stiamo — (che aveano li visi lividi e sanguinosi) — e peggio, che tutti li nostri denari ci sono caduti. — Allora l'oste dice: — Che denari? che siate morti a ghiadi, che m'avete presso che cavato un occhio — Dice Lazzerò: — Perdonaci, che noi non veggiamo più che Dio si voglia. — Io vi dico: uscitemi

73. caggiono: cadono; come *reggio* per *cedo*, ecc. — lo spazzo: il pavimento. Crescenziò: «hanno lo spazzo lastricato o ammattonato».

76. e tutti li denari ecc.: ripetizione non necessaria, ma di qualche effetto, per inculcare sulla stoltezza di questi ciechi.

77. giucando del bastone. menando attorno il bastone. *Giocare* è un verbo di larghissima accezione e vale: operare, fare, con forza o destrezza, checchessia; come puoi vedere nei Vocabolari.

78. tale: cioè: alcuno de' cani.

80. torniamento o torneamento, era una specie di finta battaglia fra più squadre di cavalieri. Anche qui noterai la piacevolezza umoristica della comparazione.

83. inebbriati: infervorati. Bel traslato!

86. che vermocane ecc. Che diavoleto è questo? Vedi Nov. 3, v. 66-67.

87. morti a ghiadi. Vedi Nov. 14, v. 65-66.

92. mazzicati: battuti colle mazze.

93. Dio gli ti mandi: Dio ti mandi a lei, cioè: alla morte.

99. più che Dio si voglia: cioè: nulla.

di casa. — E quelli dicono: — Ricòci li danari nostri, e faremo 100
 ciò che tu vorrai. — L'oste fa ricogliere i denari: i quali non as-
 segnò mezzi, e disse: — Qui ha forse cinque lire; voi mi avete a
 dare delli scotti lire dua; restacene lire tre: io voglio andare al
 vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, ché m'avete fedito,
 e alla donna mia dai vostri cani è stata stracciata la gonnella. — 105
 Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: — Amico,
 per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che
 possiamo, e anderenci con Dio. — L'oste disse: — Poiché così è,
 io non so, se mi perderò l'occhio: datemi tanto, che io mi possa
 far medicare, emendate la cotardita della donna mia, che pur l'altro 110
 di mi costò lire sette. — Brevemente, li ciechi dierono all'alberga-
 tore li denari caduti, che erano nove lire e soldi due, ed altrettanti,
 che n'avevano addosso; e così di notte, pregarono l'oste che per-
 donasse loro, e andaronsene, così vergheggiati, chi sciancato, e chi
 col viso infiato, e chi col braccio guasto, per bella paura, tant'oltre, 115
 che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una
 taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e
 l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava di-

100. *ricòci*: ricoglici, raccattaci.

101-102. *non assegnò mezzi*: non ne con-
 segno neanche la metà. Tratto mali-
 zioso del novellatore, ma verisimile in
 un oste, con quella incertezza d'esser
 pagato. Dante: « che gli assegnò sette
 e cinque per diece ».

103. *scotti*. *Scotto*: la quota che cia-
 scuno contribuisce per la parte sua al
 prezzo d'alloggio o di vitto in un al-
 bergo.

104. *vicario*: « giudice civile e crimi-
 nale fuori della città capitale, e rettore
 amministrativo o politico di villa o ca-
 stello, al tempo de' Comuni, e dei go-
 verni che ne seguirono: da *vice*, perché
 era podestà o ne faceva le veci » (Card.
 e Br.).

107. *disfare*: rovinare. Vedi Nov. 23.
 v. 43.

110. *emendate*: risarcite: datemi i soldi
 per risarcire. Da *emendare* si fece *am-
 mendare*; e poi *rammendare*, usato
 anc'oggi, per: ricucire, rappezzare o si-
 mili: onde viene *rammendatore* e *ram-*

mendatrice. — *cotardita*: antica soprav-
 veste femminile, e talvolta anche ma-
 schile. Qui è sinonimo di: *gonnella*.

114. *vergheggiati*: « cioè *bastonati*, ma
 è metafora tratta dall'arte della lana »
 (Borghini).

115. *infiato*: enfiato (dal lat. *inflatus*),
 — per bella paura: per gran paura:
 « L'aggettivo *bello* si adopera spesso
 per ripieno di forza, come nel *bel mezzo*,
nel bel principio, *ecco bell'e fatto*: ora
 ha un senso indefinito; *un bel giorno*,
un bel mattino: ora vale tutt'altro che
 bello, come nel presente luogo, dov'è
 in significato di *grande* ». (E. Marcucci).
 — *tant'oltre*. è compimento di *anda-*
ronsene.

117. *Marti*: « villaggio, già castello, nel
 Val d'Arno inferiore, in quel di Pisa »
 (Card. e Br.).

118. *accaneggiati*: contusi, laceri: pro-
 priam.: morsecchiati dai cani. Ario-
 sto « Qual mansueto toro accaneggia-
 to ecc. ». Altri spiegano: « accaniti, ar-
 rovellati ».

cendo: — Chi v'ha così concì? — E quelli dicono: — Non te ne
 120 caglia: — e ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più per
 lavarsi le busse e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo,
 dice Grazia: — Sapete, che vi dico? io facea in fede i fatti vostri,
 come i miei, e non fu' mai né ladro né traditore: voi m'avete dato
 di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in
 125 persona: egli è meglio corta follia che lunga, e farò come colui che
 dice: Uno, due e tre, io mi scompagno da te. E con voi non ho
 più a fare nulla, e l'oste ne sia testimone; — e vassi con Dio.
 Dicono questi altri: — Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a
 te, chente tu l'hai data a noi. — E andossene solo a Pisa: e Laz-
 130 zero e Salvatore se n'andarono anche là alla festa con questa loro
 tempesta. E perché, oltre all'essere ciechi, erano tutti laceri dalle
 bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno
 di quelle mazzate, non che se ne dessi pace, ma e' non avrebbon
 voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne
 135 vidono seguire.

NOVELLA 53 (CXLII).

Uno buffone di Casentino morde un avaro con una nuova risposta, e fallo rì-
 credente della sua miseria.

Agnolo Moronti, vocato Agnolo doglioso, fu uno piacevole uomo
 di corte di Casentino, il quale essendo per una pasqua di Natale

119-120. non te ne caglia: non te ne im-
 pacciare.

121. lavarsi le busse. *Busse* ecc. per:
 piaghe. Fig. di metonimia.

122. in fede: fedelmente, lealmente. Si
 usò anche per: in verità.

129. chente: quale. Vedi il mio *Boc-
 caccio*, 30, 4.

130-131. con questa loro tempesta: ag-
 giunto per ischerzo, e per far rima con
festa. Piacevolezze del nostro novel-
 latore!

132. fu loro fatte. Regolarmente: furon
 loro fatte: o anche: fu loro fatto. —
 tre cotanti: per tre cotanti; tre volte
 più. Modo avverbiale.

134. utilità: vantaggio pecuniario, gua-
 dagno.

Il D. F. crede questa Novella deri-
 vata dalla tradizione orale, essendo
 viva ancora in qualche parte d'Italia,

ma nota che il motivo primo se ne
 trova nel tableau « *Les trois aveugles
 de Compiègne* » del Courte Barbe. Ad
 ogni modo noi abbiamo qui un qua-
 dretto, come dicono, di genere: impia-
 cevolito dalle lepidèzze del novellatore
 che scherza sul nome *Grazia*, portatore,
 nell'opinione degli altri due ciechi, di
 disgrazia; e sulla brusca separazione
 di lui da' compagni; e fa che la cosa
 finisca bene e con piena soddisfazione
 dei tre poveri diavoli.

NOV. 53. — 1. Agnolo Moronti. Lo ri-
 vedremo nella Nov. 98.

1-2. uomo di corte. Vedi Nov. 2, 5. —
 Casentino « il primo e più elevato ba-
 cino dell'Arno, che dai gioghi della Fal-
 terona sopra Stia scende, fin passato
 lo stretto di san Mamante, presso Sub-
 biano » (Card. e Br.).

a pasquare col conte Ruberto, ed essendovi ancora uno Fiorentino assai ricco, il quale molto avea avuto diletto de' modi e de' costumi del detto Agnolo; al partirsi dietro alla pasqua, ciascuno accom- 5
miatandosi l'uno dall'altro, Agnolo pigliò per le mani il ricco Fiorentino, e 'l Fiorentino lui, forse per aver il detto Agnolo da lui qualche cosa, come è d'usanza de' suoi pari. Il Fiorentino disse: — Agnolo mio, io sono molto contento d'averti conosciuto, perocché mai non vidi tanto piacevole uomo, quanto tu se', e volentieri farei 10
cosa che ti piacesse; ma non posso qui altramente essere fornito che io mi sia, perocché ho poca vesta, e men danari con meco; ma se tu vieni a Firenze a questi tempi, io non t'avrò mai per amico, se non te ne vieni diritto a casa; e allora ti potrò donare, non 15
quello che tu meriti, ma quello che sarà caparra della tua amicizia, ad essere tua sempre la mia casa. Agnolo, che non disdegnava le profferte, se non come tutti i suoi pari fanno, accettò graziosamente le profferte del Fiorentino, e ancora, come uomo di buona memoria, per la festa di santo Giovanni Battista seguente pensò d'andare a Firenze, e a casa di costui; e così fece. E giunto in Firenze, su- 20
bito n'andò a cavallo a casa di colui, che tutto il mondo dovea essere salsa. E domandando di lui, e la moglie disse che non v'era, ma che dovea essere là al canto a un ridotto. Agnolo, udendo que-

3. *pasquare*: far la pasqua. Passavanti: « molti orrevoli cittadini che *pasquavano* con lui ». — *conte Roberto*: uno dei conti Guidi del Casentino.

4. *avea avuto diletto* ecc. cioè: aveva preso molto piacere delle buffonerie di Agnolo, durante il convito o le feste di pasqua.

5. *dietro*: dopo. Boccaccio: « un giorno dietro mangiare ». cioè: dopo desinare. Viceversa *dopo* si usò anche per *dietro*. Luogo e tempo si scambiano.

8. *qualche cosa*: una mancia, in compenso delle facezie con cui aveva solazzato la brigata.

11. *fornito*: qui sta per: provveduto del necessario. Cavalca: « tu credi esser fornito e vestito, e tu sei povero e ignudo ».

12. *poca vesta*: pochi abiti. Abbiamo veduto che ai buffoni si davano in dono delle vesti o robe.

16. *ad essere* ecc.: « perché indi in-

nanzi tu ritenga come tua la casa mia »: la proposizione dipende da « caparra ».

16-17. *non disdegnava* ecc. le accettava volentieri, al pari degli altri uomini di corte.

18. *come uomo di buona memoria*. Torna in campo, anche qui, l'arguzia del novellatore.

19. *per la festa* ecc.: la festa di S. Giovanni che, come ognuno sa, celebravasi a Firenze con gran pompa, e durava più giorni.

21. *di colui, che tutto il mondo* ecc.: modo proverbiale assai oscuro. Io intenderei: « colui, a udir le cui parole, tutto il mondo avrebbe dovuto correre salsa; cioè: abbondare d'ogni bene e cortesia ».

22. *e la moglie*. Abbiamo il solito pleonasmo della cong. e.

23. *ridotto*: luogo dove alcuno si riduce; rifugio. Fu specialmente termine di guerra; ma venne anche a signifi-

- sto, scende da cavallo e appiccalo a uno arpione di fuori, e vassene
 25 a quel luogo, dove la donna disse: e trovò l'amico sedere. E Agnolo
 con lieta faccia, andando verso lui, che sedea, non parve, che il
 Fiorentino l'avesse mai veduto; e Agnolo, di ciò avveggendosi, fra
 suo cuore disse: — Io avrò fatto cattivo sogno; — e dice: — Io sono
 venuto a vedere la festa, e ho voluto attenerti la promessa: io sono
 30 stato a casa tua, e ho appiccato il ronzino di fuori; io il vorrei
 mettere nella stalla. — Dice quel Fiorentino: Or vedi ben sciagura,
 che la stalla mia è tutta impacciata, ché certi lavoratori mi ven-
 nono dinanzi con some, e hannola piena d'asini, per forma, che non
 vi capirebbe un cane, non che un ronzino. — Agnolo presto presto
 35 dice: — Oh, tu che fai costì? — E quelli disse: — Stommi, come
 tu vedi. — E quelli disse: — Così non ti stessi tu, che tu ne se-
 resti forse di meglio cinquecento fiorini. — Dice costui; — Come? —
 Dice Agnolo: — Ben lo so io. — Deh dimmi, deh dimmi. — Egli
 lo lasciò con questa gozzaia in quell'ora e in quel punto, ché co-
 40 stui non levò mai il pensiero di questi fiorini cinquecento, che si
 dovea avere peggiorati, e da ivi a meno di due mesi si morì, e
 Agnolo l'avea detto per motti e per dargli che pensare. Sarebbe stato
 il meglio, che 'l Fiorentino gli avesse fatto cortesia, e non avesse
 ritenuto gli asini de' lavoratori, che forse non ve n'avea alcuno.
 45 E così Agnolo si tornò in Casentino, e non trovò la festa, come
 credette; ma forse la diede peggiore a colui che ne fu cagione.

care: ritrovo, luogo di ricreazione o
 passatempo: nel qual senso è celebre il
ridotto, o casino, di Venezia. Il Petrarca
 ha « e là dov'era il mio dolce *ridotto* ».

27-28. fra suo cuore: fra sé. L. Pulci:
 « e disse fra suo core: io ho mal fatto ».

33. *dinanzi*: poco fa, testé. Comune-
 mente, in questo senso, si dice: dianzi.

35. stommi: sto in ozio; mi riposo.

36-37. *ne seresti di meglio*: ti avvantag-
 geresti; guadagneresti. Cfr. l'opposto
 senso al v. 41.

39. *gozzaia*: cibo rimasto alla gola, o
 sullo stomaco: figuratam.: curiosità
 acuta, voglia intensa, di saper checches-
 sia. Dicesi anche: pulce nell'orecchio;
 o: coccomero in corpo. — in quell'ora ecc.:
 in tal ora ecc.

41. *aver peggiorati*: avere scapitati,
 avuti di meno. Il contrario abbiamo
 veduto al v. 36-37.

42. *per motti*: per burla.

44. *ritenuto*: tenutigli tutti nella stalla,
 senza far luogo anche al ronzino.

46. *la diede peggiore*, cioè: la festa,
 detto per ironia. — *Fare la festa ad uno*
 diciamo, pure in ischerzo, per: ammaz-
 zarlo.

Il motivo di questa novelletta, che
 può anche esser vera; cioè di chi fa da
 lontano grandi promesse ad alcuno che
 incontra, e poi, tornato a casa, mostra
 di non ricordarsene più, è comune in
 altre storielle, ed anche in quella cui
 allude il famoso proverbio, *A Lucca ti*
vidi e a Pisa ti conobbi. Vedi Pico Luri
 da Vassano *Modi proverbiali* ecc. Ro-
 ma, 1875, pag. 217. Ai popolani fioren-
 tini si attribuiva la taccia d'uomini
 gretti e spilorci, come mostra il pro-
 verbio « fiorentin mangia-fagiuoli ».

NOVELLA 54 (CXLVI).

Uno standosi in contado, facendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l'ha, con sottil frodo il mette in Firenze: il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l'avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.

Un povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso e spezialmente nel fare dell'altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in una sua casetta, presso a Firenze meno d'un miglio; e sempre si dava attorno, recando e di di e di notte a sé delle cose del paese. E fra l'altre volte, ebbe una volta tanta 5 sicurtà d'andare a imbolare un porco di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trassono del porcile, avendo uno catinetto di non so che biada e una cordella con che legarlo, e lo ne menò cheto cheto. E, venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non 10 veggendo come il porco si potesse far passare quella, e ancora, pigliandolo, farebbe romore, dice al compagno suo, ch'era uno contadino bene atante e grande, ben fatto e sempre con lui uso d'andare a fare di dette faccende: — Facciamo com'io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia 15 ponte delle reni, e l'altro su per quel ponte mandi il detto porco; — e così s'accordarono. Il contadino scese nella fossa e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi sarebbe passato su un bue;

NOV. 54. — 1. secondo il volgare falso del mondo. Il mondo, cioè: la gente ignorante che spesso chiama gentiluomo chi essendo caduto in miseria da nobile condizione, ruba; mentre si dovrebbe chiamar vizioso e ladro. — **volgare**: il parlare, il dire.

4-5. recando e di di e di notte ecc. È espresso con garbo ironico il vizio del furto. Così dicesi anche: far dell'altrui suo; per: rubare.

6. sicurtà: coraggio, fiducia. B. Latini: « Sicurtà è non cogitare li danni che vengono nella fine delle cose cominciate ». Vedemmo alla Nov, 19, v. 98: « preso un poco di spirito e di sicurtà ». — **chetamente**: di nascosto. Propriam.: senza alcuno strepito. Così fra poco: *cheto cheto*.

8. biada: ghiande, od altra pastura adattata. — **cordella**: cordicella, — lo ne menò: più regolarmente: ne lo menò.

10. come il porco si potesse ecc.: come si potesse fare passare al porco quella (fossa). — e ancora ecc.: e vedendo, pensando ancora che, a pigliarlo, ecc.

12. atante: aiutante, dall'antiquato *aiutante*: forte, robusto. Vedi il mio *Boccaccio*. 142, 3.

14-15. **faccia ponte**: si adagi in guisa da formare come un ponte. Il verbo *fare* dà origine a molte frasi figurate, brevi ed espressive, p. es.: *far tetto*, *far seno o grembo*; *far petto delle spalle*; *fare di sé un mezzo arco di ponte* (Dante) ecc.

17. un bue. Nota la graziosa esagerazione del novellatore!

e'l capomaestro gli dà il canestruzzo della biada che lo metta dall'altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto
 20 porco passò Rubicone. Passato il porco, poco stettono che giunsono alla magione, donde s'erano partiti; ed essendo tre di presso a San Tommè, che piglia il porco per lo pé, avendo costui un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno uccidere l'uno e l'altro, e per debito che avea, mandarli a Firenze a un suo
 25 amico tavernaio, e farne danari; e così feciono. E abbruciati e spartati, e cavate e rigovernate le cose dentro, gli appiccarono in una cella terrena, e serrarono l'uscio. La mattina vegnente dice il lavoratore e alcun vicino a costui: — O che avea istanotte il tuo porco? — e què' risponde: — Avea male per lui, perocché io l'ho
 30 morto; io ho a dare danari a certe persone, e m'hanno posto l'assedio: io lo voglio vendere, e pagare ognuno. — Dicono coloro: — Oh non vendere almeno i migliacci: fa' che noi n'abbiamo. — Ben aremo de' migliacci! che mai di piccolo porco come quello non credo che tanta dolcia uscisse. — Era forse libbre cencinquanta: l'imbolato
 35 era trecento. Stato un pezzo e mangiato, ed egli e 'l suo compagno andarono a Firenze e a uno tavernaio dal Ponte alla Carraia: e con lui parlato di vendere due porci morti e acconci, che li stimavano libbre quattrocencinquanta, ed essendo in concordia del pregio; disse li mandasse la seguente mattina: e così si partirono,
 40 e diede l'ordine fatto come udirete. Tornato che fu la sera in con-

18. il capo maestro: « per ironia: il col-laboratore e capo conduttore della trista impresa, il gentiluomo ». (Card. e Br.).

20. passò Rubicone. Burlesca allusione all'arrischiata mossa di Giulio Cesare che, uscendo armato dai confini della sua provincia, si dichiarò così ribelle alle leggi, e diè principio alla guerra civile. Anche qui, passata la fossa, e il confine del podere, il furto era bell'e consumato o, com'oggi dicono, un fatto compiuto.

21-22. a san Tommè ecc. Mancavano 3 giorni alla festa di S. Tommaso apostolo, cioè a 21 dicembre, giorno in cui si faceva scialo del maiale — Tommè è un guastamento da Tommaso; usato in questo ed altri proverbi o canzonette popolari, ed anche in rima, come qui.

— per lo pé: per i piedi; affine di rovesciarlo e scannarlo.

25. tavernaio: anche qui per *macellaio* o *beccai*. Vedi la Nov. 38.

26. le cose dentro: le interiora, le viscere.

27. cella: stanza terrena da tenervi specialmente il vino; cantina.

32-33. ben aremo (avremo, ecc. Intendi: « i migliacci non ci mancheranno ché, piccolo com'era, il nostro porco ha dato gran quantità di dolcia ». — *dolcia*: sangue di porco: « inusato; e non lo troviamo scritto che dal Sacchetti » (Card. e Br.). Vedi Nov. 27, v. 70.

39. del pregio: del prezzo: — disse: cioè, il tavernaio.

40. l'ordine fatto ecc.: « un ordine di quel genere che voi, o lettori, sentirete fra poco ».

tado, dice il gentiluomo da beffe al suo compagno: — Tu sai, che del porco intero si paga alla porta quaranta soldi e, pagando lire quattro, mi gitterebbe mala ragione. Prestami domattina l'asino tuo, e cògli di molto alloro, e fa d'esserci per tempo, ché io ho pensato che io non pagherò, se non quaranta soldi d'amendue. Il Comune 45 ruba tanto altrui, che io posso ben rubar lui. — Dice quelli: — Io verrò domattina e con l'alloro e con l'asino, e porterolli dove tu mi dirai. — Dice il nobile gentiluomo: — Porterà 'li in Terma a casa la tale mia parente, e mettili nella camera terrena, ed io vi sarò tosto dopo te, e poi li manderemo al tavernaio. — E così andò 50 il contadino, e la mattina di buon'ora giunse con l'asino e con l'alloro; e trovato colui che aspettava, mise l'asino e l'alloro dentro, e andarono nella cella dove erano li porci. Dice il principale: — Sa' tu quello ch'io ho pensato? che io voglio che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l'affasci- 55 neremo con questo alloro, e non fia niuno che possa immaginare che sia altro che uno. — E brevemente, così di questi due porci feciono uno; e messo su l'asino, e legato, e acconcio, e avuto soldi quaranta per la gabella, si mise in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: — Paga di quel porco, tu; — e quelli co- 60 mincia 'annoverare sul tavoletto li quaranta soldi; e mentrech'elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e sviati, come spesso si riparano alle porti, guatavano questo porco, e quando toccavano le

41. *gentiluomo da beffe*: da burla, falso gentiluomo. Vedemmo altrove «gentiluomo per procuratore».

43. *mi gitterebbe mala ragione*: mi guasterebbe il conto: mi farebbe fare un cattivo conto.

45. *quaranta soldi*, cioè: lire due, essendo la lira di venti soldi. — *il Comune*: a cui apparteneva l'amministrazione delle gabelle e del dazio ecc. — *Anc'oggi i frodatori della gabella ripetono, a loro scusa, lo stesso*.

47. *porterelli*: cioè: i due porci.

48. *in Terma*: nella via detta *delle Terme* che dalla Colonna di S. Trinità mena in via Por Santa Maria.

49. *a casa la tale*, per: della tale. Vedi il mio *Boccaccio*, 95, 2.

53. *il principale*: il gentiluomo, prin-

cipale autore del furto e della trama.

54. *spariamo ecc.*: gli apriamo il ventre.

55-56. *l'affascineremo*: lo legheremo in un fascio coll'alloro: da *fascio* o *fascina*, che nulla hanno che fare col verbo *affascinare* per: ammaliare, incantare.

57. *uno*: uno solo.

58. *acconcio*: accomodato coll'alloro.

61. *tavoletto*: «il banco de' gabellieri» (Card. e Br.).

62. *sviati*: di mala vita. Passavanti: «il figliuolo sviato fu ricevuto a misericordia».

63. *porti*: porte. Così spesso negli antichi; da un singolare *porte*, antiquato. Vedi il Nannucci, *Teorica de' Nomi*.

sanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: — Questo è un bel
 65 porco. — Annoverati i denari, e detto *arri*, e dato della mazza al-
 l'asino, fu tutt'uno; ed essendo dilungato forse trecento passi, uno
 di quelli garzoni che aveano ben procurato il porco, s'accostò a' ga-
 bellieri e dice: — Di che vi diè la gabella quello di quel porco? —
 Dicono i gabellieri: — Pagocci d'un porco. — Disse il garzone: — Io
 70 per me vidi dirieto tre piedi di porco, e sono stato gran pezzo per
 ismemorato, ché io so ben ch'e porci hanno due piedi dirieto, e non
 tre. — Il maggior gabelliere comandò a uno che corresse e giu-
 gnesse colui, e menasselò a drieto: e cosí fu fatto. Giunto costui
 e detto: — Torna addietro; — subito divenne di mille colori; —
 75 e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando
 trovarono il minore in corpo a quello. Come l'hanno trovato, di-
 cono: — Eia! questo è pure il piú bel frodo, che si vedesse mai. —
 Dice il contadino: — Gnaffe! io porto quello che m'è dato. — Va'
 che sia tagliato a pezzi — dicono i gabellieri, e mandano alla ga-
 80 bella con l'asino e con la soma. Giunto dinanzi a' maestri, ciascuno
 si maravigliava di sì falsa sottigliezza, domandando di cui erano;
 ed egli il disse e fu per averne la mala ventura: ma tanto valsono
 le preghiere, ch'egli pagò di soldi quaranta, e per ogni danaio, tre-
 dici, che furono ben ventotto lire. In questo mezzo, a cui era stato
 85 imbolato il porco, ragionandosi di questo frodo, gli venne agli orec-
 chi; e pensando chi e come, e che non era uomo da tenere due
 porci, si diede e a cercare e a investigare, e trovò che 'l porco suo
 era 'l maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui che glie-
 l'avea furato, dicendogli, quale volesse, o subito restituire il suo

66. fu tutt'uno. Per lo piú, questa
 frase si adopera cogli infiniti, ma tro-
 vasi anche coi gerundi, o coi participi
 passati, come qui,

67. procurato: osservato, esaminato.
 Vedi Nov. 18, 39.

72-73. giugnesse: raggiungesse.

77. eia: oh, oh! «interiezione di chi si
 maraviglia accorgendosi di cosa strana:
 non si dice piú» (Card. e Br.). L' ha an-
 che il Boccaccio.

79-80. alla gabella: all' uffizio delle ga-
 belle. — i maestri: i magistrati sopra le
 gabelle.

82. per averne ecc.: per essere arre-
 stato e forse impiccato. — egli: cioè il

ladro del porco, che è il soggetto anche
 del seguente *pagò*.

83. di soldi quaranta ecc.: pagò la multa
 di tredici denari per ciascuno dei do-
 dici denari, componenti ciascuno dei
 soldi, quanti erano contenuti nelle due
 lire. Secondo il calcolo del Carducci
 e Brilli, il quoziente sarebbe di lire 26,
 e non di 28, come dice il testo.

84. a cui: a colui, al quale.

86. chi e come: chi era, e com'era ito
 il fatto.

89. quale volesse: quale de' due par-
 titi. *Quale* è usato qui in senso neutro,
 come l'*utrum* de' latini.

porco, o che egli andasse al rettore. Costui per uno di mezzo il 90
fece contento, allegando, non era stato elli, ma che gli era stato
recato a casa.

E cosí questo cattivo uomo non capitò alle forche, come era de-
gno; ma pure ebbe parte di quello che meritava, ché rimase senza
il porco, e con danno e con vergogna, e gli costò piú di dieci fio- 95
rini. E però non si puote errare a lasciare stare le cose altrui; ché
se non che costui morì da ivi a poco tempo, e' venia a fine, che
averebbe vituperato sé e tutta la sua progenie.

NOVELLA 55 (CXLVII).

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova; essendo
detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere: e tutte l'uova rompe, im-
piastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato.

La novella detta di sopra mi fa ricordare d'un'altra novella d'un
ricco fiorentino, ma piú misero e piú avaro che Mida, il quale, per
frodare una gabella di meno di sei danari, ne pagò, con danno e
con vergogna, maggior quantità, benché s'armasse il sedere con una
corazza di guscia d'uova. Fu adunque un tristo, ricco di ben ven- 5
timila fiorini, il quale ebbe nome Antonio (il soprannome non vo-
glio dire, per onore de' suoi parenti), il quale, trovandosi in contado
e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova; disse il
fante: — E' si vuole dare la gabella, perocché le quattro pagano
uno denaio di gabella. — Quando questi ode dire questo, piglia il 10
canestro, e chiama il fante, e vassene in camera e dice: — A ogni

90-91. al rettore: al podestà. — per uno
di mezzo: per interposta persona. — il
fece contento: restituì il porco. — non
era stato elli: sottint.: l'autore del
furto.

93. alle forche. A que'tempi chi era
preso per ladro, facilmente veniva im-
piccato.

97. venia a fine che ecc.: finiva col fare
tali furti, da disonorare (*vituperare*) ecc.

Tanto questa come la seguente no-
vella crede il D. F. che provengano
dalla tradizione popolare; e infatti sui
tentati, e spesso non riusciti, frodi alle

gabelle, abbondano in ogni tempo fat-
terelli e storje.

NOV. 55. — 2. Mida: il famoso re della
favola, che, avendo ottenuto dagli Dei
di poter cangiare in oro tuttociò che
toccasse, ebbe a morirne di fame. An-
che Dante ricorda: « la miseria del-
l'avar Mida Che seguì alla sua do-
manda ingorda, Per la qual sempre
convien che si rida ».

8. il quale... disse, per: al quale disse.
Anacoluti.

9. le quattro: ogni quattro ova.

- tempo è buona la masserizia; io voglio risparmiare questi danari. — E detto questo, e prese a quattro a quattro l'uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: — Oh!
- 15 ove le mettete voi? oh, voi non potrete andar per la via. — Dice Antonio: — Nòe? ell' hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline che l' hanno fatte, non che l'uova. — Il fante si volse, e fecesi il segno della santa croce per meraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l'uova, si mette in cammino, e an-
- 20 dava largo, come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: — Vattene innanzi, e di a' gabellieri, sostengano un poco la porta. — E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il qual gabelliere disse a gli altri: —
- 25 E' c'è la più bella novella, che voi udisse mai; che 'l tale passerà testé qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. — Dice alcuno: — Doh! lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. — Dissono gli altri: — Fa' come ti piace — E così giunse Antonio: — Buona sera, brigata, ec. — Dice quel gabelliere: — An-
- 30 tonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino. — Quelli dicea, non volea bere. — Per certo si farai: e tiralo per lo mantello e, condottolo dove volea, dice: — Siedi un poco. — Colui risponde: — Non bisogna; — e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: — Io posso pur sforzare uno, volendogli fare onore; — e pignelo a sedere
- 35 su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: — Che hai tu sotto, che fece così grande scrosciata? sta'un poco su. — Dice il maggiore: — Antonio, tu dei volere che noi facciamo l'oficio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice
- 40 Antonio: — Io non ho sotto nulla; — e alzò il mantello, dicendo: —

12. la masserizia: il risparmio, l'economia.

16. noe? no? Questa paragoge dell'*e* è vivissima anche oggi, in certe voci tronche, specialmente quando, come qui, si vuol dare più forza all'interrogazione.

17. ci capirebbono (c'entrerebbero) ecc.: altro tratto dell'arguta piacevolezza del nostro novellatore.

22. sostengano... la porta: suspendano; per poco la chiusura della porta; indu-

gino ancora un poco a serrarla, come si facea verso sera. Vedi più sotto al v. 64.

25. udisse (udissi): udiste.

26. luogo: villa. — hassi: si ha. ha.

35. come si pone: quando si lascia andar giù per sedere.

37. scrosciata: voce imitativa del suono, come *scroscio*, da cui è venuta, benché questa dicasi piuttosto dell'acqua. — il maggiore: il principale.

E' sarà questa panca, che averà cigolato. — Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello; la cosa dee essere altrove; — e fannolo alzare a poco a poco: e, brevemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: — Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. — Quelli 45 si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: — Egli ha piene le calzed' uova. — Antonio dice: — Deh, state cheti, ch'elle son tutte rotte: io non sapea altrove dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella. — Dicono i gabellieri: — Elle dovettono essere parecchie serque. — Dice Antonio: — In lealtà, ch'elle non furono 50 se non trenta. — Dicono i gabellieri: — Voi parete un buon' uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? Quando voi frodate il Comune vostro d'una piccola cosa, ben lo fareste d'una grande; e sapete, ch'e' dice: can che lecchi cenere, non gli affidar farina. Or bene, lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene 55 andare a' maestri a dire questo fatto. — Dice Antonio: — Oimè! per Dio, io sarei vituperato; togliete ciò che voi volete. — Dice uno di loro: — Deh non facciamo vergogna a' cittadini: paga per ogni danaro tredici. — Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: — Togliete, beveteli do- 60 mattina; ma d'una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona; — e così dissono di fare; ed egli si partì col sedere nello intriso e bene impiastrato. E giunto a casa, dice la moglie: — Io credea che tu fossi rimasto di fuori; che ha' tu tanto fatto? — Gnaffe! (dice costui) non so io: — e mettevasi le man sotto e an- 65 dava largo com' un crepato. Dice la donna: — Se tu caduto? — E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire; — Deh! tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola o in canzone? benedetti sieno li gabellieri, che, ti hanno

42. *altrove*: altrimenti. È l'avverbio di luogo per quello di modo.

44. *le calze* di Antonio erano sgambate, come apparisce da quel che segue. Vedi la Nov. 30, v. 7-8.

50. *serque*: dozzine: voce ancor vivissima in Firenze.

55. *ricordanza* si diceva per: pegno. Boccaccio: « che voi gli mandate il tabarro, che il fanciullo vi lasciò per ricordanza ».

59-60. *soldi otto*. Se l'uova eran ventotto, pagavano di gabella sette denari; sette denari moltiplicati per tredici, danno circa otto soldi, perché il soldo valeva dodici denari.

63. *intriso*: miscuglio di farina con acqua, per far pane o focacce; qui per similitudine e per ischerzo.

66. *crepato*: si disse per: allentato, malato d'ernia.

- 70 vituperato, come eri degno. — Ed elli dicea: — Deh, sta' cheta. — Ed ella dice: — Che sta' cheta? che maladetta sia la ricchezza che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! volevi tu covar l'uova, come le galline quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne serai
- 75 vituperato? — Dice Antonio: — Li gabellieri m'hanno promesso non dirlo. — Dice la donna: — Oh, questo è l'altro tuo senno, ché non fia domane sera, che ne sarà ripiena tutta questa terra — (e così fu come la donna disse). E Antonio rispondea: — Or ecco, donna, io ho errato; de' si mai restare? errasti tu mai, tu? — Disse la
- 80 donna: — Maisi, ch'io posso avere errato, ma non di mettermi l'uova nelle brache. — E quelli dicea: — Oh! tu non le porti. — E la donna dice: — Mal e danno s'io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca, che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persona. Quanto più vi penso, tanto
- 85 più mi smemoro, ché per due dinari tu sei vituperato per sempre mai: tu non doverresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; ché pur'io non apparirò mai tra donne, ch'io non me ne vergogni; credendo che tuttavia mi sia detto: Vedi la moglie di colui che portò l'uova nelle brache. — Antonio dicea: — Deh non dir
- 90 più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. — Dice la donna: — Io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri che 'l sanno. Io ti dico: marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire, a una gran
- 95 tristezza. — Antonio, che già avea studiato e letto l'abbicci in su 'l mellone, si venne pur ripensando, aver fatto gran tristizia di sé,

72. miseria: gretteria. Vedi Nov. 11, 36-37 e qui sopra il v. 2.

76. questo è l'altro tuo senno. Qui *senno* sta, ironicamente per: cosa assennata, opinione giudiziosa.

79. de' si mai restare? « non si deve finir più? » (Card. e Br.).

80. maisi: specie di giuramento affermativo, da *madie sì*. Vedi il mio *Boccaccio*, 237, 17.

85. mi smemoro: rimango stupida, sbalordisco. Vedi Nov. 25, v. 68-69. — due dinari: due sta per: pochi; come spesso.

87. pur'io: anch'io.

93. quello che tu serai: modo indiretto per dire: peggio che dappoco, come realmente sarai.

95-96. tristezza: cattività per: uomo cattivo e vile. L'astratto pel concreto. — avea ecc. sul mellone. Boccaccio: « voi non apparaste miga l'abbicci in su la mela... anzi l'apparaste in sul mellone che è così lungo ». Il mellone è una specie di zucca lunga, di sapore scipito, simile al cetriuolo. Quindi *studiare* ecc. *sul mellone* deve significare: esser tardo e stupido di mente, non capir nulla; forse con allusione a una

e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna, di questo fatto si desse pace, e ancora s'elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: — Va' pure con tuo senno a mercato, ché io me ne camperò il meglio ch'io potrò; — e così si rimasono. 100

Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomini? Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così dassai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur' al fine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui, e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non se ne accorgesse, disse che la mattina scaldasse un'orciuolo di ranno, e déssignelo nel bacino a buon'ora, e la sera se ne fece dare un altro, con che si lavò, ma non si, che non ingiallasse le lenzuola, prima che avesse parecchie rannate; le quali gli furono di necessità, tanto erano le torla, con gli albumi e con li gusci, incrostate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent'uova, ch'elli ne fu sí vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai. 110 115

tavoletta in forma di mela, su cui si insegnava nelle scuole l'alfabeto. — si venne ripensando: riflettendo sopra sé stesso, riconobbe. — aver fatto ecc. aver commesso un atto molto vile, essersi svergognato.

98. e ancora: e per l'avvenire.

100. rattemperarsi: frenarsi, moderarsi. Boccaccio: « Io avrei fatto il diavolo, ma pure mi sono rattemperata ». — va' pur con tuo senno ecc. « va' pure al mercato a vendere il tuo cervello; ché io mi guarderò bene dal comprarlo ».

102. in molte virtù: rispetto a molte belle doti.

104. ritrovò. Sembra presa dal modo « ritrovar le costure ad alcuno »: cioè, batterlo nei punti dove si sente più il dolore. Guido Giudice: « con molto vigore, colla sua spada ignuda lo ritrovò ». Il Sacchetti lo ha usato figuratam.

107. del bell'amico: di Antonio: per ironia.

109. déssignelo: glie lo desse: gne per glie.

112. torla: torli, o rossi d'uovo. -- gli albumi: la chiara.

113. incrostate: incrostate, che avean fatto crosta.

Questa Novelletta rientra nella categoria della precedente, ed ha forse più sembianza di esser vera. Deve riputarsi una delle più belle del nostro, tanto è ben condotta e piacevolmente lumeggiata. I tratti più comici sono: il breve colloquio fra Antonio che insacca le uova, e il suo fante; il dibattito fra i gabellieri e l'avaro, che tenta di celare il frodo: lo scoprimento della vergogna di lui, e soprattutto il rimprovero della assennata moglie: che ci richiama ad altro simile, veduto nella Nov. 25. Anche la chiusa, con quel vano tentativo di Antonio per levarsi da dosso le tracce del frodo, è piena di comicità.

NOVELLA 56 (CXLVIII).

Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì, che, essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco è reputato poverissimo, ed egli posto una minima prestanza.

Come nelle due passate novelle quelli che vollono ingannare il Comune alla gabella, n'arrivarono assai male, come avete udito, e si in mancare di moneta, come in crescere di vergogna; così in questa voglio raccontare uno, che ingannò il suo Comune, e seguitò
 5 gline innanzi bene che male. Fu, e ancora è, uno Fiorentino, chiamato Bartolo Sonaglini, mercatante assai avveduto, e specialmente in questa novella, la quale io racconterò; nella quale, non ch'è fosse
 10 avveduto, ma egli fu antiveduto e circunspetto. Perocchè, essendo li Fiorentini per entrare nella maggior guerra ch'egli avessero mai, la quale fu col Conte di Virtù, e ragionandosi d'acconciare gli
 15 èstimi e le prestanze, costui s'avvisò troppo bene: — E' si chiameranno quelli delle settine, e fiano una brigata che caricheranno pur li mercatanti, e la spesa fia tanta, che chi non si fia argomentato, o sia da Dio aiutato, sarà diserto. — Onde, come vide tempo
 e che la cosa pur seguia, egli, levandosi la mattina, scendea all'uscio e, se passava alcuno, e quelli lo chiamava e dicea: — È egli sonato a consiglio? — e stava dentro. Dicea lo amico: — Oh! che vuol dir questo, Bartolo? — E quelli rispondea: — Oimè, fratel mio, io son disfatto; perocchè, mandando certa mercanzia oltre mare, il

NOV. 56. — Argom. d'essere convenevolmente ricco: « di competentemente ricco che era tenuto » (Camerini).

1. Come, ... così. Si noti l'anacoluto di senso, che è tra la protasi e l'apodosi di questo periodo: *come n'arrivarono ecc.... così voglio raccontare ecc.*

3. mancare: scemare, diminuire.

4. raccontare uno: cioè: di uno.

6. Bartolo Sonaglini. Nota il D. F. che questo Bartolo fu merciaio, e che si trova, insieme coi fratelli, registrato, come appartenente alle arti maggiori, nei libri del Comune di Firenze. Morì nel 1395.

8. antiveduto: preveggenete. Anche G. Villani: « il cardinale molto antiveduto ecc. ». È più che *avveduto*. — cir-

cunspetto: accorto, cauto (da *circumspicere*).

10-11. col conte di Virtù. Vedi Nov. 50, v. 7-8. — gli èstimi: le gravezze imposte a ciascun cittadino, secondo la stima fatta dei loro beni. — le prestanze: gl'imprestiti forzosi.

12. delle settine. Vedi più oltre al v. 33. — caricheranno: graveranno.

13-14. non si fia argomentato: non si sarà premunito, non avrà preso rimedio per tempo. Vedi il mio *Boccaccio*, 10, 13. Altrove il Sacchetti: « e' non si può essere savio, se l'uomo non si argomenta per lo tempo che dè venire ».

15. la cosa pur seguia: continuava ancora.

17. a consiglio: per la ragunata delle settine. Vedi il v. 33.

mare me la tolse, e sonne rimaso disfatto: perocché, per volere pur
sostenere il mio onore, debbo dare a certi buona somma di moneta,
li quali, sentendo lo stato mio, il quale è tanto povero che appena
è alcuno che lo stimasse, vogliono esser pagati, e volesse Dio che
io avesse di che. — Dice colui: — E' me n' incresce; — e vassi
con Dio. L'altra mattina qualunque passava, ed elli dicea, stando
con l'uscio un poco socchiuso, chiamando or l'uno or l'altro: — O
tale, è sonato a consiglio? — Chi dicea sì, e chi dicea no: e tali
diceano: — Oh, questo che vuol dire, Bartolo? motteggi tu? —
Ed elli rispondea: — Io non ho da motteggiare, ché mi converrà
delle due cose fare l'una, o dileguarmi dal mondo, o morire in pri-
gione: ché alcuno traffico, che io avea di fuori, m'ha disfatto, e
posso dire che io sono tra le forche e santa Candida. — E in
questa maniera continuò più d'un mese, tantochè le settimane si co-
minciarono a ragunare, e fare l'èstimo e le prestanze. Quando ve-
niano alla partita di Bartolo Sonaglini, ciascuno dicea: — Egli è di-
serto, e guardasi per debito; — e l'un dicea: — E' dice il vero,
ché pure una di queste mattine non ardiva d'uscire di casa, e do-
mandava s'egli era sonato; — e l'altro dicea: — E anco così disse
a me; — e l'altro dicea: — Egli è il vero, come costoro dicono;
una nave, che andava a Torissi, secondoché m'è detto, gli ha dato
la mala ventura. — Dice un altro: — Egli è cotesto, e anco sento,
che uno gli ha dato la mala pasqua. — Sia come si vuole, dicono
gli altri, e' si vuole trattar secondo povero; — e tutti a una voce
gli pòsono tanta prestanza, quanta si porrebbe a uno miserabile,
o poca più. Fatte le prestanze, e suggellate e mandate alla camera,
e registrati i libri, e cominciatesi a bandire (ché si bandiano a

23. che lo stimasse: che potesse valutarlo.

32. tra le forche ecc. La chiesa di S. Candida era vicina alla porta detta della Giustizia, per cui uscivano i condannati andando al pratello lì presso, dove erano giustiziati. Vedi il Varchi, *Storia*, IX, 34. Qui si vuole significare: sono tra due mali estremi o, come diceasi anche, fra l'incudine e il martello.

33. le settimane: un consiglio diviso in deputazioni, composta ciascuna di sette ufficiali, per assegnare le gravezze.

35-3. disertò: rovinato, fallito. Boce:

«io son disertò, perciocché il legno sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari». Vedi anche il v. 14. — guardasi per debito: non esce di casa per paura d'essere imprigionato come fallito.

40. Torissi: forse Tunisi (Bottari). — gli ha dato ecc.: lo ha rovinato, dovendo egli pagare i debiti contratti. Vedi indietro v. 21 e seg.

43. secondo: come.

44. tanta prestanza: una tassa così piccola.

45. camera: l'ufficio del tesoro.

quattro a quattro) il detto Bartolo Sonaglini cominciò a uscir fuori, e non domandava se era sonato a consiglio. E fra l'altre mattine
 50 alcuno suo vicino, che s'era avveduto dei fatti suoi, dice una mat-
 tina: — Bartolo, com'hai tu fatto, che tu non pare che ti guardi
 più? — E Bartolo rispondea: — Io sono in alcuna convenga co' miei
 creditori, e mi converrà navigare secondo i venti. — E in brieve,
 costui, essendo ricco, con questa astuzia fece sì, che, mostrandosi
 ben povero, fu trattato nelle prestanze come poverissimo, e non senti
 55 molti guai di quelli che sentirono molti, che copertamente erano
 dentro poverissimi, e di fuori pareano ricchi.

Io scrittore credo che 'l detto Bartolo sarebbe forte da riprendere
 se Bruto o Catone, o' loro descendentì fussono stati di quelle set-
 tine; ma considerato, come la volontà avea sottomesso la discrezione
 60 di quelli, che 'l savio Bartolo Sonaglini avea compreso essere eletti
 già a fare le settine, io reputo lui essere degno di perpetua me-
 moria, come uomo mercatante avveduto in tutte le cose. E così in
 tutta quella guerra, che li banditori andavano bandendo le smisu-
 rate prestanze, e Bartolo dicea di fuori: — O mala ventura, ché
 65 questa guerra mi disfarà affatto! — ma in casa e fra sé stesso
 dicea: — Bandite pur forte, ché io non me ne curo; e fate pur
 guerra forte, ché per certo tal me l'avrebbe appiccata, ch'io l'ho
 appiccata a lui, dicendo: — Siedi e gambetta, e vedrai vendetta. —
 E così tutta quella guerra costò al circonspetto Bartolo Sonaglini
 70 piccolissima cosa, dove molt'altri più ricchi di lui ne rimasono
 disfatti.

51. sono in alcuna convenga: ho intavo-
 lato qualche patto, od accordo: *con-
 venga* sta per *convegna*, lo stesso che
convegno, cioè, patto, accomodamento.
 Dante « per tal convegno, Che ecc. ».
 Ma sono voci antichate.

52. navigare (navigare) secondo i venti:
 adattarsi alle circostanze. Lat. *tempo-
 ribus inservire*.

55. copertamente: occultamente.

56. dentro: nell'interno, nelle vere loro
 condizioni. Vedi il v. 64 e 65. — di fuori:
 nelle abitudini esteriori. Vuol dire che
 alcuni, vergognandosi di parer poveri,
 si lasciavano tassare per abbienti.

58. Bruto o Catone sono presi qui come
 tipi d'uomini integerrimi e giusti. —

fossero stati di quelle ecc.: avessero fatto
 parte ecc.

59. la volontà ecc. Intendi: il capric-
 cio, l'arbitrio gli avea resi indiscreti.
 Dante disse: « che la ragion sommet-
 tono al talento ». Avviene in simili
 casi, che le tasse s'impongono a caso
 e in fretta, quindi secondo le apparenze,
 e in modo esorbitante, non dopo ma-
 turo esame e con discrezione.

60. avea compreso: aveva supposto.

67. me l'avrebbe appiccata ecc.: m'avreb-
 be fatto il tiro.

68-69. siedì... vendetta: proverbio spie-
 gato dalla Crusea così: « lascia la ven-
 detta dell'offesa a Domeneddio » ma
 può anche intendersi « stattenne in ozio.

NOVELLA 57 (CLI).

Fazio da Pisa, volendo astrolagare e indovinare innanzi a molti valentri uomini, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate, per forma che non seppe mai rispondere.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi, già fa più anni, essendo nella piazza de' mercatanti in uno gran cerchio di molti savi uomeni d'ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell' Agnello e alcuno suo consorte, e alcuni Fiorentini confinati da Firenze, e Lucchesi che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese che non potea stare in Siena, e ancora v'era certi Genovesi; quivi si cominciò a ragionare di quelle cose che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie e di speranza, e in fine di astrologia. Della quale sí efficacemente parlava uno uscito di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti

se vuoi che altri te l'appicchi». — gambettare: dimenare le gambe, come suol fare chi sta a sedere in ozio. Pucci: « a noia m'è chi gambetta sedendo ».

Questa novelletta, come si vede dalle prime linee, fa il contrapposto alle precedenti: e pare che il Sacchetti (vedi la chiusa) approvi questo inganno fatto al Comune, mentre aveva prima biasimato e messo in ridicolo i due precedenti. Tuttavia è sempre un brutto e pericoloso esempio sottrarsi ai doveri verso la patria, quando essa, per difendersi, ha più bisogno dell'opera nostra, sia in denari, sia nel servizio personale. E guai a Firenze, se gli altri cittadini avessero tenuto verso di essa la stessa condotta! È notevole a questo proposito una fiera invettiva del Sacchetti stesso contro le gabelle « che sono venute contro alla libertà del mondo, come ch'elle sieno colorate a conservazione della repubblica, ma più tosto si potrebbe dire oggi, a distruzione della repubblica ». (Sacch. *Sermoni*, ed. cit. pag. 10).

NOV. 57. — 1. io trovandomi: regolarmente dovea dirsi: trovandomi io; per-

ché proposizione subordinata. La prop. principale comincia al v. 6. Il Sacchetti, come vedemmo nelle note alla Nov. 28, fu a Genova più volte. Il D. F. congettura che il fatto qui narrato avvenisse nel 1383, quando Giovanni dell'Agnello pisano qui ricordato, avendo tradito i suoi concittadini col farsi eleggere per forza doge di Pisa, e dopo alcuni anni essendo stato da loro cacciato ed esiliato, viveva in Genova. Infatti il Sacchetti nella Nov. CLXXVII, attesta di essere arrivato a Portovenere, per poi andarne a Genova, nel detto anno 1383.

4. consorte. Vedi Nov. 33, v. 10.

5. che non poteano ecc. Intendi: che erano fuorusciti o banditi.

9. sí efficacemente. *Sì* non ha qui il valore di *tanto o così*; ma è la solita particella rafforzativa e pleonastica. — efficacemente: con calore e forza, con sicurezza. Vedi il mio *Boccaccio*, 202, 5, alle parole: « delle quali (pietre) Maso così efficacemente parlava, come se fosse stato un solenne e gran lapidario ».

10. uscito: si diceva per: fuoruscito, esule. G. Villani; « grande sbigottimento fu agli usciti di Firenze ».

- segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua, fra quello anno vi dovea tornare, allegando ancora che per profezia questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, né elli né altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, 15 parendogli essere Alfonso, Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedesse alcuna cosa. Onde io gli dissi: — Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro rispondimi a ragione. Qual'è più agevole a sapere, o le cose passate o quelle che debbono venire? —
- 20 Dice Fazio: — Oh! chi nol sa? ché bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbono venire non si sanno così agevolmente. — E io dissi: — Or veggiamo come tu sai le passate che sono così agevoli. Deh, dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno? — E Fazio pensa. E io seguo: — Or
- 25 dimmi quello che facesti, or fa sei mesi? — E quelli smemora. — Rechianla a somma: Che tempo fu or fa tre mesi? — E quelli pensa e guata, come uno tralunato. E io dico: — Non guatare; ove fosti tu, già fa due mesi, a questa ora? — E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello e dico: — Sta' fermo, guardami
- 30 un poco. Qual navilio ci giunse, già fa un mese? e quale si parti? — Eccoti costui quasi un uomo balordo. E io allora dico: — Che guati? mangiasti tu in casa tua o in casa d'altrui, oggi fa quindici dì? — E quelli dice: — Aspetta un poco. — E io dico: — Che aspetta? io non voglio aspettare. Che facevi tu, oggi fa otto dì, a quest'ora? —
- 35 E quelli: — Dammi un poco di rispetto. — E io dico: — Che rispetto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto di passato? — E quelli dice: — Io tel dirò. — Oh che nol dì? — E quelli dicea: — Tu hai gran fretta. — E io rispondea: — Che fretta? di' tosto, di' tosto. Che mangiasti iermattina? oh
- 40 che nol dì? — E quelli quasi al tutto ammutolbe. Veggendolo così

15. Alfonso ecc.: « Alfonso, il decimo di questo nome, re di Castiglia, soprannominato l'astronomo. » — Tolomeo: il celebre geografo, da cui si denomina uno de' due massimi sistemi del mondo » (E. Marcucci). — deridendo: è qui usato in senso neutro o intransitivo: deridendomi.

17-18. astronomaco: forse scherzevolmente per: astronomo.

26. rechiamla a somma: veniamo alla conclusione. Il modo avverbiale: in somma (lat. *in summa*) vale: in sostanza, in conclusione: e *riassommare*, significa quello stesso che si dice modernamente: *riassumere*.

30. navilio o naviglio: oggi, in prosa: bastimento.

35. rispetto: agio, tempo.

smarrito, e io il piglio per lo mantello e dico: — Diece per uno ti metto, che tu non sai se tu se' desto o se tu sogni. — E quelli allora risponde: — Alle guagnele, che ben mi starei, se io non sapessi che io non dormo. — — E io ti dico che tu non lo sai e non lo potresti mai provare. — — Come no? oh non so io che io sono desto? — E io rispondo: — Sì ti pare a te; e anche a colui che sogna par cosí. — Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. — — Io non so che sillogismi: io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello; e io ti voglio domandare d'un'altra cosa: Mangiastú mai delle nespole? — E 'l Pisano dice: — Sì, mille volte. — — O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? — E quelli risponde: — Non so io, ch'io non vi misi mai cura. — E se questo non sai, ch'è sí grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va' piú oltre, — diss'io: — Quant'anni se' tu stato nella casa dove tu stái? — Colui disse: — Sonvi stato sei anni e mesi. — — Quante volte hai salito e sceso la scala tua? — — Quando quattro, quando sei, e quando otto. — — Or mi di: Quanti scaglioni ha ella? — Dice il Pisano: — Io te la do per vinta. — E io gli rispondo: — Tu di' ben vero che io l'ho vinta con ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrolagare e indovinare, e tutti siete piú poveri che la cota; e io ho sempre udito dire: Chi fosse indovino sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco! —

E per certo cosí è, che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su' tetti come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna. Or cosí co' miei

41-42. **diece** (dieci) **per uno ti metto**: scommetto dieci contro uno.

47. **sillogismi**: è detto qui per: arzigogoli, sofismi. Dante: « quanto son diffettivi sillogismi Quei che ti fanno in basso batter l'ali! »

49. **vai drieto** ecc. Pico Luri da Vasano (*Modi proverbiali* ecc.) spiega « andar dietro al vento di Mongibello » per: « andar dietro alla fantasia riscaldata, accesa » con allusione al noto vulcano della Sicilia.

53. **grossa**: materiale, grossolana.

61-62. **astrolagare** e *astrolago*, assimilazione popolare di: astrologare, e, astrologo, come *Salamone* per *Salomone*.

none. — piú poveri che la cota: poverissimi: forse perché, come spiegano i commentatori, la cote o pietra da affilare rasoï, sia pietra di vilissimo prezzo. Oggi si dice: « piú povero di san Quintino, che sonava la messa co' tegoli »: od anche, come vedremo fra poco: « povero in canna ».

65. **hanno... gli occhi al cielo**, che ecc. Forse con allusione a ciò che si racconta del filosofo Talete; che, osservando di notte le stelle, non vide una fossa davanti a' suoi piedi, e vi cadde dentro.

66. **poveri in canna**: vuoti di denaro, com'è vuota una canna.

nuovi argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomini se le ragioni con che io avea vinto Fazio avea trovato mai in alcun libro, e io dissi che sí, che l'avea trovate in
 70 uno libro che io portava sempre meco, che avea nome il cerbacone; ed eglino rimasono per contenti, facendosene gran maraviglia.

NOVELLA 58 (CLII).

Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò; e Michelozzo da Firenze, avvisandosi il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlato, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono.

Uno cavaliere di Spagna, il quale avea nome messer Giletto, andando o venendo dal Sepolcro, arrivò a Melano, e avea con seco un asino, il piú piacevol bestiuolo che fosse mai. E' si rizzava in punta di piè di drieto come uno catellino francesco, e, dicendo alcuna pa-
 5 rola il cavaliere, egli andava ritto in piede quasi ballando; e quando messer Giletto dicea che cantasse, egli ragghiava piú stranamente che tutti gli altri asini: e, brevemente, e' faceva un tomo quasi come una persona, e molte altre cose, molto strane a natura d'asino. Es-

70. Il cerbacone: « nome, a quanto mi pare, di fantasia, trovato dal Sacchetti per dar la baia a' suoi interlocutori, che non si sapeano capacitare come queste belle ragioni egli le avea cavate dal suo brioso e retto cervello, *libro ch'egli portava sempre seco* » (D. Carbone). Il D. F. poi certifica questa congettura, notando che il Sacchetti stesso, in una frottola, usò *cerbacone per cervello*,

71. per contenti. Anche il Boccaccio dice: « ella si chiamò per contenta ». *Per contento* è qui lo stesso che *contento*; con quel *per*, che corrisponde non al *per*, ma al *pro* de' latini. Vedi il mio *Boccaccio*, 319. 10.

Questa novelletta è, non si saprebbe dire se piú giudiziosa per gl' insegnamenti che porge, o piú rapida e viva per il brusco ed incalzante interrogare del Sacchetti. Quel povero indovino che a grado a grado si imbroglia sempre piú, e finisce col dire; « te la do per vinta », è veramente una figura comica.

Ricordo che anche Dante avea collocato tra i frodolenti del suo *Inferno*, gli indovini, come puoi vedere nel C. XX; e che d'uno di loro dice « per ché volle veder troppo davante Di dietro guarda e fa ritroso calle », alla qual pena serve d'illustrazione la nostra novella.

NOV. 58. — 2. dal Sepolcro: da un pellegrinaggio al santo Sepolcro in Palestina.

4. uno catellino francesco: un cagnolino francese. Vedi la Nov. 39. — francesco (lat. *franciscus* o *franciscus*) è la forma italiana antica di francese; onde il nome dato al Santo d'Assisi, come a dire « il francesino » per le canzoni francesi che in brigata soleva cantare. Oggi è rimasta al verso.

7. faceva' un tomo: un capitombolo, Boccaccio: « pur ci verrò una volta con te, per veder fare il tomo a quei maccheroni ».

sendo in Melano il detto cavaliere andò a vicitare messer Bernabò, e fecesi menare il sopradetto asino dirieto: e giunto che fu dinanzi 10 a lui e fatta reverenza, veggendo venire il signore questo asino, subito ebbe gli occhi a quello, dicendo: — E di cui è quell'asino? — Disse lo cavaliere che gli era presso: — Signore, egli è mio: ed è il più piacevole bestiuolo che fosse mai. — L'asino era molto d'arnese dorato ben fornito; di che messer Bernabò udendo il cavaliere e 15 veggendo l'asino, gli parve che fosse o che dovesse essere quello che messer Giletto dicea; e tirossi in uno chiostro, e pose si a sedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l'asino, dice il cavaliere: — Signore, volete voi vedere una nuova cosa di questo asino? — Messer Bernabò, che avea vaghezza di nuove cose, dice al cavaliere: 20 — Io ve ne prego. — Era per avventura quivi presso uno Fiorentino che avea nome Michelozzo, il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide che messer Bernabò, veggendolo, scoppiava delle risa; e messer Giletto che in fine, veggendo che 'l signore ne avea diletto, gli disse: — Signor mio, io non ho mag- 25 gior fatto da donare alla vostra signoria. S'egli è di vostro piacere a me sarà grandissima grazia, non ch'io lasci questo asino a voi, perocché la vostra signoria non richiede sì vil cosa, ma che io il lasci a questi vostri famigli, acciocché n'abbiano alcuna volta diletto. — Messer Bernabò disse che l'accettava graziosamente; e in 30 quel dì medesimo il signore donò a messer Giletto un ricco palafreno che valea più di cento fiorini; e fattogli ancora grande onore. si parti e andò a suo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal signore, in quelli di si tornò a Firenze; e venutogli uno pensiero assai sformato, che se potesse tro- 35 vare due belli asini, mandandogli per sua parte al signore, poter

9. messer Bernabò. Vedi la Nov. 3^a.

14. d'arnese. Costr.: era molto bene fornito d'arnese dorato. *Arnese* sta qui per: coperta, bardatura.

16-17. quello che: cioè quella valente bestia, — chiostro, cioè in un cortile scoperto, circondato da un peristilio, come i chiostri de' frati.

26. fatto: « *Fatto* vuol dir qui *cosa*, ma *cosa* di qualche qualità » Borghini. Così dicesi: un gran fatto per: cosa di molta importanza: e s'adopera anche avverbialmente per: molto. Firenzuola:

« né avrai gran fatto camminato, ecc. »

31-32. palafreno: grosso cavallo da viaggio: dal basso latino: *paraveredus*. Vedi il mio Boccaccio, 58, 10 — ricco: riccamente bardato.

33. si parti. cioè: messer Giletto.

35. sformato: stravagante, strano. G. Villani: « Non è da lasciare di far memoria d'una sformata mutazione d'abito che ci recarono di nuovo i Franceschi. — che se potesse... poter: il solito anacoluto. Intendi: « potrebbe ».

- venire grandemente nella sua grazia; e subito mandò in Campagna e in terra di Roma, cercando di due. Nella fine ne trovò due bellissimi, li quali gli costarono fiorini quaranta. E venuti li detti asini
- 40 a lui a Firenze, mandò per uno banderaio volendo sapere quanto scarlatto avea a levare per covertarli; e saputo che l'ebbe, subito il detto panno ebbe levato; e rimandato per lo banderaio, fece tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che, non ch'altro, ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, com'è d'usanza, nella
- 45 testiera e nel petto e da lato, l'arma de' Visconti, e appiè di quelle, la sua. E messo ogni cosa in punto, con uno fante e uno paggio a cavallo, e uno a piede che innanzi a loro guidava li detti asini, così covertati li mandò al signore detto. Ed essendo veduta questa maraviglia per Firenze, come spesso si corre a vedere, l'uno domandava e l'altro domandava: — Oh! che è questo? — Il famiglio
- 50 rispondea: — Sono due asini che Michelozzo manda a messer Bernabò. — Chi stringea le mascelle e chi le spalle; e chi dicea: — Oh! è fatto messer Bernabò vetturale? — e chi dicea: — Ha egli andare ricogliendo la spazzatura? — — Oh! io fo boto a Dio, — dicono
- 55 li più, — che questa è così ordinata pazzia, come si facesse mai; — e molte altre cose, come dicono le più volte i populi. Quando gli asini con li loro famigli furono fuori della porta a San Gallo, le coverte furono levate loro da dosso e messe in una valigia; e giunti a Bologna, prima che entrassono nella terra, feciono mettere loro
- 60 le coverte; ed entrati per la terra, diceano li Bolognesi: — E che son questi? — Chi credeva che fossero corsieri da palio, e chi ron-zini; poi, veggendo quello ch'egli erano, l'uno dicea all' altro: — In fè di Dio e' sono asini; — e domandavano il famiglio: — E che vuol dir questo? — E quelli dicea: — Sono due asini, che uno genti-
- 65 luomo di Fiorenza presenta al signore di Melano. — E mentre che domandavano, l'uno cominciò a ragghiare. Dicono alcuni: — In fè di

37. e subito: *e*, sta per di più, come tante altre volte. — Campagna: terra di lavoro.

40. banderaio significava: che fa bandiere, o paramenti da chiesa. Oggi si direbbe: tappeziere.

41. a levare. *Lecare* diceano gli antichi per quello che oggi dicesi; staccare. Macìngi-Strozzi: « non ho ancora levato il panno per farmi il mantello ». —

covertarli: far loro le coverte o coperte.

52. stringea le mascelle. ecc.; atto di maraviglia e disprezzo. Il Tassoni nella sua *Secchia* (2, 25) ha « raggrinzar le mascelle » attribuito a chi soffre un disinganno spiacevole.

55. ordinata pazzia: pazzia solenne. Quasi in simile senso abbiamo visto sopra: sformato.

56. i populi: la gente.

Dio ve li dovea mandare in una gabbia, poiché cantano così bene. —
 Giugnendo all' albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le
 domande e quivi le risa. — Che è questo? — dice Felice e molti
 altri. E 'l famiglio rispondea. — O, vatti con Dio! — dicea ciascuno, 70
 che — questa è delle gran novità che si vedesse mai, che a così gran
 signore sia presentato due asini. — Felice, e tutti i Fiorentini che
 v'erano e Bolognesi non si poteano ricredere di questo così nuovo
 dono; e poiché gli asini si furono partiti, più d'uno mese n'ebbero
 che dire. E abbreviando la novella, la quale sarebbe molto lunga; 75
 quello che parve a quelli di Modena, perocché per ogni terra gli
 asini con le coverte e con l'arma faceano la mostra; quello che
 diceano li Reggiani; e 'l miracolo che questo parve a Parma, a
 Piacenza e a Lodi; e quello che per le dette terre si disse, e com'ella
 parve loro nuova cosa, non si direbbe in uno mese. Giunti a Me- 80
 lano, or quivi fu il correre del populo a vedere: — E che è? e che
 è? — Ciascuno si strignea, e poteano mal dire quello averebbono vo-
 luto. Giunti alla corte del signore, e 'l famiglio degli asini dice al
 portinaio, come per parte di Michelozzo viene a presentare alcun
 dono al signore. Il portinaio vede per lo sportello questi due asini 85
 coverti; va al signore e dicegli la cosa, e ancora più, che dice che
 gli par vedere che sieno due asini coverti di scarlatto. Come il si-
 gnore ode costui, tutto si mutò in vista e dice: — Va', di' che
 venga. — Il famiglio andò al signore e sposò l'ambasciata e 'l dono
 che per parte di Michelozzo gli appresentava. E 'l signore, udito 90
 che l'ebbe, disse: — Dirai a Michelozzo che m'incresce che mi
 presenti li suoi compagni, e che sia rimaso così solo; — e licenziòli;

67. *ve li dovea*, ecc.: li dovea mandare a Milano.

70. *il famiglio rispondea*: dava la medesima risposta, vista di sopra: « sono due asini ecc. » — O, *vatti con Dio* che, ecc. Questo *vatti con Dio*, che propriamente vuol dire: *partiti* o, com'oggi diremmo; *vatti a far benedire*, secondo il Borghini importa « quasi che una delle voci di uno che si maravigli, o affermi caldamente, o simil cosa, che si aggiungono a' verbi ». Vedasi tutta la dotta annotazione 72 del medesimo presso i *Deputati al Decamerone*, dove si cita anche quel passo del Boccaccio: « gli smeraldi che

riluecon di mezza notte; vatti con Dio ».

73. *ricredere* « capacitarsi e darsi pace » (Camerini). Boccaccio: « della bellezza della lor nipote non si poteano riere-dere ». Vedemmo altrove in altro senso: far riere-dere alcuno di qualche cosa.

82. *si strignea* (stringea: cioè: nelle spalle. Atto di maraviglia. — *poteano mal dire*: non sapevano che cosa dire, tanta era la loro maraviglia.

88. *si mutò in vista*: cambiò colore; arrossò per lo sdegno.

89. *sposò*: esposò; significò. — *l'ambasciata e il dono*: cioè: l'ambasciata che accompagnava il dono ecc.

e mandò per uno che tutte le some del signore conducea, il quale avea nome Bergamino da Crema; e dice: — Va', ricevi quegli asini
 95 e toglì quelle veste, e fa' tagliare subito una gonnella a te e una per uno a quegli altri che vanno con li muli e con gli asini, portando le mie saline; e lo scudo ch'elie hanno, ciascuno n'abbia uno di dietro e uno dinanzi, e quel di Michelozzo dappiè; e a quelli che gli hanno menati, di' che aspettino la risposta. — Bergamino così
 100 fece, ché ne andò nel chiostro, e tolse gli asini e miseli nella stalla, e quelle coverte mise in una sala; e' il dí medesimo mandò per uno sarto, e fece tagliare a sé e a tre altri quattro gonnelle di questo scarlatto, li quali erano tutti uomini mulattieri e asinai della corte. E fatte le gonnelle e vestitisi, miseno li basti agli asini donati; e
 105 andando di fuori di Melano, e tornando carichi con biada, e 'l Bergamino e gli altri drieto, erano domandati: — Che cosa è questa? Voi siete così vestiti di scarlatto, e con quest' arma, drieto a questi asini? — Dice Bergamino: — Uno gentiluomo da Firenze, che ha nome Michelozzo, m'ha mandato questo dono di questi asini di scarlatto, e io n'ho vestiti me e costoro per suo amore. — E tutto
 110 ciò avea fatto come gli avea imposto il signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una risposta a Michelozzo per lo cancelliere del signore e per parte di lui, com'egli avea ricevuti dua asini coperti di scarlatto, e che subito avea messo loro i basti, adoperandoli ne'servigj del signore, li quali molto bene portavano
 115 le sue some; e ancora di quello scarlatto del quale avea vestiti gli asini, se n'era vestito egli con tre altri asinai; e con l'arme del signore, e con la sua a basso per fargli più onore, più di così vestiti erano andati per Melano drieto a' detti asini, facendo la mostra
 120 e dicendo chi me gli avea mandati. E fatta la lettera con molt'altre cose dettata, la fece serrare, dicendo appiede; — Bergamino da

93. le some conducea: guidava i muli e i giumenti di messer Bernabò, su' quali si caricava il sale, ch'egli facea estrarre dalle sue saline.

95. quelle veste (vesti): le coperte degli asini.

97. e lo scudo... ciascuno n'abbia uno, ecc. Anacoluto: e degli scudi (cioè le armi) impressi nelle coperte, fa' che ciascuno dei mulattieri ne porti uno davanti e uno dietro.

112-113. per lo cancelliere: dal cancelliere. Così chiamavasi il segretario che

scriveva le lettere di un principe. — per parte di lui, cioè da parte di Bergamino stesso.

115. li quali, cioè: asini.

116. avea vestiti: il soggetto è Michelozzo.

120. me gli avea: trapasso subitaneo dalla terza alla prima persona, ossia dal discorso indiretto al diretto.

120-121. con molte altre cose dettata: scritta aggiungendovi molte altre cose.

121. serrare: vi fece la chiusa.

Crema castaldo della salmeria del magnifico signore di Melano, etc. —
 E la soprascritta dicea: — Al mio fratello Michelozzo o vero Bam-
 bozzo de' Bamboli da Fiorenza. — E tutta compiuta e sugillata la
 diede al famiglio e disse: — Ecco la risposta; ogni volta che tu 125
 vuoi, tu te ne puoi andare. — Questo famiglio volea pure parlare
 al signore, pensando forse d'aver danari per lo presentato dono:
 alle furono novelle, che mai non poté andare a lui. Di che si tornò
 a Firenze con la lettera di Bergamino, e giunto a Michelozzo gli
 la puose in mano, e cominciando a leggere la soprascritta, tutto venne 130
 meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda; e allora peggio che
 peggio. Letto che l'ebbe, si dà delle mani nelle mani, e chiama il
 famiglio e dice: — A cui desti tu la lettera? — E quelli dice: — A
 messer Bernabò. — — E che ti disse? — — Disse gl'increscea che
 voi rimaneste solo, e che voi gli aveste mandati quelli che erano 135
 vostri compagni. — — Chi ti dié questa lettera? — — Uno suo
 fante; e mai lui non pote' più vedere. — — Ohimè? dice Michelozzo,
 tu m'hai disfatto. Che so io chi sia Bergamino o Merdollino? escimi
 di casa, ché meco non starai tu mai più. — Dice il famiglio: — E
 l'andare e lo stare mio sarà come voi vorrete; ma io vi dirò pur 140
 tanto, che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e se io vi dicesse
 ogni cosa che c'era detta, voi ve ne maravigliereste. — — Michelozzo
 soffriva, e dicea: — E che t'era detto? Oh! non si donò mai cosa
 alcuna a niuno signore? — Dicea il fante: — Maisi, ma non asini. —
 Dice Michelozzo: — Deh morto sie tu a ghiado! se tu non foste 145
 stato meco quando quel cavaliere spagnuolo gli donò il suo, e che
 diresti tu? — Dice il fante: — Quello fu un caso, e anco era un
 nuovo bestiuolo, e questo è un altro. — Disse Michelozzo: — E'
 valeva più un piè di uno di questi, che tutto quello asino, che mi
 sono costati con le veste più di cento fiorini. — Dice il fante: — Li 150
 vostri erano da portar soma, e così alle some furono subito messi. —
 Dice Michelozzo: — Ella è pur bene andata! quando io mandava

122. castaldo della salmeria: il sopra-
 intendente a tutte le some. *Castaldo*
 valea propriamente quel che diciamo:
 l'attore.

124. sugillata: suggellata, o, sigillata.

130-131. venne meno: (cioè, Michelozzo):
 si smarrì, si sentì mancar le forze. Pe-
 rarca: «io sentì me tutto venir meno».

132. si dà delle mani nelle mani: batte
 le mani l'una coll'altra, in segno di
 gran cordoglio.

138. Merdollino: alterazione sconcia
 del nome Bergamino, per collera e di-
 sprezzo.

145. foste, fossi.

148. nuovo: di nuovo genere.

gli asini a messer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol' ho io a fare con Merdolino da Crema, che, secondo la
 155 lettera, dice che è asinaio? Levamiti dinanzi, che ti nasca mille ver-
 mocani. -- Il fante si partì, e in capo di due dì lo ritolse ben
 volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malattia che mai
 non parve sano, forse più per malenconia, che per altro difetto. E
 veramente fu nuovo dono; ed egli ne fu trattato nuovamente e come
 160 si convenia.

NOVELLA 59 (CLX).

Uno mulo traendo calci in Mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e, guasta
 la carne e i panni di chi era carico, fa venire in quistione i lanaiuoli co' bec-
 cari: e dopo molte nuove cose, il fine che n'è seguito.

Non è molti anni che in Mercato vecchio nella città di Firenze
 era allevato un corbo, tanto piacevole a far male, quanto altro fosse

156. lo ritolse (cioè Michelozzo): lo ri-
 chiamò al suo servizio, avendo ripen-
 sato che il famiglia non ci aveva colpa
 alcuna.

158. difetto: incomodo fisico. Velluti:
 « pe' quali difetti alcuna volta sentii
 di febbre ».

Il motivo novellistico di chi, vedendo
 esser riuscito accettissimo e fortunato
 un dono, ne fa un altro maggiore e non
 riesce al medesimo scopo, anzi resta
 scornato, si trova, con circostanze di-
 verse, ma sostanzialmente lo stesso, in
 molti racconti scritti e tradizionali. Il
 D. F. ne indica una versione nell' an-
 tico romanzo *L' avventuroso Ciciliano*,
 ed altre in più novellieri posteriori, e
 in una facezia del piovano Arlotto, am-
 pliata poi in una novella da Lorenzo
 Magalotti. Io ricordo anche la favoletta
 esopiana dell' asino, che, volendo imi-
 tare il cagnolino nel far le feste al pa-
 drone, ne ebbe, in cambio de' buoni boc-
 conni dati all' altro, delle sode bastonate.
 Vedi a questo proposito un articolo di
 Stefano Fermi nella *Rassegna Nazio-
 nale* di Firenze, 16 dicembre 1903.

Ma il modo con cui il Sacchetti ha
 fatto suo il racconto tradizionale non
 potrebbe essere più comico né spiritoso.

Notisi, prima di tutto, la riservatezza
 estrema e il garbo del cavaliere spa-
 guuolo, paragonati col procedere indi-
 secreto e confidenziale del popolano fio-
 rentino; poi la meraviglia e le cecie
 delle diverse città italiane accorrenti a
 vedere quel magnifico dono e, per ta-
 cere di tanti tratti finissimi, la fedele
 espressione del carattere superbo e ira-
 condo di Bernabò, che escogita al po-
 vero Michelozzo una burla, la più cru-
 dele e straziante che potesse, metten-
 dolo in relazione non con sé ma con
 un conduttore di salmerie, e trattan-
 dolo di *bamboccio de' bamboli*. Non men
 vero e comico è altresì l' ultimo tratto,
 quando il deluso e umiliato Michelozzo
 se la vuol rifare col fante che non ci
 aveva proprio colpa, benché poi, dando
 luogo alla ragione, ne revochi lo sfratto.
 Cfr. con questa Novella la 29ª che narra
 un simile strazio fatto da Bernabò di
 un altro infelice.

NOV. 59. — Argom. di chi: di cui. È
 usato il pronome di persona per quello
 di cosa.

2. piacevole a far male: compiacente,
 facile ecc. In un senso non dissimile,
 il Boccaccio: « intanto fu la fortuna

mai. Il quale, uno dì di sabato santo, quando la beccheria era più fornita di carne, e' cittadini in moltitudine a comperarne, essendo venuto a un desco molto ben fornito di castroni uno, con dua muli 5 carichi di panni che veniano dalle gualchiere, e lasciato i muli da parte, e comprando castrone; si mosse a volo, e postosi su uno soccodagnolo de' detti muli, volto con la coda verso la groppa del mulo, entro vi diede del becco. Il qual mulo sentendosi bezzicare, come ciascuno puote immaginare, cominciò a trarre e a tempestare sì di- 10 versamente che, dando tra le caviglie e tra' castroni, tutti facendoli cadere con questi calci, diede tra' deschi de' tavernai. L'altro, benché non fosse trafitto, con grande diversità seguia il compagno, traendo e saltando non men di lui. Li tavernai e li cittadini abbandonano i deschi e fuggono per le botteghe d'intorno. Questi muli pareva 15 che dicessero: — Facciamo il peggio che possiamo —; ché insino su per li deschi saltando e traendo, ogni cosa cercarono, e ad assai e tavernai e cittadini feciono male. Nella piazza non era rimasto creatura, se non due bestie vive e tutte l'altre morte. Intorno intorno per le botteghe era tutta la gente fuggita e la maggior parte ridea: 20 ma a' tavernai non tenea ridere. E, quando ebbono tempestato la carne, vollono delle frutte; e verso la Lisa trecca s'inviarono, e voltarono con li calci tutti i loro panieri, assai si potesseno elle arrostar. I panni delle gualchiere che aveano addosso, tutti gli aveano gittati per terra, e quali erano su per li deschi; e i castroni 25 erano per terra. E quando ebbono assai tempestato, s'andarono a rinfrescare con monna Menta che vendea l'erbe, e là si rodeano

piacevole alla beffa che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne, niuna persona gli fece motto».

5. **desco** dicevasi anche: quella tavola o banco sul quale si taglia la carne alla beccheria. Lo vedemmo nella Nov. 36.

6. **gualchiera**: macchina, che, mossa per forza d'acqua, pesta e soda il panno.

7. si mosse a volo: soggetto è il corbo.

7-8. **soccodagnolo**: straccale: ossia quella cigna, per lo più, di cuoio, che attaccata alla sella o al basto, fascia i fianchi della bestia (da sotto e coda).

10-11. **trarre**: tirar calci. — **diversamente**: stranamente, furiosamente. Poco appresso è *diversità* nello stesso senso.

11. **caviglie**: gli arpioni, a cui i beccai tengono attaccati gli animali morti. Vedi la Nov. 38, v. 7.

17. **cercarono**: rovistarono, sparpagliarono.

21. **non tenea ridere**. Vedi Nov. 25, v. 17. — **tempestato**. *Tempestare* in senso transitivo, vale: mandare sossopra. Ai vv. 10 e 26 sta in senso intransitivo per: imperversare. Dante; « con quel furore e con quella *tempesta* Ch' escono i cani addosso al poverello ». Begli usi metaforici!

23-24. **assai si potesseno ecc.** Spiega il Borghini: « quantunque elle (cioè: le trecche) s'arrostarsero, nondimeno ecc. ». — **arrostarsi**: schermirsi, difendersi (da *rosta*). Dante: « giace poi cent'anni Senza arrostarsi, quando fuoco il feggia ».

27. **monna Menta**: una rivendugliola (o trecca) così chiamata.

- sue lattughe e suoi camangiari. Alla perfine colui, di cui egli erano, tutto uscito di sé, con l'ambascia della morte n'andò là a ripigliarli.
- 30 Quando i tavernai veggono ripresi i muli, escono delle botteghe; e quelli che aveano ricevuto danno, s'avviano verso costui gridando: — Sozzo ladro, sozzo traditore, tu ci hai disfatti —; e voleano pur uccidere; e avrebbonlo morto, se non fossero assai cittadini, che per temperarli disseno: — Menatelo al podestà che 'l punirà e faravvi
- 35 restituire ogni vostro danno. — Costoro convertirono la lor furia in menarlo preso al podestà; e non poté ricogliere i panni, né menar seco i muli, li quali furono legati a' piedi d'un desco; né appena poté dire: — Domin', aiutami; — ché come elli avesse morti tutti i beccai, così con gran furore ne lo menarono. Altri rimasi a ricogliere
- 40 la carne che era per terra, veggendola convolta nel fango e guasta, sì come arrabbiati si mossono con coltellacci e con stangoni ad andare verso i muli, e a loro, come avessero a mazzicare verri, con li coltellacci di piatto e con gli stangoni li mazzicarono per tal forma, che quasi guasti rimasono. Altri artefici dattorno per pietà raccolsono
- 45 quelli panni che veniano dalle gualchiere e riposonli, tutti calpestati e alcuni rotti da' ferri, quando i muli traevano. In questo tempo il podestà domanda i tavernai che aveano menato preso il tapinello, quello che colui avea fatto. Risposono ch'egli avea a emendare la carne e 'l danno loro, la quale era grande quantità di dinari, senza
- 50 ch'elli avea messo a romore la terra. Colui che era preso rispondea:

28. *camangiari*: « mazzi d'erbe per cuocere: come, cavoli minuti » (Borghini). M. Villani: « cavoli, lattughe, bietole, lappolini e ogni erba da camangiare ». — *colui*: ecc. il mulattiere.

33. *se non fossero*: se non fossero stati (lat. *fuissent*). Vedi il mio *Boccaccio*, III, 12, dove questo costrutto è ampiamente spiegato.

35. *restituire*: risarcire: conforme al senso più proprio del latino *restitu*: rimettere nello stato primiero.

36. *preso*: catturato, arrestato.

40. *convolta*: voltolata, ravvolta. Bocc.: « il porco, qualora è più nel loto convolto ».

42. *e a loro*. Così i testi e le stampe. Forse manca un: giunti, o altra simile parola. — *mazzicare*: prendere a maz-

zate, a bastonate. — *verri*. Il verro è il porco non castrato (lat. *verres*).

45. *riposonli*. *Riporre* usato così assolutamente vale « porre in luogo sicuro » come, dentro un armadio, un cassetto, o simili; ed è comune anche oggi (lat. *seponere*).

47. *il tapinello*: il poveretto. Vedremo più oltre: *il cattivello*.

48. *quello che*: che cosa. — *emendare* o *ammendare*: risarcire rifare; come il *restituere* veduto sopra.

50. *avea messo a romore ecc.*: suscitato un tumulto. In quei tempi di fazioni e guerre cittadinesche, si temea molto d'ogni baruffa popolare, e le leggi puniano severamente chi ne fosse stato anche involontaria cagione. Vedi la Nov. 32, v. 32-33.

— Signor mio, io non ci ho colpa, perocché io venia dalle gualchiere e portava panni a certi lanaiuoli nella Vigna, di che passando per mercato, io lasciai li muli da parte e comperava un poco di castrone: li muli non so che si hanno avuto, ch'elli hanno pericolato tutta quella piazza; e di ciò io sono dolente: non è mia colpa. — 55
 Il podestà che avea nome messer Agnolo da Rieti, disse al preso: — E perché ci meni li muli, se sono restii, per la piazza dello mercato, dove tanta gente e tanto popolo stanno? — Colui rispondea, che mai non aveano fatto simile ritrosia, e non sapea che ciò volesse dire; e ancora non sapea che fosse stato il corbo. Il podestà 60
 volea desinare: fa mettere in prigione il preso, e a'tavernai dice vadino a fare i fatti loro e che troverebbe la verità, punendo chi avesse fallato. Di che si partirono, e il cattivello rimase preso. In questo intervallo la novella giunse nella Vigna a quelli lanaiuoli, di cui erano i panni. Non dicono, che ci è dato; avviansi verso 65
 Mercato vecchio e domandano di questa faccenda e ancora de' panni loro. Fu detto loro a passo a passo come il fatto era andato e del principio del corbo e d'ogni altra cosa. Vanno nelle botteghe dove i panni sono, e trovanli assai male in ordine e alcuni ne truovano rotti: cominciano a dire: — Che diavolo è questo? queste sono state 70
 tagliature di coltellacci: ella non andrà a questo modo; credono questi bestiali trattare l'Arte della lana a questo modo? Dove diavolo sono i muli? — Fu loro mostrato. Mandarono certi marruffini per essi; li quali sciogliendoli e menandoli a loro, non si poteano azzicare, sí si doleano. Allora, come li vidono, montando più in 75

52. *nella Vigna.* Ci sono in Firenze due vie, intitolate, l'una *Vigna nuova* (di cui qui si deve intendere), e l'altra *Vigna vecchia*.

54. *pericolato*: fatto pericolare, messo a pericolo. M. Villani: « si mosse una tempesta di vento, che tutti gli alberi pericolò de' lor frutti ».

59. *ritrosia*: ripugnanza al comando, resistenza. *Ritroso* e *ritrosia* (da *retrosus*) diconsi più specialmente di persona: di bestia dicesi piuttosto *restio*.

65. *non dicono che ci è dato.* Non dir che ci è dato vale: fare qualche cosa senza esitazione, prontamente; ed è modo vivo anc' oggi.

67-68. *a passo a passo*: « pare che voglia

dir qui: cosa per cosa ordinatamente » (Borghini). Nello stesso senso dicesi: a mano a mano. — *del principio del corbo*: come il corbo avea dato principio al tumulto.

72. *trattare l'arte della lana*: in questo modo di parlare si sente l'alto concetto in cui era quest'Arte, che formava la ricchezza della città. Vedi anche più oltre.

73. *marruffini*: « ministri d'arte di lana o di seta » (Crusca): fattorini.

75. *azzicarsi*: muoversi; cioè: i muli. Anche altrove il Sacchetti: « sostenendolo, che non pareva si potesse azzicare ». È oggi voce dei contadini, secondo la Crusca.

furore, dicono: — Ed hanno guasto questi due muli che valeano presso a cento fiorini —: perocché era loro stato detto tutto il conveniente dal principio alla fine. E fanno mettere i panni su quelli muli così fatti, come erano, e muovonsi, dicendo: — Andiamo al
 80 podestà noi, e vedremo se ci sia fatta ragione, e se l'Arte della lana e quei che fanno i panni in Firenze, sono venuti sì al poco, che parecchi ladroncelli di beccai li trattino a questo modo. — Alcuno bestiale, udendo costoro, dice: — E voi andate al podestà; ché, se voi vendete e fate panni, e noi vendiamo la carne, la quale
 85 nutrica questo popolo. — Alcuno marruffino s' inviava verso costui; quelli avea il coltellaccio in mano. Veggendo ciò uno di quelli lanaiuoli più savi, tirò il marruffino a drieto, dicendo: — Andiamo dove si fa ragione, e vedremo se 'l podestà farà quello che dee fare; che s'egli il fa, e' sarebbe meglio ch'egli avessono preso un cane per
 90 la coda. — E così andarono con li due muli zoppi, carichi di panni che pareano tinti in loto, dinanzi al podestà con la doglienza che ciascuno dee stimare. E non vi furono sì tosto giunti, che una frotta di beccai, andando lor drieto, vi giunsono quasi a un' ora: e cominciano a dire: — Messer lo podestà, non credete loro, perocché
 95 per maggioranza ci vogliono tòrre il nostro; noi siamo poveri uomini, e hannoci questi loro muli *concio* sì oggi la nostra mercatanzia, che non ce ne rizzeremo a panca di questo anno; li muli e' panni son fatti, come là vennono; ma la carne nostra non si può celare: mandate il vostro cavaliere a vederla, ché non troviamo alcuno che

78. il conveniente. Vedi Nov. 34, v. 7.

79. così fatti: così mal ridotti, in così triste condizione.

81. venuti al poco: discesi in basso, decaduti. Giov. B. Gelli: « I Malasпинi anticamente tanto chiari ecc. venuti oggi al poco ».

84. e noi: anche noi.

89-90. avessono preso ecc. Traslatò preso dalla facilità di ricevere un morso, tirando un cane per la coda. Intendi: se il podestà fa il suo dovere, costoro saranno ben puniti.

91. in loto: in fango. — doglienza: dolore, corruccio. Dante: « più senta il bene, e così la doglienza ».

93. a un' ora: a un medesimo tempo.

Boccaccio: « fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza sopra-preso, che ecc. ».

95. per maggioranza: per orgoglio, per sopraffazione. Cecchi: « hai troppa maggioranza ».

97. non ce ne rizzeremo a panca: non ci rialzeremo: « proverbio ancora, in uso, tratto da' fanciulli che cominciano andare » (Borghini). — son fatti come ecc.: sono sempre nello stato di prima: cioè: si possono adoperare di nuovo.

98. non si può celare: non si può nascondere in modo, che non si conoscano i danni ricevuti. I codici hanno *colare*, che non darebbe senso.

99. il cavaliere. Vedi la Nov. 18, v. 12.

ne voglia dare denaio. — Dicono e lanaiuoli: — Questi muli hanno 100
avuto tante stangonate, e con coltellacci e con ogni altra cosa, da
loro, che di cento fiorini che valeano non se ne troverebbe qua-
ranta, senza i panni che son peggio assai più. Noi vi preghiamo
che voi ci facciate ragione. — Li beccai dissono: — E noi anche
ve ne preghiamo che ce la facciate; ma mandate il cavaliere a ve- 105
dere il danno nostro, che è vero, e non v'andiamo con frottole. —
Dice uno lanaiuolo: — Oh buono, buono! lo sbandito corre drieto
al condannato. — Dice il podestà: — Non saccio ancora chi ci dee
essere o sbandito o condannato; iateci, e manderò il mio cavaliere. —
I lanaiuoli dicono: — Messer lo podestà, rendeteci il preso. — Il 110
podestà non volea: nella fine i lanaiuoli sodorono per lui; e ren-
dello e disse, ciascuno s'andasse a casa, ed elli s'informerebbe della
verità e farebbe ragione. Passossi il dí della Pasqua, e poi il lu-
nedí. Volendo il podestà seguire la giustizia e la ragione, si mosse
da ogni parte a volersi investigare del vero: e tutta l'Arte della 115
lana e quella de' beccai con ogni studio erano, in palese e in se-
greto, a lavorare nella corte, perché ciascuno s'ingegnava di rima-
nere al di sopra della loro gara. Nella per fine, dicendo e pensando
il podestà, la colpa essere principiata da' muli, disse: — Che debbo
fare? condannerocci il vetturale che non ci ha colpa? non lo debbo 120
fare: dirò che li beccai mendino li panni e' muli a' lanaiuoli? non
mi par ragione. — Di che, avendo il martedì e l'una e l'altra parte
dinanzi, e udendo e ascoltando ciascuno, pensò di levarsi questa

101-102. **da loro:** da' beccai

103. **sanza:** oltre.

107-108. **lo sbandito ecc.** Questo proverbio è ripetuto dal Sacchetti in fine alla Nov. XXXVII, a proposito di alcuni che «non pensando chi siano, nè quanto vagliono l'opere loro, essendo peggiori che i tali con cui contendono, si voglion fare di buona terra, mostrandosi buoni, essendo il contrario. E per questo nacque quel proverbio: Lo sbandito ecc.». Letteralmente vuol dire: «chi è stato bandito dalla patria, accusa chi è condannato, quasi foss'egli innocente». Altri proverbi di simile significato sono: «la padella dice al paiuolo: fatti in là, che tu mi tigni»: «il bue dice cornuto all'asino».

108-109. **non saccio:** ci: iateci: forme dialettali per far sentire che chi parla è forestiero. — iateci: andate via.

111. **sodorono:** sodarono. *Sodare* si diceva per: dare mallevadoria.

111-112. **rendello:** lo fece scarcerare, lo rimise in libertà.

114-115. **si mosse ecc. a volersi investigare del vero:** ricorse alle due parti col l'intenzione di volere investigare la verità. — *investigare di* è costruito frequente negli antichi. Vedi la Crusca, V impress. § 5 e 6 di questo verbo.

118. **nella per fine:** alla perfine, infine, finalmente.

121. **mendino o emendino:** risarciscano, compensino. Antiquato.

cosa d'addosso, conchiudendo in questa forma: — Savii lanifici e
 125 beccari: io aggio molto pensato su questa vostra questione, e ho
 veduto che 'l nimico dell'umana generazione s'è ingegnato di com-
 mettere rissa e scandalo tra voi, li quali dovete essere uniti, come
 fratelli; perocché, come l'Arte della lana e quella della beccheria
 paiano molto dissimiglianti, elle sono tutte una; perocché della pecora
 130 si può dicere sia principio l'arte di ciascuno. L'uno di voi fa l'arte
 con la sua lana, e l'altro con la sua carne. E che 'l nimico di Dio
 ci abbia fatto quello che detto v'ho, io vel mostro, e ancora vi
 voglio mostrare che ogni rettore non può mai dare diritto iudicio,
 se non truova la radice e 'l fondamento d'ogni delitto e d'ogni
 135 questione che innanzi gli viene; ed io così ho trovato in questa
 vostra questione. E per farvi di ciò chiari, voi dovete sapere, e
 così ho saputo io, che uno corbo è stato principio di tutto questo
 male; e sapete che 'l corbo è proprio affigurato al demonio, peroc-
 ch'egli è nero e ha voce infernale, e tutte l'opere sue sono a fare
 140 e adoperare male; e tutta questa è la natura del demonio. Così ha
 fatto questo maladetto corbo, che è venuto a mettere scandolo tra
 quelle due arti che fanno mestiero di quello animale dove nel
 figliuolo è affigurato l'agnello di Dio; si che si può dire questa
 questione essere tra 'l corbo e la pecora. E se qui ciò è come ve-
 145 dete, la questione mosse il diavolo, e mossela contra il figliuolo di
 Dio, cioè contra la pecora e l'agnello suo figliuolo. E però, figliuoli
 miei, siete fratelli, e comportate in pazienza il danno che avete ri-
 cevuto, ché da nessuno di voi è venuta la colpa. Colui da cui ella
 è venuta, cioè quello maladetto corbacchione, se ce lo potrò avere,
 150 punirò lui, e uno ch'ha nome Luisi, barattiero, che lo tiene, in forma
 che sarete contenti. — Costoro guatarono l'uno l'altro e, non sap-
 piendo che si dire, dissono: — Noi ci raccomandiamo della ragione. —

124. *lanifici*: fabbricatori di lana. Anche qui il podestà è introdotto a parlare con parole solenni e non popolari.

127. *come*: comeché, benchè. Morali S. Gregorio: «bene puoi tu sapere che, quando tra due cose si fa comparazione..., come l'una sia miglior dell'altra, niente dimeno la men buona non s'intende che del tutto sia dispetta e da nulla».

142 *fanno mestiero di ecc.*: si esercitano

intorno a ecc. — *dove nel figliuolo*: nel figliuolo del quale: cioè: nell'agnello, figlio della pecora.

145. *la questione ecc.* La *questione* è oggetto, e 'l *diavolo* è soggetto.

147. *siete: forse deve leggersi: siate; conducetevi, come fratelli.*

150. *barattiero o barattiere* dicevasi chi trafficava i pubblici uffici, e, in più largo senso, truffatore. Ma qui forse sta per: rivendugliolo.

E così si partirono, dicendo per la via alcuni: — Alle guagnele, che, se elli punirà il corbo, che noi bene seremo soddisfatti de' danni nostri —: altri diceano: — Elli dee essere una sciagurata persona —; 155
altri, che erano forse quelli che erano contenti ch'el podestà non procedesse, diceano, che elli dovea essere uno valentre uomo, e che elli avea assegnato molte belle ragioni. E così ciascuno s'andò a fare i fatti suoi, ciascuno mettendo a uscita il suo danno il meglio che poté. Luisi barattiere e 'l corbo furono richiesti, ma 'l corbo 160
fece come quello dell'Arca, che, fatto ch'egli ebbe quest'opera, non si rivede mai; perocché Luisi, avendo sentito la intenzione del podestà, non aspettò la richiesta, ma accompagnossi con Giovanni Piglialfascio, e col suo corbo andossene verso Terra di Roma, dove era il Muscino Rafacani che avea un altro corbo, e là dimorò con 165
lui più mesi. E 'l podestà, volendo pur procedere, da alcuno cittadino vicino di Mercato gli fu tanto detto, che fu posto piedi a' fatti di Luisi e del corbacchione, non però sì, che 'l detto Luisi tutto il tempo del detto podestà ardisse di tornare a Firenze.

153-154. *alle guagnele*. Vedi Nov. 14, v. 41-42. — noi seremo soddisfatti è detto per ironia.

159. *mettendo a uscita*: cercando di dimenticare, di tollerare con pazienza. È traslato preso dai libri de' conti, dove si mette a 'uscita quell'entrata che si crede di non poter riscuotere.

160. *richiesti*: citati a comparire. Burlesvolmente ci è compreso anche il corvo. — Al v. 163 *richiesta* è pure per: citazione.

161. *come quello dell'Arca*: cioè: dell'arca di Noè. Vedi la Genesi, VIII, 6-7.

163. *accompagnossi con Giovanni ecc.*: «vuol dire: s'andò con Dio; e usavano di questi tratti, pigliandoli da uomini noti, come doveva essere questo Giovanni Piglialfascio» (Borghini). Il nome *Piglialfascio* accennerebbe a pigliare le proprie masserizie per mutar paese. Vedi un altro esempio simile nella Nov. 36 v. 16-17, a proposito di un certo Gherardo Ventraia, citato pur dal Borghini.

166-167. *da alcuno cittadino*: intendi: da qualche potente popolano, forse dell'Arte della lana.

167-168. *fu posto piedi a' fatti ecc.*: ci furono posti i piedi sopra, cioè: furono messi a dormire o, come si dice anche, ci fu posta su una pietra: *a' fatti di*, cioè alla questione di Luisi.

Un corvo che mette sottosopra il mercato di Firenze, la fuga dei venditori, le liti fra i danneggiati, l'imbarazzo del podestà che non sa a chi dar ragione e, con un predicazzo mezzo teologico, arresta la furia del popolo; e finalmente chi ha avuto ha avuto, tutti si danno pace, e non si punisce alcuno; ecco un fatterello di quelli che ogni giorno ne avviene, ma pieno di comicità, e rappresentato con impareggiabile vivezza ed arguzia dal nostro. Par di rivivere a que' giorni e di trovarsi in mezzo ai buoni plebei di Firenze, certo più disciplinati e meno maliziosi di quelli d'oggi.

NOVELLA 60 (CLXI).

Il vescovo Guido d'Arezzo fa dipingere a Bonamico alcuna storia, ed, essendo spinto da una bertuccia la notte quello che l' di dipigne, le nuove cose che ne seguirono.

Sempre fu che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomini e infra gli altri, secondoché ho udito, fu uno dipintore fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal vescovo Guido d'Arezzo a dipingere una sua cappella, quando il detto vescovo era signore d'Arezzo: di che il detto Bonamico andò al detto vescovo e convennesi con lui. E dato ordine il come e'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Ed essendo nel principio dipinti certi santi, ed essendo lasciato il dipignere verso il sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto vescovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore quando era sul ponte, e avendo veduto mescolare i colori e trassinare gli alberelli, e votarvi l'uova dentro, e recarsi i pen- nelli in mano e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso; per far male, come tutte fanno (e con questo, perch'ella era molto rea e da far danno, il vescovo gli faceva portare legato a un piede

NOV. 60. Argom. spinto. Vedi più oltre al v. 48. — Bonamico di Cristoforo, detto Buffalmacco, pittore, non veramente « grandissimo maestro » come lo chiama il Sacchetti (se pur non deve leggersi: *che fu*, invece di *e fu*) ma pure assai famoso, fiorì nella prima metà del Sec. XIV. È passato alla posterità anche come uomo sommamente piacevole che si diletta a far delle burle a persone di poco cervello, fra le quali un altro pittore, Calandrino. Parecchie ne racconta il Boccaccio nel suo Decamerone, ed altre ne vedremo raccontate dal Sacchetti nelle novelle che seguono, riportate dal Vasari e dal Baldinucci.

6. Guido d'Arezzo. Vedi addietro, Nov. 14, v. 4-5.

8. convennesi: si accordò, fece patti; com'è spiegato nelle parole che seguono dato ordine il come e'l quando »,

cioè: fissato il soggetto del dipinto, e il tempo dentro il quale doveva essere terminato.

10. lasciato: sospeso.

14. trassinare: « maneggiare, recar qua e là ». (Card. e Br.). — gli alberelli: i vasetti delle tinte, fatti di albero. — votarvi l'uova dentro. Nella pittura detta a tempera o a guazzo, i colori si stemperavano o con colla o con gomma, o col rosso dell'uovo battuto, a cui si aggiunge il lattificio di fico. Così abbiamo dal Baldinucci, citato qui dal Card. e Br.

16. perché ell'era ecc. Abbiamo rabinerato alla meglio questo periodo ingarbugliato, chiudendo alcune parole in parentesi, e sopprimendo un *con tutto questo*, che ripeteva il *con questo*, e veniva dopo di *legno*.

una palla di legno); la domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore; e salita sul pontè, recandosi gli alberelli per le mani, e rovesciando l'uno nell'altro e l'uova schiacciando e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli e fiutandoli e intingendoli e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt'uno. Tantoché in piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e' colori e gli alberelli vòlti sottosopra e rovesciati e guasti. Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorio per compiere quello che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' suoi colori quale a giacere e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattate e guaste; subito pensò che qualche Aretino per invidia o per altro l'avessero fatto; e andossene al vescovo, dicendo, ciò ch'egli avea dipinto essergli stato guasto. Il vescovo di ciò isdegnato, disse: — Bonamico, va' e rifa' quello che è stato guasto; e quando l'hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio ch'egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunque vi viene, non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. — Disse Bonamico: — Io andrò e racconcerò le figure più tosto che potrò, e fatto che ciò fia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello che di ciò dite. — E così deliberato, Bonamico rifece, si può dire, la seconda volta le dette dipinture; e fatte che l'ebbe, disse al vescovo, a che punto la cosa era. Di che il vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose che fussono con Bonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure; e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto, che Bonamico e' sei fanti co' fal-

20. *appiccandosi*: attaccandosi.

22. *schiacciando e tramestando*: dopo averle schiacciate, facendone un intruglio.

26. *lavorio*: dicevasi per: lavoro.

27. *tolto a dipignere*: preso, incominciato a dipingere.

29-30. *qualche Aretino... l'avessero ecc.* Nota l'accordo del soggetto singolare di senso collettivo o indeterminato, col predicato plurale.

33-34. *falcione*: « accrescitivo di falce, era un'arma adunca infissa a un'asta, e questa con uno spuntone in cima »

(Card. e Br.). Si usava anche per indicare il soldato armato di falcone. — *nel tal luogo*: in un luogo qualunque, inteso dal vescovo e da Bonamico. Più oltre vedremo « in certo luogo ».

36. *che lo taglino*: sì che non lo taglino: dipende da *misericordia*. Si può anche, come spiegano il Card. e Br., far dipendere queste parole da *voglio*, intendendo: voglio che lo taglino a pezzi.

39. *si può dire*: modo vivo ed efficace che vale: quasi del tutto; e si riferisce a *rifece*.

45 cioni si misono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette
dipinture. E stati per alquanto spazio, ed egli sentirono alcuno
rotolare per la chiesa: subito s'avvisarono che fussono quelli che
venissono a spignere le figure; e questo rotolare era il bertuccione
con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna
50 del ponte, fu salito sul palchetto, dove Bonamico dipigne; e tra-
mestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l'uno nel-
l'altro e pigliando l'uova e rovesciandole e fiutando, presi i pennelli
e ora con l'uno e ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa
ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo questo, rideva e scoppiava a
55 un punto; e voltosi a' fanti de' falcioni, dice: — E' non ci bisognano
falcioni: voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, ché la
bertuccia del vescovo dipigne a un modo e' l vescovo vuole che si
dipinga a un altro; andatevi a disarmare. — E così usciti del guato,
venendo verso il ponte, dov'era la bertuccia, subito la bertuccia
60 si cominciò a inalberare e, fatto loro paura, pignendo il muso innanzi,
cominciò a fuggire e andossi con Dio. Bonamico con li suoi ma-
snadieri se n'andò al vescovo, dicendo: — Padre mio, e' non è di
bisogno che voi mandate per dipintore a Firenze, ché la vostra
bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora
65 ella sa sì ben dipignere, che le mie dipinture ha corrette due volte.
E però, se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego me'l
diate, e anderommi verso la città, dond'io venni. — Il vescovo,
udendo questo, benché male gli paresse che la sua dipintura era
così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuovo caso,
70 dicendo: — Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che

45. in guato: in agguato; alla posta.
Vedi sopra, il v. 34.

48. spignere: dispingere. Vedi Nov. 4,
v. 25. Nell'Argom. abbiám veduto *spinto*. Più oltre vedremo *ispingere*. — que-
sto rotolare era il bertuccione: modo ellit-
tico vivo e naturale, invece di: era
fatto dal bertuccione, o simile.

54-55. rideva e scoppiava a un punto: era
a un punto dallo scoppiare per le grandi
risa. Il testo ha *ridette* ecc. che sarebbe
per *rise*.

60. inalberare: rizzarsi su' piedi di die-
tro, come fanno i cavalli. Viva ed evi-
dente questa descizioncella dei moti
della scimmia!

61-62. masnadieri: i fanti stessi, detti
sopra.

62. Padre mio. Padre che dicesi pro-
priamente ai frati è qui usato come
appellativo di riverenza.

66. si viene alcuna cosa: compete qual-
che ricompensa.

66-67. mel diate: me lo diate; vale a
dire: ciò che è compreso in *alcuna cosa*.
Figura di sillessi.

68. male gli paresse: gli rincrescesse, gli
dispiacesse.

69. così condotta: così guasta, mal con-
dotta. *Condurre* si usa per: lavorare,
specialmente parlando di opere d'arte.

ancora voglio che le rifacci: e per lo peggio che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà, che la dipintura fia dipinta di più dí, e'l ponte levato. — Bonamico ancora s'accordò a questo, e dato ordine del dipignere e fatto una gabbia alla grossa e messavi la bertuccia, fu tutt'uno. La quale, quando vedea dipignere, il muso e gli atti ch'ella facea furono cose incredibili: pur convenne, ch'ella stesse contenta al *quia*. E dopo alcuni dí, compiuta la dipintura e levati i ponti, fu tratta di prigionie: la quale più dí vi tornò, per vedere, se potesse fare la simile imbrattatura; e veggendo che'l ponte e'l salitoio più non v'era, convenne che attendesse ad altro. E'l vescovo con Bonamico goderono più dí di questa novità. E per ristorare il detto vescovo Bonamico, l'ebbe da parte, pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio un'aguglia, che paresse viva, che fosse addosso a un leone e avesselo morto. Al quale Bonamico disse: — Messer lo vescovo, io il farò; ma e' conviene che io sia coperto attorno attorno di stuoie e che nessuna persona non mi veggia. — Il vescovo disse: — Non che di stuoie, ma io la farò fare d'assi, sí che starà per forma che mai non serai veduto; — e cosí fece. Bonamico, trovati gli alberelli e' colori con l'altre masserizie, entrò nella chiusa dove dovea dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello che'l vescovo gli avea imposto, facendo un fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia. E compiuto che l'ebbe, serrato tenendo quel chiuso dove l'avea dipinto, disse al vescovo, gli mancavano alcuni colori, e che avea bisogno alcuni serrami serrassino

75. *dato ordine ecc.*: preparato quanto si richiedeva per tornare a dipingere.

76. *alla grossa*: grossolana, rozza.

78. *ch'ella stesse contenta al quia*. Pare preso da quel verso di Dante « state contenti umana gente al *quia* » ma nel senso generico di: stare a freno, non passare più avanti di quel che conviene.

81. *la simile imbrattatura*: l'imbrattatura quale avea fatta prima. — *salitoio*: qualunque cosa che serve per salire: e qui, la colonna del ponte. Ma è modo disusato.

83. *ristorare*: ricompensare, risarcire.

85. *aguglia*: aquila: formazione popolare antiquata, da *aquicula*: aquilotto. L'aquila era simbolo della parte impe-

riale o ghibellina alla quale aderiva Arezzo; mentre il leone era l'arme della parte guelfa, o francese, seguita da Firenze, che avea per insegna il leone (marzocco).

89. *la farò fare*. Per costruzione di pensiero il *la* deve riferirsi a un sostant. femminile implicito nelle parole precedenti, come: chiudenda, o chiusa, che si trova al v. 91.

92. *tutto per contrario ecc.* Costr. « cominciò a dipingere quello che'l vescovo gli avea imposto, ma in un modo tutto contrario » come vedremo più oltre.

96. *bisogno alcuni ecc.*: cioè, che alcuni ecc. — *serrame*; serratura o toppa.

il chiuso dove dipigne, tantochè andasse e tornasse da Firenze. Udito ciò il vescovo, fece dare ordine si serrasse e con chiavistello e con chiave, tanto che Bonamico tornasse da Firenze. E così Bonamico si partì e vennessene a Firenze. E l' vescovo, aspettando l'un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo (perocchè partito s'era, ed avea compiuta la dipintura e con animo di non tornarvi più), quando il vescovo fu stato più dì e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli che vadano a spezzare l'asse del ponte e veggano quello che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono, e apersono, e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto, vanno al vescovo e dicono: — La dipintura sta per forma che l' dipintore v'ha ben servito alla 'ndreto — O come sta? — Fugli detto. E volendone esser certo, l'andò a vedere; e veduta che l'ebbe, venne in tanta ira che gli fece dar bando dell'avere e della persona, e insino a Firenze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli che l' minacciava per sua parte. — Di' al vescovo che mi faccia il peggio che puote; ché, se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera. — E così avendo veduto il vescovo i costumi di Bonamico e avendogli dato bando, ripensandosi poi, come savio signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e saviamente, lo ribandì e riconciliollo a sé; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servidore. E così avviene spesse volte che gli uomini da meno con diverse astuzie vincono quelli che sono da più, e fannoseli benivoli quando più attendono a nimicarli.

98-99. *con chiavistello e con chiave*: con un chiavistello da chiudersi a chiave.

103. *quando il vescovo ecc.* Con queste parole si riprende il senso, lasciato in sospeso dalle parole che ho chiuso in parentesi. — *fu stato*: ebbe indugiato.

105. *l'asse*: l'assito.

108. *all'andreto*: all'indietro, cioè a rovescio. Vedi sopra, v. 92.

114. *mi mandi la mitera*. Pare ci sia un doppio senso, perché *mitera* o *mitra* è un ornamento vescovile; e *mitera* era anche una berretta di carta che si metteva in capo ai condannati alla gogna o berlina.

115. *ripensandosi*: riflettendo, riconoscendo. Vedi Nov. 55, v. 96. Cavalca: « più volte ho pensato fare come voi dite, ma poi mi ripenso, e riprendo me medesimo. »

117. *bene e saviamente*: perché non avea voluto offender la patria sua, che era guelfa, sottoponendola ad Arezzo ghibellina. Sappiamo da Francesco Marmi che a Siena nel 1264 fu condannato a grave multa il pittore Ventura di Gualtieri, per aver dipinto in un pavese una lupa (arme di Siena) ed un leone sopra di essa in atto di sbranarla. — *riconciliollo a sé* non è lo stesso che: si riconciliò con lui, ma vuol dire: lo rimise nella sua amicizia, avendogli tolto il bando di condanna.

120. *diverse*: di nuovo genere, strane.

120-121. *benivoli*: benevoli. — *nimicarli*: renderli nemici, offenderli.

Di queste due novelle insieme riunite la prima ritrae al vivo la piacevolezza del faceto pittore, che scherza

NOVELLA 61 (CLXIII).

Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamaio inchiostro, è chiamato un altro notaio a farlo, di che egli ne compera una ampolla: e portandola allato, si versa sopra una roba d'uno giudice a palagio.

Nel popolo di Santo Brancazio di Firenze fu già uno notaio, il quale ebbe nome ser Bonavere; ed era uno uomo grande e grosso di sua persona e molto giallo, quasi impolminato, e mal fatto sì come fusse stato dirozzato col piccone; sempre con desiderio era piatitore, e del quistionare a ritto e a torto giammai non finava. E con questo era sgovernato, ché mai nel pennaiuolo che portava non avea né calamaio, né penna, né inchiostro. Se fosse stato richiesto, andando per una via, facesse un contratto, cercavasi il pennaiuolo e dicea, avere lasciato il calamaio e la penna a casa per dimenticanza: e pertanto dicea, andassono ailo speciale e recassono il calamaio e 'l foglio. Avvenne per caso che un ricco uomo di quelle contrade, dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento su-

sopra la sua disgrazia (e piene di arguzia e di lepidezza sono le parole dette ai falcioni); la seconda ci offre un bizzarro esempio di quanto i Fiorentini fossero attaccati all' onore della loro patria e della parte che essa seguiva. « Questa novella è riferita dal Vasari nella *Vita* di Bonamico, dove dà notizie precise della sua dimora in Arezzo » (D. F.).

NOV. 61. — 1. di Santo Brancazio. La chiesa di San Brancazio o Pancrazio era in via della Spada, dove è ora l'Oratorio Rucellai, o, del Santo Sepolcro.

2. Ser Bonavere: « Questa notaio, compare fra i ghibellini del Sesto d'Oltarno, confinati da Firenze nel 1368 » (D. F.).

3. impolminato: « si dice d'uomo, che abbia il color della sua carne che tenda al giallo, cagionato da infezione interna, come si vede negl'idropici, ed in altri infetti di simili malattie » (Cru-

sca). È voce antiquata. Oggi si direbbe: *itterico*.

4. dirozzato col piccone: modellato a forza di colpi di piccone. Oggi si dice: fatto o tagliato coll'asce (od ascia). E vuol dire: di membra grossolane e sformate. — piatitore: amante dei piati, o liti. Vedi Nov. 6, dove vedemmo un uomo della stessa indole litigiosa.

5-6. a ritto: a diritto. — *finava*. *Finare* e *rifinare* si disse, con cangiamento di coniugazione, per: finire e rifinire. — con questo: insieme, inoltre, e talora anche: nondimeno. È usitatissimo dal Sacchetti. — *sgovernato*: « cioè, trascurato, e senza ordine e governo alcuno » (Borghini). *Governò* si disse anche per: regola, norma, conforme al franc. *gouverne*. — *pennaiuolo*: una specie di astuccio con l'occorrente per iscrivere, che i notai portavano legato alla cintola. Altrove il Sacchetti, « li notai si fanno cavalieri e più su, e il pennaiuolo si converte in aurea coltellesea (cioè, fodero) ».

bito, avendo i suoi parenti paura che non sopravvenisse la morte prima che lo potesse fare, facendosi alcuno di loro alla finestra, ebbono
 15 veduto questo ser Bonavere passar per la via; onde lo chiamò che andasse suso, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo che per Dio venisse a fare quel testamento, che era di gran bisogno. Ser Bonavere si cercò il pennaiuolo e disse, non avere il calamaio, e subito disse andare per esso e così andò. Giunto a casa, penò ben
 20 un'ora a trovare il calamaio e a trovare una penna. Quelli, che voleano che 'l buon uomo che moriva testasse, vedendo tanto stare ser Bonavere, avendo paura che l'infermo non morisse, andarono subito per ser Nigi da Santo Donato, e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, ser Bonavere, avendo penato a macerare
 25 i peli del calamaio buono spazio di tempo, giunse per fare il testamento. Fugli detto che era tanto stato, che l'aveano fatto fare a ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indrieto; e fra sé facendo grandissimo lamento della perdita che gli pareva avere fatto, si pensò di fornirsi per grandissimo tempo d'inchiostro e di fogli e di penne
 30 e di pennaiuolo fornito, acciocché tal caso non potesse più intervenire. E andatosene a uno speziale, comperò un quaderno di fogli e, legandoli stretti, se li mise nel carnaiuolo; e comperò un'ampolla con la cassa piena d'inchiostro, e appiccossela alla correggia; e comperò, non una penna, ma un mazzo di penne, e penonne a
 35 temperare una gran brigata bene un dì; e in uno sacchettino di cuoio da tenere spezie se l'appiccò allato; e così fornito disse: — Or veggiamo, s'io serò presto a fare un testamento come ser Nigi. — Essendo la cosa di ser Bonavere così ben fornita, avvenne caso, che egli andò a palagio del podestà quel dì medesimo, per dare
 40 una accezione a uno collaterale d'uno podestà che c'era da Monte

19. disse andare: disse di andare per (cioè, a prenderlo).

23. Ser Nigi ecc. « nel 1390 sedette fra i priori, e nel 1403 lo troviamo ancora a rogare un contratto di nozze » D. F.

24-25. macerare i peli: ammorbidire lo stoppino, ch'era rimasto asciutto.

30. fornito: provveduto di tutto il necessario. Si usa comunemente ancor oggi. Vedi appresso.

31. a uno speziale. Gli speziali allora erano anche cartolai. Vedi sopra, v. 10.

32. carnaiuolo: lo stesso che *carniere* che era propriamente: grossa tasca o

scarsella per cacciatori: poi, per estensione, qualunque tasca legata al fianco.

33. la cassa: la parte del fondo, la parte dove si allarga.

34-35. penò ben un dì: impiegò un giorno intero. Di *penare* per durare a far checchessia, vedi il mio Boccaccio, 101, 6. — *brigata* per: quantità; è detto scherzosamente.

37. presto: pronto.

38. la cosa di ser ecc.: cosa sta qui per la persona stessa di cui si parla; come si dice: *il fatto di* ecc. o anche *i fatti di*.

39-40. accezione sta per *eccezione*. « Da-

di Falco; il quale collaterale essendo vecchio, portava una berretta
 attornata intorno intorno con pance di vaio tutte intiere, ed era ve-
 stito d'uno rosato di grana. E così sedendo al banco, il detto ser Bo-
 navere giugne col fiaschettino allato e col foglio della accezione in
 mano e, cacciatosi tra una gran calca che v'era, giunse dirimpetto 45
 al giudice; ed eravi, avvocato dell'altra parte, messer Cristofano
 de' Ricci, e ser Giovanni Fantoni procuratore. Li quali, avendo ve-
 luto ser Bonavere con la accezione, ficcansi tra la calca, e dividendo
 le schiere giunsono al giudice, e ristretto ser Bonavere al giudice
 ed eglino altresì, disse messer Cristofano: — Che accezione? Que- 50
 sta cosa si riciderà con le scuri. — E così, ficcandosi l'uno addosso
 all'altro, l'ampolla dello inchiostro si ruppe, e dello inchiostro la
 maggior parte andò su la cioppa del collaterale, e alcuno sprazzo
 su quella dello avvocato. E messer lo collaterale, veggendo questo
 e alzando il lembo, maravigliandosi comincia a guardare intorno e 55
 chiama famigli che serrino la porta del palagio, sì che si trovi
 donde quello trementaio era venuto. Ser Bonavere, e veggendo e
 udendo, si mette la mano sotto: e cercando l'ampolla, la truova tutta
 spezzata, e l'inchiostro avere ancora elli in gran parte addosso:
 subito esce tra uomo e uomo, e vassi con Dio. Il collaterale, es- 60
 sendo rimasto quasi da piede capo, e messer Cristofano in isprazzi,

ce. *l'eccezione al giudice*, si disse « per
 quel che oggi i legali dicono: recusare
 il giudice, come sospetto o incompe-
 tente » (Crusca).

40-41. *monte di Falco*: Montefalco, nella
 prov. di Perugia, circondario di Spoleto.

41. *collaterale* « dicevasi, nelle nostre
 repubbliche, quel giudice, dottore di
 legge, che assisteva il podestà nell'eser-
 cizio del suo ufficio, ed aveva autorità
 e giurisdizione pari ad esso » (Crusca).

43. *rosato*: « specie di panno o drappo
 di color rosato » (Crusca). Se ne vesti-
 vano grandi signori e magistrati. — *di
 grana*: colore rosso che si cava dall'in-
 setto detto *chermes*, donde il noto li-
 quore che si chiama *alkermes*. Un an-
 tico poeta disse: « viso di neve colorato
 in grana ».

46-47. *Cristofano de' Ricci* « morì nel 1363
 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria

Novella » D. F. — *Giovanni Fantoni* pro-
 curatore « fu anch'egli seppellito in
 S. Maria Novella l'anno 1377.... Resulta
 che il caso di Ser Bonavere avvenne
 prima del '63 » D. F.

48. *dividendo* (i testi hanno *doviden-
 do*) ecc.: aprendo, sommovendo la
 calca.

49. *ristretto* ecc.: stringendosi Ser Bo-
 navere ed eglino intorno al giudice.

51. *si riciderà con le scuri*: si deciderà
 con la violenza.

53. *cioppa*: specie di lunga veste o
 cappa, e dicevasi così tanto quella per
 uomini come quella per donne.

57. *trementaio*: tinta nera, inchiostro:
 dal lat. *atramentum*, donde *atramenta-
 rium*: calamaio.

60. *tra uomo e uomo*: fra la calca.

61. *da piede capo*: tinto quasi da capo
 a piede. — *in isprazzi*: spruzzato.

guardava l'uno l'altro, e quasi come usciti della memoria, chi guardava l'uno e chi l'altro. E 'l collaterale guardava le volte, se di lassù fosse venuto, e poi si volgea verso le mura; e non veggendo donde
 65 tal cosa uscisse, si volse verso la panca, guardandola di sopra, e poi chinando il capo, la guardò di sotto; e poi, scendendo gli scaglioni del banco, a uno a uno li venne guardando: nella fine, ogni cosa veduta, si cominciò a segnare per forma, che quasi fu per uscire della memoria. Messer Cristofano e ser Giovanni, per avere
 70 migliore ragione del piato, dicevano: — O messer lo collaterale, nol toccate, lasciatelo seccare. — Altri diceano: — Cotesta roba v'è stata guasta. — Altri diceano: — E' pare uno annuvolato di quelli che si soleano portare. — E così guardando e dicendo ciascuno, il giudice cominciò a sospettare; e volto il viso verso quelli, disse: —
 75 E sapete chi ci sia stato quelli che mi ci ha vituperato? — Chi rispondea a un modo e chi a un altro. Tanto che 'l giudice, come uscito di sé, disse al cavaliere che facesse richiedere il cappellano che ponesse la dinunzia. E 'l cavaliere, quasi ridendo, disse: — E contro a cui la porrà, chè voi, a cui il caso è venuto addosso,
 80 non sapete chi? Il meglio che potete fare, è, di guardare che alcuno non rechi al banco inchiostro; e la cioppa, che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare; e perchè ella sia più corta, non fa forza, ché parrete mezzo uomo d'arme. — Udendo tante ragioni il giudice, e da ogni parte essendo quasi gabbato, prese il partito che 'l cavaliere gli disse, e rimase vinto di questa cosa; e durò ben due
 85 mesi che al banco guardava ciascuno che vi venía, credendo che continuo gli fosse gittato inchiostro addosso; e di quello che tagliò

68. *segnare*: farsi il segno della croce, per maraviglia. — *per forma che ecc.*: con tali atti che pareva impazzito.

69-70. *per avere miglior ragione ecc.*: per conciliarsi il collaterale, affinché desse loro sentenza favorevole.

72. *annuvolato*: « tessuto o tinto a nuvolo; panno da vestire così detto » (Folli).

75. *ci sia... mi ci ha: ci è* pleonastico, per ricordare il dialetto del collaterale. L'abbiamo visto altre volte: e vedremo più giù « fatecela » per: fatela.

77. *il cavaliere*. Vedi Nov. 18, v. 12 e 18. — *cappellano* « chiamavasi in Firenze

quel cittadino che aveva cura della nettezza delle vie, ed era tenuto a denunziare i malefici fatti nel popolo o nei popoli, sopra i quali era deputato » (Crusca, V impr. § 5).

78. *ponesse la dinunzia*: pubblicasse il fatto per trovarne l'autore: facesse l'accusa o querela.

82. *non fa forza*: non importa. Modo vivo.

83. *mezzo uomo d'arme*: quasi soldato, avendo l'abito corto.

85. *vinto*: convinto. Belcari: « intendendo che nol potea vincere, incominciò a dire parole non oneste ».

da piede, fece calcetti e guanti, il meglio che poté. Messer Cristofano dall'altra parte scese li scaglioni, e alzandosi i gheroni, strigne la bocca per meraviglia, e ser Giovanni Fantoni con lui dicea: 90
 — *Per evangelia Christi, quod est magnum mirum.* — E così ne smemorarono parecchi in una mattina, sanzaché ser Bonavere non avea più che un paio di calzacce bianche, e quelle, tornandosi a casa, trovò tutte spruzzate d'inchiostro, che pareva una tavola de' fanciulli dell'abbaco. Ciascuno si lavò e riparo fece all'inchiostro il meglio 95
 che seppe; ma la medicina migliore fu il darsene pace; ché ben sarebbe stato meglio che 'l detto ser Bonavere non fosse stato notaio, e, se pur fu, andare avvisato e fornito con l'arte sua, come gli altri, che sono circunspetti, vanno. Perocché, se ciò avesse fatto, averebbe fatto il testamento, che gli sarebbe valuto assai: non arebbe guasta la 100
 roba del collaterale, né quella di messer Cristofano; né non arebbe fatto uscire di sé il collaterale e gli altri che v'erano, e non s'averebbe versato l'inchiostro sul suo gonnellone e su le calze, che gli gittò peggiore ragione; e in fine non averebbe fatto spesa nella rotta ampolla, né in quello inchiostro che dentro v'era: comeché 105
 l'aiutasse in gran parte la fortuna, ché, se quello collaterale si fosse di lui avveduto, averebbe avuto a mendare le robe guaste, e forse averebbe avuto peggio.

E così si rimase la cosa, rimanendo in questo quel proverbio che dice: — In cento anni e 'n cento mesi torna l'acqua in suo' paesi. — 110

88. fece calcetti ecc. Uno de' soliti tratti di arguzia e piacevolezza.

89. alzandosi ecc. Quanto sono comici gli atti di questi due meravigliati! Ed uno vien fuori col latino biblico!

92. smemorarono: sbalordirono, rimaser come stupidi. — sanzaché: oltre di che.

93. tornandosi (altri testi trovandosi) per: tornatosi.

94-95. tavola ecc.: la tavoletta su cui i ragazzi imparavano a far di conto, e che era tutta scarabocchiata. — riparo fece: rimediò.

98. andare avvisato: procedere con circospezione. G. Villani: «fu il migliore e 'l più avvisato capitano di guerra che fosse in Italia».

99. circumspecti o circospetti: cauti, accorti. Voce antiquata dal lat. *circumspectus*.

100. gli sarebbe valuto assai: gli avrebbe portato un buon guadagno.

101. né non: e non. Frequente negli antichi.

103-104. che gli gittò peggiore ragione: che gli costò di più; che gli disse di peggio.

107. mendare: riparare. — robe: vesti.

109. rimanendo: confermandosi.

110. in cento anni ecc. Questo proverbio che oggi si formula «fra cento anni ecc. a' suoi paesi» esprime la continua rivoluzione delle cose del mondo, ossia, che col tempo tornano le cose com'eran prima. Ma il Sacchetti gli dà un altro senso: cioè che: chi trascorre in un eccesso, è portato, per forza di natura, a cader poi nell'eccesso contrario ed equilibrarsi.

Così incontrò a ser Bonavere, che essendo andato gran tempo secco e senza inchiostro, se ne pose poi tanto allato, che ne tinse la corte d'uno podestà.

NOVELLA 62 (CLXIV).

Riccio Cederni fa un sogno, come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai.

Se nella precedente novella ser Bonavere, per essere trascurato e non portare l'arte sua a cintola, come è d'usanza, perdeva i suoi guadagni e visse povero, in questa seguente voglio mostrare, come uno fiorentino in una notte divenne molto ricco, e la mattina ritornò
5 in poverissimo stato. Dico adunque che in quelli tempi che 'l conte di Virtù disfece messer Bernabò suo zio e signore di Melano, e nella città di Firenze di ciò molto parlandosi, avvenne per caso che uno, il quale avea nome Riccio Cederni, uomo assai di piace-
vole condizione (e avea briga mortale, e per quella andava sempre
10 armato di panziera e di pianella), avendo udito un giorno molte parlanze di quanti danari e di quanti gioielli il conte rimaneva si-

111. secco: col calamaio asciutto.

112. la corte: i giudici.

In questa comicissima novelletta la quale, potendo pure esser verissima, ha l'apparenza d'un esempio, o proverbio, o moralità, incarnata in veri personaggi, abbondano i tratti arguti, e la viva pittura dei costumi umani. Noterai l'invidia e il dispetto di Ser Bonavere per la fortuna di Ser Nigi, la disinvoltura con cui se la svigna dopo rotta l'ampolla, la meraviglia del giudice e gli atti suoi, per rintracciare la causa del fatto strano; le osservazioni curiose e i consigli che gli danno i circostanti, e la sua scrupolosa cautela indi innanzi: gli atti di stupore dei legali che scendono le scale; la rassegnazione forzata dei danneggiati dall'inchiostro e la conseguenza maliziosamente ingenua, che tira il novellatore dagli eccessi opposti di Ser Bonavere.

NOV. 62. — Argom. il battezza: lo bagna in capo. Traslato poco riverente

alla religione, ma comunissimo anc'oggi, specialmente nel senso di: bagnare comechessia, annacquare ecc.

2. l'arte sua: gli arnesi dell'arte. I giudici e notai appartenevano a una delle sette arti maggiori.

5-6. il conte di Virtù, Gian Galeazzo Visconti. Vedi Nov. 3, v. 1. Ciò fu nel 1385.

6-7. e nella città: anche qui la cong. è superflua, se non volessimo intenderla per: anche.

9. briga mortale: lite con alcuno che voleva ucciderlo.

10. pianella: una specie di cuffia di ferro per difesa del capo.

11. parlanze: voci, discorsi. M. Villani; «sémoci un poco allargati in parlanza sopra questa materia». G. Morelli: «se ne sentisse alcuna parlanza, dimostrerebbe loro che gli dispiacesse». È voce affatto antiquata. — Il conte ecc. che aveva imprigionato a tradimento Bernabò, e si era fatto signore di Milano.

gnore, la sera, andandosi a letto e cavandosi la pianella, la mise su uno forziere sottosopra, acciocché del sudore quella si rasciugasse: e andandosi a letto e dormendo, cominciò a sognare, e fra l'altre cose sognò, come egli era arrivato a Melano, e che messer Bernabò 15 e 'l conte di Virtù, facendogli grandissimo onore, l'aveano condotto n uno de' loro grandissimi palazzi, e là stato per alquanto spazio, come se fosse stato l'imperadore, l'aveano posto a sedere in mezzo di loro; e quivi fatti venire grandissimi vasi d'oro e d'argento, pieni di ducati e di fiorini nuovi, gli aveano a lui donati; e oltre 20 a questo, gli profferivano ogni loro terra: e quasi in sonno questo Riccio era diventato o leone o falcone pellegrino. Di che essendo costui in questa sonnolenza e addormentata gloria, avvicinandosi all'aurora, il detto Riccio si svegliò e, quasi come uomo uscito di sé perché, per l'essere desto, riconobbe da grandissimo stato e ricchezza ritornare alla sua povertà, si cominciò a lagnare di così 25 grandissima sventura, come era stata quella del tornare a Mongibello. E poi, così doglioso e quasi fuor di sé, si levò e vestissi per andare fuori. E andando con questa fantasia giù per la scala a gran pena, non sapea se dormia o se era desto. Giugnendo all'uscio per uscir fuori, e cominciando a pensare su la ricchezza che gli pareva avere perduta, e volendosi mettere la mano a grattare il capo, come spesso interviene a quelli che hanno malenconia, trovossi la cappellina in capo, con la quale la notte avea dormito, e accozzando la smemoraggine con la malinconia, diede la volta indietro, e subito 35 ritornò alla camera e gittò la cappellina sul letto: subito andò al forziere, dove lasciato avea la pianella nel cappuccio e, quella presa prestamente e messalasi in capo, su per le tempie e per le guance sentì colare in abbondanza di molta puzzolente bruttura. E questo

13. forziere: cassa, cassettone. — sottosopra: voltata all'in su; rovesciata.

18. l'imperadore, era, per antonomasia, il rappresentante del sacro romano impero, risuscitato da Carlo Magno.

21-22. questo Riccio ecc. Scherza sul nome Riccio, che richiama il piccolo animale riccio di mare, in confronto coi grossi e nobili animali. — pellegrino: la razza più scelta e pregiata del falcone, noto uccello da caccia. Vedi la Nov. 82. Nota ancora la ridicola allusione a questo raro uccello.

23. addormentata gloria: gloria sognata. Modo arguto e grazioso!

27-28. del tornare a Mongibello. Vedemmo nella Nov. 59: «andar dietro al vento del Mongibello» per: vaneggiare, fantasticare invano. Forse anche qui è da spiegare: «raccolgier vento, restare nel disinganno».

33-34. la cappellina: berretta. Vedi Nov. 36, v. 35-37.

31-35. accozzando ecc. aggiungendo. — smemoraggine, lo stesso che: smemorataggine, oggi più comune.

40 era che una sua gatta la notte di sterco avea ben fornito quella pianella. Sentendosi il detto Riccio così bene impiastrato, subito si trae la pianella, la quale avea molto rammorbidata la farsata, e chiama la fante maladicendo la fortuna: e, narrando il sogno suo, dicea: — Oimè sventurato! quanta ricchezza e quanto bene io ho
 45 avuto istanotte in sogno, e ora mi trovo così infardato! — La fante, quasi smemorata, il volea lavare con l'acqua fredda; e 'l Riccio comincia a gridare ch'ella accenda il fuoco, e ch'ella metta del ranno a scaldare; ed ella così fece: e 'l Riccio stette tanto a cervelliera scoperta, quanto il ranno si penò a scaldare. Come fu caldo,
 50 se n'andò in uno corticino, perché per una fogna la lavatura di quello fastidio avesse l'uscita e, quasi per ispazio di quattr'ore, si penò a lavare il capo. Quando del capo e' fu lavato, ma non si che più di non gliene venisse fraore, disse alla fante che recasse la pianella; la quale era sì fornita d'ogni parte, che né egli né ella
 55 ardivano a toccarla. Ed essendo una bigoncetta nella corte, prese partito d'empierla d'acqua: ed empiuta ch'ella fu, vi cacciò entro la pianella dicendo: — Sta' costì tanto che ben la vaglia; — ed egli si mise in capo il più caldo cappuccio che avea, ma non si che per non portare la pianella per arrota non gli venisse il mal dei
 60 denti, di che convenne stesse in casa più di; e la fante, che pareva lavasse ventri, scucendo la farsata e lavandola, per ispazio di due di. Il Riccio si dolea raccordandosi del ricco sogno, e in quel ch'egli era convertito, e del male de' denti. Infine, dopo molte novelle, e' mandò per uno maestro che gli fece una farsata nuova e,
 65 scemato il duolo dei denti, uscì di casa e andò al Canto de' tre Mugghi, là dove stava a bottega, e là a molti si dolse e del caso

42. *rammorbidata*: ammorbida, qui per: bagnata, intrisa. — *farsata*: imbotitura in forma di guancialetto, da portarsi sotto l'elmo.

48-49. *cervelliera*: arma che copriva il cervello: ma qui scherzevolm. prendesi per il cervello o il capo.

50. *corticino* sta per: *corticina*: ma ha forza più diminutiva, come in generale i diminutivi in *ino*.

51. *fastidio*: sudiciume, sporcizia. Fig. di metonimia: l'effetto per la causa.

53. *fraore*: cattivo sentore; puzzo: da *fragore* che anticamente si disse per: odore: e deriva dal lat. *fragrare*.

57. *tanto che ben la vaglia*: tanto che giovi per ripulirti (che l'acqua valga bene). Anche nei *Sermoni* (pag. 115) il Sacchetti disse « a volere ben che ti vaglia ».

59. *per arrota*: per giunta. Da *arrogere*. G. Villani: « per arrota alla detta pistolenza, fu l'anno gran fame ». L'ha anche il Casa nel suo Galateo.

61. *ventri, di vitella*. — *per spazio di due di*. Sottint. ripetuto: *stesse in casa*.

63. *era convertito*: erasi mutato.

64. *maestro*: capo di bottega.

66. *si dolse*: si dolse, si dolse. Da *doluit* venne *dolse* e poi *dolse*.

e della fortuna sua; e compensato l'avere dell'oro della notte con la feccia della gatta, convenne che si desse pace.

Or così interviene spesso de' sogni; ché sono molti uomini e femminelle che ci danno tanta fede, quanta si potesse dare a una 70 cosa ben vera; e guarderanno di non passare il dì per uno luogo dove aranno sognato avere disavventura. E l'una dice all'altra: Io sognai che la serpe mi mordea; e s'ella romperà il dì un bicchiere, dirà: — Ecco la serpe di stanotte —. L'altra avrà sognato d'affogare nell'acqua; caderà una lucerna, e dirà: — Ecco il sogno mio di sta- 75 notte. — L'altra sognerà d'essere caduta nel fuoco; combatterà il dì colla fante che non abbia ben fatto, e dirà: — Ecco il sogno di stanotte —. E così si può interpretare il sogno del Riccio, che era fra oro e moneta, e la mattina si coperse di sterco di gatta.

NOVELLA 63 (CLXVI).

Alessandro di ser Lamberto con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

Fu, e ancora è per li tempi, nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu e sonatore di molti stromenti e cantatore: e con questo avea per le mani molti nuovi uomini, perocché con loro volentieri pigliava dimestichezza. Venne per caso, che un suo amico, rammaricandosi 5

67. compensato ecc. È detto per ischerzo. Intendi: pigliando per compenso dell'oro sperato in sogno, la bruttura toccatagli quand'era desto.

70. si potesse. Regularmente: si potrebbe.

76. combatterà: litigherà, quistionerà.

78. e così si può ecc. Scherzevolmente. Intendi: il sogno così bello indicò questa volta una realtà tutta opposta.

Anche questa novelletta che il D. F. suppone « realmente avvenuta » potrebbe essere un esempio o proverbio. Di bei sogni andati in fumo ci dà, fra gli altri, una vivace rappresentazione Luciano nel suo comiceissimo dialogo satirico *Il Sogno*, ovvero, *Il Gallo*, egregiamente tradotto da G. Gozzi. La novella presente poi, quantunque di sog-

getto al tutto differente, ricorda, per certi particolari, una novelletta del Gozzi stesso (*Gazz. Ven.* n. 37) in cui puoi vedere quanto bene l'arguto scrittore veneziano si fosse assimilata la maniera del nostro.

NOV. 63. — 1. per li tempi: a' tempi nostri (Marcucci).

2. Alessandro ecc.: fu uomo autorevole nella repubblica di Firenze, risedette tre volte fra i priori, rivestì altri onorevoli uffici, e lo troviamo come interlocutore e sonator di chitarra nel *Paradiso degli Alberti*, l'anno 1389. Era sua la villa di Schifanoia, ove il Boccaccio finge che si adunasse la famosa brigata novellatrice. Vedi quanto ne dice il D. F.

- molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena che era per disperarsi... Alessandro disse: — Ché non te lo fai tu cavare? — e quelli rispose: — Io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. — Disse Alessandro: — Io t'avvierò a
- 10 un mio amico e vicino di contado, che, non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. — Rispose costui: — O Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedele. — Alessandro disse: — Vientene domani a starti meco, e andremo a lui, peroc-
- 15 ch'egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa. — E così fu fatto; ché l'altra mattina, giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro, subito se n'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com'egli si dimenava, e che volentieri
- 20 se lo volea cavare; ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri né con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: — Lasciamelo vedere; — e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Senti che si dimenava; onde disse: — Lascia far me, ché io tel caverò e non vi metterò né ferro né mano. — Quelli rispose: —
- 25 Deh, sí, per Dio. — Il Ciarpa, senza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: — Addoppia quello spaghetto e fa' nel capo tu stessi un nodo scorritoio e mettivi pianamente il dente dentro. — Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: — Dammi l'altro capo in mano; — e avuto che l'ebbe
- 30 in mano, il legò a uno aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: — Serra sí il cappio, che tenga il dente; — e colui il serròe. Fatto questo, dice il Ciarpa: — Or statti pianamente,

7. Alessandro disse. Abbiamo restituita la sintassi di questo periodo, che anche il Fanfani crede mancante, togliendo poche parole accennate dai puntolini.

12. fedele: « schiavo o servo: è del linguaggio feudale » (Card. e Br.). Dante: « or ha bisogno il tuo fedele Di te ed io a te lo raccomandando ».

15. al luogo: alla villa.

17. fabbrica: « oggi si direbbe, meglio, *fucina* » (Card. e Br.).

18. col Ciarpa ecc.: se la intendeva bene; era d'intelligenza, con lui. — ciarpare: verbo capricciosamente fog-

giato sul nome Ciarpa. Si dice in altro senso: acciarpare, per: abborracciare.

28. tu stessi: tu stesso. *Stesso* negli antichi prende anche la terminaz. in *i*, per analogia coi pronomi personali. Dante: « ed egli stessi Mi volse ecc. ». — scorritoio: scorsoio.

29. di gran pena: a gran pena; con molto stento e contrasto.

31. nel ceppo: quel troncone su cui posa l'incudine.

33. statti pianamente: sta' fermo e tranquillo.

ché io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori: —
 e menava la bocca come se la dicesse, e niente meno avea il bo- 35
 mere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo che lo vide ben rovente,
 cava fuori questo bomere e difilalo verso colui con un viso di sa-
 tanasso, dicendo: — Che dente e che non dente? apri la bocca —;
 mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui che avea il dente
 nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a dietro per 40
 fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo dell'ancu-
 dine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava se avea il dente in
 bocca, e non trovandoselo, dicea per certo che mai sí bella e si
 nuova esperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta,
 se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito 45
 uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico dicendo: — Averesti
 mai creduto che costui fosse sí buono cavatore di denti? — L'amico
 appena era ancora in sè, che cominciò a dire: — Io avea paura d'un
 paio di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come
 vuole, ch'io sono fuori d'una gran pena. — E per remunerare il 50
 fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Ales-
 sandro con loro.

Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima
 paura fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non
 si ricordò di quella e, non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. 55
 Guina cosa fa trottare, quanto la paura; e io scrittore già vidi
 prova d'uno gottoso che più tempo era stato che mai non era ito,
 ma portato fu sempre. Stando costui a sedere in mezzo d'una via
 su una carriuola, correndo un suo corsiere che gli venia a ferire
 addosso, essendo perduto de' piedi e delle mani e in tutto di gotte 60
 attratto, subito con le mani prese la carriuola e con parecchi salti,

35-36. *menava*: dimenava. Guidotto: « sconsigliatamente menerà le anche, i piedi e le mani ». — *niente meno*, cioè, che prima: tuttavia. — *bomere* per: vomero, col solito cambiamento fiorentino del *v* in *b*.

37. *difilalo*: lo porta difilato. Guarda, evidenza di espressione!

42. *smemorato*: stordito, come fuor di sé.

43. *dicea per certo*: sosteneva, assicurava.

48. *appena era... che*: non appena fu in sé, che ecc.

49. *tanaglie*: il così detto *cane*, con cui si cavano i denti.

54-55. *non che dimenticare... ma non si ricordò*. Cioè: ma fece che non si ricordò (sogg. sottint. l'amico d'Alessandro). — *di quella*: cioè di quella maggior paura per causa del vomero.

56. *guina*: niuna: come *gnudo* per: nudo; con ammolimento dell'*n*.

57. *non era ito*, cioè: co'suoi piedi.

59. *un suo corsiere*: un cavallo suo. — *a ferire*: a urtare.

61. *carriuola*: carruccio, carretto.

con essa insieme, si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto, in una terra di Lombardia, ambasciadore, si
 65 levò il romore in quella; ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore. Di che, sentendolo il gottoso che appena sul letto stare non potea senza gran guai, prestamente schizzò del letto, e dato giù per la scala dell'albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' minori; e non
 70 parve gottoso, ma più tosto barbaresco o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più, che più tempo stette senza pena di gotte, dove prima ogni di l'avea.

E così bisogno fa la vecchia trottare.

NOVELLA 64 (CLXVIII).

Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave che gli erano entrate nell'orecchia, battendole su l'aia.

Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticiato; il quale nel mese di luglio battendo fave, gliene venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s'ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tantoché
 5 per viva forza convenne ch'è ricorresse al medico Gabbadeo; il

64. ambasciadore: Intendi: dov'era in qualità di ambasciatore.

65-66. gridavano alla morte: a morte, a morte.

68. schizzò: schizzò. Forte e bella espressione iperbolica, comune anche oggi.

69. Fra' minori: frati minori: francescani.

70. barbaresco: un barbero. — can da giugnere: « cane da caccia che, correndo, aggiugne la preda » (Marcucci).

71. ancora più: e ottenne ancor di più. Modo ellittico.

73. bisogno ecc. Noto proverbio, che vale: anche i pigri sono operosi, quando il bisogno li stringe. Comunemente dicesi: « il bisognino fa trottare la vecchia ».

Un fatto simile a questo è nei *fabliaux*, come ricorda il D. F., ma quella

narrazione si appalesa posteriore a questa del Sacchetti, il quale perciò avrebbe adattato un fatto tradizionale a veri personaggi. Checché sia di ciò, noterai anche qui la naturalezza e l'evidenza, con cui sono ritratti i movimenti paurosi del fabbro, e lo sbigottimento del paziente, ben tosto mutato nella più viva gioia.

NOV. 64. — 2. Atticiato. Il Marcucci crede che sia un soprannome per indicare uomo « di grosse membra, ben tarchiato », e in questo senso l'adopera come aggettivo, anche il Sacchetti, nella Nov. XIV. Come nome o soprannome è usato dal Boccaccio nella Nov. 47.

4. in entro: in dentro.

5. per viva forza: per estrema necessità. Dante « per viva forza mal convenien che cada ». — Gabbadeo. Maestro

quale, veggendolo, disse: — Qui vuole essere un partito, che benché ti dolga, non te ne caglia. — Disse costui: — Fate che vi piace, escan'ella. — Allora il maestro ch'era grande e atante della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia e ora l'altra, prese tempo e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sí fatta forma, che costui cadde in terra dalla parte dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscì fuori dell'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: — Lasciami vedere l'orecchia — e quelli, dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto che gli pareva aver ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: — O sciocco, non sa' tu che, quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi ch'ella esca? Così mi convenne fare di te, ché mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocché quella orecchia che avea la fava percotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'avrebbero tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va' e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, récherà' mi un paio di capponi. — Quelli si racconsolò, ché avea paura che non si volesse pagare più agramente, oltra avergli dato delle busse; e disse: — Io non ho capponi, ma se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un paio di paperi. — — E tu cotesti

Gabbadeo da Prato, come sappiamo dalla Nov. CLV del Sacchetti medesimo, fu un medico grossolano, che, dopo la morte del celebre Dino del Garbo (1327), si stabilì in Firenze e vi cominciò le sue cure. Vedi G. Manni, *Veglie piacevoli*.

6. vuole essere ecc.: si deve usare un mezzo, un rimedio.

7. nonte ne caglia. Vedi Nov. 20, v. 10-11.

8. escan'ella: purché essa ne esca fuori: modo ellittico qui assai efficace. — atante ecc.: gagliardo, forte. Vedi il mio *Boccaccio*, 142, 3.

10. lascia andare: cioè: il colpo. Buonarroto (il giovine), « mi lasciò andare un sí fatto tempione, Che ecc. » — punzone: colpo di pugno. Anche il *Boccaccio*: « gli diè nel viso un gran punzone »

16. gli la: gliela.

17. botto sta per *botta*, come si dice comunemente. L'usò anche il Cavalea.

19. che... che: è la solita ripetizione della partic. *che* dopo una proposizione sospesa: qui riesce assai efficace e naturale.

23. tenuto un mese impiastri. Oggi con poca differenza di senso direbbesi: tenuto a impiastri. — sarebbene andato: si sarebbe consumata. Costrutto impersonale.

24-25. ti verrà fatto: ti riuscirà, ti tornerà comodo.

26. più agramente: a più dure condizioni, a più caro prezzo. *Boccaccio*: « agramente cominciarono a prestare a usura ».

28-29. se non gli avete a schifo: « se non gli avete a vile; se non li sgradite »

mi reca, e va', che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che
 30 nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza che io t'ho
 fatta, e avvallo a me. — Colui disse che lo farebbe, e andossene
 assai doglioso, come quelli che, per guerire della fava, avea avuto
 una gran percossa, talché stette più di che non poté battere; e
 come fu sdoluto, portò i paperi a maestro Gabbadeo. Il quale della
 35 bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova
 e mai più non usata. E lo Atticiato fu sempre grandissimo suo
 amico. E ben lo dice il proverbio: batti il villano, et ara' lo per
 amico.

NOVELLA 65 (CLXXIII).

Gonnella buffone, in forma di medico capitando a Roncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.

Il Gonnella il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venia a Firenze. E fra le altre, venendo una fiata e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini
 5 gozzuti. Di che, come vide il fatto, subito informò in camera uno

(Marcucci). Oggi la frase si usa più che che altro, parlando di cose che fanno nausea, tanto in senso proprio, quanto in figurato.

30. nessuno: alcuno. Adoprasi specialmente dopo *se* o altra particella ipotetica, o in propos. interrogativa. Ma oggi è poco usato in questo senso.

34. come fu sdoluto: appena gli fu cessato il dolore. Sono di quei derivati che il popolo crea con estrema e felice facilità.

36. mai più: per lo addietro; oggi si direbbe semplicemente: mai. — Si badi di non adoprare *mai più* per negare checchessia con forza, che è un brutto provincialismo.

37. batti il villano ecc.: È uno de'vari proverbi che attestano il disprezzo in cui, nell'età feudale e dopo, era tenuto il contadino ignorante e zotico, quasi bestia da strapazzo, — ara' lo, lo avrai.

Questa novelletta, per quanto sem-

plice, non è scarsa di arguzia comica. La brusca e grossolana franchezza del medico, il ragionamento goffo ma persuasivo con cui si giustifica presso il villano; la poca soddisfazione di questo, non ostante il buon effetto della cura, mutata poi in gratitudine e schietta amicizia, e la conseguenza che ne trae il Sacchetti, sono altrettanti tocchi di penna da grande maestro.

NOV. 65. — Argom. Arca. Vedi Nov. 7, v. 5.

1. Il Gonnella. Vedi la Nov. 12; nota ultima.

4. Scaricalasino: «villaggio del Comune di Monghidoro, (prov. di Bologna, su la cima di una montagna, a cui piedi scorre la Savena: il nome sembra indicare la necessità di lasciare in riposo la cavalcatura per la fatica di giungervi» (Card. e Br.).

5. gozzuti: coloro che hanno per na-

suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico che nella valigia avea, e miselasi in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: — Buon uomo, quel valentre medico che è colà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non n'è 10 alcuno sì grande che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. — Disse il lavoratore: — Doh, fratel mio, e' n'ha in questa montagna assai: io ti priego che sappi, quand'egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi che, secondo uomeni d'Alpe, sono assai agiati. — Gnaffe! costui nol disse a sordo, ché, come il medico Gonnella ebbe 15 desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino e disse: — Questo mio famiglio mi dice sí e sí; se tu vogli guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi serà un grande sconcio di tornare a Bologna e recare molte cose. Ma fa' così; se ti dà cuore 20 d'accozzarne otto o dieci, va' subito, e menali qui, e toglì uomeni che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. — Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di lungi, che ne accozzò con lui otto o più. I quali subito vennero al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: 25 — E' m'incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano: poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. — Tutti risposono: — Sì, per Dio, e danari son 30 prestì. — Disse il medico: — Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sé ciascuno? — Sì bene, — risposono. Allora disse: — Trovate per ciascuno una

tura un entiaione alla gola, detta gozzo. È specialmente una proprietà di certi contadini della valle d'Aosta. — informò ecc.: ammaestrò, indettò, di quello che volea fare.

13. **che sappi**: che senta, che t'informi. Bocc.; «sappi se egli sa lavrare, e ingegnati di ritenerlo».

14. **secondo ecc.** per. alpigiani, relativamente alla condizione di alpigiano. Vedi il mio *Boccaccio*, 89, 15. — **agiati**: benestanti.

18. **sì e sì**: questo e questo.

19. **sconcio**: scomodo.

21. **accozzarne**: metterne insieme, riunirne.

23. **farlo**: di farlo, soppressa la preposizione, come spesso nel nostro autore.

26. **abile alle cose**: atto, opportuno, a provvedere ecc., ma in questo senso non è modo proprio.

28. **tanto che**: fintantoché. Modo frequente negli antichi e non disusato neppure oggi.

32. **trovate**: cercate, procuratevi.

conca o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro e legne di castagno, e abbiate uno doccione di canna per ciascuno, e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco: questo soffiare, con alcuna unzione che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo, infinch'io torno. — Com'è detto, così fu fatto: che questo medico ebbe fiorini dua per uno, e prima che si movesse gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse, non si partissono finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si parti, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un podestà giovane, desideroso d'onore, sen'andò a lui, e disse: — Messer lo podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; e pertanto, se mi volete dare fiorini cinquanta, ché son povero uomo, io ho alle mani cosa che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. — Il rettore volenteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: — Io vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliere, ed io il metterò sul fatto, sì veramente che, perché sono uomini di buone famìglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliere sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino. — Questa cosa piacque al podestà; e apparecchiato il cavaliere con buona famiglia, sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte li mandò via, tantoché giunsono alla casa dove si conciavano i gozzi. E trovato il

35. **del cerro:** di cerro. Boccaccio « il mortaio della pietra ». Il compimento di materia, trovasi talora costruito coll'articolo determ. Ma qui subito troviamo regolarmente: « legne di castagno ». — **doccione di canna:** canna lunga e grossa: più sotto l'aut. la chiama: trombone.

38. **difetto** « che etimologicamente significa *mananza*, qui ha senso di vizio organico o malattia » (Card. e Br.) Boccaccio: « zoppi, e attratti, o ciechi, o altri di qualunque infermità o difetto impediti ».

44. **spiato:** saputo per ispia; indagato. Boec. « io ti spierò chi ella è ». — d'ono-

re: di farsi onore, di mostrarsi zelante nel suo ufficio.

46. **spendio:** spesa. Dante: « ché con misura nullo spendio férci ».

49. **di che materia:** di che qualità, specie.

52. **cavaliere.** Vedi Nov. 18, v. 12. — li metterò sul fatto: lo condurrò dove si compie il fatto: glielo farò vedere.

53. **nimistà:** inimicizia. Ma sì *amistà* come *nimistà* sono voci rimaste alla poesia.

56. **famiglia.** Vedi Nov. 18, v. 18.

57. **li mandò ecc.:** cioè i componenti la famiglia suddetta, insieme col Gonnella.

fante suo che era in punto, dissono: — Qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch'io non voglio che paia che io abbia fatto questo. — 60
 Il cavaliere disse: — Va' pur via; — e dando nella porta, dice: — Avrite zà. — Quelli rispondeano: — Siete voi il maestro? — Che maestro? aprite zà. — Siete voi il maestro? — Che maestro? — Spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare senza mantachi nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti 65
 presi, senza poter dire: Domine aiutami; e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi: e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d'ira. Brevemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al podestà, el podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò e fra 70
 sé stesso disse: — Questa è una cosa molto strana; — e menatili da parte l'uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla, domandò che moneta elli faceno. Elli diceano ogni cosa come stato era; e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno 75
 di per sé, e quelli che vennono, che questo era, che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, — come li trovaste — e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliere, udendo questo, tirò da parte il po- 80
 destà, e disse: — Ello dee essere vero; perocché, come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo che aprissono, e' diceano: — Sete voi il maestro? — e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi: la cosa rinverga assai, ché, a fare moneta falsa, otto serebbe impossibile fosson tutti gozzuti. Ma sapete, che vi voglio dire? 85
 questo medego dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi;

58-59. e trovato ecc.: Brusco passaggio ad altro soggetto, che è il Gonnella. era in punto: stava ad aspettarlo. — dissono: cioè il Gonnella e il fante.

59-60. fatevi con Dio: addio. Forma di congedo.

62. avrite zà: aprite qua. Vedi la Nov. 40, v. 44 — maestro dicevasi per: dottore.

65. mantachi: mantici.

67. due tanti: grossi il doppio.

72. alla colla: alla tortura. Vedi Nov. 27, v. 36.

75-76. accordossi... che questo era: ei

trovarono concordi a testimoniare come stava la cosa; cioè, che un medico ecc.

78. come li trovaste. Anche qui saltiamo a un tratto dal discorso indiretto al diretto, per tornare poi subito al primo.

81. ello: egli.

84. rinverga. *Rinverga* è usato dagli scrittori per: indagare, investigare: ma qui sembra avere altro senso cioè di: stare in regola, corrisponder bene, riscontrarsi e simili.

86. medego, medico: per imitare il parlar bolognese, come altre volte, in simili casi.

- e così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomeni, e anco la vostra. A buon fine il faceste; da' tradimenti non si poté guardare Cristo: rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date o fate dare di quello che merita. — Elle furono novelle; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l podestà poté assai cercare che trovasse chi costui era stato; perocché io non voglio che alcun pensi che venisse allora a Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattiere, come meglio vedesse da tirare l'aiuolo, sì che posta di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più di, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: — È scemato gnuno? o: è scemato l'uno più che l'altro? — Poi sene dierono pace; ma non s'avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malivolo, perché non gueriscono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia; e pensando or una cosa e or un'altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora, per maggiore novità, parve che' gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono.
- 110 Perchè chi nasce smemorato o gozzuto, non ne guarisce mai.

91-92. *elle faron novelle*: furon chiacchiere: non se ne fece nulla.

95. *diede volta*: voltò, piegò, da un'altra parte.

96-98. *barattiere*. Vedi la Nov. seguente, v. 49. — *tirare l'aiuolo*: tirar la rete; e, figuratam., truffare. *Aiuolo* è una rete da uccelli. — *posta di lui ecc. Arer posta d'uno*: appostarlo, rintracciarlo.

100. *non ostante a questo*. *Non ostante a e non ostante di*, si disse per il semplice *non ostante*, comunemente usato.

105. *malivolo*: malevolo.

Il D. F. crede che questa novella provenga dalla tradizione popolare, non trovandosi narrato il fatto da altri scrittori. — Crudele è la burla, specialmente perché fatta a danno di poveri eretini, ma il Sacchetti s'è sbizzarrito a mettere in luce, con l'arte sua, la loro supina balordaggine, specialmente nella chiusa comicissima, che ce li presenta inetti a capacitarsi delle cose più ovvie, e, dopo quell'avventura, diventati più stupidi e, per giunta, più gozzuti che prima.

NOVELLA 66 (CLXXIV).

Gonnella medesimo domanda danari che non dee avere, a due mercatanti: l'uno gli dà danari, l'altro il paga di molte pugna.

Essendo venuto questo Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di santa Croce in casa uno buffone, chiamato Moccoca, e sentendo la qualità de' mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d'avere danari, e forse mai non più usato. Costui sene andò una mattina a uno fondaco d'una buona compagnia in Porta Rossa; i quali forse non stavano bene come altri pensava, perocché cominciavano a mancare del credito; e giunto al cassiere, disse: — Vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini che io debbo avere. — Costui, e alcuno scrivano che v'era, disse: — In cui son elli scritti? — E quelli rispose: — Buono, buono! in me: e' non pare che voi mi vedessi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverrete bene. — Costoro cercano e ricercano, e nulla trovano; di che dicono a costui: — Noi non troviamo alcuna cosa; quando i nostri maggiori ci saranno, e noi il diremo loro. — Costui comincia a gridare, dicendo: — Io griderò tanto: Accorr'uomo, che ci trarrà tutta Firenze: dunque mi mettete voi il mio in questione? — Uno d' un fondaco che era allato a quello, si fa così oltre, e dice al Gonnella: — Buon uomo, va', e tornaci dopo mangiare, e pensaci bene, ché io credo che tu abbi errato il fondaco. — Dice il Gonnella a costui: — Non l'ho errato, no; io verrò bene a te per quelli che tu mi dèi dare, che cotesta è un'altra ragione che io ho a fare teco. — Di che costui si scosta, e dice: — Io ho fatto un bello acquisto; io volea levare la questione altrui, e hòlla recata a me. — Tornasi nel fondaco suo, e 'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice che vuol essere pagato. Giugne uno de' capomaestri, e maravigliasi: — Che vuol

NOV. 66. — 1. tornando. Vedi Nov. 52, v. 2.

4. mai non più ecc. Trasposizione per: non mai più. Vedi più sotto al v. 11.

5. fondaco: magazzino, bottega. — compagnia: « comunanza d'interessati in alcun negozio o traffico mercantile, detto altrimenti Ragione » (Crusca). — i quali si riferisce, per sillessi, a com-

pagnia. — in Porta Rossa: notissima strada di Firenze.

8. la ragion mia: il mio conto di dare e d'avere, la mia partita.

9. in cui: in chi: « in nome di chi sono allibrati? » (Camerini).

13. maggiori: principali, superiori. Più sotto vedremo: capomaestri.

17. così, sembra usato per: allora.

dire questo? — E 'l Gonnella grida: — Voi non mi ruberete. — Brevemente, la cosa andò tanto oltre, che costui il tirò nel fondaco della mostra dentro, e chiamò il cassiere dicendo: — Questa è dell'altre mia venture; — e disse: — Dara' gli fiorini cinquanta, e non
 30 ci dir più parola. — Al Gonnella parve mill'anni tòrseli, e andossi con Dio. L'altra mattina e quelli disse al Mocceca: — Vuo' tu venire? io voglio andare a tirare l'aiuolo a cinquanta fiorini, s'io posso. — Quelli disse: — Maisí, che io verrò: forse me ne toccherà qualche cosa. — E cosí mosso il Gonnella col Mocceca, giunse al
 35 fondacaio da lato, a cui elli avea detto che avea avere anco da lui, e disse: — Truova la mia ragione, e pagami. — Il fondacaio che avea considerato la condizione di costui, e come egli avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, disse: — Buon uomo, che de' tu avere? — E quelli disse: — Fiorini dugento, ché io li de-
 40 positai a un'ora con quelli da lato. — Colui rispose: — Il cassiere è istamane ito riscotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò che tu dei avere. — Il Gonnella disse: — Sia con Dio; io ci tornerò oggi. — E andato a desinare col Mocceca, disse: — Io credo d'aver oggi da quel fondaco buon pagamento, perocché non ha voglia che io
 45 gridi. — Dice il Mocceca: — Questo mondo è degl'impronti; io non ci avrò mai nulla. — Il fondacaio, come saggio e avveduto, dice: — Per certo che io non gitterò fiorini cinquanta, come il vicino mio di qua; d'altra moneta pagherò costui. — Vassene in Mercato vecchio a due suoi amici barattieri, e dice: — Io voglio un grande
 50 servizio da voi, che, quando voi avete desinato, vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci voi potete; e la cagione è che questa cosa è licita a Dio e al mondo; e disse loro, come il fatto stava di passo in passo. Risposono che molto volentieri, e che pareva loro mill'anni essere alle mani; e cosí fermarono; ché dopo

27-28. Io tirò ecc. dentro. Costr.: lo tirò nel fondaco, dentro la mostra; cioè: dove le mercanzie, erano distese in mostra, esposte.

29. venture: fortune: ironicam. per: disgrazie.

32. tirare l'aiuolo. Vedi la Nov. precedente.

40. con quelli da lato: con quelli depositati nel fondaco qui accanto.

49. barattieri. *Barattiere* è voce che avea molti sensi, e specialmente quello

di chi trafficava uffici e cariche pubbliche. Ma qui è da intendere come uno di quei piccoli sensali di mercato, che per pochi denari si prestano a tutto. Vedi anche il mio *Boccaccio* 236. 3.

52. licita a ecc.: licita in faccia a ecc.

53. di passo in passo: per ordine: dal principio alla fine. Nella Nov. 61 vedemmo: a passo a passo.

54. essere alle mani: menar le mani. — Risposta ben conveniente a gente manesca, com'era quella.

mangiare furono al fondaco di buon'ora, e 'l fondacaio ancora con 55
 loro; il quale li menò dentro nella mostra, e disse: — Statevi qui:
 quando colui verrà per li danari, e io il menerò dentro, e dirò: Date
 quelli danari a costui; e voi sprangate. — Detto e acconcio questo
 fatto, e 'l Gonnella giunse, e lascia il Mocceca di fuori, e dice al
 fondacaio: — Io vengo per quelli danari. — Il fondacaio dice: 60
 — Volentieri; andiamo di là al cassiere; — e avviati di là, dove
 coloro erano; e 'l Gonnella drieto. Il quale come giunse dentro, il
 fondacaio dice a coloro: — Date quelli danari a costui. — Come
 costui dice questo, e costoro aprono le braccia, e cominciano a pa-
 gare colui di quella moneta che meritava; e dannogliene per sí fatta 65
 maniera che tutto il ruppono: e se volea gridare, e quelli diceano:
 — E di quelli ti paga. — Di che avendogliene dato non per un
 pasto ma forse per tre corredi, il detto Gonnella con le mani e col
 mantello al viso per ricoprirsi, esce per lo mezzo del fondaco, di-
 cendo: — Oh pagano i mercatanti a questo modo chi dee avere? — 70
 ed escesene fuora, là dove il Mocceca l'aspettava. Veggendolo uscire
 del fondaco così rabbuffato e venire verso lui, dice: — Se' tu pa-
 gato? — E 'l Gonnella risponde: — Mainò; ma io sono sodo molto
 bene, in forma ch'io non gli ho più a domandare. — Disse il Moc-
 ceca: — Vuo' tu ch'io ti dica il vero, Gonnella? el t'è colto d'assai 75
 cose che tu hai fatte buona ventura; ma pur tu hai fatte assai
 di quelle che tu averesti meritato di perder la vita, non che di
 avere una gran battitura, come tu hai avuta oggi: questo ti puote
 esser esempio al tempo che dee venire. Tu sai che l'arte nostra è
 d'acquistare con piacevolezza, e non di rubare né di tòrre se non 80
 come l'uomo vuole; non con falsità, non con malizia, se non in quanto
 con ogni modo che puoi, tu facci che ti sia donato. Lascia andare

58. sprangate « cioè: apritevi nelle braccia e menate » (Borghini). Il Davanzati, parlando di certi cavalli, dice che « sprangavano calci ».

67. e di quelli ti paga: pagati anche di quelli: ricevi anche questi.

67-68. non per un pasto, ma forse per tre corredi. Modo proverbiale preso dal mangiare, che vuol dire: non poche battiture, ma moltissime. Quanto alla voce *corredo* vedi la Nov. 11, v. 9.

73. sodo: sodato. *Sodare* era voce giuridica che valeva: promettere, dar sì-

curtà; e *sodo* sost. valeva: sicurtà. Qui *sodo* sta dunque per: assicurato, garantito. Il Gonnella non perde il suo spirito, neanche quando ne ha toccate.

75-76. el t'è colto... buona ventura. Oggi si direbbe: te ne sono andate bene tante. Comico assai è questo Mocceca che non risparmia la verità al suo compagno d'ufficio; e si fa suo ammonitore.

80-81. se non come l'uomo vuole: fuorché per ispontanea generosità degli uomini. È spiegato da ciò che segue.

queste falsità che sono da pericolare e te e altrui, e tornati dal marchese tuo da Ferrara, e statti pianamente, e viviti di limatura
 85 e non di rubatura. — Il Gonnella udendo costui disse: — Mocceca, tu non se' mocceca, e da' mri buon consiglio, e vie migliore me l'avveresti dato, se tu fosse stato partecipe del pagamento che ho avuto stamane: e bene ho sempre udito dire: Passasi il folle con la sua follia, e passa un tempo, ma non tuttavia. — E così prese commiato
 90 dal Mocceca, stando molti anni che non tornò a Firenze, e andosene a Ferrara.

Or così intervenisse a tutti gli altri che domandano falsamente quello che non debbono avere! che è venuto il mondo a tanto, che ciascuno si mette a domandare quello che non dee; e veggendo che
 95 niuna pena se ne dà oggi nel mondo; dicono: — Io non posso altro che acquistare; se non sen' avvede, io me la abbo, e se se n'avvede, io me la gabbo. — E l'altro dice: — Muovi lite, acconcio non ti falla. — E così va oggi il più del reggimento che è sopra la terra. Volesse Dio che almeno ciascunc la comprasse; come qui la comprò il Gonnella.

83. *pericolare*, usato transitivamente, valeva: rovinare, mandare in rovina. Oggi si usa solo intransitivamente per: correr pericolo.

84. *statti pianamente*: passatela quietamente, non voler troppo. — *viviti di limatura* ecc. Intenderei: contentati di raschiare la moneta, non di prenderla tutta: cioè, come spiega la vecchia Crusca: «vivere industriosamente con ogni poco di cosa».

86. *non se' mocceca*: non sei ciò che dice il tuo soprannome. *Mocceca* valeva: uomo dappoco, sciocco. Lo stesso Sacchetti in una sua poesia: «perché, mocceca, Viltà mostrasti tra tante donzelle?».

89. *passa un tempo* ecc. Cioè: gli va bene per un po' di tempo, ma non sempre (*tuttavia*).

96. *io me l'abbo*: mi tengo il furto. *Abbo* più vicino al lat. *habeo*, che il comune *ho*.

97. *me la gabbo*: me ne infischio; perché nessuno mi punirà. Anche a' nostri tempi, guardando a certe sentenze de' giurati, ci sarebbe da dire presso a poco lo stesso.

97-98. *acconcio non ti falla*: non ti manca

il tuo comodo: ti va sempre bene. *Acconcio* valeva: comodo, pro, utile. Bocc. «vedi, ogni tuo acconcio mi piace». Quindi le frasi: in acconcio, con acconcio, di ecc. — il più del reggimento ecc. la maggior parte del costume d'oggi. *Reggimento* si usava per «modo e maniera del governar sé medesimo; modo di procedere».

99. *la comprasse*: la pagasse.

Il D. F. ritrova la prima parte di questa novella nel *Giucoco degli scacchi* di Iacopo da Cessole, fiorito nella 2ª metà del secolo XIII; ma il caso non è identico, perché nel più antico il pagamento indebito fu fatto per iscrupolosa coscienza del cassiere; nel Sacchetti, per dabbenaggine di esso. Tanto l'una quanto l'altra versione sono poco verisimili. Ad ogni modo, non si poteva meglio ritrarre la natura di que' due buffoni, l'uno rotto e sfacciato, l'altro più discreto e riguardoso. È pieno di comicità il colloquio che tengono insieme: e moralissime sono le riflessioni del novellatore sulla corruzione del mondo a' suoi tempi (che direbbe oggi?), e sulla impunità che i birbanti godevano.

NOVELLA 67 (CLXXV.).

Antonio Pucci da Firenze truova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s'abbatte a chi l' ha fatto.

Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima, m' ha pregato che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perché con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello 5 che non era appena uno staiòro, e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto e specialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di quercioli e chiamavalo la selva. E questo cosí fatt' orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo, come Dante; e in 10 quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell'orto, né piú né meno, come se fosse ubertoso comé la piazza di Mercato vecchio di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d'Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze, l'uno de' quali era un Girolamo 15 che ancora vive, uno Gherardo di e Giovanni di Landozzo degli Albizi; e uno che avea nome Tacchello tintore e altri, li quali erano piú nuovi l'uno che l'altro. Erano costoro cosí nuova brigata, come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto, e per prosa e per versi, dire ad Antonio di questo orto, si posono 20 in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro, che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare; e brevemente, una sèra al

NOV. 67. — 1. Antonio Pucci fiorentino, nato nei primi anni del Sec. XIV, e morto verso il 1390, fu campanaio, poi banditore del Comune, e poeta di piazza. Lasciò molte rime, e specialmente poemetti di vario argomento, oltre al rifacimento in terzine della Cronica di G. Villani.

2. il descriva: scriva di lui. — in una sua novella: in un nuovo caso che gl'interven-

ne; in una strana burla che gli fu fatta.
6. staioro: staiò, da *staiuolo* (secondo il Borghini): misura di tanto terreno, quanto ce ne vuole per seminarvi entro uno stajo di grano.

10. in capitolo ecc.: in un componimento tessuto di terzine, come i canti di Dante.

12. ubertoso: produttivo di tanti erbaggi e frutti, quante se ne vedevano sul Mercato vecchio, dal Pucci cantato in un capitolo in terza rima pubblicato nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VI, p. 267 e segg.

13. sue: pleonastico.

18. nuovi: di strano umore, originali: parola, come abbiám veduto, familiarissima al Sacchetti.

21-22. che 'l pascessono: che pascessero gli erbaggi di quell'orto. — smemo-

tardi al prato del Renaio vidono un muletto e due asini magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo che uno di loro li mise in
 25 uno luogo di drieto a questo orto, là dove era un uschetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chivistello e toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello o con altro artificio, il detto serrame, sì che l'uscio e smurato
 30 e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello, prima che ve lo menassero, d'una gorgiera di cuoio e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdotto nell'orto, di
 35 quello gelsomino gli feciono e posoliera e briglia in grande adornamento, e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett' orto aveano colti, acciocch' egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo che non
 40 pareva mai stato aperto; e sequentemente murarono di fuori come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente Antonio che avea una cameretta sul detto orto, dall'altra parte dove era la casa, ed ivi dormia, levandosi la donna prima ed elli poi, e andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge e, oltre
 45 a ciò, che non aveano lasciato filo di buona opera avendo ogni cosa e roso e guasto: quasi uscì di sè, dicendo: — Che vuole dir questo? — e andato all'uscio dond'erano entrati, trovandolo serrato come prima era, maggior maraviglia si diedono; e più ancora, che andò di fuori e videlo murato come prima. Brevemente, la malen-

rare: sbalordire per maraviglia, restare attonito.

23. al prato del Renaio: quella che ora chiamasi, piazza dei renai, sceso il ponte alle Grazie.

26. murato a secco, cioè: senza calcina.

35. posoliera o *posola* si diceva « quel sovatto che, per sostener lo stracale, s'infilà ne' buchi delle sue estremità, e si conficca nel basto » (Crusca).

38. profenda: provvisione di biada, che si dà volta per volta alle bestie da soma.

40. sequentemente: subito dopo.

44. affibbiandosi. Essendo ancora mezzo spogliato il Pucci finiva di affibbiarsi i panni, passeggiando per l'orto.

44-45. oltre a ciò che: sottint. ebbe veduto che. — filo di buona opera: niuna cosa che avesse pregio. *Filo* indica talora una minima particella di chechessia. Anche in latino da *filum* derivò *hilum*, nel composto *nihilum*, apocopatato poi in *nihil*.

48. maggior maraviglia si diedono: cioè, lui e la donna. Oggi si direbbe: *si fecero maraviglia*.

49. che andò: quando andò.

conia dell'orto guasto fu grande; ma maggiore era il pensiero, 50
 d'onde fossero entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo così
 addobbato co' cavoli innanzi, ancora più si maravigliarono dicendo:
 che inghirlandamento è questo? — dicendo Antonio Pucci: — Io
 credo pur essere nato di legittimo matrimonio: — e, volgendosi alla
 moglie, dicea: — E così credo che sia anco tu. Questa è una nuova 55
 cosa e non so quello che io me ne creda! percuotere ne potrei il
 capo al muro e altro non avrei: pur m'ingegnerò con ogni sottigliezza
 trovare chi m'abbia fatto questo: e diancene pace. — Detto
 questo, s'ingegnarono mettere il bestiami fuori dell'orto; il quale
 convenne passasse per una cameretta dove dormia Antonio e la 60
 moglie; e convennesi disfare la lettiera, perché potessino passare: e
 messili nella via, si ritornarono a pascere al Renaio: e così rimase
 la cosa. Quel dì medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo
 per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunque trovava suo
 domestico, salutandosi con lui dicea: — Ben t'ho. — Colui che 65
 era salutato da lui e non era stato a fare quella faccenda, s'andava
 con Dio, senza dir altro. Scontrossi in quello di nel Tacchello tin-
 tore, il quale disse: — Addio Antonio. — E Antonio rispose: — Addio,
 Tacchello, ben t'ho. — E Tacchello risponde: — Alle guagnele,
 Antonio, che io non fu' io. — Allora Antonio s'accosta al Tacchello 70
 e dice: — Oh chi fu altri che tu? — E quelli rispose: — E' fu-
 rono i tali e tali. — E per questa maniera seppe di qualunque v'era
 stato, e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena e fu
 fatta la pace: facendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo
 fatto che non fu meno piacevole che la novella. 75

Un altro avrebbe abbaiato tre mesi e in su ogni canto averebbe
 detto: — E' m'è stato fatto sì e sì: per lo corpo e per lo sangue...
 che converrà che sia Roma e Toma. — Costui come saggio, senza

51. nato di legittimo matrimonio, cioè: non bastardo come i muli che nascono da un asino e da una cavalla. E vuol dire che l'aver messo i muli nell'orto non poteva avere niuna maligna allusione a lui od alla moglie.

56-57. percuotere il capo ecc.: disperarsi. Dicesi anche battere il capo nel muro.

64. qualunque: chiunque. Così anche al v. 72.

65. domestico: familiare, stretto amico.

— ben t'ho: ti ho colto, ho indovinato che sei stato tu a far la burla.

78. Roma e Toma: modo proverbiale che vale: cose grandi, rumorose; e usasi specialmente nella frase: promettere roma e toma: che, secondo il Paoli. *Modi di dire toscani* ecc., sarebbe una corruzione di *Roma et omnia*.

Anche in questa piacevol novella il Sacchetti si rivela per quel buon compagno che era, lodando chi delle burle fatte, per quanto dolorose, non prende

dire o mostrare alcuna cosa, con uno *ben t'ho*, chetamente seppe chi
 80 gli avea messo le bestie nell'orto, e dall'altro ebbe migliore pastura che non furono i cavoli che furono dati al mulo; e poi dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.

NOVELLA 68 (CLXXVI).

Scolaio Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo gli lo toglie,

Un'altra beffa, forse mai più non usata, mi tira a dover dire quello che intervenne a un piacevole fiorentino, il quale era d'età di settanta cinque anni o più, ed ebbe nome Scolaio Franchi. Costui essendo buono bevitore e vicitando volentieri le taverne, dove i buoni
 5 vini si vendeano, vendendosi una mattina uno buon trebbiano a una taverna in Firenze, luogo che si chiama al Fico; e questo Scolaio andandovi a bere egli e uno Guido Colombi e Bianco di Bonsi; essendo mesciuto una terzeruola e avendo ciascuno i bicchieri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro e in quello
 10 trebbiano che era buono e chiaro, di color d'oro; e Scolaio, guatando nel bicchiere, comincia a dire: — O lavoratori, benedetti siate voi che lavorate queste vigne; e maledetto sia chi mai vi pose èstimo; ché le vostre mani si vorrebbero imbalsimare. E se voi non fosse, che vino potremmo noi mai bere? Per lo corpo di..., se mai mi trovo
 15 de' priori, che io troverrò modo che ne' loro èstimi e nelle loro imposte e' saranno sgravati. E non si ved' egli che durano tutto l'anno fatica per noi quelli che governano queste vigne? Non ne beono per loro, e tutto ciò che fanno, fanno per noi. Se voi non mi credeste,

corruccio, e così trova il modo di accomodarla, senza guastarsi cogli amici. Vedi la chiusa della Nov. 36.

NOV. 68. — 1-2. Un'altra beffa ecc. Costr.; «quello che intervenne a un piacevole fiorentino ecc. mi tira a dover dire un'altra beffa ecc.».

3. Scolaio Franchi, rigattiere di professione, fu priore nel 1354, e Bianco di Bonsi, più oltre nominato, fu più volte priore, e gonfaloniere di giustizia nel 1358. Vedi il D. F.

5. trebbiano: specie di vin bianco, per lo più dolce, che si fa coll'uva chiamata appunto; trebbiana.

8. terzaruola: misura di vino, corrispondente forse al terzino, che contiene un terzo di fiasco.

9. specchiando ecc.: che bella e vivace descrizione, dell'avidità di que' bevitori!

12. èstimo: imposizione, gravezza. V. Nov. 56, v. 10-11.

13. fosse: per *foste*.

sappiate chi lavorò queste vigne, voi troverete che beono aceto annacquato. Or dunque, non è egli gran male a chiamarli villani? affaticandosi in ogni cosa per dare a noi, si possono molto più tosto chiamare cortesi ed essere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni cosa fa per noi, e così costoro. — E così col bicchiere in mano, seguendo il ragionamento, venne in su uno parlare divino, dicendo a' compagni: — Io vo' che voi sappiate che nel principio del mondo fu deliberato che Scolaio beesse questo bicchiere di trebbiano. — Era appresso dirieto a lui uno amico del detto Scolaio, chiamato Capo del Corso; il quale, avendo udito la predica che Scolaio avea fatta sul bicchiere, e in fine udendogli dire che ab eterno era stato deliberato che beesse quello bicchiere di trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolaio, dicendo: — Anzi fu deliberato che io il dovea bere io; — e detto questo e beuto, fu tutt'uno. Scolaio si volge, e veggendogli essere stato tolto e beuto il suo bicchiere da Capo del Corso, di cui era amico, disse: — Vatti con Dio, Capo, che io non dirò mai più queste parole, che io non lo bea in prima. — Disse Capo: — E tu farai molto bene, se tu non vuoi errare; perocché ogni cosa è giudicata nel suo fine: e però quello bicchiere dovea essere mio e non tuo. — Disse Scolaio: — E però non lo dirò io mai più, che io non bea in prima. — Questi furono due motti di gran piacevolezza; lo primo fu quello di Scolaio che propose la questione del destinato; e Capo del Corso la fortificò e assolvéo; e questo fu il secondo.

O dolcezza del frutto che piantò Noè! Quante belle novelle si potrebbero dire di molti che hanno oltre modo seguito il sugo della

19. *sappiate*: andate a dima dare, cercate. L'abbiam visto anche altrove.

22. *e rtesi da corte*; l'opposto di *villano* (da *villa*). — ed e se: intendi: e dir che sono ecc.

24. *il vino*: ha doppio senso. Si può intendere: intorno al vino, e: intorno alle cose di Dio.

30-31. *manda la mano oltre*: spinge la mano in avanti.

34-35. *vatti con Dio*: si direbbe oggi: vatti a far benedire.

37. *ogni cosa ecc.*: cioè: non nel principio, ma nell'effetto. Petrarca: « La vita al fine e il dì loda la sera ».

41. *destinato* si disse per: ciò che è

destinato, e quindi: destino. Livio vers. antica: « Mai per consiglio d'uomo si puote schifar la necessità del destinato ».

42. *assolvéo*: risolse, sciolse col fatto.

44. *seguito il sugo ecc.* *Seguire* qui sta per: secondare, farsi seguace (vedi Nov. 28, v. 37) e pare scherzevolmente contrapposto al *seguire* del v. appresso, il cui soggetto sono le novelle stesse e che significa: tener dietro, seguitare. Ma non bisogna dimenticare che qui *novella*, come spesso altrove, denota il fatto stesso che è argomento della novella. — *oltre modo* qui deve intendersi per: molto, grandemente.

45 vite! e ancora si potrebbero contare delle vituperose che hanno seguito coloro che trasordinariamente hanno usato l'uso del vino. Perocché nessun frutto fece il nostro Signore Dio che tanto dea dolcezza e conforto e mantenimento alla natura umana, quanto fa questo, usandolo moderatamente; e così, per e converso, niuno è che tanto
 50 distrugga il corpo umano, quanto questo, usandolo stemperatamente. Volesse Dio che gli uomini del mondo, e specialmente li gioveni, se ne avvedessero, li quali oggi darebbono scaccomatto e a Scuola Franchi e a Capo del Corso, essendo fatti non bevitori ma gorgioni, beendo la mattina più volte, innanzi che sia l'ora del desinare,
 55 malvagia. E con questa così fatta virtù vogliono soprastare a quelli che potrebbero essere loro padri, dicendo, essi essere più degni de' reggimenti delle terre (di Bacco), che coloro li quali con virtù e con temperanza discretamente vivono.

45. vituperose, cioè: novelle.

46. usato l'uso. Tautologia non bella.

49. per e converso: ed anche: e *converso* o; per *converso*, valgono: al contrario, all'opposto.

52. darebbono scaccomatto: vincerebbero di gran lunga. Locuzione presa dal ginoco degli scacchi.

53-54. gorgioni da *gorgia*: quasi: simili a grosse gorgie, o, gole.

55. malvagia o malvasia: vino delicato, fatto con certa uva giallastra di sapore assai dolce.

57. de' reggimenti: de' governi. Il novellatore aggiunge scherzosamente, come fra parentesi: delle terre di Bacco; ossia, delle vigne.

Ha tutta l'apparenza di un fatto vero; se non che una traccia del motivo che la regge può trovarsi in un'antica favola greca, tramandataci dagli scolasti, secondo la quale un certo Anceo, avendo piantata una vigna d'eccezionale uva, sentì da un oracolo ch'egli

non avrebbe potuto bere del vino di essa. Egli, volendo smentire l'oracolo, appena l'uva fu matura, andò con un calice presso la pianta e ne spremette il succo. Ma, quando stava per portare alla bocca il vaso, ecco un servo tutto spaventato ad annunziare, che un terribil cinghiale era entrato nella vigna. Corse Anceo, come smemorato, per uccidere il cinghiale, che invece uccise il padrone. Il D. F. crede che questa rassomiglianza fra i due fatti sia un puro caso. Ma quanto è tragica la leggenda greca, tanto è comica la novella italiana, per la burla che contiene, e soprattutto per quell'entusiastico elogio dei lavoratori delle vigne, interrotto così bruscamente dalla rapida mossa di Scuola, e per i propositi ripetuti di Capo. Curiosa e saporita è infine la satira de' giovani bevitori che pretendono audacemente d'usurpare ai vecchi il reggimento civile.

NOVELLA 69 (CLXXIX).

Due donne, di due conti Guidi moglie, si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte guelfa e ghibellina.

Mi viene a memoria di dire una novella di due donne, le quali, con acutissimo ingegno e maleficio di parole, l'una verso l'altra cominciò, e come l'altra sagacemente rispose. Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne; l'una fu figliuola del conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame 5 co' suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte da Montefeltro, uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, o egli o' suoi, stato sconfitto con gli Aretini da' Fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso che del mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a 10 Certomondo, dove i Fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: — O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa ch'el terreno sente ancora di quella grassezza. — Quella di Bonconte subito rispose: — Ben è bello; ma noi potremo morire prima di fame 15

NOV. 69. — Argom. moglie è desinenza antiquata per *mogli*, dal sing. *moglia* che pur si usava, come si vede in *mogliama* per *mogliema*; cioè: moglie mia. — maleficiosi: maliziosi. Poco appresso vedremo: *maleficio di parole*. — mossi per: pronunciati in favore ecc. Altrove lo stesso autore: « spesso muovono detti che paiono sozzi ».

1. le quali: è posto assolutamente invece di: delle quali.

3. e come l'altra. S'intende ripetuto il di dire del v. 1.

4. conti Guidi: potente famiglia, un ramo della quale fu signore del Casentino (Vedi Giov. Villani, *Cronica*, 5, 37). — fu maritate: furono maritate. Forse deve leggersi: fu maritato: costruito impersonale del sing. col plur., nel senso di: si mandarono a marito; si maritarono.

5. Ugolino della Gherardesca: quello immortale da Dante nel c. 33 dell'*Inf.* Era capo della parte guelfa in Pisa.

6. Bonconte da Montefeltro: uno dei capitani dell'esercito aretino e ghibellino, sconfitto a Certomondo dai fiorentini nel 1259. Vedi la *Cronica* di D. Compagni, I, 10.

7. uomo quasi capo. Con Buonconte era a capo dell'esercito anche il vescovo di Arezzo. Pare che il Sacchetti metta in dubbio se Buonconte si trovasse in persona co' suoi partigiani alla battaglia detta di Campaldino o Certomondo; forse perché il suo cadavere non fu ritrovato. Dante nel famoso episodio del C. V del Purgatorio, spiega in modo miracoloso la sparizione di questo cadavere.

10. Poppi: comune del Casentino.

13. biado per biada; conforme al provenzale *blat*, franc. antico *bled*, e, moderno, *blé*.

14. el pl. *e*, forma popolare, antiquata nelle scritture, invece di *il*, *i*. È frequente anche nel Nostro.

che fosse da mangiare. — La buona donna che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio.

- 20 Ora che diremo dello ingegno della malizia femminina? Più aguto hanno l'intelletto e più subito, e a fare e a dire il male, assai, che gli uomini. Sono fatte parziali; ché a buon tempo elle avrebbero ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel mondo e discenderanne, se Dio per sua provvidenza non dispone gli animi a meglio che vedere si possa.

NOVELLA 70 (CLXXXI).

Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono che Dio gli dia pace, fa una subita e piacevole risposta.

Quella che fece messer Giovanni Augut a due frati minori, fu assai piacevole risposta. I quali frati, andando a lui per alcun loro bisogno a uno suo castello, laddove egli era, chiamato Montecchio,

17. che fosse da mangiare; cioè: maturo.

17-18. trafiggere e mordere: due modi figurati per: offendere con motti ingiuriosi o maliziosi.

20. dell'ingegno della malizia: dell'ingegno malizioso; o, della malizia ingegnosa. Figura di *endiadys*.

21. assai ecc. Costr. hanno l'intelletto acuto e subito (cioè, subitaneo, pronto) assai più che gli uomini a fare, ecc.

22. parziali: partigiane, aderenti ai partiti. — a buon tempo: in migliori tempi. Anche qui abbiamo nel Sacchetti il *laudator temporis acti*.

23. per parte: per ispirito di parte: a favore d'un partito contro l'altro.

24. disceso: venuto, succeduto (quasi: giù dalle sfere o da' pianeti).

25-26. a meglio che vedere si possa: a migliori fatti di quelli che per ora sembrano da aspettarsi.

Non abbiamo voluto omettere questa novelletta, per quanto semplice e breve, perché è vivo ritratto del furore di partito che si era impossessato anche delle donne nei tempi qui descritti dal Sacchetti, cioè nelle prime diecine del Sec. XIV, poichè il conte Ugolino era

morto nel 1288, e Buonconte nell'anno seguente. La donna guelfa delle due affini, volle con fina crudeltà amareggiare l'animo della ghibellina, mostrandole, non senza compiacenza, l'ubertà delle biade, cresciute sul terreno innaffiato col sangue dei ghibellini sconfitti. L'altra seppe, con molto ingegno, ritorcere la bottata ricevuta, alludendo copertamente alla speranza o possibilità d'una prossima sconfitta dei guelfi, per cui molti di loro morissero fra breve o, se si vuole, per cui quelle biade così prosperose fossero bruciate o distrutte. Chi sa che lo scambio di questi motti non sia accaduto o poco prima della battaglia di Montecatini in cui i guelfi fiorentini furono sconfitti da Uguccione della Faggiuola (1315), o nelle posteriori guerre con Castruccio, che condussero a sì grave pericolo la città del Fiore?

NOV. 70. — 1. Giovanni Augut o Aucud: «il famoso capitano di ventura tedesco, che, dopo aver servito principi e papi, nominato generale de' Fiorentini, morì nella loro città il 17 marzo 1394». D. F.

quasi uno miglio di qua da Cortona, e giungendo dinanzi alla sua presenza, com'è di loro usanza, dissono: — Monsignore, Dio vi dia pace. — E quelli subito risponde: — Dio vi tolga la vostra elemosina. — Li frati, quasi spaventati, dissono: — Signore, perchè ci dite voi così? — Disse messer Giovanni: — Anzi voi, perchè dite voi così a me? — Dissono i frati: — Noi credevamo dire bene. — E messer Giovanni rispose: — Come credete dir bene? 10 che venite a me, e dite che Dio mi facci morir di fame? Non sapete voi che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? E così come io vivo di guerra, così voi vivete di lemosine; sì che la risposta che io v'ho fatta, è stata simile alla vostra salutatione. — I frati si strinsono nelle spalle e dissono: — Signore, voi avete 15 ragione; perdonateci, ché noi siamo gente grossa. — E fatta alcun'altra faccenda che aveano a fare con lui, si partirono, e tornarono al convento di Castiglione Aretino, e là contarono questa per una bella e nuova novella, specialmente per messer Giovanni Augut; ma non per chi avrebbe voluto stare in pace. E per certo e' fu 20 quell'uomo che più durò in arme in Italia che altro durasse mai, che durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria; ed egli ben seppe fare sì che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi.

E guai a quelli uomeni e populi che troppo credono a' suoi pari, perocchè e populi e' comuni e tutte le città vivono e accrescono della pace; ed eglino vivono e accrescono della guerra, la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è né amore, né fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non danno a' soldati dell'altra parte; perocchè, benché mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all'altro, maggior bene si 25 vogliono insieme, che non vogliono a quelli che gli hanno condotti

12. *disfarebbe*. *Disfare* trovasi spesso negli antichi per: distruggere o, come qui figuratam. per rovinare nell'interesse, ridurre in estrema povertà.

18-19. *Castiglione aretino*: oggi: Castiglione fiorentino. — *per una bella e buona ecc.*: come una facezia piacevole e spiritosa. L'autore limita l'espressione con le parole che seguono: « piacevole: nell'interesse di chi la disse, ma non in quello di chi amava la pace ».

21. *durò in arme*: persisté nel mestiere di capitano di ventura.

22. *gli era tributaria*: gli pagavano un tributo, per esser da lui all'occasione protette: come si è fatto più tardi e si fa ancor oggi verso capibanditi o ladroni, che non si possono distruggere.

25-26. *vivono e accrescono della pace ecc.* Ricorda il detto sallustiano: « concordia res parvae crescunt: discordia maxumae dilabuntur ».

27. e *struggonsi*, che struggonsi. La cong. e sta qui invece di *un che o onde* o d'altra parola di senso relativo.

28. *i soldi*: le paghe, gli stipendi.

- alli loro soldi; e par che dicano; — Ruba di costà, che io ruberò ben di qua. — Non se n'avveggono le pecorelle, che tutto dì, con malizia di questi tali, sono indotte a far guerra, la quale è quella
 35 cosa che ne' popoli non può gittare altro che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? Per qual cagione è la Puglia nello stato ch'ella è, è la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse? e molte altre città, le quali oggi sono triste ville? O miseri!
- 40 Adunque quelli pochi, che pochi sono, che vivono liberi, non credano agli inganni della gente dell'arme: stiano in pace, e innanzi siano villaneggiati due o tre volte, che si movano a far guerra; perocché la si comincia agevolmente, e balestra in parte che nessuno il crede, e 'l suo male non si può emendare per fretta.

33. *pecorelle*. Vedi Nov. 4, v. 38.

35. *non può gittare altro ecc.*: non può produrre altro che funesti guai.

39. *triste ville*: devastate, e ridotte in forma di villaggi. — O miseri! Così ho diviso questo periodo; cominciando il secondo membro da *adunque*.

41. *della gente dell'arme*: dei capitani venturieri che fanno il mestiere delle armi.

41-42. *innanzi, prima, piuttosto*. — *siano villaneggiati*: si lascino svillaneggiare (oltraggiare) due o tre volte, prima di risolversi a far la guerra, chiamando al servizio le compagnie diventura — *villaneggiare* ha molti esempi antichi, e fu adoperato anche da Gio. della Casa.

43. *balestra ecc.* riesce ad un esito che non si sarebbe mai aspettato. È tralato preso dalla freccia che l'arco balestra. Il Borghini ravvicina a questo passo i seguenti: Dante « Là dove fortuna la balestra Quivi germoglia ». Boccaccio: « La fortuna che balestra spesso dove si conviene ».

Se il fatterello qui raccontato ha in sé stesso poco spirito, e sembra inven-

tato per venire alla conclusione, è importantissima questa; dove il Sacchetti dà prova di vera e sentita eloquenza per isfolgorare la trista usanza delle armi mercenarie, che accelerò la rovina d'Italia. Le sue parole servono di commento alla celebre canzone del Petrarca ai principi italiani: e specialmente a quel passo: « Poco vedete e parvi veder molto Ché in cor venale amor cercate o fede. Qual più gente possiede Colui è più da' suoi nemici avvolto ecc. ecc. »

Si potrebbero riferire dalle poesie del Sacchetti più luoghi ov'egli pure inveisce sullo stesso argomento; e ricordare quella serie di 12 sonetti ai quali raccontano quanto è buona la pace e contraria la guerra, riprendendo quelli che la creano». Aggiungiamo che i frati, i quali avrebbero potuto, in nome della religione, confutare e far vergognare messer Aucud, qui fanno trista figura, dando ragione a lui e portando in giro, come una bella cosa, la sua stolta risposta.

NOVELLA 71 (CLXXXII).

Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente.

Ancora non voglio lasciare una risposta di messer Ridolfo da Camerino. E' son molti già stati che, avendo invidia, odio o nimistà, o guerra con uno signore dassai, hanno pensato e sottigliezze e astuzie, come con piccol costo potessono vituperare quel tal signore. Fu adunque uno signorello nella Marca, o di Matelica o di Mace- 5 rata (potrei errare), il quale, non possendo resistere agli assalti di messer Ridolfo, gli venne un pensiero di mandarlo a richiedere di combattere a corpo a corpo, immaginando: — Messer Ridolfo non vorrà combattere e rimarrà vituperato. — E preso un suo ambasciadore, gli commise l'ambasciata. E, avuto il salvo condotto, andò 16 alla presenza di messer Ridolfo; il qual giunto a lui disse: — Il tal signore per ogni modo che può, vi sfida, e vuole combattere con voi: eleggete il campo e 'l dì, ed elli è presto. — Messer Ridolfo guarda costui, e sghignando, chiamò un suo famiglio e disse: — Va', reca da bere a costui delle buone novelle, ché par che 'l 15 tal signore, nostro nimico, di signore sia fatto medico. — E più oltre non disse, tantoché l'ambasciadore ebbe bevuto: beuto che ebbe, disse messer Ridolfo: — Tu sie il benvenuto: le tue parole aio intese. Torna al tuo signore e di: « E' dice Ridolfo che tu

NOV. 71. — Argom. Il fa conoscente; cioè: lo sfidatore. Ardita costruzione di pensiero, se pure non manca qualche parola.

1-2. Ridolfo da Camerino. V. la Nov. 16. — son molti già stati. Costr.: sono già stati molti. Abbiamo veduto altre volte come anche il Sacchetti tentasse talora le trasposizioncelle oratorie.

4. con piccol costo: con poco danno, o, rischio.

6. potrei errare: inciso, comune anche oggi, per dire: salvo errore; non so bene, e simili.

7. mandarlo ecc.: cioè: di mandarlo a sfidare.

10. andò: cioè: l'ambasciatore. Anche

qui notiamo la improvvisa mutazione del soggetto.

12. per ogni modo che può: per quanto è da lui, con grande istanza.

14. sghignando. Nota *ghignare* con *s* intensiva; onde il verbo *sghignazzare*: far le risa grasse.

15. delle buone novelle: che porta le buone nuove. Forse dee dire: dalle buone novelle.

17. tantoché: fino a tanto che.

19. aio: ho; e poco dopo: che ci sei medico, invece di: che sei medico; sono forme qui introdotte fra le prete toscane, a ricordare il dialetto di chi parla.

19-20. Ridolfo che tu lo sfidi. Il *lo* è pleo-

- 20 lo sfidi, che non credea che tu fossi fatto medico; poichè vede che ci sei medico; ogni volta che gli verrà febbre o altro difetto nella persona, egli ti manderà l'orina. » — L'ambasciadore quasi intronò di questa risposta e disse: — Signore, volete che io dica altro? — E messer Ridolfo disse: — Io ti ho detto assai, se lo saprai intendere. — Partesi l'ambasciadore e tornò al suo signore con questa risposta. Come quello signore l'udì, se prima gli portava odio, gliene portò poi molto più; e ancora dicea in se medesimo. — E' mi sta molto bene; io mando sfidando: e, s'egli avesse voluto combattere, io non so se io mi vi fosse condotto: e' m'ha dato la risposta che io
 25 meritava. — E da questa ora innanzi sempre cercò d'esser suo amico.

Assai ne sono stati che, senza fare alcuna comparazione, richiederanno di combattere con uno a corpo a corpo, e Dio il sa come verrebbero agli effetti. Ma questa battaglia è lecito ad ogni savio uomo di schifarla.

NOVELLA 72 (CLXXXIII).

Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestiere, credendo sia gran maestro d'una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s'ha perduta spesa, e rimane scornato.

Un nostro fiorentino, il quale ebbe nome Gallina Attaviani, fu orafo in Porta Santa Maria, e continuo, come fanno, scolpiva suoi intagli dentro allo sportello. Era per ventura in quel tempo venuto

nastico, come spesso popolarmente, dopo un relativo.

21. difetto: malanno, incomodo.

22. ti manderà l'orina: cioè: il segnale. Vedi la Nov. 18. — intronò: sbalordì. Vedi Nov. 14. v. 27.

29. mi vi fosse condotto: mi ci fossi lasciato indurre.

31. comparazione: confronto fra sé e l'avversario.

33. verrebbero agli effetti: cioè: ai fatti.

L'arguzia della risposta di messer Rodolfo sta nel doppio senso della voce *sfidare*, che il signorello della Marca aveva usata per: provocare a duello; e il venturiero finse d'intendere nell'altro senso di: dichiarare spacciato un infermo, disperare della sua guarigione; ufficio che appartiene ai medici.

Vi si sente forse anche un certo disprezzo, per la classe dei medici, quasi uomini da nulla o impostori (vedi la nov. 18). Ad ogni modo è tipo assai comico questo smargiasso che sfida un avversario del valore di messer Rodolfo, con la speranza che non accetterebbe il duello e forse con l'intenzione, come egli medesimo confessa, di ritrarsene qualora fosse venuta l'accettazione.

NOV. 72. — 1. Gallina Attaviani « fu console dell'Arte di Por S. Maria nel 1328 » come sappiamo dal P. Idelfonso, qui citato dal D. F.

2-3. Porta S. Maria: quella strada che dalla loggia del Tacca giunge a piè del Ponte Vecchio, così detta da un'antica

a Firenze, per andare a Roma, uno Rinaldo da Mompolieri, il quale, uscendo la mattina dall'albergo de' Macci, ove tornava, andava in 5 Orto san Michele a udire messa o a vedere Nostra Donna: e poi andava in Mercato nuovo, distendendosi per Porta Santa Maria, là dove avea preso per uso di posarsi e d'appoggiarsi allo sportello del Gallina, e là, senza dire alcuna cosa, guardava e considerava lo 'ntagliare del Gallina. E continuando questo più volte in diversi 10 dì, al Gallina venne in pensiero, costui dovere essere uno grandissimo maestro d'intagli. E avvisandosi quasi fosse Pulicreto, una mattina, senza sapere altro, gli disse: — Gentiluomo, io vi prego che domattina voi desinate meco. — Rinaldo disse più volte: — Gran mercé — non bisognava; e che sempre era con lui, ec. Allora il 15 Gallina più infiammava, e tanto gli disse ch'egli accettò lo 'nvito. La fortuna fu favorevole al Gallina, acciocchè potesse fare più magna spesa. Egli era di quaresima, e al Ponte avea storioni e lamprede. Egli andò e invitò certi suoi vicini gentiluomeni e de' Bardi e de' Rossi, e fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Ve- 20 nuta l'altra mattina, e Rinaldo s'appresentò alla bottega del Gallina, e andarono a desinare; là dove, com'è d'usanza, tutti facevano reverenza al forestiere, e domandavano il Gallina chi egli era. E 'l Gallina dicea che nol sapea, ma che gli pareva comprendere ch'egli era un gran maestro d'intagli, e, innanzi ch'egli uscisse 25

porta del secondo cerchio. Quivi presso era il Mercato nuovo. — continua. Vedi Nov. 7, v. 21. — come fanno: sottint. il soggetto: gli orefici od orafi. — scolpiva suoi intagli: faceva l'incisore o cesellatore di metalli preziosi. — dentro allo sportello: dentro al muricciuolo che nelle antiche botteghe, e tuttora se ne vede, sporgendo in fuori da uno o da ambo i lati, restringeva l'ingresso e reggeva uno sportello.

4. Mompolieri: Montpellier in Francia.

5. tornava: abitava. L'abbiamo già visto.

6. nostra Donna: la celebre immagine di Maria, che si venera in quella chiesa, dipinta da Bernardo Daddi. Vedi *Le Opere di G. Vasari* (ed. Sansoni), vol. I, pag. 463.

12. avvisandosi ecc. credendo che fosse poco meno di un Policreto. Vedi la Nov. 51, v. 45.

14-15. gran mercé o grammercé: formola antiquata, a cui corrisponde la moderna: grazie tante. — non bisognava ecc.: qui si passa dal disc. diretto (*gran mercé*) al discorso indiretto. Altre volte abbiamo visto il contrario. Intendi: non c'era bisogno che l'invitasse, giacché stava in sua compagnia continuamente.

18. magna: magnifica. Oggi è rimasto alla poesia e in certe locuzioni speciali. — al Ponte: al Ponte Vecchio, ivi presso, dove si teneva il mercato del pesce. Si chiama anche ponte degli orefici, pel gran numero delle botteghe di questo genere, che fino *ab antico* regge sui piloni da ambo le parti.

20. taglieri. Vedi Nov. 21, 40. Oggi si direbbe: di quattro serviti, o, con modo francese, coperti.

23. domandavano. Intendi: all'orecchio, in segreto.

- da tavola, egli il domanderebbe che mestiere era il suo. E così mangiando, avendo desinato e venendo l'acqua alle mani, il Gallina dice: — Voi dovete essere un gran maestro a Mompolieri; deh ditemi, se Dio vi guardi: che arte o che mestiere è il vostro? —
- 30 Rinaldo risponde: — Fra' mio, son concagador di boccali. — Dice il Gallina: — Che dite voi che siete? — Rinaldo dice: — Son concagador di boccali. Noi chiamiamo concagare quello che voi vedete vi si dipinge su, e boccali quelli che voi chiamate orciuoli. — Quando il Gallina intese tutto, disse fra sé stesso: — Buona spesa
- 35 ho fatta: se io fo l'altre a questo modo, io potrò tosto lavorare vasi di terra come costui, e lasciare stare quelli dell'ariento. — Gli altri che erano a desinare, scoppiavano di voglia che avevano di ridere; e levatisi da mensa, Guerrieri de' Rossi, che era al desinare stato, pigliò il Gallina per la mano da parte, e dissegli: — E' t'è venuto
- 40 istamane la maggior ventura che io vedesse mai venire a uomo del mondo, sì che sia contento della spesa che hai fatta, comeché costui sia concagadore di boccali. Tu hai nome Gallina, e costui ha nome Rinaldo; quando fu mai che la volpe potesse appressarsi alla gallina ch'ella non se la manicasse? Hàtti aiutato la fortuna che gli
- 45 mettesti dell'altre vivande assai innanzi, di che tu se' campato: spiccati da lui il più tosto che puoi, e lascialo concagare i boccali. — Dice il Gallina: — Guerrieri, tu motteggi sempre; io me n' ho una mia, una... — E Guerrieri rispose: — Ed io me n' ho un'altra, che quella lampreda fu la miglior cosa che io manicasse anche. —

30. fra' mio: frate mio, come dicevano per: amico mio.

32. concagador ecc.: da *concagare* o *sconcuare*; voce sconcia per: schiecherare, dipingere rozzamente. — quello che ecc.: quell'operazione che vedete farsi dipingendo sui boccali od orciuoli.

35. Io potrò tosto ecc.: impoverirò e non avrò più modo di provvedermi l'argento per farne vasi intagliati.

38. Guerrieri de' Rossi, Il D. F. sospetta che si parli d'un tale (ricordato dal P. Idelfonso) il quale « nel 1377 comparisce come uno dei campioni di parte guelfa, e nell'anno seguente fu condannato ai confini per congiure contro la repubblica ».

39. pigliò per la mano da parte: modo

ellittico, che vale: pigliò ecc. tirandolo da parte.

39-40. venuto... venire. Vedi Nov. 4, v. 19.

43. Rinaldo. È uno scherzo ricavato dal francese *Renaud* (poi *Renard*) che significa: volpe, e che sembra aver dato origine al nome italiano, tanto celebre nei romanzi cavallereschi.

45. di che ecc.: per il che tu hai scampato la pelle.

47-48. me n' ho una mia, una... Passo oscuro. Forse vuol dire: « io ce ne ho una mia (delle facezie) che ti leverebbe la voglia di motteggiare ». Ma Guerrieri interrompe la frase. Potrebbe anche intendersi: « io ne ho fatta una delle mie » ovvero « me ne è toccata una delle mie ». Confr. i v. 34-36.

49. anche: ancora, fino ad ora.

E così alla piazza a Ponte si rise più tempo di questa novella: 50
e Rinaldo e 'l Gallina se n'andarono verso la bottega, ed indi a
pochi di Rinaldo si tornò a Mompolieri a congegare i boccali.

NOVELLA 73 (CLXXXIV).

Uno piovano, giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per
mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa,
niuno vi trae.

A san Giovanni in Saona in Valdipesa fu già uno piovano molto
piacevole uomo, e grande giucatore a scacchi; e spesse volte giu-
cava, per spassare tempo, alla sua pieve con uno gentiluomo dei
Giandonati. E dicendo molte cose su lo scacchiere, come sempre
fanno li giucatori degli scacchi, ed essendo venuto la cosa in gara: — 5
Io ti darò scaccomatto; — non farai: — sí farò; — il piovano, o
che ne sapesse più, o come si fosse, delle sei volte le cinque gli
dava scaccomatto. E quello de' Giandonati, non che si confessasse
averlo auto, ma spesse volte dicea averlo dato a lui. Avvenne per
caso che un dì fra gli altri, giucando e terminandosi il giuoco, il 10
prete si recava a dargli scaccomatto. Colui dicea di no. E 'l pio-

50. alla piazza a Ponte: al mercato
del pesce.

Molto soro e corrivo ci si manifesta
questo Gallina, che, per vedere guar-
dataripetutamente e vagheggiata l'ope-
ra sua da uno sconosciuto, lo reputa di
tratto un valente maestro e, senza cu-
rarsi di saper chi sia, gli offre, quasi
per forza, uno splendido desinare, ri-
cevedendo infine una mortificazione umi-
liante. La sicurezza, la fiducia illimi-
tata ch'egli addimosta, proveniente
in sostanza dalla stima di se stesso,
caricano la comicità dell'uomo; resa
anche più ridicola dalla meraviglia
degli amici suoi, e dallo strazio che ne
fa Guerrieri de' Rossi con una burlesca
consolatoria fondata su un giuoco di
parole. La stessa innocuità dell'esito,
che riducesi po⁹ in fondo allo spreco
d'un desinare, troppo rampianto da chi
lo ha dato, contribuisce a tenere il rac-
conto nei limiti della pura commedia.

NOV. 73. — 1. San Giovanni in Sona,
oggi: S. G. in Susana: «è un'antica
pieve che diè nome a un'estesa con-
trada e a un casale: è posta alle falde
di una collina che da San Casciano
scendenella fiumana della Pesa» (Card.
e Br.).

3. per spassare tempo: per passar
tempo. Ma è modo strano.

5. essendo venuto ecc. in gara: essendo
nata gara fra loro. Costrutto imper-
sonale.

6. non farai. Sí farò, per *Non lo fa-
rai* ecc. Vedi addietro.

8. scaccomatto è « quando si vince il
giuoco, chiudendo l'andata al re »
(Crusea). — si confessasse. Il *si* in questo
luogo è pleonastico: e perciò questo
confessarsi non equivale al *confessar se*
stesso per: dichiarare e svelare l'essere
proprio.

9. auto: avuto.

11. si recava a: si preparava a.

- vano dice: — Io te lo darò nel mezzo dello scacchiere. — Che darai? non farai; io il darò a voi. — Eccoti auto scaccomatto dal piovano in mezzo dello scacchiere, e non lo volea consentire. Il piovano, 15 veggendo questo, corre alle campane e suona a martello. Come il popolo sente suonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannosi al piovano: — Che è? che è? — Dice il piovano: — Voglio che voi il veggiate e siate testimoni, che io gli ho dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere — I contadini cominciano a ridere; e dicono: — 20 Messer lo piovano, fateci pur scioperare, — e vannosi con Dio. E così sta per spazio d'uno mese, che poi interviene un'altra volta questo caso; e 'l piovano suona a martello. La gente trae, ma non tanti, quanti la prima volta. E 'l piovano mostra loro come gli ha dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini si comin- 25 ciano a scornare e dolere, dicendo: — Voi la potrete ben sonare che noi ci vegnamo più. — (E da questo vogliono dire alcuni che venisse il motto che dice: Tu la potrai ben sonare). Il piovano disse, avesseno pazienza, perocchè meritavano a venire a trarre un uomo del suo errore. I contadini diceano: — Noi non sappiamo che errore: 30 sappiamo bene che tra la prima volta e questa, noi siamo scioperati una opera per uno. — E 'l piovano disse: — Voi sapete che nella morte di Cristo disse Caifas: « E' conviene che uno uomo muoia per lo popolo, anzi che tutta la multitudin perisca »; ed io dico a voi, ch'egli è di necessità che tutti abbiate un poco di fa- 35 tica, acciocchè costui esca del suo errore. Or non più parole: se ci

13. *auto ecc.* cioè: dal Giandonati per opera del piovano.

14. *in mezzo dello scacchiere*: piuttosto che in un angolo o lateralmente; con maggior vergogna del perditor.

16. *fannosi*: si presentano. *Fare* è verbo che si presta a moltissimi significati di moto: p. e. farsi alla finestra: farsi alla sponda, e simili, per: affacciarsi. Il Borghini cita quel del Petrarca: « fé-cimi al primo ».

21. *sta*: resta la cosa; si va in là. — *che poi*: dopo di che.

25. *scornare*. Da *scorno*, traslato preso dagli animali a cui è vergogna aver perduto uno o tutte e due le corna, venne *scornare* e *scornarsi* per: *svergognare*; e *vergognarsi*; usato più spesso

nell'aggettivo *scornato*. — *dolere*: dolersi, rammaricarsi.

26. *che noi ci vegnamo*. Modo ellittico e ironico, che vale: sonate pure, ma non sarà che noi ci accorriamo per l'avvenire. — e da questo ecc. Anche qui il Sacchetti attribuisce al suo racconto l'origine d'un proverbio.

28. *meritavano*: acquistavano merito, facevano opera meritoria.

30-31. *siamo scioperati ecc.*: abbiamo perduto un'opera per ciascuno di noi; cioè, il guadagno d'un'opera giornaliera. Vedi Nov. 38, v. 33.

32. *disse Caifas ecc.*: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*. Ioann. XI, 50.

33. *anzi che*: piuttosto che.

volete venire, ci venite, e se no, si vi state: — E quasi brontolando si partirono. Avvenne per caso, come spesso incontra, ed è piacere di Dio, che da ivi a due mesi, volendo una femmina di questo piovano fare bucato, s'apprese il fuoco nella sua casa in cucina, e fu su la compieta; di che subito il piovano suona la campana a martello. I contadini erano per li campi, chi con vanga e chi con marra, essendo già l'ora d'uscire d'opera. Chi si getta la vanga e chi la marra in collo e vannosene verso le loro case, dicendo: — Eh! 'l prete la potrà ben sonare; se giuoca a scacchi, ed elli si giuochi; meglio sarebbe che egli attendesse a dire l'ore e gli altri benefici. — E cosi, non si curando costoro del sonare a martello, la casa in gran parte arse. La mattina vegnente, come la voce va per lo popolo, si dice, la casa del piovano essere arsa: chi si duole, e chi dice: — Ben gli sta. — Vénnonne una gran brigata verso la chiesa, dove il piovano stava tristo e afflitto; e dice a costoro: — Io l'ho ben potuta suonare acca per traverso: sonala ben, che Dio t'ai; che io ho la mala pasqua, bontà di voi che non mi avete soccorso. — Allora quelli che v'erano, tutti a una voce dissono: — Noi credevamo che voi giucasse a scacchi. — Il piovano rispose: — Io giucava ben ora a scacchi col fuoco; ma elli m'ha dato scacomatto e hammi diserto. — Certi de' contadini risposono: — E voi ci allegasti l'altro di Caifas che disse che era di bisogno, che uno perisse per lo popolo, anzi che perisse tutta l'umana generazione: fate ragione che noi abbiamo seguita questa profezia, non che voi siate morto per lo popolo, ma che voi abbiate avuto una disciplina o una gastigatoia, anzi che 'l popolo vostro perisca, ché ogni di ci facevate correre qui come smemorati. — Dice il piovano: — Io credo che

36. si vi state. Vedi Nov. 9. v. 8.

37-38. incontra ed è ecc. Si accennano le due cause degli avvenimenti umani: opera casuale della sorte, e volontà o permissione divina. — è piacere: è volontà.

40. su la compieta: sull'imbrunire, verso sera. Le ore si indicavano secondo il tempo assegnato alla recita delle varie parti dell'Ufficio divino: p. es. a matutino, a vespro, ecc. Vedi Nov. 14, v. 19 e Nov. 19, v. 95.

45. le ore: le ore caoniche dell'ufficio divino.

46. benefici per: uffici, è forse uno storpiamento contadinesco.

51. acca: è spiegato dal Bottari per: anche. — per traverso: facendola andare per traverso, cioè: fino quasi a riversarla in su.

52. t'ai: t'aiuti, t'aiuti. — bontà di voi: per grazia vostra. È detto ironicamente.

59. seguita questa profezia: fattala verificare; messala ad esecuzione. — non che voi: non perché voi ecc.

61. gastigatoia: castigo, punizione. — anzi che: prima che, piuttosto che. Così poco appresso.

voi diciate il vero e allegate molto bene; e 'l riso degli scacchi m'è convertito in pianto. Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la
 65 stalla, poichè io ho perduto i buoi.

NOVELLA 74 (CLXXXVI).

Messer Filippo Cavalcanti calonaco di Firenze credendo avere la sera d'Ognisanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta.

Non è molti anni che in Firenze, in Porta del duomo, furono certi gioveni, li quali si pensarono tra loro di fare uno Ognisanti, senza fatica e senza costo, alle spese altrui. E avviatisi la sera d'Ognissanti a certi forni, tolsono alcune oche a' fanti e alle
 5 fanti che le portavano a casa. E giugnendo molto tardi al forno della piazza de' Bonizi, stando di fuori assai nascosi, venieno i servi al forno, e diceano: — Dammi l'oca del tale de' Ricci. — Quando udivano dire de' Ricci, diceano: — Questa non è l'oca nostra: — Se diceano de' Medici o degli Adimari, diceano il si-
 10 mile. Avvenne che uno fante bergamasco giugne e dice: — Dammi l'oca di messer Filippo Cavalcanti (che era calonaco di santa Re-

63. allegate. Vedi Nov. 12, v. 28 e 29.

64. saprò... che mi fare: che cosa io debbo fare: modo vivo anc'oggi.

Questa novelletta ha tutta l'apparenza d'una parabola, o esempio, foggiate sulla notissima favola esopiana del pastore che gridava: al lupo, al lupo, quando non ve n'era bisogno; e adattato a questo piovano, per satireggiare certi parroci, troppo amanti del giuoco. È nuova e ridicola la trovata di sonar le campane per chiamar testimoni alla vincita fatta; e spiritoso, l'allegare che fa il prete del motto di Caifas, ritortogli poi contro argutamente dai villani, dopo l'incendio della casa.

NOV. 74. — 1. in Porta del duomo. Contrada così chiamata da una porta della città, che s'apriva presso il duomo a tempo della antica cerchia di mura.

2. di fare uno Ognissanti: celebrare la ricorrenza di Tutti i Santi (1 nov.), com'era antica usanza in Firenze, man-

giando la sera un'oca cotta in forno, che spesso si riempiva di allodole ed altri ghiotti uccelletti. Il D. F. cita, intorno a questa usanza, la penultima stanza della *Secchia rapita* di A. Tassoni, e una novella del Sercambi (ediz. Renier, p. 39).

6. di fuori assai: molto discosto dall'uscio del forno.

8. questa non è ecc. Ciò mostra che quei birbanti di giovanastri avean paura ad impacciarsi con famiglie illustri e potenti, mentre non temettero di burlarsi d'un prete, quantunque canonico del duomo.

10. bergamasco. I Bergamaschi passavano per gente sempliciona e facile a lasciarsi ingannare.

11. M. Filippo ecc. « Troviamo confermato da altre attestazioni che Filippo Cavalcanti fu canonico di S. Reparata. Perchè amico del Papa, il 5 maggio 1387 fu bandito da Firenze, con libertà di stare ove volesse, all'infuori di Luc-ca » (D. F.).

parata). — La brigata dice l'uno all'altro: — Oh! questa è l'oca nostra. — E avuto che 'l fante ebbe la detta oca nel tegame, come è consuetudine, s'avviò d'andare a casa messer Filippo con essa, che stava in quella via appié del campanile; dove sempre ci era 15 taverna; e luogo assai oscuro. Come i gioveni vidono mosso l'amico, cosí gli s'invidano dirieto; e giugnendo il fante all'uscio che era serrato, come cominciò a picchiare, e due s'accostaro: l'uno dà d'un cico all'oca, e l'altro il tiene drieto, e lasciatolo e fuggendo tutti come cavriuoli, fu tutt'uno. Il fante comincia a chiamare 20 messer Filippo con alta boce, ché ancora non avea aperto: — O messer Filippo, l'oca sen va; o messer Filippo, l'oca sen va. — Messer Filippo ciò udendo, si muove dicendo: — Come sen va l'oca, che sie mort'a ghiado? Non è ella morta e cotta? — E 'l fante spesseggiava: — Io vi dico ch'ella sen va, venite tosto. — Come 25 sen va? che sia tagliato a pezzi? è ella viva? — E con questo giugne all'uscio, e apre. E 'l fante dice: — Oime, messer, certi ghiottoni m'hanno rubato l'oca. — Dice messer Filippo: — Oh non potevi tu dire: l'oca m'è tolta? che sia impiccato, come seranno ellino — E cosí detto, andò ben cento passi gridando: — Pigliate i ladri. — 30 Trassono fuori de' vicini: — Che è, che è? — Ed e' risponde: — Come diavol che è? e' mi è stata tolta l'oca che venia dal forno. — Dice il fante: — Voi dite villania a me, perché io dicea che l'oca sen'andava; e voi dite ch'ella venia dal forno. Oh come venia, s'ell'era morta, e non era viva? — Messer Filippo guata costui, 35 e dice: — Oh questo è ben peggio, che 'l fante vuole loicare meco, quando s'ha lasciato tòr l'oca. Va', fa che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia il mal anno e la mala pasqua. — Alcuni vi-

14. con essa: cioè: coll'oca; portando l'oca sul piatto o tegame.

15. in quella via a piè ecc. Non si può determinare a quale delle odierne vie corrispondesse, essendo allora la piazza del duomo più stretta, e in tutt'altro stato la chiesa.

17. s'invidano. Oggi diremmo: s'avviano.

18-19. dà d'un cico: dà di piglio, acciuffa: « voce de' nostri facchini, usata da costui per piacevolezza in questo caso » (Borghini).

19. il tiene drieto: trattiene il fante per

di dietro, affinché non potesse far resistenza.

19-20. e lasciatolo e fuggendo... fu tutt'uno. Qui la nota maniera del *fu tutt'uno* dipende da un participio passato e da un gerundio.

25. spesseggiava: ripeteva più volte, ritoccava.

36. loicare: giocare di logica, ragionare: « Cosí dicevano allora, e non *logicare* e *logico* » (Borghini).

37. degli agli. Ricorda sdegnosamente l'aglio, come un brutto sostituto della vivanda sparita.

40 cini che scoppiavano al buio diceano: — O messer Filippo, pazienza. — E quelli rispondea: — Come pazienza? che è cosa da rinnegare la fede! — L'altro dicea: — Volete cenar meco? — Egli era sì infiammato, che non udia e non intendea; avea l'animo a quegli uccelletti che erano nell'oca, che l'aiutarono a volare. E poi sen'andò in casa, e tutta sera gridò col fante; e ancora dicea: ---
 45 S'io posso sapere chi me l'ha tolta, mai non vederà oca che di quella non gli venga puzzo. — Elle furono parole: e' convenne che facesse senza l'oca, e mangiasse altro; e molto stette che pace non se ne diede.

NOVELLA 75 (CLXXXVII).

A Messer Dolcibene si dà mangiare una gatta per scherzo: dopo certo tempo, egli dà a mangiare sorci a chi gli diè la gatta.

Ciascuno puote avere inteso per certe novelle passate chi fu messer Dolcibene. Costui fu invitato a mangiare una volta dal piovano della Tosa, il quale tenea santo Stefano in Pane, dicendo ch'egli avea un coniglio in crosta. E a questo mangiare vi fu il Baccello della
 5 Tosa e alcun altro che sapea il fatto. E questa si era una gatta, la

39. scoppiavano, cioè: dal ridere.

40-41. da rinnegar la fede: da sbattezzarsi, dicevano anche, o: da darsi al diavolo. Espressioni spropositate di chi, per la collera ha perso la bussola.

43. che l'aiutarono a volare. Essendo l'oca rubata piena d'uccelletti, l'autore dice scherzando che essi l'aiutarono nel volo che fece, cioè, a volar via in mano de' ladri.

46. non gli venga puzzo: non gli faccia nausea. Così, pur figuratamente, diciasi: putire o puzzare una cosa ad uno, per: dispiacergli, parergli cattiva.

Un pover uomo che, mentre sta aspettando di far la tradizionale sua cena con una grassa vivanda, se la vede sparire di bocca per la furfanteria di pochi ragazzacci e per la dabbennaggine d'un servitore, e inoltre ne ha le beffe dalla vicinanza, è davvero compatibile se va in collera, e il buon Sacchetti poteva pure aggiungere qualche parola di biasimo contro certe ladre-

sche usanze. Ma, prescindendo da ciò, lo sdegno del disgraziato messer Filippo, e le sue scandescenze sempre crescenti quanto più cresceva l'indifferenza o la burla dei circostanti, sono con tanta verità descritte, che questa novelletta può stare fra le più comiche del nostro autore.

NOV. 75. — 1-2. messer Dolcibene. Vedi Nov. 43.

2-3. della Tosa: della famiglia dei Tosinghi, una delle più grandi e potenti che avesse Firenze. — S. Stefano in Pane: chiesa plebana nel Comune di Firenze situata fuori della città, poco dopo il borgo di Rifredi.

4. un coniglio in crosta ecc.: aveva una crostata riempita di carne di coniglio.

5. e questa. Intendi: questo finto coniglio; accordato il soggetto pronominale maschile, che sarebbe *questo*, col predicato femminile *gatta*.

quale era venuta alle mani del piovano, e messer Dolcibene n'era schifo. Essendo adunque il piovano, messer Dolcibene ed altri; fra l'altre vivande recandosi la crosta della gattaconiglio, ella fu buona, che messer Dolcibene ne mangiò più che niuno. Come la crosta fu mangiata, el piovano con gli altri cominciano a chiamare: — mucia; — e chi miagolava, come fa la gatta. Messer Dolcibene, veggendo questo, imbiancò come il più de' buffoni fanno, e temperossi dicendo: — Ell'è stata molto buona —; per non li fare lieti, e per render loro, come vedesse il bello, pan per cofaccia. Già mai non gli uscì questo fatto della mente fin a tanto che, venendo la figliatura delli stornelli, de' quali era molto copioso a un suo podere in Valdimarina in quello tempo, provvide di pigliare con trappole e con altri ingegni in un suo granaio parecchi sorci, acciocché gli avesse presti; e ordinò con un suo fante che una gabbiata di stornelli gioveni, mescolatovi alcuno pippione, recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano al frascato, e paresse li portasse in mercato a vendere, dicendo colui: — Per quanto volete voi che io li dia? — Conoscea messer Dolcibene la natura del piovano e del Baccello, che, come gli vedessono, così dicevano: — Tu

6-7. *n'era schifo*: ne era schizzinoso; aveva a schifo la carne del gatto. — *essendo dunque*: trovandosi dunque a tavola.

8. *gattaconiglio*: voce composta per dire: gatta che pareva coniglio. Vedremo più oltre «topi stornelli».

9. *niuno*: alcun altro della brigata. *Niuno per alcuno* si usava molto in proposizioni racchiudenti un senso negativo o dubbio.

11. *mucia*. Oggi: micia: voce familiare, con cui si chiamano le gatte.

12. *imbiancò*: imbiancò per l'impressione ricevuta, si spaventò. — *come il più de' buffoni fanno*. Vuol dire che i bravi buffoni, anche se si spaventano di qualche cosa, si ricompongono poi subito, simulando di non aver preso a male una burla fatta loro, per poterla poi rendere in maggior misura.

13. e *temperossi*: e nondimeno si moderò.

14. *il bello*: il momento opportuno. — *cofaccia*: metatesi, popolare ancora oggi, di *focaccia*.

16. *la figliatura*: il tempo di figliare.

— *era molto copioso*: c'era gran copia. Il soggetto sottint. è «quel luogo, idea che s'incluse naturalmente nel compimento di delimitazione» (Card. e Br.).

17. *Valdimarina*. Vedi Nov. 43, v. 66-67. — *in quello tempo*: in quella stagione, della figliatura. La cong. *e* sta per *di più*.

18. *sorci*. Il testo ha *sorgi*, con sostituzione del *g* al *c*. come si usa anche in parole entrate nell'uso letterario; p. es. *castigo*, *gastigo*.

20. *pippione*: piccione, Colombo. Lat. *pipio*.

21. *frascato*: «pergola di frasche davanti all'osterie di campagna» (Borghini). Secondo il Del Badia, però, *Frascato* chiamavasi un luogo in Firenze, vicino a Mercato vecchio, dove si giocava e si faceva stravizzi. Vedi L. Landucci *Diario fiorentino*. Firenze, 1883, p. 149, n. 1. E infatti si parla poco appresso del Mercato. — *e paresse*: e cercasse di parere.

22. *colui*: il fante, sopra indicato.

24. *dicevano*: direbbero. Qui stava meglio il condizionale, che accorda col seg. *chiederebbono*.

- 25 non ci dai mai mangiare di queste tue uccellagioni; — e che gli chiederebbono cena. E così proprio intervenne; ché giunto il fante, il piovano piglia la gabbia e disse, non renderglila, se non désse loro cena. Di che messer Dolcibene acconsenti, e fessi dare la gabbia, e andonne a mettere in ordine la cena. E giunto a casa, tolse
 30 due pippioni e otto sorci, i quali acconciò per fare una crosta, levando i capi e le gambe e' piedi e le code, arroccchiandoli per mezzo sí, che nella crosta pareano propri stornelli; e mescolò due pippioni a quarti tra essi, e della carne insalata, e fece fare la crosta: e 'l fante mandò a vendere l'avanzo. Giunta l'ora della cena, la brigata
 35 s'appresentò a casa messer Dolcibene. Come li vide disse: — Voi non manicherete istasera, se non della gabbia che toglieste, sí che non sperat' altro. — E così di motto in motto sen' andarono a mensa. E venendo la crostata, dice il piovano: — Aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? — E messer Dolcibene disse: — La colom-
 40 baia mia non ne fa; io n' ho fatta una crosta di pippioni e stornelli. — Dice il piovano: — Oh da che sono gli stornelli? elle son bene delle cene vostre. — Dice messer Dolcibene: — Io ne mangio tutto l'anno, e sono molto buoni. — Dice il Baccello: — Sí! manichereste voi topi, non vi costass'egli. — E così vennono a cavare
 45 la vivanda della crosta: e 'l primo che assaggiò di quei topistor-nelli, fu il piovano, e disse: — E' son migliori che io non credea. — Messer Dolcibene s'era messo in coda, che non poteano ben vedere il suo mangiare, e toccava spesso il tagliere, ma poco sene mettea in bocca, se non un poco di carne salata, facendo di pane
 50 gran bocconi. Quando la crosta fu mangiata senza fare rilievo di

25. *uccellagioni*: prede fatte uccellando; come si dice: *cacciagione*, per gli animali presi cacciando.

27. *renderglila*: rendergliela.

28. *féssi*: si fece.

31. *arroccchiandoli*: arrotolandoli; facendoli a foggia di *rocchi*. « *Rocchio* diceasi d'un pezzo di legno di figura che tenda al cilindrico, e anche della saliccia partita in pezzetti oblungi e rotondi » (Card. e Br.). Altri leggono « *arrecandoli* » che non dà senso chiaro. — *per mezzo*: nella metà del corpo, che sola era rimasta.

32. *proprio*. L'aggettivo per l'avverbio: *proprio*.

33. *a quarti*: in quarti. — *carne insalata* (salata): salame o prosciutto.

34. *l'avanzo*: il resto della gabbia.

41. *da che sono?* che cosa valgono? Abbiamo visto più volte: esser da poco, d'assai, da molto, e simili. — *elle sono ecc.* tali sono le misere cene che voi usate.

44-45. *manichereste ecc.*: « sareste capaci di mangiare anche dei topi, se gli aveste gratis ». — *non vi costasse*: sottint. purché. — *egli è pleonastico*. — *la vivanda*: la carne (franc. *viande*).

47. *in coda*: in fondo alla tavola.

50. *senza fare rilievo*: senza che avanzasse alcun topo. Il Borghini spiega *rilievo* per *avanzo*: e così gli altri com-

topi, venuta l'acqua alle mani, disse messer Dolcibene: — Fratelli carissimi, io v'ho dato cena istasera, e convennemmi cacciare e non senza gran fatica, perocchè ogni ingegno ed arte ci misi per spazio d'unno di e una notte, acciocchè voi stessi bene. Ben vorrei che la cacciagione fosse stata di maggior bestie, come siete voi; ma 55
 piacque alla fortuna, che balestra spesso dove si conviene, che furono topi; i quali da lei messi nelle mie mani, parve che io dovesse dire: — Non ti ricordi tu della gatta che' tuo' amici ti diedero a mangiare? Va', e rendi loro quello che meritano; — e brevemente, per suo consiglio feci fare la crosta, dove tutti quelli che mangiasti 60
 per stornelli, furono topi. Se vi sono paruti buoni, sònnne contento; se non fossero stati buoni, reputatelo alla fortuna, ché di buon grano sono stati nutriti, tantoché me n'hanno roso parecchie staia. — Come il piovano e gli altri udirono questo, divennero che parvono interriati, dicendo quasi con boce sbalordita: — Che 65
 di' tu, Dolcibene? — — Dico che furono topi, e la vostra fu gatta: così nel mondo spesso si baratta. — Poco poterono rispondere a messer Dolcibene a ragione, che non li confondesse; perocchè egli avevano cominciato. E dee ciascuno che vive in questo mondo, recarsi a quella vera legge che chi la seguisse, mai non errerebbe, 70
 cioè: non fare altrui quello che non vorreste fosse fatto a te. E pur come non istimatori di questa legge, né del primo fallo venuto da loro, s'adirarono forte; e tale disse: — Dolcibene, e' ti si vorrebbe darti una coltellata nel volto. — E que' rispondea: — A voi sta; che come dalla gatta a' topi, così dalla coltellata alla lanciata anderà. 75
 Uscitemi di casa: e qualunch'ora voi vorrete de' miei mangiari, io ve li darò, secondoché meriterete. — E sen'andarono scornati e co' ventri attopati. E quello, di che mai non si poterono dar pace,

mentatori. Potrebbe invece significare: « senza che alcuno rilevasse, cioè: conoscesse, che erano topi ».

55-56. come siete. Dà della bestia ai convitati.

56-57. balestra ecc.: colpisce giusto. Vedi la Nov. 70, in fine. — che furono. Regularmente: che fossero.

62. reputatelo: imputatelo.

65. interriati. « *Interriato* o *interrato* vale figuratam.: « molto pallido, quasi del colore della terra di purgo, che è bigia » (Crusca). — con boce (voce) sbalordita: con voce d'uomo sbalordito.

Efficace ma ardita sineddoche! — quasi, è modificazione di *sbalordita*.

68-69. a ragione: con ragione. Si riferisce a *rispondere*. — egli avevano cominciato: erano stati loro i primi, i provocatori della burla. Così appresso: *del primo fallo* ecc.

69-70. recarsi: riportarsi; obbedire.

71-72. e pur come ecc. e nondimeno, come disprezzatori di questa legge naturale, ecc.

78. attopati: pieni di carne topesca. Parola conia, assai opportunamente, dal Sacchetti.

fu che messer Dolcibene un buon pezzo, dicendo questa novella per
 80 la terra, scornava forte costoro; tantoché 'l piovano e gli altri il
 pregarono, non dovesse dir più; e feciono pace, per non essere più
 vituperati.

E però non si può mai errare a porsi nel luogo del compagno, e
 fare la ragion sua come la sua propria; e così facendo, rade volte,
 85 vivendo, incontra all' uomo altro che bene.

NOVELLA 76 (CLXXXVIII).

Ambrogino da Casale di Milano compra una trota; e messer Bernabò non può
 avere pesce: manda per Ambrogino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese;
 ed elli con un leggiadro argomento si spaccia da lui.

Non si diletto di simili vivande, quali furono quelle della passata
 novella, Ambrogino da Casale gentiluomo di Melano. Il quale,
 ne' tempi che regnava messer Bernabò, essendo ricco di forse cin-
 quémila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e
 5 delle gravezze del signore; e in quanto tempo convenia che tutto
 il suo fosse del signore; si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più
 bel piacere del mondo (e chi venisse di dietro serrasse l'uscio) e
 in cavalli e in vestire, e sopra tutto mangiare co' suoi compagni

80. scornava: faceva loro vergogna: li metteva in burla. Vedi Nov. 73, v. 725.

83. porsi nel luogo del compagno ecc.: tener conto di ciò che il compagno prova o sente, come se noi fossimo lui. Dicesi anche: mettersi ne' piedi d'alcuno.

Nota in questa graziosa novella, il modo ingegnoso e calcolato con cui messer Dolcibene fece che i compagni si invitassero da loro, perché la burla riuscisse più saporita: quindi ancora, la menzione del *mangiar topi* fatta innocentemente dal Baccello, quasi presagio di ciò che dovea fra breve accadere; poi la maniera sarcastica e acre con cui il Dolcibene svela adagio adagio ai compagni la dura verità, giustificando pienamente la sua burla e canzonandoli in modo spietato: in ultimo il battibecco finale, dov'egli trionfa con tutti gli onori, e il suo amor proprio resta pienamente soddisfatto. E con-

verrai meco, che di un fatterello triviale e futile il Sacchetti ha saputo cavare un piccolo dramma assai festevole, e che il carattere vendicativo del buffone non poteva esser messo in più viva luce. Tengasi inoltre conto della nota massima evangelica, che il novellatore ha saputo ricavar da due burle così triviali.

NOV. 76. — 3. messer Bernabò. Vedi Nov. 3, v. 1, e 34.

6. fosse del signore. Intendi: sarebbe stato da lui assorbito in imposte e gravezze, dentro pochi anni.

7. e chi venisse ecc. l'uscio. Piacevol motto d'uomo spensierato, che ricorda il famoso detto storico «apprès moi le déluge».

8. in cavalli. I testi hanno: *in cavallo*; che deve essere errato, se pur non fosse, come pensano i Card. e Brilli «per simmetria con *e in vestire*».

delle migliori vivande che potea avere. Avvenne per caso che, essendo venuta una ricca ambasciata dello re di Francia al detto 10 messer Bernabò, e volendoli onorare, convenne che, uno venerdì, deliberasse dare loro mangiare. E mandò il suo spenditore alla pescheria, perché comprasse del pesce; il quale, andando e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la cagione. Risposono, credeano fosse cagione del vento che allora era, perocché in quella mattina 15 altro che una trota di venticinque libbre non v'era stata, la quale avea comprata Ambrogino da Casale. E con questo lo spenditore tornò al signore, niente avendo comprato; e raccontando come solo una trota v'era stata, e quella avea comprata Ambrogino, commise a uno famiglio che andasse per lui. Ito per lui, Ambrogino cominciò 20 a tremare, non avendo freddo, e subito ne va dinanzi al signore. Il quale, come il vide, disse: — Mo dimmi, onde ti viene che tu fai sì larghe spese, che tu comperi una trota di venticinque libbre, ed io, che sono il signore, non posso avere un poco di pesce per dar mangiare altrui? — Ambrogino tutto timoroso volea dire, e non 25 ardiva: e 'l signore, vedendo ciò, disse: — Di' sicuramente ciò che tu vuoi, e non avere di me alcuna paura. — Ambrogino, essendo assicurato da colui di cui avea paura, disse: — Signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi la verità, io ve la dirò, pregandovi per misericordia che di ciò a me non ne segua alcuna novità. — 30 Il signore ridisse: — Di' sicuramente e non aver paura. — Allora disse Ambrogino: — Magnifico signore, egli è buona pezza che io m'avvidi, che tutto il mio dovea venire a voi; di che, considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio quant'ho potuto, prima che il logoriate voi; e in questa mattina comprai quella trota, per 35

11. *volendoli onorare*, cioè: i componenti l'ambasciata. È la solita sillessi. Quanto a *onorare*, vedi Nov. 6, v. 109.

11-12. *convenne che, uno venerdì, deliberasse*. Le parole sarebber meglio ordinate così: «convenne, uno venerdì, che ecc.» — *deliberasse*: ordinasse, provvedesse per ecc.

15. *fosse cagione del vento*: cioè: che la cagione (di ciò) fosse (quella) del vento ecc.

19. *commise*. Il soggetto sottint. è: messer Bernabò.

21. *tremare ecc.*: è detto scherzevol-

mente e vale: tremare per la paura. Un capriccio improvviso di messer Bernabò, potea decidere della vita di un suddito.

22. *mo*: il solito lombardismo, per ricordare il dialetto. — *onde ti viene ecc.* da che parte ricavi tu il danaro per fare ecc.

29. *dichi*: dica; per iscambio di coniugazione, comune alle plebi toscane.

30. *novità*: «qui in senso sinistro; fatto spiacevole» Card. e Br.

31. *ridisse per replicò* non ha nel Vocabolario altri esempi.

istudiar mi di mangiare innanzi il mio, che voi ve 'l mangiate voi. E questa è la cagione e niuna altra cosa mi muove. — Il signore, udendo costui, cominciò a ridere e disse: — Ambrogino, in fé di Dio, io credo che tu sie il piú savio uomo che sie in Milano; va' e
 40 godi e spendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo, piú tosto che io lo voglia per me; e per lo tempo che dee venire tu te ne avvedrai; — e licenciollo. Partitosi Ambrogino con la debita reverenzia, tornò a casa sua, e parendogli avere fatta buona mattinata, si pensò di presentare la trota al signore, e trovato uno intendente famiglio, la puose
 45 in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocersi; e copertola d'una bianca tovagliuola, disse al famiglio: — Va' al signore messer Bernabò, e di': Il vostro servidore Ambrogino vi presenta questa trota, perch'ella si confà molto meglio
 50 alla sua signoria, che alla mia debile condizione; e che che io meglio abbia detto in questa mattina, io ho molto piú caro quello che prende del mio, che quello che mi rimane. — Il famiglio con la ambasciata portò il presente al signore. Al quale il signore rispose: — Di' ad Ambrogino, che in questa mattina io avea compreso assai
 55 della sua condizione; ora ho maggiormente compreso della sua virtù. Va' e digli da mia parte ch'egli ha ben fatto. — Il messo cosí rapportò ad Ambrogino. Venuto il di dopo mangiare (come spesso interviene, che li signori a cui vogliono far male, il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene, il fanno senz'alcun mezzo) essendo partiti da mangiare gli ambasciadori di Francia, e messer
 60 Bernabò conosciuta la condizione d'Ambrogino; subito lo elesse suo

36. innanzi... che: prima... che.

42. per lo tempo che dee venire. Meglio si sarebbe detto « per l'avvenire ».

44. avere fatta... mattinata: avere speso bene la sua mattina: averla passata bene.

45. intendente: intelligente, discreto.

46. conciare: acconciare: ripulire e condire, secondo le regole dell'arte culinaria.

50. che alla mia ecc. Il discorso di Ambrogino passa ad un tratto dall'indiretto al diretto: anacoluti naturalissimo, per rispetto a chi ordina l'ambasciata. Tuttavia potrebbe anch'essere

che l'ordine dell'ambasciata finisse con questa trota; e che il resto del discorso fosse rivolto al famiglio, e non da riferirsi a Bernabò. — debile (debole) qui sta per: umile.

51. in questa mattina: come anche sopra al v. 35 e poco appresso, v. 54. Con maggior proprietà si direbbe: questa mattina.

59-60. senz'alcun mezzo. Mezzo sta qui per misura, moderazione: uso non comune. — essendo partiti da mangiare: avendo finito di pranzare e lasciato messer Bernabò.

61. conosciuta: sottint.: avendo ecc.

provvisionato a maggiore salario degli altri o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d'Ambrogino verso il signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbero scrivere; e spesso il mandò per rettore, quando in una terra e quando in un'altra; tantoché, 65 come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa, ma di riporre quelli che gli avanzavano di quelli che 'l signore gli dava. E così quello che visse, bontà della trota che gli venne per le mani, visse riccamente e in buono stato, e in quello si morì.

Per questa novella veramente si può comprendere, che allo stato 70 che si vede e de' signori e de' Comuni (e specialmente oggi, che altro non cercano, se non per gravezze quello de' loro sudditi consumare), che Ambrogino saviamente provvedesse a volersi prima manicare il suo, che altri lo mangiasse. Ed io scrittore sono di quelli, che già dissi che la spesa della gola era tra l'altre la più trista; 75 e così solea essere. Ma essendo venuto il mondo a tanto, che tutte l'altre cose conviene che vadano in rovina, reputo oggi, il mangiare e 'l bere essere quella cosa che li principi del mondo possono meno avere. Perocché, se io considero a' contanti, quelli sono la prima cosa dove percuotono: se io considero alle possessioni, sempre v'hanno 80 l'occhio a tirarle a loro; se alle masserizie, sempre sono la prima cosa che le famiglie e' messi ne portano; se alle belle robe che uomini o donne portino, o s'impegnano o si vendono per pagare: solo il mangiare è quello che giammai non possono avere. E però saviamente facea Ambrogino, perocché molti ne sono già stati, che con 85 grande avarizia averanno ammassata ricchezza e mai non aranno

62. *provvisionato*: impiegato con paga.
— *salario*: stipendio.

64. *il mandò*: cioè, Bernabò, soggetto sottinteso.

65. *rettore*: governatore, podestà.

66. *come vivesse poco*: per quanto poco vivesse: per tutto il tempo che visse, o poco o molto ch'è fosse. — *di casa*: del suo patrimonio.

67. *quelli* (denari). Costr. di pensiero.

68. *quello che visse*: per quel tempo che ecc. — *bontà della trota*: cioè mercè, in grazia ecc. Vedi Nov. 39, v. 32.

70-71. *allo stato che si vede*: stando a quel che si vede ecc.

73. *quello ecc.* il denaro, le sostanze ecc.

74-75. *di quelli che già dissi che ecc.* Anacoluti, per: di quelli che già dissero. Contro il vizio della gola vedremo parole acerbe in fine della Nov. 91.

78-79. *possono meno avere*: meno delle altre cose possono togliere, usurpare. — *considero a'*. Comunemente *considerare* si costruisce coll'oggetto diretto.

80. *dove percuotono*: che colpiscono con gravezze.

82. *le famiglie e' messi*: gli sbirri e gli uscieri. Vedi Nov. 18, v. 18, e Nov. 22, v. 9. — *ne portano*: portan via. Dante « poi sen portar quelle membra dolenti ».

goduto un'ora; che gli è sopravvenuto un caso di guerra; che converrà che la maggiore parte del suo si paghi alla gente scellerata dell'arme; i quali del loro goderanno gran pezze, ed eglino non
 90 aveano cuore di contentarne l'animo loro d'uno minuzzolo.

E però dice: — Chi per sé raguna, per altri sparpaglia. — E ancora intervien peggio, che quello che l'avarò spesso arà ritenuto di spendere, che ragionevolmente spendere si dovea, per altrui scialacquatamente sarà speso e gittatò, con grande sua tristizia e dolore. Non dico però; ché in ogni cosa la via del mezzo è quella che
 95 è più commendabile.

NOVELLA 77 (CLXXXIX).

Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare un matrimonio e non potendo accostare il pregio della dote, con nuovo modo conchiude.

E' mi convien venire a una novella d' un nostro cittadino, il quale, disponendosi di volere fare un matrimonio tra due suoi amici, e l' uno volendo gran dote e l' altro non potendo darla, alla fine con una sua piacevole astuzia fece sí, che, essendo le parti molto da

87-88. che gli: a' quali. — converrà che la maggior parte ecc. A schiarimento di questo periodo, vedi la Nov. 56 e la Nov. 70. — che converrà: che: sicché. — del suo: del loro. Costruz. di pensiero.

89. gran pezze. Vedemmo pezza per pezzo. Qui *gran pezza* (se pure il Sacchetti scrisse così) può significare: in gran quantità; per opposizione al *minuzzolo* che segue. — ed eglino: mentre eglino.

90. contentarne l' animo loro. Ricorda le frasi latine: *animo morem gerere*; *animo obsequi*, ecc.

92-93. arà ritenuto di spendere: avrà risparmiato, si sarà ricusato, ecc.

93-94. scialacquatamente: con scialacquo, prodigalmente.

95. non dico però. Si sottintende: che si debba scialacquare. — la via del mezzo: la moderazione. Ricorda Aristotele, che riponeva la virtù in un giusto mezzo fra due estremi; e l' antico adagio: *ne quid nimis*.

Questo racconto, se pur non è vero, come sospetta il D. F., è del tutto conforme all' indole di messer Bernabò, che a grandi vizi accoppiava una certa generosità d' animo. Qualche cosa di simile si attribuisce a Filippo Aug. Di Francia, come avverte lo stesso D. F. Del resto, è principalmente notevole per meglio apprezzare il naturale del Sacchetti, la conclusione: che sotto reggimenti dispotici, i meglio spesi sono i denari che si spendono nella gola, perchè almen quelli non sono ingoiati dal fisco. Vi apparisce l' uomo positivo a cui piaceva il godere onestamente, e quell' odio alle eccessive tasse che già in altre novelle abbiamo osservato.

NOV. 77. — Argom. Accostare il pregio della dote: « accostare le parti sulla somma della dote, facendo cedere un po' all' una, un po' all' altra » (Camerini).

lunghe, le fece sì prossimane che 'l parentado venne a conclusione. 5
 Fu costui uno piacevole e pratico uomo, chiamato Lorenzo Mancini,
 il quale, essendo grandissimo e amico e compagno di Biagio di Fecino
 Ridolfi, e avendo compreso di dar moglie al detto Biagio, considerò
 che Arrigo da Ricasoli, molto suo cordiale amico, avendo una bella
 figliuola da marito, in quella dovesse mettere e la fatica e l'in- 10
 gegno, acciocch' ella fosse sua moglie. E andato un dì a Biagio, gli
 disse tutto il conveniente che si dee dire sopra sì fatta materia,
 lodandogli la mercanzia quanto si dee, per fare sì che la cosa ve-
 nisse ad effetto. Biagio acconsentì al piacere del parentado; ma alla
 dote si pose di volere fiorini mille, e non meno. Quando Lorenzo 15
 udì il suono di fiorini mille, un poco gli mancò il pensiero; ma pur
 per primo colpo non lasciò né lo scudo né la lancia. Ma partitosi,
 disse: — Or bene: — e andò a quello da Ricasoli, e simile gli disse
 come s'avea pensato, che desse la sua figliuola a Biagio di Fecino,
 e se gli piaceva d'averla a fare con lui. Rispose di sì. Seguì Lorenzo: 20
 — Che gli vuoi tu dare? — L'amico disse: — Ragiona, Lorenzo
 mio, che io vivo di rendita; come tu vedi, e' mi sarà molto mala-
 grevevole a potere aggiugnere a cinquecento fiorini. — Allora rispose

5. **prossimane**: prossimo. Anche Dante ha: « un suo prossimano ».

6. **Lorenzo Mancini** « fu persona ragguardevole, e due volte almeno, occupò la carica di priore, nel 1352 e nel 1364 ». D. F. Lo ricorda, ma, con biasimo, Donato Velluti, a pag. 36 della sua *Cronica*, come postilla il Follini.

7-8. **Biagio di Fecino Ridolfi** « fu eletto priore nel 1351 e nel 1365 » D. F. — **compreso**: stabilito. Forse l'autore scrisse: composto.

10. **dovesse ecc.** Il soggetto è « Lorenzo Mancini » e non « Arrigo da Ricasoli », come parrebbe a primo aspetto, per la non buona collocazione del nome di quest'ultimo.

11. **sua**, cioè di Biagio.

12. **il conveniente ecc.** Vedi la Nov. 34, v. 7.

13. **la mercanzia**: la donna stessa da sposare. Figura assai comune an'oggi.

14. **acconsentì al piacere ecc.**: disse che gli piaceva il parentado (il partito di nozze).

14-15. **alla dote si pose**: quanto alla dote, stabilì ecc.

16. **il suono**: la parola, il discorso. È modo che si trova spesso negli antichi. Dante: « qui pose fine al lacrimabil suono ». Nel presente luogo riesce assai efficace, come quando oggi diciamo « la sonata » parlandosi appunto di una chiesta elevata. — **gli mancò ecc.**: gli venne meno la risoluzione fatta.

17. **per primo colpo**: per la prima contrarietà. Cfr. Boccaccio « per lo primo colpo non cade la quercia ». — **non lasciò ecc.** Vivace e graziosa metafora! Intendi; non si perse d'animo, non depose le armi con cui sperava di vincere l'impresa.

18. **simile**: similmente G. Vill. « di Firenze v'è molta buona gente e simile di Pisa ».

20. **d'averla a fare**: di entrare in trattative.

21. **ragiona** « qui vuol dire: fa tuo conto, e discorri » (Borghini).

23. **aggiugnere**: giungere, arrivare.

Lorenzo: — Quando l'uomo truova cosa che gli piace, e' conviene
 25 che si sforzi. — Colui rispose: — Quello che non si puote è più dure
 che pietra. — Disse Lorenzo: — Tu farai quello che vorranno gli
 amici; — e partissi. E stando un pezzo, si trovò con Biagio, e dis-
 segli che credea accapezzare le cose in quanto egli condiscendesse
 alla dota, la quale a lui pareva troppo alta. Biagio stette pur fermo a
 30 mille, e mai non iscese. Andò Lorenzo a quello da Ricasoli a pro-
 vare, con quante ragioni potesse, di farlo salire: giammai non vi
 fu modo; chè in conclusione Lorenzo durò grandissima fatica circa
 d'un mese, e mai non poté fare scendere li mille, né salire li cin-
 quecento. Alla per fine si pensò un modo nuovo, quasi disperandosi,
 35 dicendo: — Che diavol è questo? io credo che l'uno di costoro sia
 di porfido e l'altro di diamante; ben piglierò un poco di sicurtà,
 ch'io m'ingegnerò di trarre innanzi questo parentado il peggio che
 ci possa incontrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano. —
 Andossene a Biagio e disse: — Il fatto è fatto; — e poi n'andò
 40 a quello da Ricasoli e dissegli il simile: — Dove volete voi essere
 oggi? — Compongono d'essere in santa Maria sopraporta e pochi
 per parte, e Lorenzo fosse dicitore delle parole; e così feciono. Chè
 Lorenzo molto lietamente disse e in principio e mezzo e fine, an-
 dando pur dattorno, non narrando mai né dota né alcuna quantità,
 45 dicendo: — Dio vi dia buona ventura. — La gente cominciandosi
 a partire, e Biagio dice a Lorenzo: — Oh tu non hai detto della
 dota. — Dice Lorenzo: — Tu credi che io sia notaio: voi siete og-

28. *accapezzare*: « trarre a capo, a fine » (Camerini). È modo antiquato; mentre è vivo *raccapizzare*, che vale; ricondurre le cose ai loro capi, ravviare (con traslato preso dalle matasse); e più ancora *raccapizzarsi* per: trovare il bandolo di una cosa, o di una memoria rimasta confusa in capo. — in quanto: purché.

32-33. circa d'un mese: intorno a un mese, quasi un mese. Forse va letto: « circa ad un mese ».

37-38. questo parentado. *Fare il parentado*, secondo l'uso di que' tempi, voleva dire: « fissare e concludere il matrimonio » potendo questo celebrarsi anche qualche tempo dopo. Vedi I. Del Lungo, *Dino Compagni*, ecc. vol. I. p. 1103 e segg. — il peggio che ci possa ecc.

è usato avverbialmente: « per quanto io ci possa trovare delle difficoltà: per quanto io ci debba durar fatica ».

40. *essere*: trovarvi insieme, riunirvi.

41. *composono*: fissarono insieme, si accordarono. — S. Maria sopraporta, antica chiesa di Firenze già situata presso la disfatta Porta S. Maria che ha lasciato il nome ad una strada della città, Vedi G. Villani, lib. III, cap. 29. Quivi si doveva dar la parola, o fissare il matrimonio; il che si diceva: *menar la donna*.

42. fosse dicitore delle parole: parlasse per tutti.

43-44. andando pur dattorno: girando colle parole intorno al fatto, senza venire ai particolari. — *narrano*: mentevando, ricordando; come talora, anche in latino, *narrare* o *enarrare*.

gimai parenti, ben v'accorderete. — A Biagio non piacquono molto le parole e a male in corpo si partì, perchè Lorenzo studiò, ch'avea un poco a fare in quel dì. Né la sera cenò, né la notte dormì 50 Biagio che buono gli paresse, parendogli mill'anni che l'altra mattina fosse con Lorenzo. E così venuta, e Biagio si trovò con Lorenzo e disse che l' di dinanzi e non avea ben chiarito la dota. Lorenzo rispose: — Biagio mio, io non durai mai maggiore fatica che fare questo parentado; perocchè tu ti ponesti su mille fiorini 55 e mai non ne scendesti, e l'altro si pose su fiorini cinquecento e mai non sali. Io avea pur voglia di fare il parentado e così ho fatto: se su la dota c'è a fare niente, voi sete parenti, voi il farete meglio che altri. — Dice Biagio: — Motteggi tu? — Lorenzo dice: — Io dico il vero. — Dice Biagio: — Se tu di' il vero, e tu l'at- 60 tieni per te, ch'è, quanto io, non sono per attenerlo, io. — Risponde Lorenzo: — Se tu non lo atterrai, e non si disfarà il mondo, e la vergogna fie tua e non mia; fa' che ti pare: io ho fatto il parentado —. La novella venne agli orecchi dell'altra parte, che di questo non facea contesa; accostossi con Lorenzo e disse: — A che siam 65 noi? — Disse Lorenzo: — E' mi pare piatire alle civili; fate che vi piace. — Nella fine e s'accordarono per men vergogna di loro, e per non si recare a nimico Lorenzo; e costò a quello da Ricasoli questa dota in tutto fiorini cinquecento, per recarla a fiorini come fece Lorenzo. 70

49. a male in corpo: di mala voglia, corrucciato. — studiò che ecc.: studiosamente portò un pretesto, che ecc.

51. che buono ecc.: in modo che gli facesse pro. Intendi: cenò e dormì male.

53. ben chiarito la dota: «messo in chiaro il punto della dote» (Camerini).

55. che fare: che a fare.

59. motteggiare: burlare, scherzare. Altrove il Sacchetti usò nello stesso senso: dire per motti.

60-61. l'attieni: cioè, la promessa, il patto.

62. non si disfarà il mondo. Oggi si dice: non cascherà il mondo.

64-65. dell'altra parte ecc.: cioè, di quel da Ricasoli. — di questo non facea ecc. Intendi: fidandosi della parola di Lo-

renzo, non avea finora fatto questione della dote ma, sentito le nuove pretese di Biagio, venne in sospetto e ricorse, anch'egli, a Lorenzo.

66. piatire alle civili: litigare in una causa civile: «alle civili, avverbialmente: ed è nel Boccaccio» (Borghini).

68. si recare a nimico: farsi nemico, guastarsi con ecc.

69. costò ecc.: ci rimise cinquecento fiorini, sopra quei cinquecento che soli voleva dare. — per recarla a fiorini: per venire ad una conclusione. Comunemente si diceva: *recarla o ridurla a oro*: ma il Sacchetti anche nella Novella CL, da noi omessa, adoperò l'altro modo, che equivale: giacchè il fiorino, propriam. detto, era d'oro.

Giammai alcun sensale non arebbe concluso questo matrimonio. Solo una nuova astuzia di Lorenzo fece fare quello che, essendo ito la cosa con grand'ordine, giammai non si serebbe fatta. E però è buono alcuna volta pigliar confidenza negli amici e uscire de' termini; perocché spesse volte uno trasandare acconcia una cosa, che tutto il seguire dell'ordine che fu mai, non l'acconcerebbe.

NOVELLA 78 (CXCI).

Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede che sieno demoni.

Uno che ebbe nome Bonamico, dipintore, di cui addietro alcune novelle son dette, nella sua giovinezza essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a' muro soprammattone allato alla sua; e (com'è d'usanza de' maestri dipintori chiamare i discepoli, specialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipingere) essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia; a Bonamico

73. con grand'ordine: in piena regolarità, in tutte le regole. Poco appresso troviamo: *il seguire dell'ordine*; che vale pure: procedere in piena regola. E l'opposto è *l'uscire de' termini* del v. 74-75, che significa: violare le regole o usanze stabilite, o, come è detto dopo, *trasandare*.

74. *confianza*: confidenza: da *confidare*.

Un vero tipo di buon amico è questo Lorenzo che, pur di render felici due oneste persone, fatte per imparentarsi l'una coll'altra, vince loro la mano, costringendole con bella astuzia a passar sopra al pregio della dote. La fatica che egli ci dura e il tornar più volte alla carica, solo per amicizia, non per alcuno interesse, è comicamente rappresentato in varie scenette, specialmente fra Lorenzo e Biagio, ch'era il più ostinato de' due contendenti. E la conclusione ci rende simpatica l'indole del

Sacchetti, più portata a seguire i suggerimenti del cuore, che le rigorose convenienze sociali.

NOV. 78. — Argom. Bonamico. Vedi Nov. 69.

2. *discepolo*. Era costume dei giovani che s'indirizzavano alle belle arti, di coabitare con qualche provetto artista, lavorando sotto la sua direzione e assistenza.

3. *Tafo*: Andrea Ricci, soprannominato Tafo, rozzo pittore fiorentino nato intorno al 1250, e ancor vivo nel 1320.

4. *muro soprammattone*: muro di mezzo, fatto di mattoni posti per ritto.

6. *le gran notti*: le notti lunghe. — *in sul mattutino*, circa tre ore prima che sorga il sole.

7. *essendo durata ecc.* Ho soppresso un *ed innanzi a essendo ecc.* e chiuso alcune parole in parentesi, per dare a questo scompigliato periodo un po' di sintassi.

cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che avrebbe voluto più presto dormire che dipignere, e pensò di trovare via e 10 modo che ciò non avesse a seguire. E, considerando che Tafo era attempato, s'avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi, e trovato modo d'avere certe agora sottili e piccole, e ancora certe 15 candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassetina l'ebbe condotte. E aspettando, fra l'altre, una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando gli spilletti su le loro reni e, su quelli le candeluzze acconciando accese, li metteva fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli 20 per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo e, seguendo, gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertoio il viso, che quasi poco vedea se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata 25 e' salmi penitenziali; e così insino a di stava in timore, credendo veramente che questi fossero demoni dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato, chiamava Bonamico, dicendo: — Hai tu veduto stanotte quel che io? — Bonamico rispose: — Io non ho veduto cosa che sia, perocché ho dormito e ho tenuto gli occhi chiusi; ma- 30 ravigliomi io che non m'avete chiamato a vegliare, come solete. — Dice Tafo: — Come a vegliare? ché io ho veduto cento demoni per questa camera, avendo la maggiore paura che io avesse mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e per tanto, Buonamico mio, per 35 Dio ti prego trovi modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione. Usciamo fuori, perocché in questa non intendo di star più, ché io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. — Udendo Bonamico il

12. s'avvisò: Vedi Nov. 3, v. 72.

13. e che lo lasciasse, ecc. e di far in modo che lo lasciasse. ecc. Anacoluto.

14. volta: cantina. — scarafaggi qui sta per grosse piattole. Ma *scarafaggio* di-dicesi propriam. lo scarabeo.

15. agora: aghi.

17. condotte: portate.

19. ed egli: egli allora. — trovava: prendeva.

25. la intemerata. Vedi la Nov. 52. v. 45.

35. dov'io mi sia. Enallage per: dove io mi fossi.

38. tre not ti fatte. ecc.: «notte qui è come *nottate*. La frase vuol dire fatte, cioè avute, tre *nottate* come quella che ho fatta o avuta nella notte passata». (Card. e Br.).

- 40 suo maestro così dire, dice: — Gran fatto mi pare che di questo fatto, dormendo presso a voi com'io fo, non abbia né veduto né sentito alcuna cosa. Egli interviene spesse volte che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera e non è altro che sogno: sì che non correte a mutar
- 45 casa così tosto: provate alcun' altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. — Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea se non guardare per lo spazzo che pareva uno aombrato; e andatosi a letto, tutta la notte stette in guato,
- 50 senza dormire, levando il capo e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiero di chiamare Bonamico per vegliare a dipingere; ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattutino, mandò per la fessura
- 55 tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo li vide, subito si chiuse nel copertoio, raccomandandosi a Dio, botandosi e dicendo molte orazioni; e non ardi di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo uscendo del co-
- 60 pertorio, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con timorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: — Che ora è? — Dice Tafo: — Io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. — Dice Bonamico: — Come? — Dice Tafo: — per quelli diavoli; benché
- 65 non fossero tanti quanto la notte passata. Tu non mi ci condurcerai più; andianne e usciamo fuori, ché in questa casa non sono per tornare più. — Bonamico gli poté dire assai cose che la sera ve-

40. *gran fatto*: gran cosa, cosa mirabile.

43. *altrui*: ad alcuno; dipende dal *pare*.

45-46. *starò avvisato*: starò sull'avviso.

48. *spazzo* diceano gli antichi per: pavimento o impiantito: dal lat. *spatium*. Dante: « lo spazzo era una rena arida e spessa ».

49. *in guato*: in guardia, attento.

55. *luminaria o luminara*: quantità di lumi e propriam. dicesi dell' illuminazione che si fa per le contrade e alle finestre, in occasione di pubbliche feste.

56. *botandosi*: votandosi, cioè, facendo a Dio promesse di penitenze o di elemosine.

60-61. *timorosa boce* (voce). Nella Nov. 75 vedemmo *voce sbalordita*.

65-66. *non mi ci condurcerai più*: vedremo altrove: « non mi ci corrai più ».

67. *assai cose che ecc.* Sottintendi: ma non in guisa che per quelle lo inducesse a tornarvi la sera seguente, se non con questo mezzo ecc. Sono modi ellittici propri del parlar familiare.

gnente ve lo riconducesse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui, ch'è demoni non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo 70
 parrocchiano e pregollo che la notte dormisse e cenasse con lui, e dettagli la cagione e sopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico, e tutti e tre giunsero in casa. E veggendo il prete Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: — Non temere, ché io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io li cacerò via. — 75
 Dice Bonamico: — Io ho sempre udito dire ch'è maggiori nimici di Dio sono li demoni; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri santi, e per questo dipignere se n'accresce la fede cristiana che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono; di che, 80
 essendo questo, quando la notte, ch'è demoni hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello di che portano grand'ira e dolore, giungono con grand'impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente, che puote essere. — Dice il prete: — Se 85
 Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s'accosta; ma le cose provate sono più certificate; — e, voltosi a Tafo, dice: — Voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che; se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte: provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare 90
 e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. — Questo fu messo in sodo, che più notti vi dormì il prete, ch'è scarafaggi non si mostrarono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico essere

69. *sagrato: consacrato, in saceris.*

71. *parrocchiano: parroco.* Così spesso negli antichi. Oggi per parrocchiani si intendono gli abitanti d'una parrocchia.

72. *s'accozzarono: si raccolsero, s'adunaronο insieme.*

76. *Io ho sempre udito dire, ecc.* Questo discorso superstizioso ricorda un po' quello del podestà nella Nov. 59.

78. *e gli altri santi.* Dovrebbe dire: e i santi. È un trascorso naturale a chi parla.

79. *mancherebbe forte: verrebbe a diminuire molto.*

80-81. *di che, essendo questo.* È un par-

lare pleonastico, bastando uno solo de' due incisi: ma conforme a natura.

85-86. *Se Dio mi dia. Se* particella desiderativa, rispondente al lat. *sic*. Orazio « sic te diva potens Cypri, sic fratres Helenae ecc. »

89. *che voi: questo che* è ripetuto senza bisogno. — *non possiate fare di non, ecc.* Oggi si direbbe: fare a meno o di meno di dipingere.

90. *parecchi, contratto da parecchie.*

91-92. *fu messo in sodo: fu accertato, fu chiarito.* Il Borghini lo dice termine de' lavoratori; ma, per figura, divenne poi termine de' legali.

- chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile; cominciò una notte di chiamare Bonamico, perché avea di bisogno di compire una tavola allo abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi: e la seguente notte li mise a campo per la camera su l'ora usata.
- 95 Veggendo questo Tafo, cacciarsi sotto, dolendosi fra sé stesso, dicendo: — Or va', veglia, Tafo; or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi; — e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo come li demoni erano rappariti; e Bonamico rispose: — Questo si vede
- 100 chiaro ch'egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. — Disse Tafo: — Andiamo insino al prete. — Andati a lui, gli disseno ciò che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al popolo, in tal maniera che, non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi
- 105 a vegliare. E così si divulgò la cosa che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per rivelazione, la cagione di que'demoni essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro.
- 110 Partendosi da Tafo, non dopo molti di fece bottega in suo capo, avvisandosi d'essere libero e potere a suo senno dormire; e Tafo rimase per quegli anni che visse, trovandosi un'altra casa, là dove tutti i di della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

94. fece ben quindici notti: fece per: passò, è modo vivo. Vedi il v. 38.

95. cominciò... di: regolarmi: cominciò a — Boccaccio: « aveva cominciato d'apparare a dipignere ».

97. Bonsollazzo: « L'abazia di Bonsollazzo, già detta di San Bartolomeo in Forgolese, su la pendice di monte Senario » (Card. e Br.).

99. li mise a campo: li mandò a fare la loro campagna. Traslatò preso dai soldatic

102. atatemi: aiutatemi, aiutatemi.

106. insino al prete. *Insino* è pleonastico.

107. la cagione: la ragione. Vedi la Cru-

sea (V edizione) a *cagione*, IV. e qui sotto al v. 112.

111. tenuto: stimato, reputato. — Bonamico che. Costruisci: che Bonamico.

112. la cagione, ecc. Intendi: la cagione dell'essere i demoni appariti in quella casa.

115. in suo capo: sopra di sé o sopra sé, come nella Nov. seguente. Dicesi anche: in testa sua. Divenne capo di bottega, o di studio, come oggi si direbbe.

117. rimase ecc. trovandosi: rimase solo, avendo trovato, ecc.

L'essere motivo tradizionale il far paura altrui per mezzo di candeluzze

NOVELLA 79 (CXCII).

Bonamico detto, con nuova arte, fa sì che una che fila a filatoio non lasciandolo dormire, non fila più; ed egli dorme quanto vuole.

Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire e di vegliare secondo il tempo, perocché gli convenia esercitare l'arte altramente quando era sopra sé, che quando era sotto altrui come discepolo; avendo una sua casa, e avendo per vicino, a muro mattone in mezzo, uno lavoratore di lana ⁵ un poco agiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo (ed era costui quello che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli); avea costui una sua moglie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare e filare lo stame al filatoio presso al letto di Bonamico, non essen- ¹⁰ dovi altro in mezzo che 'l muro di mattone soprammattone, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava quando il filatoio cominciava. Essendo il focolare, dove costui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova astuzia; perocché, avendo ¹⁵ considerato che questa buona donna, quando cocea, metteva la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro,

accomodate sul dorso di piccoli animali, o l'esser questa usanza propria dei fanciulli di alcune regioni d'Italia, non bastano, secondo me, per negare alla novella di Franco il pregio della verità. Troppo ingiusto sarebbe il pretendere che certe burle non si rinnovino o non s'imitino mai! Piuttosto notiamo quanto sapor comico abbia il Sacchetti infuso in questo misero fatterello coll'episodietto del parroco semplice che accetta per oro colato la fiaba di Bonamico, e il venirne che fa questi in fama quasi di santo, e l'esagerazione con cui si termina il racconto, facendoci ridere alle spalle del povero Tafo.

NOV. 79. — 1-5. essendo... avendo... e avendo. Secondo il solito, più gerundi formano la protasi del periodo. La apodosi comincia con *avea*. — a muro mat-

tone: lo stesso che: mattone sopra mattone. Vedi la Nov. precedente e qui appresso il v. 11. — in mezzo: cioè fra la sua e la casa di Capodoca.

7. squasimodeo: voce antiquata che la Crusca spiega per « minchione, ucellaccio, uomo di poco senno » e ne dà esempi dal Boccaccio al Buonarroti il giovine. Ma qui dal contesto sembra doversi intendere nel senso di: nuovo pesce; strano, stravagante. — nella bottega ecc. Allude a burle (*trastulli*) che Bonamico aveva ricevute da Capodoca, stando da giovane a bottega insieme con lui: ma non sappiamo quali fossero.

10. filare al filatoio: col filatoio: a differenza del filare colla rocca o conocchia.

14. costui: Capodoca. — cocea: faceva cuocere il desinare dalla moglie.

17. succhio: succhiello.

rasante a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mat-
tone in forma che la donna non s'accorgesse. E quando pensava o
20 vedea che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto di canna
assai sottile, ed in quello mettendo sale, quando sentia non esservi
la donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola, vi soffiava
entro per forma che nella pentola metteva quanto sale volea. E
avendo per così fatta forma salato la pentola che quasi mangiare
25 non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò
assai con la donna, e infine conchiuse, se più cadesse in simile
follia, gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico che ogni cosa
sentia, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta
molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e po-
30 stosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato,
che gli lo convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna
fu tutt'uno, dicendo: — O tu se' impazzata o tu inebbrii; che tu
getti il sale e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega
affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. — La donna
35 rispondea a ritroso; e colui con le battiture si svelenava tanto, che
'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più pros-
simano trasse, ed entrando in casa, disse: — Che novelle son que-
ste? — Dice Capodoca: — Come diavolo! che novelle sono? Questa
ria femmina m'ha tolto a consumare, e pare che qui siano le saliere
40 di Volterra, ché io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto
ch'ell'abbia fatto, tanto sale v'ha messo dentro; ed io ho di molto
vino d'avanzo! ché n'ho un poco, e costummi fiorini otto il cagno
e più. — Dice Bonamico: — Tu la fai forse tanto vegliare che,
quando ella mette a fuoco, come persona addormentata, non sa
15 quello ch'ella si fa. — Finito il romore, dopo molte parole, dice

18. pezzuolo: pezzetto.

19. s'accorgesse: se ne accorgesse.
Accorgersi si trova usati anche assolu-
tam., cioè senza il compimento di.

20. vedea: qui per: sentia.

27. Roma e Toma. Vedi Nov. 67, v. 78.

28. adempire: compiere, trarre a fine.

31. dare ad alcuno: batterlo. Vedi
Nov. 4, v. 35-36.

32. tu inebbrii: hai preso l'abitudine
d'ubriacarti.

33. il cotto: la vivanda cotta.

35. a ritroso: con ritrosia, contradi-
cendo. — si svelenava. Scambio di coniu-

gazione col più comune *svelenirsi*: sfo-
garsi.

39. m'ha tolto a consumare: ha preso
a farmi morire di consumazione. — le
saliere: le saline. *Saliera* è propria-
mente, il vaso che contiene sale: ma lo
usò in questo senso anche Marco Polo:
«egli hanno molte saliere, dove si cava
e fa molto sale».

41-42. e io ho di molto vino ecc. è detto
per ironia. Accenna al sospetto che la
donna s'ubriacasse, consumandogli il
poco vino che aveva in casa. — il cagno.
Vedi la Nov. 3, v. 55.

Capodoca: — Per certo io vederò, se tu sei il diavolo. Io tel dico in presenza di Bonamico: fa' che domattina tu non vi metta punto di sale. — La donna disse di farlo. Bonamico lasciò quella pentola nella sua sciocchezza. E tornato il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare dicendo: — Così vanno 50 i fatti miei; egli è peggio questa vivanda che l'altra; va', recami del sale, che vermocan ti nasca, sozza troia fastidiosa che tu se', che maladetta sia l'ora che tu c'entrasti; che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c'è nel viso. — La donna dicea: — Io fo quello che tu mi di'; io non so che modo mi tenga teco; 55 tu mi dicesti che io non vi mettesse sale punto, ed io così feci. — Dice il marito: — E' non s'intendea che tu non ve ne mettesti un poco. — La donna dicea: — E se io ve n'avessi messo, e tu m'avresti zombata come ieri, sì che per me io non ti posso intendere. Dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi che io 60 faccia, ed io n'avrò consiglio sopra ciò di quello ch'io debbo fare. — Dice il marito: — Vedila! ancora non si vergogna; io non so a ch'io mi tengo che io non ti dia una gran ceffata. — La donna gonfiata per non ricorrere il passato di, si stette cheta per lo migliore. E Capodoca, quando ha mangiato come ha potuto, dice a 65 lei: — Io non ti dirò oggimai né non insalare né insala; tu mi dèi conoscere; quando io troverò che la cosa non facci a mio modo, io so ciò ch'io m'ho a fare. — La donna si stringe nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale e col soffione per la seguente mattina 70 che venne in giovedì: che sono pochi che in tal mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana come tacea costui. Avendo il mercoledì notte assai male dormito Bonamico e a suono di filatoio, come in sul fare del dì il filatoio ebbe posa per mettere la carne in molle la donna e trovare la pentola, 75

51. ciò che c'è: tutto quello che mi viene a mano.

60. dammelo ecc. Qui la sintassi zoppica fuor di modo e rende oscuro il senso. Nel primo di *quello*, il *di* sembra superfluo: il secondo di *quello* sembra da togliersi affatto, correggendo così: « dammelooggi mai per iscritto quello che tu vuoi che io faccia, ed io ne avrò consiglio (ne piglierò norma) sopra ciò ch'io debbo fare ».

64. ricorrere il passato di: ripetere, rinnovare ecc.

67. non facci a mio modo. *Fare* val qui come nelle frasi: questo non fa per me: per: non mi giova, non mi si adatta.

71. in giovedì ecc. Il giovedì era ed è considerato come avente qualche cosa di festivo. E in molte scuole ancora vi si fa vacanza.

74-75. ebbe posa per mettere ecc.: cessò un poco, perché la donna potesse met-

e, per accendere il fuoco, spezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne; così Bonamico col sale e col soffione si mise in guato: e preso tempo, se la seconda volta avea molto più salato che la prima, la terza salò ben tre cotanti; e questo fece passato terza, per due cose:

80 la prima, perché questa donna insino a terza non facea altro che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione, dicendo: — Ben vedrò se 'l nimico di Dio serà ogni mattina in questa pentola; — la seconda era, perché la donna ogni mattina, sonando a Signore a una chiesa sua vicina, andava a vedere il Signore, e serrava

85 l'uscio: sì che in quell'ora i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene soprassalare. Fatte tutte queste cose, e venendo l'ora, e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola e venendo la vivanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il rumore, le grida e le busse alla moglie in tal maniera furono, che tutta la contrada

90 corse; dicendo ciascuno la sua. Costui avea tant'ira sopra la donna, che quasi non si sentia; se non che Bonamico giunse, e accostandosi a lui, il temperò dicendo: — Io t'ho detto più volte che questo vegliare, che tu fai fare a questa tua donna, è cagione di tutto questo male. — E simil cosa intervenne un'altra volta a un mio

95 amico, e se non che levò via il vegliare, mai non avrebbe mangiato cosa che buona gli fosse paruta: santa Maria! hai tu sì gran bisogno, che tu non possa fare senza farla vegliare? — Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca che non volesse uccidere la moglie. Infine gli comandò innanzi a tutti i vicini che, se ella

100 si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco che ella dormi-

tere ecc. — la donna è soggetto di *mettere* e degli altri infiniti che seguono: per *accendere il fuoco* è propos. finale rispetto alla seg. *spezzare* ecc.

77. si mise in guato: alle vedette, in pronto.

79. passato terza. Vedi Nov. 14, v. 19, e Nov. 19, v. 95. Nota ancora il costruito impersonale, frequente nel parlar familiare, invece di: passata terza. — cose: ragioni o cause: Da *causa* è venuto *cosa*.

81. a ragione: in giusta dose.

83. sonando a Signore: dandosi il cenno, con una campana, dell'elevazione dell'Ostia sacra.

85. i saggi: gli assaggi, le prove, per la giusta misura del sale.

86. soprassalare. Bene osserva il Borghini: « componiamo i verbi al bisogno con quasi tutte le preposizioni ».

90. la sua: « La sua. Non si può propriamente esprimere quel che vi manca; e qui vuol dire: chi una cosa, e chi un'altra » (Borghini). È modo vivo e comune.

91. non si sentia: avea perduto il diritto senso della realtà; era fuor di sé.

92. il temperò: lo frenò, lo rattenne.

95. se non che: e se non fosse, se non era, che ecc. — levò via: abolì, vietò.

100. che le farebbe ecc. Questo che ripiglia il *che* precedente, e resta superfluo. Così pure fra poco, al v. 104.

rebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d'un anno, e Bonamico poté dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben a quattordici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ch'ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a risonare le 105 nacchere; e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo, per lo caso che tanto tempo era stato, che, non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione; e a Capodoca parve la cagione essere verissima, pertanto che con minacce e con lusinghe trovò modo che la donna non vegliò mai più, ed ebbe buona pace 110 col marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte, come facea; e Bonamico poté dormire senz'essere desto da così grande seccaggine, come gli era il filatoio.

E così non è sì malizioso uomo né sì nuovo che non se ne trovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo 115 pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e specialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la prova della presente novella il manifesta. 120

104. non avendo arso ecc.: che non aveva ancora distrutto il suo soffietto.

105-106. risonare le nacchere: scherzevolmente per: tornare a bastonare. — il fece molto più certo: lo persuase molto più di prima, circa la ragione del troppo salare. Cfr. Nov. 45, v. 65.

109. pertanto che: tanto che.

118. Agnolo di Ser Gherardo. Pare che questo « nuovo pesce » su cui si aggira la Nov. 25, raccontasse a voce o per iscritto le strane cose operate dal nostro Capodoca. E questo ricordo mi dà occasione di correggere ciò che nella prima nota a quella Novella asserii, cioè che in essa « nuovo pesce » abbia il significato di « semplicione, uomo di poco senno », mentre è da prendersi nell'altro senso, ivi pure accennato, di « uomo burlone o anche stravagante », come ci confermano le *Letture Italiane* di Card. e Br. (lib. I-III) dove a pag. 539

è la seg. nota; « nuovo pesce per tutto il sec. XIV si disse metaforicamente d'uomo di piacevoli costumi, o anche stravagante: nel sec. XV e XVI passò a significare uomo semplice, che agevolmente si lasciasse ingannare ».

120. la prova: il fatto.

Questa villana e crudele burla di Bonamico, troppo peggiore di quella fatta a Tafo, è poco verisimile; per quanto il Sacchetti, nella chiusa da noi omessa, noti, quasi a rendercela più credibile, che certi furbi, come Capodoca, « si fidano tanto in loro detti e malizie e trastulli, solo perché pensano nessuno sapere né fare né dire, come eglino: ed eglino ne rimangono spesso ingannati, come tutto di si vede ». Del resto il racconto è ben condotto e circostanziato in ogni sua parte, come avrebbe potuto fare il Boccaccio.

NOVELLA 80 (CXCIH).

Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende.

Ancora ritornerò a un nuovo uomo, il quale, comeché fusse novissimo, e matto sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo, ma vecchio e savio e reo era reputato; e specialmente in questa novelletta, la quale ebbe forte e del savio e del
 5 reo. Fù costui messer Valore, cavaliere de' Buondelmonti, fiorentino; il quale, avendo sentito che Piero di Filippo degli Albizi di Firenze, savio e notabile cittadino e grande quanto mai avesse la sua città, avea invitato molti cittadini e forestieri a un grande convito; [la qual cosa sentendo messer Valore], senza essere invitato, la mattina
 10 a desinare, come gli altri, andò al detto corredo, e portò seco in mano un grande aguto spannale; il quale giugnendo tra la brigata e Piero veggendolo, gli si fece incontro, pigliandolo per la mano, dicendo: — Deh! come avete ben fatto a essere venuto a farmi

NOV. 80. — 1-3. *comeché... ma*. Questo *ma* invece di *pure*, messo in corrispondenza d'una congiunzione concessiva, oggi non si userebbe.

3. *non nuovo ma vecchio, ecc.*: Qui *vecchio* come opposto a *nuovo*, tante volte usato per: strano, originale e simili; vale: pratico, esperto delle cose umane. — *reo*: malizioso. Anche nella Nov. LXVII, da noi omessa, il Sacchetti, parlando dello stesso personaggio, dice: « molti sono che vidono e udirono già messer Valore e sanno, comechè fosse reputato matto, quanto fu reo e malizioso. Egli erano poche cose di che non s' intendesse e ragionasse con un atto quasi di stolto ».

5. *messer Valore de' Buondelmonti d'antica e nobil famiglia fiorentina è introdotto dal Sacchetti in altre due novelle, da noi omesse*. Sappiamo dal *Centiloquio* del Pucci, c. 86, che egli fu uno di quelli che nel 1334 apparecchiaron le mense in piazza S. Maria Novella a molti peccatori che guidati da Frà Venturino frate domenicano, si recavano a Roma per ottenere il perdono: e dal

P. Idelfonso sappiamo che morì nel 1357 (Vedi il D. F.). Come si rileva da questa novella, fu uomo di molto senno, che diceva il vero, parlando per enigmi e sentenze, a chicchessia e spregiando le opinioni del volgo. Vedi qui sopra la nota 3.

6. *Piero degli Albizzi, di cui parlano a lungo i cronisti, giunse a tal grado di potenza, che fu un tempo quasi padrone di Firenze: ma per la sua superbia e presunzione, venuto in sospetto alla cittadinanza, lasciò la testa sul patibolo nel 1379. Non dicendo nulla il Sacchetti di questa sua misera fine, credesi da alcuni che la presente Novella sia stata scritta, lui ancor vivente e in grande stato*.

8-9. *la qual cosa ecc.* Abbiamo chiuso queste parole fra parentesi quadra, perchè guastano la sintassi e restano affatto inutili.

10. *corredo*. Vedi Nov. 11, v. 9.

11. *aguto spannale*: chiodo lungo una spanna, cioè la lunghezza della mano aperta, e distesa dalla estremità del dito mignolo a quell'a del grosso.

onore a questo mio convito! — Messer Valore, che era in gonnella (che sempre andava senza mantello in cappuccio a foggia), avendo 15 l'aguto in mano, che tutto il cerchio de' convitati il vedea, disse: — Piero, io vegno per mangiar teco e con questi nobili uomini, e per ricordarti alcune parole che, come elle ti parranno fatte, io te le dirò, credendo ti siano molto utili; — e mise l'aguto sopra uno cammino, sì che ciascuno il vedea. — Tu dei avere letto per le 20 croniche dei Romani, che quando alcuno consolo tornava con gran vittoria sul carro trionfale, perché non si lasciasse assalire alla superbia, era messo in mezzo di due rubaldi, i quali gli diceano villania, sputandogli talora nel viso e facendo altre cose assai vituperose. Fa' ragione, Piero mio, che io sia uno di quelli rubaldi e 25 tu sia in sul carro del gran trionfo; perocché, se io considero bene, tu se' il maggiore cittadino che mai fosse in questa città, e dentro e di fuori sei il più savio che avesse questa terra per alcun tempo: se'stato in Puglia e in molti luoghi del mondo, in ogni parte sei stato reputato savissimo oltre a tutti gli altri. Sì che io non veg- 30 gio, che tu non sie sì alto, che più non puoi andare in su. Io veggio troppo bene che tu se' nel colmo della rota; e non ti puoi muovere, che tu non scenda o capolievi. Per questa cagione io t'ho recato quello aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocché tu conficchi la rota; e se ciò non fai, volgendosi com'ella fa, e' ti converrà co- 35

14. *era in gonnella.* Vedi Nov. 20, v. 1.

15. *in cappuccio a foggia.* Vedi Nov. 35, v. 40. Dalla nov. CV, da noi omessa, sappiamo ch'egli solea portare il cappuccio a foggia; ma che poi, avendolo i suoi consorti minacciato di fargli del male se non *mutasse foggia*, (cioè, costume, modo di vivere), egli fingendo di non intendere, « uscì fuori col cappuccio a gote » facendo rider tutti per la novità.

18. *come elle ecc.*; comunque tu ne giudichi, qualunque impressione siano per farti.

20. *cammino*: camino, come si dice comunemente, per evitare equivoci.

21. *quando alcuno consolo ecc.* Vedi Giovenale, Sat. X, v. 41 e Tertull. Apol. 33. Non sappiamo donde il Sacchetti attingesse tutti questi particolari. Il vero è che uno schiavo stando ac-

canto al trionfatore, gli ripeteva: « ricordati che sei uomo ».

22-23. *alla superbia*: dalla superbia. Così per proprietà di lingua, dopo i verbi; *fare, lasciare* e simili. Vedi il mio Boccaccio 15, 7.

23. *rubaldi. Rubaldo o ribaldo*: accatone, mascalzone,

30-31. *io non veggio* « io non vedo che tu non sia tanto in alto, da non potere salir più su ». Equivale a dire: « io non ti veggio a tal grado di altezza che tu possa ancor salire di più ».

32-33. *non ti puoi muovere che, ecc.* Intendi: muovendoti, o tu scenderesti, o potresti perder l'equilibrio e andarne a gambe levate. — *capolievi. Capolievare*, cadere col capo innanzi. Lo stesso che: andare in precipizio (dal lat. *prae* e *caput*).

34-35. *conficchi la rota*: cioè: che, pian-

- minciare a scendere, e forse venire al di sotto. — Piero, che intendea bene il tedesco, rispose: — Messer Valore, io mi credea che voi venisse a mangiare con questi valentri uomini, per mangiare delle vivande che io dava loro, e voi siete venuto e avetemi dato
 40 delle vivande vostre; sì che io posso dire che io desino con voi istamane: ma almeno me l'aveste voi date alle frutta, che serebbono state migliori che quelle di frate Alberigo! Ma come ch'io non sia a mezza via giunto là dove voi mi ponete, e' mi pare che, se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerèbbe alla valuta d'oro,
 45 perocché sono tanti che la vorrebbero conficcare, che 'l ferro tutto intrerebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, serebbe fare grandissima ingiustizia a quelli che sono di sotto e nel mezzo e da lato, che vogliono ch'ella volga, per migliorare stato. — Disse allora messer Valore: — E per lo dire che tu hai fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro che mangiano qui con teo ti possono tenere molto da più che io non ho detto; e pertanto sono meglio contento di esserci venuto, per la evidente pruova che nel tuo parlare hai dimostrata a tutti costoro. — E così l'uno all'altro dissonno assai cose di sentenza, e posonsi a mensa. Dove
 55 mangiato che ebbono, messer Valore pigliando comiato, Piero gli disse: — Togliete l'aguto vostro, che io nol potrei conficcare dove dite; perocché Cesare e Alessandro e molti altri nol poterono con-

tandola con questo chiodo nel muro, la rota non possa girar più né portarti al basso.

36. venire al di sotto: scendere in fondo nel punto più basso.

36-37. intendea bene il tedesco: intendeva il senso riposto di quelle parole. o, come si dice, il gergo.

40. desino con voi: mangio alla vostra tavola: sono invitato da voi.

42. migliori che quelle ecc. Allude a quel frate Alberigo che uccise a tradimento i convitati, facendo col grido: vengano le frutta, uscir fuori sicari appostati. Dante: « Io son frate Alberico, Io son quel dalle frutta del mal orto ecc. ».

43. a mezza via. Intendi: neppure a mezza strada per poter giungere al colmo della rota.

44. la libbra ecc.: una libbra di ferro diverrebbe pari alla valuta d'una lib-

bra d'oro, perché sarebbe ricercatissimo.

45-46. il ferro tutto intrerebbe in quella rota: quanto ferro vi è sarebbe impiegato a fermare la ruota.

48. ch'ella volga: che giri. Questa ruota ricorda la sfera della fortuna di Dante (*Inf.* c. VII). « Le sue permutazion non hanno tregue. Necessità lo fa esser veloce; Sì spesso vien chi vicenda consegue ».

49-50. e per lo dire ecc.: anche per il parlare ecc. Tutto questo discorso di Messer Valore come pure l'altro che segue in fine della novella debbono intendersi in senso ironico, dove le lodi di Piero suonano biasimo.

50. incontro: contro, in confutazione — sciocchezze. È detto pure per ironia

54. cose di sentenza: detti sentenziosi

ficcare non che io, che sono un piccolo uomo; e potendolo fare, non voglio, acciocché 'l mondo non perisca. — Messer Valore tolse lo aguto e disse: — *Et tu es Petrus, et super hanc petram* è edificata 60 la sapienza; e fatti con Dio. — E così finirono e 'l convito e' ragionamenti.

O qual cosa è più certa che questa rota, la cui velocità nel volgere mai non ebbe posa? e quanti re, e quanti signori, e quante sette de' populi e de' Comuni l' hanno già provato! Quanto più si 65 vede, meno si crede. Chi è in alto stato non pensa mai al calare; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta.

NOVELLA 81 (CXCIV).

Massaleo degli Albizzi da Firenze con tre belle ragioni morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino.

Questo Massaleo fu d'una piacevole condizione; e avendo per vicino uno ricchissimo cittadino di Firenze e molto avaro, chiamato Antonio Tanaglia, e considerato tutte le sue condizioni che erano

58. potendolo fare: quando lo potessi pur fare.

59. non perisca: come accadrebbe se nessuno potesse più salire.

60. Et tu es Petrus ecc. Sono le parole del Vangelo con cui G. Cristo proclamava la sovranità futura di S. Pietro nella Chiesa, qui usurate per principiare l'ironica sentenza di Buondelmonte ad uno che si chiamava appunto Pietro.

Omettiamo per brevità la lunga tiritera con cui il Sacchetti chiude le sue osservazioni morali sulla caducità umana, allegando esempi storici e contemporanei. Sullo stesso argomento è da leggere la bella lettera scritta dal Nostro nel 1385 a Franceschina degli Ubertini per la perdita del marito, pubblicata dal Gigli nei *Sermoni Evangelici*, pag. 177 e seg. Del resto messer Valore fu profeta, come si vide dalla tragica fine di Piero degli Albizi. Onde cresce la importanza storica di questa Novella, citata da Scipione Ammirato nella *Famiglie nobili fiorentine* (P. I. pag. 32) e confermata, nella sostanza

da Niccolò Machiavelli, il quale nelle *Istorie fiorentine* (lib. III, cap. 19) racconta che, facendo Piero degli Albizi un convito a molti cittadini, gli fu mandato un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo « il quale scoperto e veduto da tutti i convitati, fu interpretato che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota perchè, avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se ella seguitava di fare il cerchio suo, che non lo traesse in fondo ». Vedi, anche qui, il D. F.

NOV. 81. — 1. Questo Massaleo. Un « Matteo di Landozzo, vocato Massaleo degli Albizi » fu fornaciaio, e comparisce in un registro del 1381. Così il D. F. il quale cita ancora Scipione Ammirato, *Fam. Nob. fiorent.* p. I, pag. 29, dove è pur ricordato un Matteo poeta; ma non saprebbe dire se sia tutt'uno col nostro. — piacevole condizione: d' indole allegra e burlesca.

3. Antonio Tanaglia: « nel 1367 era uno

- di pruova a volersi serbare il suo, e non lo partecipare né con lui
 5 né con alcun altro; pensatosi una notte, ebbe trovato uno piacevole
 modo di morderlo la seguente mattina. E trovatosi con lui in pre-
 senza di alquanti a sedere, disse: — Antonio mio, io ho veduto che
 io ho e posso avere vie meglio della tua ricchezza, che non hai tu
 stesso. — Costui tutto spaventò, credendo forse che Massaleo gli
 10 avesse o furato o tolto gran parte del suo, e affissossi nel guardarlo,
 per veder quello che costui volesse dire. Massaleo che vedea gli atti
 di costui dice: — Tu guati. Se mi valesse dire: — Che vuoi che
 ti costi, e farottene chiaro? — il farei, ma sarebbe predicar nel de-
 serto. Ma senza costo alcuno (e se tu me lo volessi dare, io il rifiuto),
 15 io ti voglio far chiaro, o vogli tu o no, per farti vivere più malin-
 conoso che tu non vivi. Elle sono tre cose; la prima si è che della
 tua ricchezza tu non hai bene, né io anche n'ho bene; e qui siamo
 del pari. La seconda si è, che tu guardi la tua ricchezza con gran
 fatica, per non diminuirla o per non perderla, e questa fatica non
 20 ho io; sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La
 terza si è, che, se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a
 dolore o impiccheresti per la gola; e io n'arei grandissima alle-
 grezza e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto

dei provveditori della chiesa di S. Maria del Fiore, e nel 1378 fu fatto cavaliere durante il tumulto de' Ciompi » D. F. Tanaglia può essere un soprannome esprimente la tenacità dell'avaro. — condizioni: qui sta per: modi, costumi.

4. di pruova. Il Borghini spiega: « ferme e stabilite ». *Cosa di pruova o a pruova o a tutta pruova* dicesi anc'oggi per: atta a sostenere qualunque prova: certa, sicura nel suo effetto.

5. pensatosi. *Pensarsi* dicevasi per: meditare e simili, con maggiore intensità di senso del semplice: pensare.

7. ho veduto: ho trovato. Cfr. Nov. 3, v. 49.

8. ho e posso avere ecc.: « io godo e posso godere, meglio che non fai tu, della tua ricchezza ». Ma il modo con cui Massaleo dice queste parole, è tale, da destare dei sospetti in Antonio.

10. furato e tolto: sottratto di nasco-
 sto, o rubato con violenza. — affissossi

nel guardarlo: lo guardò fiso. Bella e vivace espressione! e ben ritratto lo spavento di quell'avaraccio!

11. Massaleo che ecc. Così abbiamo corretto. I testi hanno: « Massaleo anche vedea ecc. Dice ecc. ».

12-13. che vuoi che ti costi? quanto mi dâi per mercede? — farottene chiaro: te ne darò la spiegazione; ti schiarirò le mie parole.

13-14. predicar nel deserto: parlare invano. Modo proverbiale preso forse dalle prediche di S. Giovanni Battista, *vox clamantis in deserto*. — me lo volesse dare. I testi hanno *dire*; ma il senso richiede questa correzione, che abbiamo attinta dal Card. e Br.

15-16. malinconoso: malinconico.

21-22. morresti a dolore. Oggi: di dolore. La prepos. *a* indica talvolta la causa o il mezzo per cui una cosa accade. Abbiamo visto: *morire a ghiadò*: morir di spada.

meglio di te, quanto serebbe da essere io nel Cielo impirio, e tu
 essere nel profondo dello abisso. Sì che vedi, quanto della tua ric- 25
 chezza io ho meglio di te. — Antonio si volgea attorno come fuori
 di sé, e volgeasi a quelli d'attorno, li quali tutti diceano: — An-
 tonio, se tu non ti provvedi, il Massaleo dice il vero con molto belle
 ragioni. Che rispondi tu? — E quelli dice: — Io voglio per me il
 mio, se io l'ho. — Dice Massaleo: — Ben dicesti, se tu l'hai: e io 30
 ti dico che tu non l'hai né tu né io. — Costui si leva tutto biz-
 zarro e partesí dalla brigata, brontolando verso Massaleo, e andos-
 sene in casa; dove, pensando sul detto di Massaleo, e su le tre cose
 per lui dette, in sé medesimo contendea e dicea: — E' par vero
 ciò che dice, e non è vero nulla, perocché io tegno la mia ricchezza, 35
 ed egli si tiene la sua povertà; ma per lo corpo..., che m'ha fatto
 vergogna e fammi avaro, dove a me pare esser povero, anzi pro-
 digio, vo' dire. Una cosa gli farò, che una volta gli diedi bere d'un
 buono raspeo che io avea fatto: se io vivesse mill'anni, mai non
 glie ne darò più, né agli altri di questa contrada, che sghignavano 40
 per invidia che hanno della mia ricchezza; ma per loro amore io
 m'ingegnerò da quinci innanzi di spendere meno che io potrò e di
 crescere il mio a loro dispetto; e ben ne potrà crepare Massaleo
 con tutti loro. — E così fra sé si venne tutto un dì combattendo, e
 nella fine, ristrettosi e dolutosene con l'avarizia, se ne diè pace; e 45

24. quanto serebbe: con tanta distanza
 quanta si troverebbe ecc. — nel Cielo im-
 pirio: nel cielo empireo che, nel lin-
 guaggio dei teologi, significa il cielo più
 alto di tutti, sede di Dio e de' beati.

28. non ti provvedi: non provvedi
 a' casi tuoi; non ti difendi.

29-30. io voglio per me il mio ecc. Ben
 conservata la natura sospettosa del-
 l'avar, che senza pur badare alle pa-
 role dettegli, difende sempre il suo,
 quasi glielo volesser togliere. — se io
 l'ho: se è vero ch'io l'ho.

31-32. bizzarro: bizzoso, arrabbiato.
 Dante: « lo fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si rodea co' denti ».

34. in se medesimo contendea: contra-
 stava fra se medesimo, stava a tu per
 tu colla propria coscienza. Efficace
 espressione! Nè meno bella quella che
 vedremo più oltre: *fra sé si venne tutto
 un dì combattendo*.

37-38. fammi avaro: mi fa passare per
 avaro. Dante: « e color che tu fai co-
 tanto mesti ». — dove: mentre. Ha forza
 di avversativa. — povero, anzi prodigo,
 Naturale! Prima si dà del povero: poi,
 inorridito a questo pensiero, lo retti-
 fica col dire che gli pare di spender
 troppo, e si pente di qualche piccola
 cortesia fatta altrui — fra povero e pro-
 digio è un po' di bisticcio, cercato forse
 a bella posta.

39. raspeo: raspato. Specie di vino
 fatto con i raspi dell'uva. Vedi Davan-
 zati, *Coltiv. tosc.* 18.

41. per loro amore: ironicam. Intendi:
 per far loro dispetto: come dice fra
 poco.

45. ristrettosi ecc.: « dopo essersi sfo-
 gato da sé a sé: querelandosi colla pro-
 pria passione dell'avarizia ». Quanto
 a *restringersi con alcuno*, vedi Nov. 13,
 v. 21-22.

le ragioni dette per Massaleo si divulgarono per la terra per forma che, se Platone l'avesse dette, non serebbono state più famose.

Così è fatta la condizione dell'avaro, che, quando è punto da alcuno in simil forma, s'avvisa che quel tale il dica, perché vorrebbe
50 che gittasse via il suo, o per invidia o per empiersene il corpo; di che per avarizia e per non far contento colui, continuo affina in essa, e mai non si toglie fame.

NOVELLA 82 (CXCIV).

Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del re volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.

Uno contadino di Francia mi si fa innanzi a volere che io lo descriva in suo sottile accorgimento, il quale usò contro a uno maestro usciere del re Filippo di Valois, perché con appetito di avarizia gli volea torre quello che lo re avea ordinato di dare a lui. Avvenne
5 per caso che regnando il detto re e facendo il suo dimoro in Parigi, avea un suo sparviero, che di bellezza e di bontà passò tutti che

46. per la terra: per la città.

51. continuo: continuamente. — affina: raffina, diventa più fino, consumato.

Questa novelletta, nella sua bonaria semplicità, contiene la più sottile e filosofica analisi di quella infelice passione che è l'avarizia. Nelle parole di Massaleo abbiamo la parte teorica, dove si mostra che l'avaro non possiede ciò che crede di possedere; prova fatica per conservarlo come se lo possedesse: e va soggetto a immensi dolori qualora gli venga tolto; con un parallelo tra la povertà, e l'avarizia; che torna tutto a vantaggio della prima. La teorica poi si incarna e completa nel tipo di Antonio Tanaglia, che non sapendo come sfogarsi col suo avversario consumasi dentro colla sua rabbia; e acciepa tanto che, invece di pensare ad emendarsi, è spinto dalla spietata logica della sua maledetta passione, a stabilire di diventar più gretto che mai, conso-

landosi coll'invidia che avranno i poveri della sua accresciuta ricchezza. Nè meglio si poteva raccogliere il succo di tutta la novella, che con la breve ma sostanziosa conclusione finale.

NOV. 82. — 1-2. mi si fa innanzi: mi si presenta alla memoria. — lo descriva in suo ecc.: scriva di lui narrando un suo accorgimento (un' astuzia) ecc. Il possessivo usato senza articolo è un francesismo, assai frequente negli antichi e oggi modo di eccezione presso di noi.

23. maestro'uscieri: capo degli uscieri: il cui ufficio era di presiedere gli ufficiali addetti al servizio particolare del re. — Filippo di Valois: « primo della casa di Valois, e sesto di questo nome, regnò in Francia dal 1328 al 1350, » (Card. e Br.).

5. dimoro si usò per *dimora*, con cambiamento di declinazione, formati ambedue da *dimorare*.

nella sua corte fossero mai, avendo i sonagli o d'oro o d'argento smaltati tutti con gigli dell'arme reale. E venendogli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di 10
 pernici, lo sparveratore del re che lo avea in mano, gittò questo sparviero a una pernice, e lo sparviero la prese. Andando più oltre gittò a un'altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania che lo sparviero ricevesse o altro, dove solea essere tanto 15
 maniero che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, che egli volò in alto e tanto di lunge, che lo per- 20
 derono di veduta. Onde il re, veggendo questo, mandò circa otto de'suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparviero, tantoché lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consu-
 mando otto giorni, che mai niente ne poterono trovare, e ritorna- 25
 rono a Parigi, rapportando ciò al re. Di che il re se ne diè malinconia, comeché fosse uno valoroso re, e questo fosse un nobile sparviero. E stando per alcuno spazio, e non essendo appresentato lo sparviero per alcuno che l'avesse preso, fece mettere un bando che chi pigliasse il detto sparviero e rappresentasselo, avrebbe 25

7. **avendo: e aveva.** — **sonagli** ecc. che si appiccavano per lusso alle zampette degli sparvieri o falconi da caccia.

11. **sparveratore falconiere:** l'ufficiale che reggeva sul pugno lo sparviero. « Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura e al costume del falcone, ... se gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista; e il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la preda designata, e quindi piombavale addosso direttamente se erano piccoli uccelli, ma se erano grandi e potenti... adoperava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli volte, pigliando il tempo di fere. Afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere e gli recava la preda, e il falconiere pigliava nel carniere e ponevagli inanzi il pasto che gli era apparecchiato » (Cibrario, cit. da Card. e Br.). Dalla falconeria

trae spesso anche Dante le sue similitudini.

14. **villania:** sgarbo, dispetto. — **dove:** mentre.

15. **maniero:** « amico della mano che lo portava, piacevole a lasciarsi incappare ecc. » Card. e Br. Termine speciale della falconeria. Anche l'Ariosto: « falcon maniero. » — **non pigliando:** non facendo preda.

15-16. **fece tutto contrario:** al contrario, o, il contrario.

18. **sendieri sergenti,** o, sergenti d'armi; erano guardie del corpo che con mazze in mano precedevano il re. Filippo di Valois li ridusse a cento. Vedi Charuel, *Dictionnaire historique des Institutions de la France*.

22. **comeché:** essendoché, conciossiaché.

23. **appresentato e, poco più oltre, rappresentare:** riportare, ricondurre, consegnare.

- da lui dugento franchi, e chi non lo rappresentasse, anderebbe al giubbetto. E così andò e la grida e la fama e, conseguendo per
 30 ne' campi appiè di quello, ebbe sentito i sonagli, e accostandosi quasi per scede, e mostrando la callosa e rozza mano, con uno allettare assai disusato, lo sparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv'essere impacciato; ma veduti i sonagli col segno reale, e avendo due fanciulle da marito, perché avea
 35 inteso la fama del bando; come uomo poco sperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato; ma pur, presi i geti e lasciata la zappa, s'avviò verso la sua casa, e tagliata una cordella da un basto d'un asino, l'attaccò ai geti, e legollo su una stanga. E considerando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi innanzi
 40 la presenza del re, tutto venia meno. E com'egli era a questo punto, un maestro usciere del re, per alcuna faccenda passando dalla casa di costui, sentendo li sonagli, disse: — Tu hai preso lo sparviero del re. — Quelli rispose: — Io credo di sí. — Allora costui gli lo chiede, dicendo: — Tu lo guasteresti, se tù lo portassi:
 45 dallo a me. — Il contadino rispose: — Egli è ben vero ciò che voi dite, ma piacciavi non mi tòr quello che la fortuna m'ha dato; io lo porterò il meglio che potrò. — Costui si sforzò e con parole e con minacce averlo dal contadino, e mai non vi fu modo: di che gli disse: — Or ecco, se non vuogli far questo, fammi un servizio.
 50 Io sono inanti col re assai, io ti serò buono in ciò che potrò; e tu

26-27. *al giubbetto*: alla forca; dal francese *gibet*. Anche Dante: « io fei giubbetto a me delle mie case. » — *conseguendo*: seguitando. Sogg. la grida ecc.

29. *narrato*: menzionato.

31-32. *per scede*: con lezi, smorfie. Dante: « ora si va con motti e con iscede A predicar. » — *con uno allettare ecc.*: con lusinghe tutte proprie del villano, non usate da chi coltivava il mestiere della falconeria.

32 e segg. *disusato*: diverso, strano. — *Al contadino*. Tutto questo periodo presenta una sintassi guasta e confusa con ripetizioni inutili. Sembra da ravviarsi e spiegarsi come appresso: « Al contadino, oltre al ghermire degli artigli che

gli dava dolore, come uomo poco esperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato, ma, veduti i sonagli col segno reale e avendo due fanciulle da marito; perché avea inteso la fama del bando, presi i geti ecc. ».

36. *i geti*: legami lunghi di cuoio attaccati ai piedi del falcone.

39. *come era adatto*, ecc.: e quanto poco egli era adatto, acconcio, a portarlo da sé a Parigi.

40. *tutto venia meno*: si smarriva, gli mancava il coraggio. Petrarca: « com'io sentii me tutto venir meno ».

50. *sono inanti*: sono avanti, cioè: nella sua grazia. — *ti serò buono*: ti gioverò, ti aiuterò.

mi prometti di darmi la metà di quello che 'l re ti darà. — Il contadino disse: — Io sono contento; e così promise. — Vassene costui a Parigi; e 'l contadino, trovato un guanto di panno tutto rotto, e mandato a uno d'una terra vicina, suo amico, che si dilettava di simili uccelli, che gli prestò un cappello, e pasciuto lo 55 sparviere e incappellato; si mise la via tra le gambe, tantoché con gran fatica, per portare cosa non mai usata, e perché villano avea preso gentile, giunse a Parigi dinanzi al re. Il quale veggendolo, ebbe allegrezza dello sparviere trovato e rise assai, veggendo quanto stava bene in mano al contadino. Di che il re disse: — Domanda 60 ciò che tu vuoi. — Il contadino rispose: — Monsignor *le roi*, questo sparviere mi venne a mano, come piacque a Dio; hollo recato il meglio che ho potuto; il dono che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o bastonate o scorreggiate. — Lo re si maravigliò, e domandò la cagione di quello che domandava. Egli, 65 gli disse come il tal suo maestro usciere volle che io gli promettessi dargli il mezzo di quello che la vostra santa corona mi donasse: fategli dare le venticinque a lui e le venticinque a me. E comeché io sia povero uomo, e arei bisogno per due mie figliuole da marito d'avere altro dalla vostra signoria, io me n'andrò molto 70 più contento, avendo quello che io vi domando, per vedere dare a lui quello che merita, benché io l'abbia simile a lui, che se voi mi deste del vostro oro e del vostro argento. — Lo re, come savio, intese il dire del materiale contadino, e pensò con la giustizia

56. *incappellato*: messogli il cappello. Vedi sopra al v. 11.

57-58. *villano avea preso gentile*: un villano avea preso un uccello cosinobile e quindi si era messo in soggezione. È noto in qual riputazione fosse tenuta presso il gran mondo la caccia collo sparviere, e come la falconeria vanti nelle lingue romanze una sua propria letteratura. In questa specie di proverbio, poi, si rispecchia il disprezzo in cui erano tenuti i villani, come toccammo nella Nov. 65.

59-60. *quanto stava bene*: ironicamente. Il villano non sapea portare nè reggere il falcone col garbo dovuto.

61. *le roi*. Qui e più sotto il Sacchetti pone parole francesi per lo stesso mo-

tivo per cui altrove usa parole dialettali.

64. *scorreggiate*: colpi di correggia, staffilate.

66. *volle che io ecc.* È il solito passaggio dal parlare indiretto al diretto.

67. *il mezzo*: la metà.

68. *fategli dare ecc.* Oggi si direbbe: fatene dare venticinque ecc. e venticinque ecc.

69-70. *e arei bisogno*. Nota l'uso del condizionale invece del congiuntivo (*abbia*); uso in certi casi proprio della lingua francese. — *altro*: cosa ben diversa dalle scorreggiate.

72. *l'abbia simile*: debba avere un trattamento simile a quello di lui, cioè venticinque staffilate.

- 75 mandarlo contento, dicendo a' suoi: — Chiamatemi il tale mio mastro usciere. — Subito fu chiamato; e giunto dov'era la presenza del re, lo re lo domanda: — Trovastiti tu là, dove costui avea preso questo sparpiero? — Quelli rispose: — *Ouy*, monsignore *le roi*. — Disse lo re: — Perché non lo recavi tu? — E quelli rispose; — Questo
- 80 villano non volle mai. — Lo re disse: — Più tosto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono ch'egli avesse. — E 'l villano, udendo disse: — E così fu, signor mio. — — E io, — disse il re, — dono a questo contadino cinquanta sferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiasti con lui, n'hai avere venticinque. — E comanda a
- 85 un suo giustiziere che subito lo faccia spogliare e mettale ad esecuzione; e così fu fatto. E lo re lo fece venire dinanzi a lui e al villano, e disse: — Io t'ho dato mezzo il dono e hòtti cavato d'obbligo, che l'avei promesso a questo rubaldo: l'avanzo non voglio seguire di dare a te. — Ma dice a un suo cameriero: — Va', fa'
- 90 dare dugento franchi a costui, acciocché mariti le sue figliuole; e da ora innanzi vieni a me quando tu hai bisogno, ché sempre soverrò alla tua necessità. — E così si partì il contadino con buona ventura; e 'l maestro usciere si fece di scorreggiate un'armatura, per andar più dritto al ben proprio che a quello del suo re.
- 95 Grande fu la iustizia e la discrezione di questo re; ma non fu minore cosa, uscire del petto d'un villano, anzi d'un animo gentile (si potrebbe dire), tanto degna domanda per pagare la cupidigia di colui, che mai non fu in grazia dello re Filippo come era prima.

76. dov'era la presenza ecc. in presenza del re: *presenza* si disse anche per: aspetto, o cospetto.

85-86. mettale ad esecuzione: le eseguisca (le sferzate).

93. si fece... un'armadura (armatura). Anche qui, come altrove, il piacevole novelliere ricalca l'espressione formando una rima che non si aspetterebbe.

94. per andar ecc.: per aver cercato più il vantaggio proprio, che quello ecc.

96. d'un villano, anzi d'un animo gentile. Corregge l'espressione di *villano*, dicendo che, quantunque di così vil condizione, aveva un animo nobile, ma attenua la correzione con quel: si potrebbe dire. Vedi sopra, v. 57-58.

98. mai: mai per l'avvenire.

Il D. F. mostra esser fondata questa Novella sopra « un motivo tradizionale diffusissimo » e ne ricorda esempi inglesi del Sec. XIV e altri di secoli posteriori, compresa anche qualche novella popolare. Qualunque ne sia la fonte, il racconto è importantissimo come testimonianza della satira democratica che si levava ardita e pungente contro le soverchierie e le ingiustizie dei nobili e cortigiani, quasi incoraggiamento ai principi, che stavano per abbassarli. Del resto, se l'orecchio non m'inganna, io sento in questo novella parecchie tracce d'una traduzione o parafrasi dal francese.

NOVELLA 83 (CXCVI).

Messer Rubaconte podestà di Firenze dà tre belli e nuovi iudici in favore di Begnai.

Racconterò in brevità tre iudici dati per uno podestà di Firenze, chiamato messer Rubaconte, venendo tutti e tre in favore di un semplice e nuovo uomo chiamato Begnai. Innanzi che questo podestà fosse stato due mesi in officio, essendo questo Begnai su uno ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall'altra parte, fu costretto Begnai di salire sulla sponda, che era di legno, non molto larga. Di che, passando la gente allato a lui, e' fu sospinto e cadde in Arno addosso a uno che si lavava le gambe, il quale se ne morì. I parenti del morto fanno pigliare Begnai a furore, e dinanzi a questo podestà domandano che sia morto, — conciossiacosa che egli ha morto il tale. — Il podestà considerando il caso, comeché la legge dica: — Chi uccide dee essere morto; — contastava agli accusatori. E fra l'altre cose, dicendo eglino: — Noi vogliamo il nostro onore; — il podestà disse: — E io ve lo voglio dare, e voglio che voi vi vendichiate. Il modo è questo, e questa sentenza do: Che questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, là dove il morto se li lavava, e uno di voi, de' più distretti al morto, vada su la sponda del ponte, donde cadde costui, e caggia addosso a lui. — A costoro parve avere mal piato e non sapere che rispondere, e abbandonarono la questione, e Begnai fu lasciato.

NOV. 83. — 2. Rubaconte da Milano « fu potestà di Firenze nel 1237: da lui s'intitolò il ponte famoso, immortalato da Dante, che si cominciò a fabbricare in quell'anno, e pe' suoi buoni servigi fu confermato nella carica per l'anno seguente, dandogli per compagno M. Agnolo Malabranca » (D. F.). Il ponte di Rubaconte prese poi il nome di: ponte alle Grazie, da una cappellina dedicata alla Madonna delle Grazie. — venendo... in favore: che riuscirono favorevoli. Il gerundio qui ha forza di participio.

5. gran fiotto di gente. Fiotto da *fluctus* vale: onda e, figuratam., folla, turba.

11. conciossiacosa che: poichè, inquanto che. È modo antiquato, quasi come il

suo più semplice sinonimo: conciossia che. Ma in questo luogo sta bene, rappresentandoci i querelanti, che assumono la solennità del linguaggio legale.

13. contastava: contrastava. *Contestare*, verbo giuridico, si confuse talora coll'altro verbo. Di qui forse la perdita dell'*r*.

14. il nostro onore: cioè, l'esecuzione della vendetta, che era cosa sacra nel medio evo.

17. distretti: stretti parenti. Anche F. da Barberino: « e guardi che non prenda Fuorché de' suoi distretti ».

18. caggia per: cada; come veggia per: veda; e simili.

19. mal piato: una causa cattiva alle mani.

La seconda cosa fu, che, essendo caduto uno asino a uno lavatore e non potendosi levare, il lavoratore l'aiutava dinanzi pregò Begnai l'aiutasse di dietro; e Begnai, pigliandolo per la coda e tirandolo in su quanto potea, la coda gli rimase in mano. A quel
 25 dell'asino parendo essere disertò, ricorse al detto podestà, e fece richiedere Begnai; e 'l podestà di questo caso, udendo Begnai allegare che credea che la coda dell'asino fosse meglio appiccata, scoppiava delle risa. E quel di cui era l'asino, dicea: — Io non ti dissi che tu gli divellessi la coda. — Il podestà dice: — Buon
 30 uomo, ménatene l'asino a casa, ché. perché non abbia coda, e' porterà bene la salma. — Colui rispondea: — Oh, con che s'arrosterà dalle mosche? — Onde il podestà giudicò che 'l buon uomo se ne menasse l'asino suo e, se non volesse, Begnai se lo tenesse tanto elli che rimettesse la coda, e poi glielo rendesse. Begnai rimase li-
 35 bero, e 'l villano nel menò a casa sua così codimozzo, per lo migliore.

La terza cosa fu che a Begnai venne trovato una borsa con quattrocento fiorini; e, colui che l'avea perduta andandone cercando, Begnai gli la rendeo: poi fa questione, quelli di cui era la borsa, con Begnai, e dice che vi sono meno fiorini cento. Colui risponde:
 40 — Io te la do com' io la trovai. — Va la questione dinanzi a questo podestà, il quale udendo, dice a chi domanda: — Come è da credere, se costui avesse voluto far male, che te gl'i avesse renduti di sua volontà? — — No (dicea colui) i mia erano fiorini cinquecento. — Dice il podestà: — Or via, io giudico che Begnai tenga questa borsa
 45 di fiorini quattrocento, tantoché tu trovi la tua di fiorini cinquecento; salvo che, se tu se' contento pigliarla come te l'ha data, tu l'abbi; sí veramente che tu sodi, che se questa di fiorini quattrocento fosse d'altrui, di restituirla. — Costui se la prese e arrose il sodamento; e Begnai fu liberato.

22. il lavoratore l'aiutava. Sottintendi: che (l'aiutava).

25. disertò: rovinato.

26. di questo ecc.: per questo ecc.

30. perché: benché.

31. s'arrosterà: si schermirà. Dante: « giace poi cent'anni Senza arrostarsi, quando fuoco il feggia ».

35 codimozzo: mozzo della coda. « Voce composta, che poche n'abbiamo » (Borghini). Vedi Luigi Fornaciari, *Delle trasposizioni e delle voci composte nella poesia italiana* (Firenze, Le Monnier.

1874). — per lo migliore: per minor male.

39. vi sono meno: vi son di meno, vi mancano.

47. sí veramente che ecc.: purché, con questo patto che. Modo elegante, oggi poco usato. — che tu sodi: che dia guarentigia.

47-48. che... di restituirla. Anacoluto, già veduto altre volte. — arrose: aggiunse: dal verbo difettivo *arrogere* di cui è usato anc'oggi l'imperativo: *arrogi*.

49. il sodamento: la guarentigia.

Venuto il tempo del sindacato, ebbe il podestà assai petizioni sopra 50
 le faccende di Begnai, allegando che non avea seguito né la legge
 né gli statuti del Comune. Il podestà dicea: — La migliore legge
 che si possa usare, è quella della verità e della discrezione; peroc-
 ché la legge dice: Chi uccide dee essere morto; ma egli è grandis-
 sima differenza da una morte a un'altra; ché sono morti che po- 55
 trebbono meritare premio, non che avere pena di morte, e sono
 morti che meriterebbono mille morti. E pertanto conviene che qui
 sia uno mezzo che pigli un'altra via che seguire le leggi; e questa
 via conviene che sia il discreto rettore, comechè io non sia di quelli,
 ma per discrezione e per bene ho giudicato. — Li sindaci, udendo 60
 li iudici dati per lui, e specialmente quelli di Begnai, dissono tutti
 che non meritava pur d'essere prosciolto, ma d'avere uno grandis-
 simo onore dal Comune. E tanto feciono co' Signori, che con li loro
 consigli ordinarono che 'l detto podestà avesse uno pennone e una
 targa dal popolo di Firenze. E questo fu lo primo che si desse 65
 a' nostri rettori.

Volesse Dio che oggi si dessono discretamente, come per li tempi
 passati si davano! Allora si davano per remunerare la virtù, oggi
 per compiacenza o per amistà.

50. del sindacato. Il podestà, terminato
 il suo ufficio, poteva essere accusato
 delle ingiustizie che avesse commesso,
 e dovea renderne conto dinanzi a sin-
 daci. — petizioni: querele.

55. morti: omicidii.

57-58. che sia uno mezzo ecc.: che ci
 sia un mediatore, o un partito medio,
 il quale pigli altra via da quella di
 eseguire le leggi alla lettera.

59. che sia il discreto ecc. Forse il Sac-
 chetti scrisse: *che segua*. — di quelli:
 cioè: dei discreti. Ciò è detto da Ru-
 baconte per modestia.

60. per bene: fin di bene.

63. Signori: i priori.

64-65. consigli: consiglieri. — uno pen-

none e una targa: una bandiera e uno
 scudo coll'arme del Comune, da ser-
 barsi come testimonianza del ben ser-
 vito, e come un titolo di nobiltà.

Come lungamente mostra il D. F. la
 materia di questa novella ci viene dal-
 l'Oriente e ha fatto il giro dell'Europa,
 ora avendo per protagonista una me-
 desima persona, ora persone diverse
 secondo i diversi giudizi. Il Sacchetti
 « volendo dar colore storico a ciò che
 era tradizionale, aveva bisogno di un
 podestà antico e prudente, e la scelta
 cadde naturalmente su chi notoria-
 mente aveva queste doti in grado ele-
 vato ».

NOVELLA 84 (CXCVIII).

Uno cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendogli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti gli rimette donde gli ha levati.

Molto fu avveduto un cieco da Orvieto con gli occhi d'Argo, a riavere fiorini cento che gli erano stati tolti, senza avere andare ad alcuno rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o noteria. Fu costui uno che già avea veduto, e avea nome Cola, ed
 5 era stato barbiere. Avendo circa anni trenta, perdé la luce e, non possendo vivere, ché povera persona era, più col guadagno né di quell'arte né d'alcun'altra, convenne che si desse a domandare la limosina. E avea preso per uso, alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina, almeno infino a terza, la sua dimora: e quivi
 10 gli era fatto per l'amor di Dio da' più della terra, carità, tantoché in non molto tempo gli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in uno suo borsello. Avvenne per caso che, moltiplicando costui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col rasoio, gli venne pensiero una mattina, credendo essere rimasto
 15 nella chiesa di dietro a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa de' cento fiorini sotto un mattone dell'ammattionato: ché già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato, fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimasto che 'l vedesse. Era per avventura rimasto nella chiesa un Juccio pizzicheruolo, che adorava dinanzi a santo Giovanni Boccadoro, il

NOV. 84. — Argom. cogli occhi mentali: fornito d'occhi mentali: cioè: per-spicea di mente.

1. con gli occhi d'Argo, che, secondo la favola, narrata da Ovidio e da altri, avea cent'occhi. È usato a mo' d'aggiunto e fa scherzevolmente contrapposto all'aggiunto di *cieco* dato a Cola.

3. rettore: giudice.

4. noteria: l'arte de' giudici e notai, fiorente in Firenze. — *avea veduto*: avea avuto la vista, o, come si direbbe oggi: ci avea veduto.

11. gli avanzò: ebbe d'avanzo, mise da parte. Così due versi dopo: *avanzare*.

12-13. moltiplicando: aumentando, crescendo. Frequente negli antichi. —

forficine: forbieine. Dal lat. *forfer*. In queste parole si accenna il mestiere del parrucchiere.

15. di dietro a ecc.: cioè: ultimo. — *dopo*: dietro (come in lat. *post*).

17. spazzo: pavimento, impiantito. — *come... stava*: in qual cattivo stato si trovava.

20. pizzicheruolo: pizzicagnolo. — *adorava* (pregava) *dinanzi* ecc. Modo proverbiale burlesco. *Boccadoro* è traduzione di *Crisostomo*, soprannome che si diede a quel gran Santo della Chiesa greca, per la sua sublime eloquenza. Quindi in ischerzo: *adorare S. Gior. Boccadoro* voleva dire: vagheggiar l'oro, cercar di rubare fingendo onestà e divozione.

quale adorando vide ciò che Cola razzolava, ma non sapea lo 'n-
 trinseco; onde elli aspettò tanto che Cola si fu partito, e subito
 andò nel luogo drieto a quella porta. E guardando vide un mattone
 fuori di forma mosso dagli altri, e con uno coltello, quasi come una
 lieva, levatolo suso, vide il borsello; e subito se lo recò in mano e
 racconciò il mattone come prima, e con li detti danari se n'andò
 a casa sua, per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso
 che innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere
 se il suo era dove l'avea sotterrato; e colse tempo, e andò al mat-
 tone sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo e cer-
 cando della borsa e non trovandola, gli parve stare assai male; ma
 pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso se n'andò a casa.
 E là pensando come in un punto avea perduto quello che a poco
 a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto,
 come a' più de' ciechi interviene. ché egli la mattina vegnente chiamò
 un suo figliuolo di nove anni e disse: — Vieni, e menami alla
 chiesa. — E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch'elli uscisse
 di casa, l'ebbe nella sua camera, e disse: — Vie' qua, figliuol mio:
 tu verrai meco alla chiesa, non ti partire da me; sederai dov'io
 nell'entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomini
 e donne che passeranno, e terrai a mente se niuno vi passa che
 mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto
 verso me; e tieni a mente chi egli è. Saprà' lo tu fare? — Dice il
 fanciullo: — Sì. — Informato il fanciullo, il cieco ed ello se n'an-
 darono alla chiesa, e posonsi alla posta loro. Il fanciullo, stando
 attento a' comandamenti del padre, stette tutta quella mattina alla
 mira di ciascheduno, e in breve e s'accorse che questo Juccio, pas-
 sando, avea affisato e sorriso inverso il cieco padre. Ed essendo

21-22. *ciò che... razzolava*: ciò che Cola faceva razzolando, cioè: frugando per terra — lo 'ntrinseco: la sostanza del fatto, la cagione che lo traeva a far così.

24. *fuori di forma*: che non combaciava cogli altri mattoni. — *mosso dagli altri*: smosso, fuori di posto.

25. *lieva*: leva.

27. *per animo*. Più propriamente: con animo, con proposito.

29. *il suo*. Sottint.: danaro. — *colse tempo*: scelse il tempo più opportuno.

32. *in suo stato*: nella posizione che doveva avere.

35. *ché egli*: sicché egli.

38. *l'ebbe*: lo condusse a solo a solo. — *vie' qua*: vienni qua.

39. *dov'io*: dove sederò io: accanto a me.

45. *posonsi alla posta loro*: si misero in agguato.

46-47. *alla mira di ciascheduno*: a mirare ciascuno. Si dice comunemente anc'oggi: prender di mira uno, per: stare attento ai fatti di alcuno, e, per lo più, in cattivo senso.

48. *affisato (guardato fisso) e sorriso inverso ecc.* Figura di zeugma, altre volte notata.

- venuta l'ora di tornare a casa a desinare, prima che salisse il cieco
 50 col figliuolo la scala, il cieco fece l'esamine e disse: — Figliuolo
 mio, hai tu veduto niente di quello che io ti dissi? — Disse il fanciullo: — Padre mio, io non ho veduto se non uno che vi guardò fiso e rise. — E 'l padre disse: — Chi fu? — E quelli disse: — Io non so come s'ha nome, ma io so bene ch'egli è pizzicheruolo, e
 55 sta qui presso da' frati minori. — Dice il padre: — Saprestimi tu menare alla sua bottega e dirmi stu 'l vedi? — Il fanciullo dice di sí. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: — Menami là, e stu lo vedi, dimmelo: e quando favello con lui, scostati e aspettami. — Il fanciullo guidò il padre tanto che lo trovò alla
 60 stazzone che vendea formaggio, e disselo al padre, e accostello a lui. Come il cieco l'udì favellare con quelli che compravano, conobbe lui essere Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse che gli volea un po' parlare da sé e lui in luogo segreto. Juccio, quasi sospettando, il menò dentro in
 65 una cella terrena, e dice: — Cola, che buone novelle? — Dice Cola: — Frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore: come tu sai, egli è buon tempo che io perdei il vedere, ed essendo in povero stato con gran famiglia, m'è stato forzà di vivere di lemosina; e per grazia di Dio e per bontà e di te e degli altri
 70 Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho dati in serbanza a più mia parenti, che in otto di gli averò. E pertanto, se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di messer Domeneddio quella parte di guadagno che ti paia conveniente
 75 per sostenere e me e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento, perocché in questa terra non è alcuno, in cui più mi fidassi: e non voglio che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente se ne dica e che

50. l'esamine: l'esame, l'indagine; dal lat. *examen*, *inis*.

55. da' frati: ecc. vicino al convento de' francescani.

56. stu: se tu. Crasi simile a quella notata di *vedestu* per *vedesti tu*, e simili.

57. levò via ogni dimoranza: troncò gli indugi (lat. *rumpere moras*). È frase che non si userebbe oggi fuorchè nello stile poetico o grave.

60. stazzone: bottega. È voce di genere comune, ma antiquata.

63. seguendo: seguitando a parlare.

63-64. da sé e lui: da solo a solo.

65. cella: piccola stanza riposta.

71. a mia petizione: pronti ad ogni mia richiesta, a mia disposizione. — in serbanza: in serbo.

74. quella parte di guadagno: quella partecipazione agli utili di commercio ecc.

niente se ne sappia. Si che io ti priego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò che io t'ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa; perocché tu sai, che, come si sapesse che io avessi questi danari, tutte le limosine che mi sono date, mancherebbono. — Juccio, udendo costui e immaginando di potere tirare l'aiuolo anco a' fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenergli credenza, e che l'altra mattina tornasse a lui e risponderebbegli. Il cieco si partì, e Juccio, preso tempo, il più tosto che poté, andò con la borsa, che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone donde l'avea tolta, la ripose: perocché ben s'avea pensato ch'e fiorini cento che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento che avea sotto il mattone riposti, ed elli, perché la faccenda degli altri cento non mancasse, andò e riposèvegli, Cola dall'altra parte immaginò che nel dire di Juccio — Domattina ti risponderò — fosse da credere che, per avere gli altri cento, potrebbe intervenire che, innanzi che facesse la risposta, ve li riporterebbe. Andò quel dì medesimo alla chiesa e, pensato di non essere veduto, levò il mattone e, cercato sotto, trovò la detta borsa; la qual subito si cacciò sotto, e rimise il mattone senza curarsene troppo, e tornossi a casa, avendo la buona notte. E la mattina vegnente andò a udire Juccio; il quale come lo vide, gli si fece incontro dicendo: — Dove va il mio Cola? — Cola disse: — Io vegno a te. — Entrati in luogo segreto, disse Juccio: — La gran confidenza che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò che domandi; fa'd'avere li dugento fiorini: per di qui otto dì io farò una investita di carne salata e di cacio cavallo, ch'io credo guadagnare sì, che io ti farò buona parte. — Dice Cola: — Sia con Dio; io voglio andare oggi per fiorini cento, e forse anco per gli altri, e recherottegli; fammi poi quel bene che tu puoi. — Disse Juccio: — Va' con Dio, e torna tosto, poichè ho deliberato fare questa investita, perocché messer Comes raguna per la Chiesa gran gente d'arme, e credesi che faranno capo grosso qui; e' soldati son

78. che che partito: qualunque partito.

82. tirare l'aiuolo. L'aiuolo è una specie di rete.

83. tenergli credenza: serbargli il segreto.

89. la faccenda degli altri: l'affare che avrebbe fatto, rubando gli altri cento.

96-97. avendo la buona notte: disposto a passare una notte felice, a dormir bene, perché aveva ricuperata la sua borsa.

101. per di qui otto dì: per otto giorni da questo: fra otto giorni.

102. farò un'investita di ecc.: investirò il danaro in una compera.

107. messer Comes: Gomezio o Gommizio, nipote del Card. Egidio Albornoz capo delle milizie del papa.

108. capo grosso: la massa, il quartier generale.

- molto vaghi di queste due cose. Sì che, va' procaccia, ché io credo
 110 farne molto bene e per te e per me. — Cola n'andò, ma non con
 quell'animo che Juccio credea, perocché 'l cieco accecava ora l'allu-
 minato. E venuto l'altro dì, Cola con un viso tutto malinconos
 n'andò a Juccio, il quale, veggendolo, tutto ridente gli si fece in-
 contro, e disse: — Lo buon giorno t'incappi, Cola. — Disse Cola:
 115 — Ben lo vorrei avere comunale, non che buono. — Dice Juccio:
 — E che vuol dir questo? — Dice Cola: — Male per me, ché
 dov'io avea riposti cento fiorini, non li ci trovo, che mi sono stati
 furati; e quelli miei parenti dov'io avea in serbanza gli altri cento
 in più partite, chi mi dice non gli ha, e chi peggio; sì che io non
 120 ho altro che strignere le pugna, tanto dolore ho. — Dice Juccio:
 — Questa è dell'altre mie venture, che, dove io credea guadagnare,
 perderò fiorini cento o più, ed ècci peggio, che io ho quasi fatta
 l'investita; ché, se colui che m'ha venduta la mercanzia vorrà pur
 che 'l mercato vada innanzi, io non so di che mi pagare. — Dice
 125 Cola: — E' me ne pesa quanto puote per te, ma per me me ne
 duole molto più forte, che rimango in forma, che mal potrò vivere,
 e converrammi ricominciare a fare capital nuovo. Ma, se Dio mi
 fa grazia che mai io abbia più nulla, io non li ficcherò per le buche,
 né ad alcuna persona, se fosse mio padre, li fiderò o darò in ser-
 130 banza. — Juccio, udendo costui, pensò se si potesse rattaccare in
 su 'cento che gli pareva avere perduti, e dice: — Questi fiorini cento
 che hanno i parenti tuoi, se tu li potessi avere e darmeli, io m'in-
 gegnerei d'accattare gli altri cento, acciocché la investita andasse
 innanzi; e questo faccendo, potrebbe molto ben essere che innanzi
 135 che fosse molto, tu te ne troverresti dugento in borsa. — Dice il
 cieco: — Juccio mio, se io volesse appalesare i fiorini cento de' pa-
 renti miei, io me ne richiamerei e serebbemi fatto ragione; ma io

109. *procaccia*: ingegnati.

114. *Lo buon giorno t'incappi*. È modo ri-
 cercato per dare il buon giorno ad uno:
 ma bene appropriato a quel truffatore
 che voleva conciliarsi, con un compli-
 mento gentile e che uscisse dal solito,
 il cieco al quale tendeva nuove insidie.

115. *comunale*: comune, ordinario.

Boccaccio: « com'una comunale mela ».

117. *li ci trovo*: ce li trovo.

119. *e chi peggio*: mi dice peggio: cioè:
 che non me li vuole rendere.

120. *strignere le pugna*. Atto d'uomo
 disperato e irato.

124. *mi pagare*: *mi* è per ripieno.

128. *li ficcherò*: cioè: i denari. Costr.
 di pensiero.

130-131. *rattaccare in su cento ecc.*:
 riappiccar le fila rotte, recuperando i
 cento.

137. *me ne richiamerei*: ne farei richie-
 sta per tribunale. *Richiamarsi* è frase
 giuridica antica per: far ricorso.

non li voglio far palesi, perché io avrei perduto le limosine, come
 i sapesse. E pertanto io li fo perduti, se già Iddio non li spirasse:
 i che da me non isperare alcuna cosa, poiché la fortuna ha così 140
 disposto. Come che io rimanga, io per me, veggendo la tua buona
 disposizione, la quale era di farmi ricco, reputo d'averlo ricevuto
 d'avere in borsa fiorini dugento, come se tu l'avessi fatto, peroc-
 ché da te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l'arte a
 un mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato; e se 145
 ventura ce ne venisse, io tornerò da te: fatti con Dio, ché io non
 ti voglio dormire. — Dice Juccio: — Or ecco, va' e ingegnati con
 ogni modo, se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben
 fatto, tu sai dov'io sto, se niente ti bisogna: dàtti pace il più che
 tu puoi e vatti con Dio. — E così finì l'investita del cacio cavallo 150
 e della carne insalata, la qual non si fece; e 'l cieco raddoppiò il
 suo, e tra sé stesso se ne sollazzò un buon tempo, dicendo: — Per
 santa Lucia! che Juccio è stato più cieco di me. — E ben dicea
 il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lenza, aescando cento
 fiorini per riavere gli altri. 155

E non è perciò da meravigliare, perocché i ciechi sono di molto
 più sottile intendimento che gli altri; che la luce il più delle volte,
 mirando or una cosa e or un'altra, occupa l'intelletto dentro; e di
 questo si potrebbero fare molte prove, e massimamente una piccola
 ne conterò. E' saranno due che favelleranno insieme: quando l'uno 160
 e a mezzo il ragionamento, passerà una donna o un'altra cosa.
 Quelli, guardando, resta il dire suo e non lo segue; e volendolo
 seguire, dice al compagno: — Di che diceva io? — E questo è solo,
 che quel vedere occupò lo intelletto in altro; di che la lingua, la

139. li spirasse, cioè: i parenti.

143. da te non è mancato: tu hai fatto quanto potevi.

144-145. far l'arte: o *gittar l'arte*: frasi del linguaggio dei maghi ed incantatori, che valevano: tentare un'operazione magica, fare un incantesimo. — a un mio amico: da un mio amico. — di chi fosse stato: di colui che fosse stato il ladro.

135-146. se ventura ecc.: se si avesse fortuna. — fatti con Dio: sta' certo.

146-147. non ci voglio dormire: non voglio dormire sopra: cioè: non voglio perder tempo.

149. se niente: se qualche cosa.

151-152. raddoppiò il suo: riprese i cento fiorini perduti, e non isborsò gli altri cento che avea finto di possedere.

152. se ne sollazzò: ne godé.

154. alla lenza. Lenza è la cordicella ove si appicca l'amo. — aescando: adescando, invitando all'esca; allettando con esca. Qui vale: mettendo a guisa d'esca: promettendo; facendo sperare.

158. occupa ecc.: distrae, impedisce.

159. massimamente: specialmente.

162. resta il dire suo: sospende il discorso incominciato; lo arresta.

165 quale era mossa dallo intelletto, non poté seguire il corso suo. E però fu che Democrito filosofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti.

Juccio dall'altra parte si dolea, parendogli avere perduto fiorini cento; e dicea fra sè: — Non mi sta egli molto bene? Io avea
 170 trovato cento fiorini, e volevane anche cento. Il maestro mio mi dicea sempre: « Egli è meglio pincione in mano, che tordo in frasca »; e io non l'ho tenuto a mente; perocché io ho perduto il pincione e non ho preso il tordo, e uno cieco m'ha infrascato; ché veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo: e' mi
 175 sta molto bene, ché non mi bastava d' avere li cento, che l'avarizia mi mosse a volerne anche cento. Or toglì, Juccio, che avevi comprata la carne insalata, ché ben fu vero, che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene stata per me la più insalata che io comprasse mai. — E non se ne poté dar pace buon tempo; dicendo
 180 a molti che gli diceano: — Che hai tu? — rispondea, che aveva perduto in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette, perocché chi tutto vuole, tutto perde; e lo 'ngannatore molto spesso rimane a piè dello ingannato.

165. *mossa*: ispirata, guidata.

166. *Democrito*: celebre filosofo greco, autore della teoria degli atomi, vissuto nel quinto secolo av. Cristo.

467. *intendimenti*: concetti. Dante: « il dolce suono Venia a me co' suoi intendimenti ».

168. *Juccio dall'altra parte ecc.* Qui si riappicca il racconto, dopo la breve digressione sui vantaggi della cecità.

171. *egli è meglio ecc.* Noto proverbio « È meglio il poco e sicuro, che il molto ma incerto. » — *pincione* si diceva per: fringuello.

173. *infrascato*: imbrogliato, ingannato: con allusione alla *frasca* del proverbio.

176. *anche cento*: altri cento. — *togli*: piglia. Vedi la Nov. 42, v. 13-14. — *che avevi*: tu che avevi.

178. *la più insalata ecc.* Scherza sul doppio senso di *insalato* o *salato*; che vale anche: caro, di gran costo.

179-180. *dicendo:.... rispondea.* Anacoluti.

Il motivo fondamentale in questa

Novella, di chi, truffato d'una somma, col dissimulare il danno patito e col dare speranza al ladro di acquistar nuova somma, giunge a ricuperare il suo, è frequente, come nota il D. F. in tutte le letterature, compresa la nostra; e vi appartiene anche la novella 10 della giornata ottava del Decamerone. Ma lo stesso D. F. aggiunge che la novella Sacchettiana non somiglia veramente a nissun'altra delle letterarie; mentre si avvicina assai ad una novella popolare pubblicata dal Pitré. Noi faremo anche osservare al lettore che in questo racconto così ben condotto e particolareggiato, quasi come avrebbe saputo farlo il Boccaccio, si mostra che il Sacchetti non è solo un lepidi e vivace sbizzazzatore di curiosi aneddoti o un arguto pittore di bizzarri costumi, benché questo costituisca, a dir vero, il suo pregio maggiore. Un po' artificiatore può parere il soliloquio di Juccio, ma si badi che esso qui tien luogo della consueta moralità.

NOVELLA 85 (CXCIX).

Bozzolo mugnaio, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d'un fante che non si partisse, acciocché non lo imbolasse; fa pescare la gatta e imbola più che mai.

Bozzolo mugnaio dalle mulina degli Angetti, avendo voce del miglior mugnaio e di colui che miglior macinato facesse gran tempo, e togliendosi molto bene del grano altrui, come i più fanno; nella fine il più coperto ladro divenne, che quasi mai macinasse grano: perocché, avendo quasi recati al suo mulino la maggior parte de' 5 Fiorentini, nella fine se li fece suoi fratelli, dividendo con loro per metà quello che gli era portato. Avvenne per caso che Biancozzo de' Nerli, gentiluomo fiorentino, avendo mandato più volte al suo mulino per la gran fama che di lui udiva, e sì del buon macinato e sì della lealtà, e in fine trovando la cosa non riuscire alle for- 10 fici, ma di male in peggio; trovando più l'una volta che l'altra scemare la farina di quello che dovea, e andando insino al mulino Biancozzo de' Nerli più volte; e dice a Bozzolo che la farina gli tornava quando meno il quarto e quando il terzo, che ciò più non potea soffrire, se non lo ristorasse. Rispose Bozzolo, come i suo' 15 pari ancora fanno: — E' non dee potere essere, ché, così m'aiuti Dio e san Brancazio di cui sono divoto, che lealmente fo i fatti

NOV. 85. — 1. avendo voce: avendo fama. Dante « se il conte Ugolino aveva voce D'aver tradito ecc. ».

2. gran tempo: da gran tempo. — e togliendosi: mentre poi si prendeva ecc. La cong. e ha forza di: e nondimeno ecc.

4. il più coperto ladro: il ladro più segreto; quello che meglio sapea celare i suoi furti.

5. avendo... recati: avendo indotto a servirsi al suo mulino.

6. se li fece suoi fratelli ecc. È detto con arguta ironia: « li trattò come fratelli, facendo a mezzo con essi del grano che macinava ». Così il Parini, parlando d'un sarto accusato di rubare sul panno datogli, dice al giovine signore: « non ben pago D'aver teco divisi i ricchi drappi ».

10-11. la cosa non riuscire alle forfici

forbici): « cioè: non riuscir bene; metafora tratta da' panni che non riescono al taglio secondo la vista » (Borghini, — ma di male ecc.: ma andare di male ecc. — trovando ecc. Questo secondo trovando è subordinato al primo. Intendi: perché trovava.

12. scemare... di quello che dovea: non rendere quel profitto che avrebbe dovuto.

13. Biancozzo de' Nerli: è ripetuto qui senza necessità, forse per far meglio notare che ci andò in persona. Ma tutto questo periodo è duro e avviluppato.

13-14. gli tornava quando meno ecc. Costr.: gli tornava meno (cioè, gli riusciva calante) quando il quarto ecc. Vedi più oltre, v. 49 e 66-68.

15. ristorasse: risarcisse.

17. San Brancazio: corruzione di S. Pan-

- vostrì; ma nel vostro grano ha molto del vòto. — Dice Biancozzo: — Io non so che vòto; io ti dico del pieno, e, se non mi ristori,
- 20 io mi richiamerò di te. — Risponde Bozzolo: — Fate così; mandateci chi che sia, che 'l rechi e non si parta tantoché sia macinato, e vederete se è mio difetto o del grano. — Dice costui: — Or bene, tu m' hai inteso; — e vassi con Dio. E da ivi a pochi dì ebbe a mandare a mulino e pensossi, per le parole del mugnaio, mandare
- 25 un suo fante che aveva nome Nutino; e, fatto trovare il grano, gli comandò che con esso andasse a mulino e mai non si partisse né dalla macina né dalla tramoggia, che avesse a casa ritornato la farina. Il fante si partì e disse di così fare. Giunto al mulino, dice a Bozzolo: — Questo grano è del tale; prègati tu lo macini
- 30 testeso, ché vuole che io ne riporti subito la farina. — Dice Bozzolo: — Egli ha preso sfidanza, e io voglio lasciare ogni altra cosa per servir lui. — E messo il grano nella tramoggia e cominciato a macinare, e Nutino postosi a sedere appresso, fu tutt' uno. E stando Nutino molto attento, vedendo Bozzolo che non potea sboz-
- 35 zolare come volea; come avea ordinato, chiamò la Saccente, che così avea nome la moglie, e dice che scenda dal palco e meni la gatta, ché vuole andare a pigliare parecchi pesci. Nutino al suon della macina cominciava quasi a sonniferare; ma a quello della gatta gli uscì il sonno, e levandosi disse: — Questo ben voglio
- 40 vedere. — E così la donna scende d' una scaletta con una gatta legata e col guinzaglio a mano, e con un frugatoio, il quale diede a Bozzolo che avea il bigonciuolo da pesci già recatosi in mano, e uscendo dell'uscio si mettono in via. Nutino, avendo tutto considerato, dice in sé medesimo: — Se ne dovesse andare quanto grano

crazio; nel cui sestiere dovevano essere le molina di Bozzolo. — che lealmente. *Che per come.*

18. ha del vòto: ha molte spighe vuote.

25. trovare: prendere.

27. che avesse: finché avesse. — ritornato: riportato.

30. testeso: or ora, subito.

31. ha preso sfidanza: ha perso la fiducia. *Sfidanza e fidanza* sarebbero, oggi, voci poetiche.

34-35. sbizzolare: rubare. Equivoco burlesco sul nome del ladro, quasi dicesse: far da Bozzolo.

36. dal palco: dal soffitto, che serviva da piano superiore.

37-39, al suono: al rumore. — a quello della gatta: al nome della gatta; al sentir menzionare la gatta. È un giochetto di parole.

41. frugatoio: « pertica che adoperano i pescatori frugando ne' fiumi per spingere i pesci verso la rete » (Camerini).

42. avea, deve congiungersi con *recatosi*: si era già recato in mano ecc.

43. uscendo dell'uscio: cioè: da quello della strada.

44. se ne dovesse: che ecc. Costrutto

fu mai, che questo io non vada a vedere; — e, uscito del molino, 15
 tiene drieto a costoro. Come Nutino è di fuori e segue la gatta,
 dentro il garzone del mugnaio, come ordinato era, s'attacca al grano
 di Nutino il meglio che puote; tantoché quasi avvenne come del
 buon cotto, che a mezzo torna. La brigata che su per la riva con
 la gatta andavano pescando, non pigliavano pesci. Il mugnaio col 50
 frugatoio percolava l'acqua, con diversi atti guatando la gatta.
 Nutino smemoratino tralunava. Il fante del mugnaio rinsaccava.
 Bozzolo, poichè un pezzo ebbe menato la giumenta al torneo, dice:
 — Per certo egli è mia sventura che quasi in tutto uguanno non
 sono uscito più a pescare con la gatta, che io non abbia preso al- 55
 meno una libbra, ché gli avrei mandati a Biancozzo de' Nerli. Non
 si può più: altra volta ci ristoreremo. — E ritorna a mulino, e dietro
 a lui Nutino, il quale giunto disse: — Come! è macinato? — Disse
 il garzone del mulino: — Presto; tieni il sacco, — e comincia a
 mettere la farina, e cosìempiendo dicea: — Mai! se si rammarica 60
 di questo, ben dirò che non sia mai d'aver più fede in persona. —
 Piene le sacca, e Nutino portò la farina; e giunto a casa dice:
 — Per certo, se questo non è buono lavoro, mai non ne fia alcuno. —
 E così stando, il signore chiama Nutino, e dice: — Come hai fatto? —
 — Signore mio, bene; ho recato farina da far fanciulli maschi. — 65

ellittico: « quand'anche si dovesse perdere ecc. non mi potrei tenere che io non vada ». Se si legge con altri testi: *non, ne dovesse*; bisogna costruire e intendere: « ne dovesse andare ecc. non potrebbe essere che io non vada ecc. ».

47. *s'attacca*: dà di piglio; si mette a rubare.

48-49. *del buon cotto che ecc.* La vivanda molto cotta riesce la metà di quando era cruda. *Cotto* per *vivanda cotta* lo vedemmo, Nov. 79, v. 33.

51. con diversi atti: con atti strani.

52. *smemoratino*. È usato il diminutivo per far rima con Nutino e così canzonar meglio la ingenuità del ragazzo. — *tralunava* o *stralunava*: stordiva, come chi aspetta di vedere qualche gran cosa. Vedi Nov. 32, v. 76. — *rinsaccava*: metteva nel proprio sacco il grano di Biancozzo.

53. *ebbe menata ecc.*: ebbe ripetuto l'inutile tentativo: come chi volesse

condurre a torneare un giumento, p. es. un asino o un mulo, invece d'un cavallo addestrato.

54. *nguanno*: quest'anno (*hoc anno*): voce ancor viva nel contado di Firenze.

55. *una libbra*; cioè: di pesci, incluso nel precedente *pescare*.

59. *presto*. Nel testo è: *presso*: che qui non dà senso.

60. *mai! Mai*, forse da *madie*, era forma di esclamazione sdegnosa. Vedi il mio *Boccaccio*, 210, 5.

62. *piene le sacca*: specie di caso assoluto, sottint. essendo. Così dicesi: (con costrutto latino) *me viro: console Cicerone* ecc.

63. *buono lavoro*: lavoro ben fatto.

65. *farina da far fanciulli maschi*: farina in abbondanza, e tale da impastarne de' bambini maschi. È una grulleria qualunque, bene adatta a un servitorretto come quello che qui parla. Il Sacchetti sa ritrarre ogni sorta di persone.

Chiama la fante e dice: — Abburattata, e misura com'ella è tornata. — La fante abburattata che l'ebbe e misurata la sera, trova le sei staia di grano esser tornate quattro di farina; e dicelo al signore. Il signore adirato chiama Nutino e dice: — È da fanciulli
 70 maschi questa farina? anzi è da figliuoli delle forche, che sie mort'a ghiado, ch'io credo che tu ne sia stato col mugnaio. Nutino si scusa. Il signore dice: — Dimmi il vero e non aver paura. Partistiti tu mai dal grano? — Quello comincia a intrefolarsi. Dice il signore: — Di' sicuramente. — Allora il fante narra tutta la fac-
 75 cenda, e come la pescagione della gatta avea fatto il mugnaio; e che egli non se ne sarebbe mai tenuto che non fosse ito a vedere; e pertanto gli perdonasse; e se per partirsi dal mulino il mugnaio avea imbolato il grano, tutto il mettesse a sua ragione. Il signore si ristrinse nelle spalle e disse: — Ogni cosa è d'ogn'anno: vatti
 80 con Dio, ché da' furti de' mugnai non veggio di potersi mai guardare. Una cosa farò, che Bozzolo mai non mi sbizzolerà mio grano; portalo oggimai a' frati d'Ognissanti. — E Nutino così fece; stando ne' tempi che vennono più attento a guardare il grano, senza vedere pescare la gatta.

85 Così è fatta l'astuzia de' ladri, che con tutte le sottigliezze del mondo stanno avvisati di torre l'altrui; e se in alcuna gente è questo difetto, è ne' mugnai. Da' a peso e ritogli a peso, da' a misura, sta' a vedere e fa' ciò che tu vuogli. Che è? Non c'è modo niuno che non imbolino, come ciascuno ha provato e tutto di prova.

71. ne sia stato col mugnaio: che tu ti sii inteso col mugnaio, per rovinarmi.

72-73. partistiti ecc.: ti partisti da colui che macinava il grano? — intrefolarsi: imbrogliarsi. Voce popolare antiquata d'incerta origine. In qualche luogo si dice oggi *intrufolarsi* per: impacciarsi, avvolgersi nella bruttura.

78. a sua ragione: a conto suo.

79-80. ogni cosa è d'ogni anno: È come dire: sono cose consuete; che accadono tutti gli anni. — vatti con Dio: è il solito modo di concludere dandosi pace, che abbiamo visto altre volte.

82. a' frati d'Ognissanti: al molino che quei frati minori esercitavano per loro stessi o per altri.

87. da' a peso ecc. Intendi: né il dare il grano a peso, né il darlo a misura; né lo stare a vederlo macinare, impe-

disce che i mugnai rubino. — Ma l'uso di quegli imperativi dà ben altra vivacità al discorso.

88. che è?: che ti giova?

Anche l'argomento di questa Novella, come mostra il D. F., è tradizionale, e si trova in iscrittori di Germania del Sec. XVI, i quali non poterono certo prenderlo dal nostro. Lasciando stare la troppo generale accusa che il Sacchetti lancia ai mugnai, è da notare, come tipo assai comico e naturale, quel garzone curioso e semplicetto, che subito crede alla pesca colla gatta, senza avvedersi dell'insidia che celava; si dimentica del suo geloso incarico; dà tempo ai ladri di consumare il loro furto, e torna trionfante dal suo padrone, non dubitando di non aver fatto una diligente guardia.

NOVELLA 86 (CC).

Certi gioveni di notte legano i piedi d'un'orsa alle funi delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano e la gente trae, credendo sia fuoco.

Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa di Firenze, la quale era non molto a lungi dal palagio del podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'orsa (la quale era del podestà ed era molto domestica), andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: — Vogliam noi fare un bel fatto? Quando noi ab- 5
biamo cenato, conduciamo quest'orsa a santa Maria in Campo, dove il vescovo di Fiesole tien ragione (ché sapete che non vi s' inca-
tenaccia mai la porta) e leghiamgli le zampe dinanzi, l'una a una campana e l'altra a un'altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete ba-
rili andare. — Dicono gli altri: — Deh, facciamlo. — Era del mese 10
di novembre, che si cena di notte. Essendo in concordia, danno di mano all'orsa e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l'uno di loro l'una zampa e l'altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta, andandosene ratti quanto poterono. L'orsa, 15
sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare senza niuna misura. Il prete e 'l cherico si destano, cominciano a smemorare: — Che vuol dir quello?

NOV. 86. — 1. a cena in una chiesa: « chiesa qui sta per canonica, ossia abitazione del rettore d' una chiesa ». (E. Marcucci).

2. a lungi. Così il codice Laurenziano antico, per: da lungi.

6. santa Maria in Campo. Vetusta parrocchia in via del Proconsolo, riunita alla mensa vescovile di Fiesole. Anticamente, quando vigevano i tribunali ecclesiastici, il vescovo di Fiesole ci veniva ad esercitare la giustizia (*tien ragione*).

7-8. non vi si incatenaccia: non si chiude con catenaccio ecc. Nella chiusa (da noi omessa) di questa Novella il Sacchetti dice che « per la misertà (miseria) di quattro soldi, stava la porta di questa chiesa aperta ».

9. ce ne vegnamo. *Venirsene* vale: venir via da un luogo, partirne.

9-10. vedrete barili andare. Il Camerini spiega: « vedrete la piena ». Il Marcucci: « vedrete di gran meraviglie, cose dell'altro mondo ».

11. si cena di notte: per esser molto accorciati i giorni. Il Sacchetti ha notato questa circostanza, perché la burla non si sarebbe potuta fare di giorno.

15. danno volta: voltano indietro, se ne vanno. Dante « a noi dier volta ».

16. tempestando: agitandosi, infuriando. Bel traslato e ancor vivo. Lo vedemmo anche nella Nov. 59. Altrove è usato dal Sacchetti in senso attivo per: fracassare: « tempestarono ciò che v'era ».

17-18. cherico, sagrestano: « così chia-

Chi suona quelle campane? — Di fuori si comincia a gridare: — al
 20 fuoco, al fuoco. — La Badia comincia a sonare, perché l'Arte della
 lana è presso a quel luogo. I lanaiuoli e ogni altra gente si levano
 e cominciano a trarre: — Dov'è? dov'è? — In questo il prete ha
 mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che
 25 non fosse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne va là con
 un passo innanzi e due a dreto, e co' capelli tutti arricciati per la
 paura; e accostandosi al fatto, si fa il segno della santa croce; e
 credendo che sia il demonio, il volgersi e 'l fuggire e 'l gridare:
in manus tuas, Domine, etc. è tutt'uno. Giugnendo con questo ro-
 more al prete, che non sapea dove si fosse, dice: — Oimè! padre
 30 mio, ché 'l diavolo è nella chiesa e suona quelle campane. — Dice
 il prete: — Come il diavolo? trova dell'acqua benedetta. — Trova
 e ritrova, non ebbe ardire d'entrare nella chiesa, ma d'un buon
 galoppo per la porta del chiostro se n'uscì fuori, e 'l cherico drie-
 togli. E giugnendo, molta gente trovò che cominciava a chiamare
 35 il prete, dicendo: — Dov'è il fuoco? — e, giugnendo fuori, essendo
 domandato: — Dov'è questo fuoco, prete? — a pena potea rispon-
 dere, perché avea il battito della morte. Pur con una voce affinita
 e affiocata dice: — Io non so di fuoco alcuna cosa, né chi suona
 queste campane. Costui v'è ito (e dice del cherico) a sapere chi le
 40 suona: par che dica che gli pare la mala cosa. — Come, la mala
 cosa? — rispondono molti: — Reca qua i lumi; abbiain noi paura
 di mali visi? Chi ha paura si fugga; — e avviandosi in là così al
 barlume e veggendo la bestia, non scorgendo bene quello che si
 fosse, la maggior parte si tornano indietro gridando: — Alle gua-

mato, perché egli veste da cherico ». (E. Marcucci). — smemorare. Vedi Nov, 25, v. 20.

20. la Badia ecc. La chiesa di Badia, situata nella stessa via, presso la piazza San Firenze.

20-21. l'Arte della lana, aveva fonda-
 chi, botteghe e case, nel così detto *Con-*
vento di San Martino, dove *convenivano*
 tutti gl'interessati a quell'arte. Vedi
 G. Carocci, *Ill. Fior.* a. 1907, p. 12.

22. a trarre: ad accorrere.

24. la mala cosa: il diavolo. Anch'oggi
 il popolino circoscrive in varii modi
 questo temuto nome.

25. arricciati: ritti.

26. al fatto: al luogo dove quel rumore
 si faceva.

29. non sapea dove si fosse: era fuor
 di sé per la paura.

31-32. trova e ritrova. È come dire:
 furon parole: non ne seguì l'effetto.
 Quanto esprimono questi imperativi so-
 spesi!

33-34. dietrogli: dietro a lui. — gin-
 gnendo. Il soggetto è il prete; soggetto
 anche di: trovò.

37. affinita: sfinita, debole.

42. di mali visi: di vane apparenze, di
 ubbie.

44-45. alle gnagnele. Era una specie di
 giuramento. Vedi Nov. 14, v. 41-42.

gnele, ch' e' dice il vero. — Altri più sicuri s' accostano e, veggendo 45 quello ch' è, gridano: — Venite qua, brigata, ch' ell' è un' orsa. — Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata e tirare e nabissarsi con la boce, ciascuno comincia a ridere: — Che vuol dir questo? — e non era però niuno che ardisse di scioglierla, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il 50 mondo era tratto. In fine certi che conosceano l' orsa del podestà essere mansueta, s' accostarono a lei e sciolsonla; avvisandosi i più che qualche nuovi pesci avessero fatto questo per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più di ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea chi sarebbe stato. I più rispondeano: — Dillo a 55 me e io il dirò a te. — Alcuni diceano: — Chiunque fu, fece molto bene: ché sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe né 'l vescovo né 'l prete un picciolo per mettervi uno chiavistello. — E così terminò questa novella; e quelli che l' aveano fatto, erano in un letto e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle 60 finestre. con gridare con le più alte voci che aveano: *Al fuoco, al fuoco*. E quanta più gente traeva, più ne godevano; domandando, più che gli altri in quelli dì, che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

45. sicuri: coraggiosi.

48. nabissarsi colla boce: « cacciar urla da inferno » (E. Mareucci).

50-51. tutto il mondo: tutta la gente: noto francesismo, usato anche altrove dal Sacchetti e da altri antichi.

53. qualche nuovi pesci. Vedi Nov. 79, v. 118. — *Qualche* in senso di plurale è pur francesismo, per: alcuni.

55. chi sarebbe stato: chi probabilmente era stato. È modo somigliante al condizionale ipotetico, tanto usato oggi p. es. « sarebbe arrivato il principe, per quanto si dice ».

55-56. dillo a me ecc. È come dire: tanto ne sai tu quanto io. È cosa che non si può sapere.

58. un picciolo. Il *picciolo* era una moneta fiorentina che valeva il quarto di un quattrino, come oggi il centesimo vale il quinto d' un soldo.

59. che l' aveano fatto: aveano fatto ciò

che è narrato nella novella; ne erano stati la cagione.

60 in un letto: a letto.

63. che volle dir quello: che significava quel gran suono. È tutta propria della monellaggine fiorentina la burletta di pessimo genere qui raccontata.

Coll' usata evidenza e con naturale gradazione il novellatore ci pon sott' occhio i moti convulsi della povera orsa, la paura dei superstiziosi, e specialmente del sagrestano e del prete; il finto coraggio di alcuni spavaldi; e il matto gusto che dall' universale compiglio prendono gl' impudenti giovinastrì autori del fatto. Il quale, secondo il D. F. sarebbe sostanzialmente vero. Nelle *Cene* del Grazzini abbiamo un cherico che per ispaventare un suo compagno, lega alla fune delle campane una fanciullina seppellita il giorno innanzi: somiglianza sfuggita al D. F.

NOVELLA 87 (CCI).

Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo e uno suo figliuoleto, sonando la campanella....

Egli è gran tempo che nella città di Modena fu una donna, vedova rimasa di poco tempo d'uno mercatante assai ricco, la quale avea nome madonna Cecchina, e con lei era rimasto un suo figliuoleto di forse dodici anni. E come in tutte le terre avviene, e specialmente oggi, che le vedove e' pupilli, essendo pecore e agnelli, hanno cattivi effetti co' lupi, dove ne sono; così questa donna, essendogli da' gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo e domane un altro, nella fine perdendo ed essendogli, si può dire, rubata una sua possessione, e non trovando avvocati a' suoi piati che la difendessero (e se li trovava, la forza pasceva il prato), mossa da una mezza disperazione, si pensò di tenere un modo così fatto. Ella richiese un suo amico vicino che gli dovesse piacere di fargli un gran servizio, e questo era che gli accattasse una campanella, in quella forma che quelle di santo Antonio, solo per un di, e poi tornasse da lei. Accattato questo buon uomo una campanella da chiesa o da cui si fosse, con essa ne venne alla donna. Come la donna l'ebbe, che era di quaresima, dice all'amico: — Mo via, io voglio che tu venga con mi e con lo mio figliuolo alla pescheria, e comperami, com'io ti dirò, due pesci, uno grande e uno picciolino; e quando gli averai tolti, metterai il picciolino mezzo in gola al grande, e con essi scoperti, che ogni uomo li veggia, torneremo a casa; e 'l mio figliuolo averà in mano questa campanella

NOV. 87. — Argom. Qui il testo ci è giunto mutilato.

6. hanno cattivi effetti: riescono a tristo fine: restano col danno.

8. nella fine perdendo ecc. « perdendo insomma, quasi con aperta violenza, un suo potere ».

9. piati: liti.

10. la forza pasceva il prato. Modo proverbiale, originato forse da qualche favola esopiana. Intendi: « il frutto era goduto dalla violenza ».

13-14. in quella forma che quelle ecc. Sottint.: che sono quelle. — di S. Antonio.

Solevano i frati di S. Antonio per convocare il popolo alle loro predicazioni, che faceano all'aperto dinanzi alla chiesa, sonare certe campanelle che portavano seco, onde erano anche detti i frati delle campanelle. Ne parla pure il Boccaccio, Nov. 60.

15-16. da chiesa o da cui ecc.: di quelle che servono pel servizio di chiesa o per qualsivoglia altro uso.

17-18. Mo via... con mi. Anche qui si usa qualche voce dialettale, essendo quella che parla una modenese.

21. ogni uomo: ognuno.

e verrà presso a te sonandola; e io serò dall'altra parte. Se alcuno domanderà: « Che vuol dir questo? » laghe rispondere a me. — L'amico si maravigliò forte, domandando per quello che ciò volea 25 fare. La donna rispose: — Fa' quello che io t'addomando e pregoti; ché ancor oggi lo saperai e sera' ne contento. — Costui dice: — Io farò ciò che voi volete. — La donna piglia uno' suo mantello e dà la campanella al figliuolo, ammaestrandolo che non sonasse, se non quando gli lo dicesse; e così si partirono tutti e tre 30 una mattina e andarono alla pescheria. Giunti che furono là, la donna guarda e dice all'amico: — Compra quello luccio grande, e compra uno di quelli pesci piccolini che sono all'altra banca. — L'amico così fece; e aperta la gola al luccio, gli mise dentro insino al mezzo il pesce piccolo; e dicendogli la donna in che forma 35 lo recasse, sì che ciascuno il vedesse bene, dice al figliuolo: — Sta' allato a costui, e non restare mai di sonare la campanella; — ed ella dall'altro lato dicea: — Andiamo a casa. — E messisi in via con questa novità, mostrando il pesce, e 'l figliuolo sonando la campanella, la gente traea. Chi dicea: — Che è questo, madonna Cecchina? che vuol dir questo? — Chi domandava in un modo e chi in un altro. A tutti rispondea ch'e pesci grandi si mangiavano i piccolini; e così continuo a tutti rispose, e mai non disse altro, tantoché giunse a casa. E avendo adoperata la voce, e 'l figliuolo la campanella, e l'amico mostrando l'esempio, o che non fosse chi 45 leggesse, né chi intendesse, poco frutto ne seguì. Se non che, fatto cuocere lo pesce grande e piccolo, sel mangiarono a desinare tutti e tre.

E questo fu a tempo ch'e Pigli erano signori di Modena. Io credo che assai intendessono la donna, ma feciono vista di non 50 l'intendere. Sia certo ciascheduno che chi sostiene che le vedove e' pupilli sieno rubati, con doloroso fine vengono a perdere il loro

24. laghe. Dialettale per: lascia.

25. per quello che: perché, per qual motivo. Il *quello* è pleonastico.

26-27. e pregoti: e per cui ti prego.

33. banca: oggi si direbbe: banco.

36. lo recasse: dovesse portarlo.

45. mostrando l'esempio: cioè, facendo vedere il proverbio in atto, — o che... né chi. Anacoluto. Intendi: o che non ci fosse chi leggesse, o non ci fosse chi, pur leggendo, intendesse.

47. e piccolo: e il piccolo.

49. e Pigli. Manfredo e Guido de' Pii (non dei Pigli) dovetter ceder Modena non ai Gonzaga, ma ai marchesi di Ferrara, nel 1336. Vedi Muratori, *Annali*.

50. assai: molte persone.

51. sostiene: tollera, permette.

51-52. chi... vengono. Chi ha senso collettivo: tutti coloro che ecc.: chiunque. Già parecchie novelle abbiamo vedute e altre ne vedremo in cui si bia-

stato. E ben si dimostrò in questi che erano signori; ché ivi a poco tempo, perdendo la signoria, venne la terra sotto a quelli da
 55 Gonzaga.

NOVELLA 88 (CCII).

A uno pover uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra; fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione.

Essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre di messer Ricciardo e d'Alberghettino, signore e savio e dabbene senza alcuna pompa, ché più tosto tenea costume e apparenza, con onestà, di grande cittadino, che di signore; avvenne per caso, che uno pos-
 5 sente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omicciatto non troppo abbiente. E volendola comperare e più volte fattone punga, e non essendovi mai modo, perché quello omicciuolo il meglio che potea la gover-
 10 nava e mantenevasi la sua vita, e prima averebbe venduto sé che quella; [di che] non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocché, essendo una piccioletta fossa tra lui e quell'altro per confine, ogni anno quasi, quando s'arava la sua, pigliava, quando con un solco

simano e si sfolgorano la ingiustizie de' prepotenti a danno dei deboli e poveri. In esse veramente il nostro Sacchetti assume il nobile e coraggioso ufficio di moralista e di vindice della giustizia, oltraggiata spesso in tutti i tempi, ma più spesso, o più sfacciatamente, a quei dì. Ma al comico scrittore non si addice serbare troppo a lungo la serietà del moralista; onde ci arriva inaspettato e ironicamente burlesco l'esito ultimo della Novella.

NOV. 88. — 1. Francesco de' Manfredi «figlio di Alberichetto o Alberghetto, fondò il dominio di sua famiglia in Faenza, la quale occupò ai 9 novembre del 1313. Fu spodestato da Alberghettino suo figliuolo, la notte del 10 luglio 1327; morì a' 10 maggio del 1343» (Card. e Br.).

3. con onestà: salvando il decoro.

5. una pezza, ecc.: un pezzo. Così altre volte.

7. fattone punga: fattone istanza, premura. *Punga* deriva da *pungere*: e contiene lo stesso traslato della voce *stimolo*. Ma oggi è modo antiquato. Danto ha *punga*, con metatesi, per *pugna* da *pugnare*.

7-9. non essendovi... modo; cioè, di spuntarla, di indurre il possessore a vendere. — la governava: la coltivava colle sue mani. — mantenevasi la sua vita: ne campava, vi si sostentava. Nota il suo pleonastico.

10. di che: anacoluto, che rompe l'ordine della sintassi.

13. e seg. la sua: cioè, terra; e così appresso, dopo *quella*. — con un solco ed un altro: con un solco, e *quando* con un altro.

ed un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon
uomo, benché se n'accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa: 15
se non che con certi suoi amici secretamente si doleva. E tanto
andò questa cosa oltre in pochi anni, che, se non fosse un ciriegio
che trovò nel detto campo, che era troppo evidente a passarlo, pe-
roccché ciascuno sapea il ciriegio essere nel campo di quello omic-
ciuolo, e' se l'averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che 20
veggendosi questo buon uomo così rubare e scoppiando d'ira e di
sdegno, e appena non potere non che dolersi, ma dirne alcuna cosa;
come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa
e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a
uno a uno, che tutte le loro campane alle cotante ore dovessero 25
sonare, pigliando ora disusata dal vespro e dalla nona. E così se-
gui; ch'è religiosi ebbono que' denari e al tempo danno nelle cam-
pane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono:
— Che vuol dir questo? — guatando l'uno l'altro. Il buon uomo,
come uscito di sé, correa per la terra. Ciascuno veggendolo dicea: 30
— O voi, che correte? O tale, perché suonano queste campane? —
Ed egli rispondea: — Perché la ragione è morta; — e in altra
parte dicea: — Per l'anima della ragione, ch'è morta. — E così
col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tan-
toché 'l signore domandando perché sonavano, e in fine essendo- 35
gli detto non saperne altro, se non quello che 'l tal uomo andava
gridando; il signore mandò per lui; il quale v'andò con gran paura.
Come il signore il vide, disse: — Vie' qua; che vuol dir quello
che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? —

11. un braccio: misura, oggi caduta, in disuso: equivalente a circa 58 centimetri.

17. se non fosse: se non fosse stato. Vedi il mio *Boccaccio*, 63, 12.

18. troppo evidente a passarlo: cioè: il passarlo era cosa troppo evidente, faceva conoscere a tutti il furto.

22. appena non potere. Questo infinito dipende da *reggendosi*, ma così separato da esso e quasi sospeso, riesce molto efficace.

24. le gran chiese: le chiese, o parrocchie, più grandi. — pregandoli e prezzandoli. Costr. di pensiero. Intendi: i preti o frati di quelle chiese. — prez-

zare qui vale: mettere a prezzo l'opera loro; pagandoli. Più sotto vedremo, nello stesso senso: *salarciare*.

25. alle cotante ore: alle tali ore. È modo fuor d'uso.

26. disusata dal vespro ecc. Così il testo, e la stampa del Gigli. Vedemmo nella Nov. 82: *un allettare disusato* per « diverso, strano ». Qui pare voglia dire: *differente*. Altre stampe leggono: *dici-sata*, che vorrebbe dire: separata: quasi collo stesso senso.

27. al tempo: al tempo fissato.

32. la ragione: la giustizia.

34. gittò: sparse, diffuse.

38. vie' qua: vieni qua.

40 Elli rispose: — Signor mio, io ve lo dirò, ma, priegovi che io vi sia raccomandato. Il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, ed io non gli l'ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno quando s'è arata la sua, ha preso della mia, quando un braccio e quando dua, tantoch'egli è venuto allato
 45 a un ciriegio che più là non può bene andare, che non fosse molto evidente; che benedetto sia ch'il piantò! ché, se non vi fosse stato, e' s'avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, si può dire, un poverello, non senza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi
 50 mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno sonato per l'anima della ragione ch'è morta. — Udendo il signore il motto di costui e la ruberia fattagli dal suo cittadino, mandò per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, facendo andare là misuratori, e dargli
 55 di quella del possente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini che avea speso in fare sonare le campane.

Questa fu gran iustizia e gran benignità di questo signore, comecché colui meritasse peggio; ma pur, ogni cosa computata, ella
 60 fu gran virtù la sua, e la iustizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch'elle sonavano per la ragione ch'era morta, e' si potrebbe dire ch'elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbero ben sonare; che ella resuscitasse.

41. cittadino; per opposizione a: contadino; come era il postulante. Il Card. e Br. postillano: «uomo della città, con diritti politici: il *pover uomo* era un villano, senza diritti». Vedi anche la Nov. 22, v. 3.

53. fatta vedere: fatta riscontrare, accertare.

54. e dargli. Dipende da fece.

55. possente: potente. *Potente* dicevasi per: ricco o nobile cittadino.

60. la iustizia del pover uomo: l'atto di giustizia resa al pover uomo.

63. potrebbero ben sonare ecc. Anche qui abbiamo nel Sacchetti il *laudator temporis acti* ecc.

Di questa Novella si può ripetere,

quanto a severa moralità, il già detto per la precedente. Questa per altro è più singolare per l'invenzione, e meglio condotta. Fa pensare quell'uomo che corre per la via come un pazzo, gridando una sacrosanta verità, sconosciuta dai prepotenti! Ed è eloquente, nella sua brevità, il lamento del pover uomo, davanti al signore. Del resto pensiamo anche noi col D. F., che queste giustizie rese alla povera gente siano versioni d'uno «stesso motivo, che era diffusissimo, e vive ancora nel popolo»: attribuito ora a questo, ora a quel principe o signore, secondo la fama che avevan di sé lasciato. Vedi addietro, Nov. 3, v. 3-4 in nota.

NOVELLA 89 (CCIII).

Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal papa, molto tempo con istento è tenuto in Corte; di che con un notabil detto, mordendo il papa, è spacciato.

E questa che seguita ancora fu bella astuzia a destare chi molto aveva dormito in fargli ragione. E' non sono molti anni passati che là, verso l'isola di Cipri, nacque una gran questione tra certi castellani, li quali addomandavano a uno barone di Spartano, alcune castella che tenea, dovere essere loro. Di che, ingrossando la que- 5 stione, l'una parte ricorse al papa, il quale era Gregorio XI, e l'altra parte ricorse a' Genovesi, e in loro commettendo la detta questione, si misono le castella nelle mani del papa, e che nella fine desse le castella a colui di cui elle erano. Al tutto si vide che quelli castellani alcuna ragione non aveano nelle castella del detto 10 barone di Spartano, e così si diffinì. Sentendo ciò il detto barone, che per questo era andato a Vignone, attese con ogni sollecitudine e spendio di riavere la tenuta di quelle castella, delle quali era stato fuori durante la detta questione. Il papa, tra che la Corte avea in quelli tempi assai che fare, e anco perché chi ha preso, sa 15 mal lasciare; tenne questa cosa tanto per lunga, che questo buon uomo, avendo speso assai denari che aveva portato, vi stette ben tre anni, innanzi che potesse riavere le sue castella. Onde un di per disperato s'andò al papa, e disse: -- Padre santo, io sono stato

NOV. 89 — Argom. È spacciato: è sbri-
gato, è licenziato.

2. dormito: indugiato. *Dormire* si usa spesso figuratam. per: stare inoperoso; lasciar passare il tempo senz' alcun frutto. Onde il prov. « chi dorme non piglia pesci » e altri somiglianti.

3. verso l'isola ecc.: in una delle isole vicine a Cipri.

4. addomandavano, ha per compimento: « dovere esser loro ». Intendi: esigevano, pretendevano che alcune castella tenute dal barone spettassero a loro.

5. ingrossando: facendosi più accanita.

6. Gregorio XI: quel papa contro il quale i Fiorentini fecero la guerra detta degli Otto Santi (vedi Nov. 16, v. 3-5, e

che il Sacchetti perseguì con una fiera canzone, chiamandolo: papa guastamondo. Incitato da S. Caterina da Siena riportò a Roma la sede papale nel 1377, ma dopo circa un anno morì.

9. si vide: si riconobbe, si verificò.

12. Vignone. Avignone, sede allora dei papi.

13. spendio: antiquato per: *dispendio*. — la tenuta: il possesso.

13-14. delle quali era stato fuori: non ne aveva goduto le rendite. — la Corte s'intendeva, per antonomasia, quella di Roma o della Chiesa.

16. tenne... pe lunga: menò per le lunghe, o, in lungo.

19. per disperato: perduta ogni speranza.

- 20 qui circa tre anni per la tale questione delle mie castella, delle quali me ne spodestai, e sotto la vostra clemenza le commisi, e ancora così sono. Avete veduto e terminato che a me debbono ritornare, ed io ho consumato tanto tempo e ancora non le posso riuverire; di che io vi dico così, che, quando io venni qui, io ci recai
- 25 un sacco pieno di denari, e uno pieno di verità, e un altro pieno di bugie; quello de' denari ci ho tutto speso ed altresì quello de' veri ho tutto speso e consumato. Restami quello delle bugie; non ho altro a che por mano. Io prego caramente la vostra benignità che vogliate restituire le mie castella; altrimenti comincerò a spendere il sacco delle bugie, e
- 30 non avrò con che tornare a casa. Vogliate dunque farmi ragione, se la domando; e a me sarà somma grazia; non vogliate ch'io consumi e spenda il terzo sacco, com'io ho speso quelli due, e che io mi ritorni a casa con qualche cosa. — Il papa, udendo costui e sentendosi trafiggere, e ancora comprendendo che non avea più che spendere,
- 35 diede sorridendo certe scuse; e l'altro di spacciò e scrisse la lettera che le castella del barone Spartano gli fossero rendute. Ed egli tolta la lettera e preso commiato dal santo padre, si ritornò a casa e si riebbe la tenuta delle sue castella.

21. me ne spodestai: me ne privai. — le commisi: le affidai.

22. terminato: determinato, risoluto. Cronichette antiche: « quivi si terminò che domani, in su l'ora di terza, si levasse il romore ».

26. de' veri: delle verità, delle asserzioni vere.

28. benignità: uno dei titoli che si davano allora ai papi e ad altre dignità ecclesiastiche.

30-31. se la domando: poiché la chiedo con modi cortesi.

32. e che io mi ritorni. Sottint.: e fate che io ecc.

35. spacciò e scrisse: scrisse e mandò.

È una specie di quella figura che dicesi *ysteronproteron*. cioè: il secondo, fatto primo.

Nella apostrofe del barone al papa, che può parere una freddura, sta nascosa una pungente invettiva: cioè, che nel trattare gli affari presso le Corti, le bugie, unite co'denari, possono assai più delle verità, onde anche il galantuomo è talvolta costretto, suo malgrado, a mentire. Il Sacchetti del resto avea molto odio verso Gregorio XI, come si vede dalle citate Canzoni, e forse accolse volentieri questa storiella che correva intorno a quel papa o piuttosto alla corte d'Avignone.

NOVELLA 90 (CCIV).

Messer Azzo degli Ubertini, nel palagio de' signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando denari, in otto dí non essere spacciato, allegando sé per lo contrario.

Molto fu più nuova cosa quella che al presente voglio raccontare, e io scrittore mi vi trovai. Nel tempo che 'l duca d'Angiò passò per venire contro al re Carlo terzo, come dicea, per vendicare la eccellentissima regina madonna Giovanna; e avendo il sire di Coucy con Marco da Pietramala e con altri preso Arezzo, e quasi in un'ora venendo la novella a Firenze di questa presura, parendo assai dolorosa; non stette molto che venne la novella che 'l duca d'Angiò era morto. La quale fu un prezioso unguento a sanare la mortal piaga della perdita d'Arezzo. Tantoché infine, al sire di Coucy essendo dati buona quantità di denari, diede Arezzo al Comune di Firenze; il quale, non essendo morto il Duca, non che l'avesse o dato o venduto, ma egli era a gran pericolo la nostra città di non perdere il suo stato. Venuto Arezzo sotto la signoria del Comune di Firenze, i Fiorentini cercarono d'avere tutte le sue castella da certi che contro a ragione le tenevano. Tra' quali fu richiesto un savio e valoroso cavaliere, chiamato messer Azzo degli Ubertini d'Arezzo, che restituisse alcune castella che del contado d'Arezzo indebitamente tenea; perocché al Comune di Firenze era stato venduto Arezzo con tutte le sue castella, e con ogni sua iurisdizione. Il cavaliere, non contraddicendo alcuna cosa, ma più

NOV. 90. — 2. Il duca d'Angiò ecc. Lodovico duca d'Angio, per vendicare la regina Giovanna di Napoli, cacciata da Carlo III, mandò in Italia Engerame, sire di Coucy, generale delle milizie francesi (erroneamente dal Sacchetti chiamato *di Così*). Questi passando per la Toscana, a insinuazione dei nobili Tarlati da Pietramala fuorusciti, assaltò e prese Arezzo, che poi, essendo morto quel duca, vendette, per cinquantamila fiorini, ai Fiorentini. Vedi il Muratori, *Annali* ecc. anno 1334.

3. passò. *Passare* diceano gli antichi

per: fare una spedizione armata: onde *passaggio*, che indicava specialmente quello che più tardi si disse: crociata.

9-10. al sire di Coucy essendo dati... diede Arezzo. Logicamente si doveva costruire: « Il sire ecc., essendogli dati ecc., diede ecc. ». Ma la sintassi, come tante volte abbiamo visto, non era il forte del nostro novellatore.

11. il quale: cioè: il Sire di Coucy. — non essendo: se non fosse.

15. le sue: cioè, di Arezzo: che prima spettavano a questa città.

20. iurisdizione: giurisdizione, diritto.

tosto affermando, comparì dinanzi a' signori, dicendo: — Signori miei, se io avessi mille ragioni contro la vostra volontà e contro la vostra intenzione, non intendo d'allegarne nessuna: una sola cosa vi dico. Io tengo cotante castella; se tutte le volete, tutte ve
 25 le do, ed ecco le chiavi; pensando di rimanere molto più ricco e maggiore, essendo povero e ubbidendo li vostri comandamenti, che tenere ciò che io ho, o ciò che io potesse avere, contro alla vostra volontà. — Con questo principio e mezzo e fine, giammai non ri-
 mutandosi, volendo dare al Comune del suo, fu tenuto più mesi
 30 con istento e con fatica, che non potea essere spacciato, e ogni dì era in casa li signori. E ancora, deliberandosi per loro di volere certe castella delle sue o d'Arezzo, che tenea, mai non dicendo al-
 tro che *fiat*, ancora era tenuto per lungo, non potendosi in più mesi spacciare e tornare a casa sua. Avvenne per caso che un dì, es-
 35 sendo nel palagio de' priori il detto messer Azzo nella sala, di fuori della porta della loro audienza, uno gentiluomo d'arme caporale, che era andato a' signori a pregarli che dovesse loro piacere di farlo pagare di denari che avea servito, come che gli fosse rispar-
 sto, egli uscì fuori tutto adirato, rampognando e quasi bestem-
 40 miando. Di che, veggendolo messer Azzo, il domandò quello ch'elli avea. A cui elli rispose: — Come diavol che ho? che debbo avere dugento fiorini, serviti con gran fatica e sì e sì, e sonci venuto ben quindici dì, e non posso esser pagato! — Allora disse messer Azzo: — O, buon uomo, tu dei essere poco uso in questo palazzo.
 45 Io voglio che tu sappi che io ci sono stato presso a quattro mesi,

21-22. signori miei ecc. « La cessione del castello di Leone è confermata dai cronisti del tempo. Di Azzo sappiamo che nel 1376 si trovava a guerreggiare in Romagna e che nel 1378 fu richiesto d'amicizia dai Fiorentini » (D. F.).

28. con questo principio e mezzo ecc. È come dire: « non ostante le sue così buone intenzioni, che si videro nel principio, continuare, e venire risolutamente all'effetto » ecc. Ricorda il proverbio — Chi ben comincia è alla metà dell'opera.

30. spacciato: sbrigato. licenziato.

31. in casa li signori: nel palazzo dei signori di Firenze.

32-33. non dicendo altro che *fiat*: dicendo

sempre di sì. Il soggetto è Azzo. — per lungo: per le lunghe, a bada.

36. audienza: stanza ove si dà udienza, fig. di metonimia. — uno gentiluomo d'arme. Vedi Nov. 49, v. 12. — caporale: « dei principali della milizia » (Camerini).

38. che avea servito. *Servire* si usò anche per: meritare, guadagnare co'suoi meriti; come vedremo di nuovo fra poco, riferito a *denari*. M. Villani: « avendo dal Comune di Firenze le paghe che avea servite ». — come che ecc. comunque.

42. e sì e sì: in questo e in quell'altro modo, che non importa qui ricordare.

43. quindici dì: per quindici dì.

44. uso: usato, pratico.

e voglio dare il mio al Comune, e non posso essere spacciato; or pensa omai chi ha più da dolersi, o tu o io. — Il gentiluomo, udendo il cavaliere, disse: — In fé di Dio, voi mi date buona speranza di futura pena. — Fu rapportata la parola di messer Azzo da alcuno uditore a' signori: e brevemente, uno dell'ufficio, forse il più intendente, disse: — Egli ha detto molto bene, che non ci si dà spaccio a niuna cosa; ed è un bello onore, che noi facciamo stare sei mesi, e un anno talora, un gentiluomo per gli alberghi, e mai di cosa che abbiamo a fare non ne caviamo le mani. — Di che tutti di concordia, mossi per queste parole, si posono in cuore di non intender mai ad altro, che messer Azzo e quel soldato serebbe spacciato; e senza pigliare alcuno respitto, l'altro dí amendue furono spacciati.

Or questa virtù ebbono le parole del cavaliere, che feciono destare chi dormía. E qual'è più bella cosa e più onorevole a quelli che hanno a dare iudicio, che spacciare le cose che vengono loro innanzi, ragionevolmente? Tanto è bella cosa, ch'è sudditi non vorrebbon mai altra signoria; e tanto è penosa e sdegnosa cosa a fare il contrario, ch'è sudditi vorrebbono innanzi essere sotto il diavolo dello 'nferno, che sotto quelli che li menano sí per lunga, che molto tempo, con fatica e danno, consumano, anzi che possano vedere il fine d'una loro questione.

48-49. buona speranza. È detto per ironia: « davvero che voi mi date motivo di stare allegro per l'avvenire ». — pena qui vale: indugio, stento.

49-50. alcun uditore: alcuno che l'avea ascoltata.

51-52. non ci si dà spaccio ecc.: non si sbriga nessun affare.

53-56. non intender mai ad altro, che messer Azzo ecc.: di non curarsi d'altro finché messer Azzo ecc. non fossero sbrigati. — serebbe. Il condizionale sta qui invece del congiuntivo.

57. respitto: riposo, agio.

62. ragionevolmente: con giustizia. È compimento di *spacciare*.

63. sdegnosa ha qui senso obiettivo: che muove a sdegno. Uso raro, e diverso dall'altro comune: che sente sdegno.

In questa saporita novelletta si in-

segua una gran verità: che pe' governi non v'è peggior vizio né più comune, (e anche noi ne sappiamo qualche cosa) del mandare i provvedimenti necessari per le lunghe: rimettere ogni esecuzione al futuro; non resolver neppur le questioni più chiare e indubitate: sia per pigrizia, sia per ignoranza, sia per corruzione, o vattene là. E forte e bella è la conclusione, che lascia intendere: essere più comportabile a' sudditi un cattivo governo ma risoluto; che uno non-cattivo, il quale nulla risolve. *Meglio fare e pentere* (direbbe il Boccaccio) *che starsi e pentere*. Dal lato comico poi è notevole il carattere di quell'Azzo che, senza voler convenire di essere obbligato a restituire, si fa onore come suol dirsi del sol di luglio, e s'inchina con prontezza a una forza a cui male avrebbe potuto con-

NOVELLA 91 (CCIX).

Il Minestra de' Cerchi, avendo debito e guardandosi, stando a Candegghi, è preso da' messi, i quali l'aescarono con una anguilla messa in una fonte.

- Il Minestra de' Cerchi fu un uomo grasso e con corto vedere, ed era molto goloso. e sempre pareva che stesse in debito. Avea uno suo luogo a Candegghi, là dove il più si dimorava, e là stava in casa, e quasi mai non usciva fuori, per paura di non esser preso.
- 5 Di che avvenne che, dovendo uno avere buona quantità di denari da lui, e avendone gran bisogno, e non possendo vedere né via né modo, in che maniera potesse essere pagato, trovando un dí due messi della nostra città, che l'uno avea nome Mazzone e l'altro Messuccio, disse loro, se alcuno modo vedessono di pigliare questo
- 10 suo debitore, e' pigliassono il prezzo come a loro piacesse. Di che si tirarono da parte, e pensarono in che modo il potessono fare: e dissono al creditore che dava loro il cuore di sí, ma che voleano fiorini dieci. A colui parve mill'anni, e disse che era contento. Fatto il patto, e considerato ciò che aveno a fare, eglino andarono tanto
- 15 cercando a' pescatori, ch'egli ebbono una anguilla viva di circa due libbre, e con questa in un orciuolo d'acqua se n'andarono verso la Badia a Candegli; perocché sapeano che 'l detto Minestra beeva dell'acqua d'una fonte, non molto di lúnga dal luogo suo, e che la sua fante a quella andava per l'acqua per lui. Onde anda-
- 20 rono alla detta fonte, ed entro vi misono quella anguilla. Messa che ve l'ebbono, nascosamente si misono in aguato, per essere presti

trastare. Nè potrebbe esser più arguto l'argomento con cui Azzo persuade e pacifica il gentiluomo; cioè, che se i Fiorentini esitavano tanto ad accettare ciò che loro si donava, meno v'era da aspettare che fossero pronti a dare altrui il dovuto.

NOV. 91. — 1. con corto vedere: di vista corta, come oggi si dice.

2. stesse in debito: fosse pieno di debiti.

3. Candegghi: forma popolare fiorentina di Candegli o Candeli. La Badia a Candeli, ora semplice parrocchia sotto il titolo S. Andrea, è nel piviere di Ba-

gno a Ripoli, a tre miglia da Firenze. Vedi il Repetti.

7-8. due messi. Vedi la Nov. 22, v. 9.

10. il prezzo: il pagamento.

11. si tirarono da parte: si raccolsero insieme a consiglio, si consultarono fra loro.

12. dava loro il cuore di sí: avevano buona speranza di poter riuscire in quell'intento. Bello e conciso modo!

15. a' pescatori: alle botteghe dei pescatori, alla pescheria.

18. luogo: villa, come altrove.

19. andava per l'acqua per lui: andava ad attinger acqua in servizio di lui.

a quello che poi venne lor fatto. Venendo l'ora dopo desinare, andando la fante per l'acqua forse per lavare le scodelle, guardando nella fonte, ebbe veduta questa anguilla, e sforzandosi quanto poté di pigliarla, vi consumò una mezz'ora; e in fine, abbandonatala, 25 si torna con la mezzina dell'acqua a casa. Là dove, parendo al Minestra che troppo fosse stata, dice: — Il diavol ti ci reca: che hai tu tanto fatto? — Ella risponde: — Non gridate, ché io v'ho creduto recare una bella anguilla che è nella fonte, che è grossa come quell'asta di lancia: e credendola più volte avere presa, ella 30 m'è schizzata di mano, che sapete com'elle sdruciolano. — Disse il Minestra: — Sciocca che tu se'! ella fia una serpe; onde verrebbe l'anguilla costì? — Dice la fante: — Sia col buon anno, s'io non conosco il baccello da' paternostri! io vi dico, ch'ella è un'anguilla. — Il Minestra, udendo questo, che già se la cominciava a manicare, 35 disse: — Per certo, s'io dovesse essere preso, io non me ne terrei che io non v'andasse. — E tolto uno bucinetto che avea in casa da pigliare passare alle buche, andò alla detta fonte, e menò seco la fante, perocché elli non averebbe veduta la buffola nella neve, non che l'anguilla nella fonte. E dicendo alla fante: — Vedila 40 tu? — Ella dice che sí; ed elli gli dice, come ella debba adoperare quel buquine. La fante ubbidendo, in poco d'ora la tirò su nel buquine; e 'l Minestra così nella rete se la recò in mano dicendo: — padella. — E avviandosi con essa verso casa, ed ecco Mazzone e 'l compagno uscire dell'aguato, e giugne e piglia il Minestra, 45 dicendo: — Tu non la mangerai senza me. — Il Minestra conoscendolo alla voce, ché poco lo scorgea con la vista, dice: — Eia.

23. per lavare le scodelle. Ora si direbbe: per rigovernare.

27. il diavol ti ci reca: modo preso dal Boccaccio, nov. 73. Si diceva a chi tardasse troppo ad arrivare. Vedi il mio Boccaccio, 210, 5.

28 29. ho creduto: ho sperato.

30. quell'asta ecc. Modo che si suppone accompagnato dal gesto. Nelle antiche case adornavano sovente la stanza d'ingresso con aste o alabarde.

34. non conosco ecc. Modo proverbiale per significare: non saper distinguere fra loro due cose diverse, che alquanto si somigliano: come una fava somiglia ad una di quelle pallottoline più grosse,

che nelle corone segnano il *paternoster*. Altro modo per esprimere la stessa cosa, è: prender lucciole per lanterne.

35. a manicare. Più comunemente: a bere; nel senso di: aggiustar fede ad una cosa poco credibile; crederla.

37. bucinetto: specie di piccola rete.

38. alle buche, ove le passare fanno il nido.

39. non avrebbe veduto ecc. Vedi il v. 1. — la buffola: una bufala.

44. padella: cioè: mettersi in padella; si frigga.

47. eia: eh! esclamazione di maraviglia. Vedi il mio Boccaccio, pag. 220, nota 11.

Mazzone, che vuol dir questo? — Dice Mazzone: — Convientene venir con noi; — ch   v'erano ancora quattro berrovieri. Il Minestra
 50 comincia a gridare: — Accorr' uomo, che io sono stato tradito. —
 Dicono i messi alla famiglia: — Menatelo oltre a Firenze; — e
 tolsonsi l'anguilla loro; pregandoli il Minestra quanto poteo, che
 'l lasciassino e non lo volessono disfare. Elle furono parole, ch   lo
 menarono a Firenze preso, e rassegnaronlo in Bolognana, e anda-
 55 rono al c  ditore a significargli la presa essere fatta; il quale per
 letizia abbracci   e baci   Mazzone, dicendo e domandando in che
 maniera l'aveano preso. Eglino gli 'l dissono. Di che del modo an-
 cora pi   si maravigli  ; e subito li men   dove accatt   fiorini dieci,
 e pagolli, e andollo a raccomandare per lo suo debito. E 'l Mine-
 60 stra, per paura di non v'essere staggito per altrui, subito trov  
 modo di pagare; e cos   gli cost   cara l'anguilla.

N   pi   n   meno feciono questi messi, come fa il demonio, il quale
 sempre sta avvisato di pescare e d'uccellare con nuove esche e
 con nuovi zimbelli e con nuove trappole, per pigliare l'anime; e
 65 quanti n'ha gi   presi nel vizio della gola, e con l'anguille e con
 le lamprede, e con gli altri cibi! Ben fu preso in questo Nozino
 Ra  gi nostro fiorentino, che fu lasciato ricchissimo dal padre, e
 nella gola consum   ci   ch'egli avea, e avvolse la lampreda intorno
 al cappone, e arrostitgli insieme, ponendogli nome *il baccalare cin-*
 70 *ghiato*: ma nella fine fu ben cinghiato di tanta miseria, che mor  
 miseramente. E molti altri potrei contare, che per questo vizio sono
 venuti in miseria e in ruine. E notino li padri e le madri, che al-
 levano i loro figliuoli, acciocch   non li crescano in questo vizio;
 ch   questo    quel vizio che per lo primo peccato ci ha condotto a

51. alla famiglia: ai quattro berrovieri, o birri, sopra indicati. — oltre    aggiunto per ripieno.

54. rassegnaronlo: lo cacciarono. lo chiusero. — Bolognana. Vedi Nov. 22, v. 45.

55. la presa: l'arresto.

59. a raccomandare. Vedi pure la Nov. 22, v. 47.

60. staggito: confermato, assicurato, per conto d'altri creditori. *Staggire* valeva: sequestrare.

63. con nuove esche: con allettamenti sempre nuovi.

68. avvolse la lampreda ecc. Raffinatezza culinaria, che univa insieme pesce squisito e cappone.

69-70. il baccalare cinghiato. *Baccalare* dicevasi anche per: dottore laureato. *Cinghiato*, ci  , ornato di cinghia o cintura,    detto per ischerzo, della corona di lampreda cinta intorno al cappone. Vedi il mio *Boccaccio*, 95, 4.

73. crescano: lascino crescere.

morte, e fa altrui incorrere in molti terribili peccati, e disfazione 75
 di famiglie; perocché dalla gola viene la lussuria, prodigalità, giuoco
 e molti mali: e infine, quando manca l'aver, che non abbia di che
 supplire all'appetito, a tutti i mali si reca per avere danari. Se io
 volessi descrivere quanti e quali, non so se capessono in questo
 libro. E come il demonio aescia nella gola, così nella lussuria e nella 80
 concupiscenza carnale, così nell'avarizia, con la moneta e con le
 ricchezze e stati e beni terreni: e quando li giugne alla fonte, come
 Mazzone giunse il Minestra, li piglia, e dagli ai berrovieri, cioè
 a'diavoli, che li menino alla Bolognana, nel centro dell'abisso; e
 allora è pagato colui che dèe avere, e al debitore è dato quello che 85
 merita.

NOVELLA 92 (CCX).

Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le
 quaglie prese, al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più
 là che a Malalbergo.

Io non so chi arrivasse peggio, o questo Minestra di cui sopra
 è detto, per volere mangiare l'anguilla presa, o certi giovani, per
 volere mangiare le quaglie che aveano prese. Come è d'usanza, del
 mese di settembre, quelli che tengono sparviere, s'accozzano in-

75. disfazione, antiquato per: disfai-
 mento, rovina.

77-78. che non abbia ecc. si reca. Il sog-
 getto è la gola o golosità; qui perso-
 nificata in chi ne è reo. — a tutti i mali
 si reca: si abbandona a qualsiasi de-
 litto. Come nota il Camerini, queste
 parole ricordano il *male suada fames*
 di Virgilio.

79. quanti e quali, si riferisce a «mali».
 — capessono: capissero; entrassero.

Il D. F. crede che questo fatto, al-
 meno nella sostanza, sia realmente av-
 venuto, e ravvicina questa anguilla con
 la gatta di Bozzolo, che vedemmo nella
 Nov. 85. A me sa molto di parabola,
 specialmente a causa della moralità
 finale su cui il religioso autore insiste
 tanto, da parer quasi che apposta per
 essa abbia inventato la novella, attri-
 buendola a un personaggio e a luoghi

realmente esistenti. Checché sia di ciò,
 dobbiamo ammirare anche qui la viva-
 cità della narrazione: specialmente
 dove ci descrive la fante che annaspa
 dietro l'anguilla, il diverbio di essa
 col padrone, in cui la curiosità vince la
 paura, e soprattutto l'assalto dei birri,
 e la sorpresa del mal capitato debitore.

NOV. 92. — Argom. si trovarono ecc.
 cioè: alloggiarono peggio che male.

1. chi arrivasse peggio ecc.: capitas-
 se ecc. *Arrivar bene o male* significa:
 aver buona o cattiva fortuna. G. Vil-
 lani: «distrutta Troia, i Greci che si
 partiro dallo assedio, la maggior parte
 arrivare male».

4. che tengono sparviere: che fanno la
 caccia collo sparviere o falcone. Vedi
 la Nov. 82. — s'accozzano ecc. si uni-
 scono, fanno brigata insieme.

- 5 sieme e cercano diversi piani, per andare uccellando a quaglie. E
così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani fiorentini di
buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoia; e
avendone prese convenevolmente, deliberarono andare la sera a cena
e albergo a uno luogo chiamato il Pantano, dove dimorava un gen-
tiluomo de' Gianfigliuzzi, chiamato Curradino. E così s'avviarono
10 di concordia; là dove giugnendo, perocché 'l luogo era affossato
intorno, e valicavasi il fosso su per un'asse assai stretta di faggio,
cominciarono a chiamare Curradino, il quale, fattosi dall'altra parte
su la ripa del fosso, dice: — Voi siate i ben venuti; scendete e
15 passate su per l'asse, e' cavalli mettete a nuoto per lo fosso: che
altrimenti non possono passare. — Udendo costoro questo, l'uno
guarda l'altro; e alla fine, essendo lor forza il giuoco, scendono e
danno i cavalli a' lor fanti e dicono: — 'Mettetevi per l'acqua, e
passate di là. — I fanti malvolentieri, pur vi si misono; ed eglino
20 passarono su per l'asse, che per la debolezza si piegava sì, che
parea ognora ch'ella si volesse rompere. Pur passati a grande
stento, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu
grandissima, com'è d'usanza de' gentiluomini; dicendo pur infine:
— Voi starete come voi potrete; or via, mettete i cavalli qua; —
25 e avvioli in uno casolare che era mezzo coperto di paglia e mezzo
no, e disse: — Acconciateli qui; — là dove, per la strettezza,
s'accostava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non
trarre l'uno all'altro; il tetto che era di sopra non era tanto largo,

5. **cercano:** percorrono, scorrono.

8. **convenevolmente:** sufficientemente,
in giusta misura.

9. **luogo: villa.** — **Pantano** « nella valle dell'Ombrone Pistoiese, contrada che diede il nome ad una rocca, e che tuttora lo dà a più d'una villa fra l'Agna, l'Ombrone e il fosso Bardina. Questo nome, rimasto a una porzione della pianura di Montemurlo, indica per sé solo l'antica indole palustre del luogo, sebbene ora si trovi di gran lunga migliorata » Repetti.

10. **Gianfigliuzzi.** « Che il Pantano appartenesse alla famiglia Gianfigliuzzi, attesta Simone della Tosa (*Croniche antiche*, p. 163). ». Così il D. F., il quale per altro non identificherebbe questo

Corradino col Corrado ricordato dal Boccaccio nel suo *Decamerone*, sì per ragioni di cronologia, sì perché questo era gretto, e quello « liberale e magnifico ». Crede bensì essere il nostro Corradino un discendente dell'altro, e vissuto non molti anni prima che Franco scrivesse questa Novella.

17. **essendo lor forza il giuoco:** dovendo per necessità mettersi all'opera. Queste voci *giuoco*, e *giocare* si usano per molti fatti od operazioni.

22. **raccoglienza**, fuor d'uso per: accoglienza. Ha però esempi fino al Cinquecento. Vedi il Vocabolario.

25. **casolare:** capanna.

28. **trarre**, tirar calci, come vedemmo già altrove.

ch'è cavalli non stessono all'aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della casa dice a'fanti: — Date lor bere, se non hanno bevuto. — 30
 I fanti rispondono: — Egli hanno avuto acqua assai. — Li giovani delle quaglie erano continuo, com'è d'usanza, a fare governare le loro bestie, e quanto più s'affaticavano, più le vedeano sgovernate. Passaronsene come poterono; ed avviaronsi a trovare le quaglie e pelare, per dare ordine alla cena; e venendo al fuoco per arrostarle, 35
 dissono, venissono delle legne. Quivi furono recati sagginali, dicendo: — Noi ardiamo poco altre legne. — In effetto elle si convennero arrostitire coi sagginali, perocché l'ora era tarda, e volendo essere andati a trovare modo d'averne, si convenia al buio passare Rubicone. Quando le quaglie furono cotte, o vero affumicate, e furono 40
 posti a uno descaccio che tuttavia pareva che fosse in fortuna, e su una panchetta che stava peggio. — Hacci del vino? — dice uno di loro. Dice il gentiluomo a uno della casa: — Va', fa' del vino. — E quelli va, e preme in uno orciuolo grappoli d'uve con le mani. Dicono gli uccellatori: — O che fa quelli? — Dice il gentiluomo: — Io non beo altrimenti in questo tempo, ch'egli è mesi 45
 che mi mancò il vino vecchio. — Chi strigne le labbra e chi le spalle. E' convenne loro pur bere, senza l'acqua, che era naturale secondo il nome del luogo; il pane pareva di mazzerò e bîscotto, come se fossono in galea; egli erano bene in fortuna. E poco stettono a tavola, che andarono a vedere i cavalli, li quali pareva che 50
 dicessono favole, e non guardavano meno li loro signori, ch'è loro

31. *egli hanno avuto*: È come dire: hanno potuto bere anche troppo, passando a nuoto. Con ironia.

32. *a fare governare*: a dar loro di che mangiare.

34. *passaronsene*: sopportarono, si adattarono. — *trovare*: prendere; come altrove più volte.

36. *sagginali*: gambi o fusti di saggina, più atti a far fumo che fiamma.

36-37. *dicendo*: cioè, quelli che li portavano.

39. *essere andati*: andare; figura di enallage.

39-40. *passare Rubicone*: cioè, il fossato che circondava la villa. Scherzo simile a quello che vedemmo nella Nov. 54, v. 20.

41. *in fortuna*: in burrasca; agitata dalle onde. Dante: « come nave in fortuna ». Più sotto rivedremo lo stesso

modo. Intendi: che quel desco non stava fermo sui piè.

46. *è mesi*: per proprietà di lingua, invece di: sono scorsi de' mesi.

47-48. *mi mancò*: mi venne meno, lo consumai. — *chi stringe le labbra e chi le spalle*: atti che denotano disgusto o sdegno. — *senza l'acqua ecc.* cioè: oltre all'acqua; che era pantanosa,fangosa; conforme al nome del luogo.

49. *mazzerò* si diceva « il pane quando è azimo o mal lievito o sodo » (Borghini). Ma è voce antiquata.

50. *In galea*: in bastimento. — *erano bene in fortuna*: erano davvero in bastimento e agitati dalla burrasca.

52. *dicessono favole*: raccontassero novelle. Come a dire che s'intrattenessero alla meglio. Nota anche qui la piacevolezza del narratore!

signori guardassono loro. Ad abbreviarla, egli stettono male quanto dire si pote. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori
 55 col dormire il più tosto che potessono, e inviati a una camera, o vero cella cavata, o vivaio che vogliamo dire, scesono quattro scaglioni, e all'ultimo era un'asse, che era ponte dallo scaglione alla panchetta del letto; perocché nella detta camera era l'acqua alta un mezzo braccio. Passò la brigata il detto ponte, lieti come ciascun
 60 dee credere; e volendo andare alla guardaroba, tre passi in su tre pietre convenia lor fare in punta di piedi per non toccare l'acqua. Poi entrarono, quattro ch'egli erano, in uno letticiuolo che avea una coltriccetta cattiva, che pareva piena di gomitoli e di penna d'istrice, con uno copertoio tutto stampanato, e con ogni altra cosa
 65 da fare penitenza. E Curradino si parte da loro, dicendo: — Fate penitenza; io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini; godete e datevi buon tempo. — E così si partì, e la brigata rimase in guazzetto. Dice l'uno: — Dic'elli che noi godiamo? se noi fossimo ranocchi, anguille o granchi, potremmo fare. — Dice
 70 l'altro: — Noi fummo ben granchi a venirci, che morti siam noi a ghiadi, che ci venimmo. — Dice un altro: — Egli è il tale che vuole risparmiare lo scotto dell'albergo: egli era ben meglio andare all'albergo al ponte Agliana, com'io dissi. — Il quarto dice: — E' son be' risparmi i nostri. E' ci potrà costare questa venuta ancora
 75 sì cara, che tristi a noi che mai ci venimmo: noi ce ne avvedremo a' medici e alli sciropi e alle suzzacchere, che sapete quello che costano, ed anche non so, se noi ce ne camperemo. — E così tutta

57. cella cavata: stanza terrena, o, cantina. — vivaio: perché c'era l'acqua, come vedremo. —

58. panchetta del letto: al soppediano di legno che reggeva il letto.

60. guardaroba si disse per: luogo comodo, o, latrina.

64. stampanato: lacerato. Voce antiquata. M. Villani: «Il fece tutto stampanare e lasciogli il corpo senz'anima». L'usò anche il Davanzati.

65-66. fate penitenza. È come dire: abbiate pazienza, adattatevi.

66. sto come fanno: come stanno. Volendo dire che allora i gentiluomini erano impoveriti, e da poveri si trattavano.

70-71. granchi a venirci. Il granchio animale crostaceo e affine al gambero, e creduto camminar per traverso o per addietro, prendesi per: persona di testa dura, restio, balordo. Il Leopardi ne' *Paralipomeni* rappresentò ne' granchi gli Austriaci. — che morti ecc. Vedi Nov. 14, v. 65-66.

71. egli è il tale. Si allude a qualcuno de' quattro, che tirava al risparmio e perciò avea preferito alloggiar male gratis, che bene all'albergo.

76. suzzacchere. *Ossizacchera* o *suzzacchera* dal lat. *orysaccharum* era una bevanda medicinale, fatta d'aceto e zucchero. Prendevasi anche figuratam. nel senso di: noia, incomodo, e simili.

notte quasi non dormirono, parendo loro mill'anni che fosse dì, per levarla. Venuto il giorno, col canto delle botte e de' ranocchi, si levarono ed uscirono del molticcio. Facendo subito sellare i cavalli, 80 e chiamando i cani, e tolti gli sparvieri in braccio, dissono: — Curradino, fatti con Dio. — Curradino disse: — Io v'aspetterò a desinare. — Risposono: — Se noi verremo, tu te ne avvedrai; — e passarono il ponte, e' i cavalli il fosso a nuoto; e saliti a cavallo, come se 'l diavolo li ne portasse, si dileguarono per dilungarsi dal 85 Pantano. E dicevano insieme tra loro: — Non v'avessimo noi lasciati gli occhi, credendoli riavere, che noi vi ritornassimo, — e spesso si volgeano a drieto, o per vedere se dal Pantano s'erano ben dilungati, o per paura che non andasse loro drieto; e mai non ristettono che ritornarono a Firenze; affermando tutti, non che di 90 ritornare mai al Pantano, ma stare un anno che non uscirebbono della porta al Prato. E riempirono Firenze della gentilezza che avevano trovata, che fu ancora più nuova che io non ho scritto.

79. *levarla*: o *levarsela*: fuggirsene. Vedi Nov. 14, v. 94.

80. *molticcio*: poltiglia, mota, melma. Il Sacchetti adoperò questa voce anche nelle *Rime*. Vedi il Vocabolario.

82. *fatti con Dio*. Lo stesso che: va' con Dio, o: restati con Dio; antiche forme di congedarsi per: addio.

86. *non v'avessimo ecc.* Il testo ha *noi* che non quadra bene. Col *non* si viene a dire: « Non potrebb'essere, neppure se ecc. che noi vi ritornassimo ».

88-92. *affermando tutti ecc.* Esagerazione burlesca simile ad altra che abbiamo visto in fine alla Nov. 19.

92. *della gentilezza ecc.* Detto per ironia. La *gentilezza* a que' tempi significava: nobiltà di stirpe e, insieme, bei costumi e cortesia. Vedasi nel Vocab. della Crusca (V edizione) la storia di questa famiglia di voci.

Questa novella, mentre ci presenta il grazioso quadretto d'un pessimo alloggio toccato a quattro giovani cacciatori (motivo frequente nei poeti burleschi, come p. es. nel noto capitolo di F. Berni), è anche una fine satira di que' gentiluomini o nobili fiorentini che essendo decaduti dalle avite ricchezze,

o si davano al mestiere del ladro (come nelle Nov. 54 e 94) o altrimenti, diventando gretti e avari, esercitavano apparentemente l'antica liberalità tradizionale dei signori, ma lo faceano in un modo da disgustare affatto chi ne fosse l'oggetto. Si collega dunque strettamente al tema, già altrove trattato dal Sacchetti e da altri novellatori, della nobiltà degenerata, dell'avarizia e viltà succedute alla signorile splendidezza. Nella moralità, da noi omessa, si dice che la *gentilezza ha preso, oggi, romitana forma*: e si aggiunge: « e' pare che per tale titolo (cioè, della nobiltà) e' si convenga loro (a tali gentiluomini) usare qualunque vita più laida sia ». Dal lato comico poi è questa una delle più gustose novelle. Le peripezie di que' poveri giovani rese più piacevoli dalla pazienza con cui fanno di necessità virtù, l'ipocrita cortesia del Gianfigliuzzi, lo sdegno mal celato con cui essi si congedano da lui, e l'orrore onde abbandonano, più che di fuga, il doloroso ospizio, sono altrettanti tratti di spirito comico, che un artista dello scrivere deve studiare e tenersi a mente.

NOVELLA 93 (CCXII).

D'una grande sperienza che 'l Gonnella buffone, al tempo del re Ruberto, fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre: e per questo n'ebbe e dal re e da'suoi baroni grandissimi doni.

Giunto il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza allo re Ruberto; e là, essendo conosciuto e dal re e da'suoi baroni, al tutto si disponono di non dargli alcuna roba o dono, se elli non trovasse modo di farsi donare a uno abate ricchissimo e avarissimo

5 di Napoli alcuna cosa; considerando che mai dal detto abate alcuno non poté trarre solo un bicchiere d'acqua. Il Gonnella, udendo e lo re e' baroni, per fare prova di sé non se ne scontentò però molto. E saputo dove stava questo abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E partendosi dallo re

10 e da' baroni, disse: — Santa corona, poichè così mi comandate con la vostra baronia, io vo dov' è di vostro piacere, e metterommi alla ventura. — E mettesi in via e va inverso la badia; e giunto alla porta, domanda dello abate, dicendo che avea gran bisogno di favellargli. Il portinaio andò all'abate e disse: — Alla porta è giunto

15 uno pellegrino che dice che ha gran bisogno di favellarvi. — Lo abate, ciò udendo, dice: — Serà qualche gaglioffo che vorrà limosina; — e muovesi, e va nella chiesa e dice: — Digli che vegna a me. — Ciò detto, e 'l pellegrino n'andò nella chiesa a lui, e inginocchioni lo pregò che lo dovesse confessare. L'abate rispose, che

NOV. 93. — Argom. sperienza: sperimento, prova pericolosa e difficile. Vedremo più sotto « per fare prova di sé ». — verso Napoli: ne' dintorni di Napoli.

1. Il Gonnella. Vedi la Nov. 12, v. 30.

2. re Ruberto, il terzo Angioino, che regnò a Napoli dal 1309 al 1343: « quindi fu contemporaneo del marchese Obizo da Este, alla cui corte sarebbe vissuto per lo più il Gonnella » (D. F.). Fu piuttosto uomo di scienza, che re giusto e valoroso; onde credesi che Dante alludesse a lui, parlando del « re da sermone ». Spesso si trova introdotto in novelle ed aneddoti del sec. XIV.

4. a uno: da uno: per la proprietà di

lingua altrove notata, e di cui vedi il mio *Boccaccio*, 15, 7.

6. solo un bicchiere d'acqua: cioè: il più piccolo dono. È frase biblica. Matth. 10, 42: *quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae tantum*, ecc.

7-8. per fare ecc.: non gli dispiacque, la dura condizione, perchè lo costringeva a far prova del proprio ingegno — *scontentarsi o esser mal contento di una cosa* dicevasi per: attristarsene, prenderne dispiacere.

19. che lo dovesse confessare. *Dovere* si usava dagli antichi pleonasticamente in dipendenza dei verbi *chiedere, pre-*

gli darebbe uno de'suoi monaci, che lo confesserebbe. Il pellegrino 20
dice: — Padre santo, io vi prego per misericordia, che voi mi con-
fessiate voi, perocché io ho un peccato sì grande, che io non lo
direi, se non a persona di maggior dignità che monaco; e però con-
tentatemi di questo; ed io ve ne prego per l'amor di Dio. — L'abate,
udendo costui, gli venne voglia d'esaudire a' suoi preghi per sapere 23
che peccato fosse quello che era sì grande; e disse s'aspettasse un
poco, tantoché andasse alla sua camera; e così s'aspettò. E stando
un poco, l'abate viene vestito d'una bellissima cappa paonazza con
li cordoni di seta dinanzi. e con alcuni monacelli dietro; e andato
a una sedia del'coro, chiamò il pellegrino, il quale subito fu pre- 30
sto; e inginocchiatosi a piede dell'abate, cominciò la sua confes-
sione; e fondossi sopra il peccato avea sì grande, che quasi non
ardiva di dirlo, e non credea che Dio mai avesse misericordia di
lui. L'abate, come fanno, il confortava che dicesse sicuramente. Al-
lora il pellegrino dice: — Messer l'abate, io ho una natura o con- 35
dizione sì perversa, che spesse volte io divento lupo, con sì gran
rabbia, che qualunque persona m'è innanzi io divoro, e non so da
che né donde proceda; e perché l'uomo fosse armato, così lo divoro
come se fosse gnudo; e più e più volte questo caso m'è avvenuto;
e. come io sono per diventare lupo, io comincio a sbadigliare e a 40
tremare forte. — L'abate, udendo costui, si cominciò tutto a cam-
biare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi
d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, di-
cendo: — Oimè, oimè! che io comincio a diventar lupo! — e aprendo
la bocca verso l'abate. All'abate non parve scherzo; levasi in piede 45
e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea affer-

gare, comandare e simili. Vedi il mio *Boccaccio*, 54, 11.

25. *esaudire* ai ecc. Comunemente: *esaudire* i. Qui il verbo è costruito analogicamente a *cedere, consentire, compiacere* e simili.

26. *s'aspettasse*. Aspettare, con *si* intensivo, pleonastico, non è raro negli antichi; ma oggi non si userebbe. Bocc. « una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi ».

32. *fondossi* ecc. insisté. — il *peccato* avea: cioè; che avea: con ellissi del *che*.

34. *come fanno*: cioè, i confessori, sog-

getto sottinteso. Abbiám visto altrove simil costrutto.

35-36. *condizione*: qualità.

37-38. *da che né donde*. Uno de' due avverbii relativi è per di più.

38. *perché*: benché, per quanto.

39. *gnudo*: nudo. Vedi Nov. 63. v. 56.

41-42. *cambiare*: mutar di colore, impallidire. Dante: « poco Più alla croce si cambiò Maria ».

42-43. *avea gli occhi d'Argo*: cioè: stava attentissimo: vedeva tutto. Argo, secondo la favola, era un mostro con cento occhi.

rato la cappa e non lasciandola, sull'entrare dell'uscio della sagrestia l'abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serròssi dentro all'uscio. Gli altri monaci per la paura s'erano dileguati chi qua e chi là. Il pellegrino, messasi la cappa sotto, se ne
 50 va quanto più puote nella corte del re, dove avea lasciati li suoi panni; e spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che più portava, e andò nella presenza del re e de'suoi baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò che seguito era. Lo re e' baroni
 55 con grandissime risa si maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella; e lo re con tutti li baroni gli donarono grandemente. E, spacciate in Napoli le sue faccende, si partì e andò a suo viaggio. L'abate, tutto stordito con li suoi monaci, credea per certo essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di peregrino era
 60 venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervenne agli orecchi del re. Il quale mandò per lui, e domandollo se fosse vero quello ch'egli avea udito. L'abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e infine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo re e' baroni, che ciò sapeano, udendo l'abate, ne presono doppio sollazzo; e in fine credo
 65 che l'abate il sapesse, benché mai non mostrò di saperlo, per non arrogere gli scorni e le beffe al danno.

51. quanto più puote: con la maggior fretta che può.

52-53. peregrini: da pellegrino. Anche il Bocc.: « un giorno in abito peregrino là se n'andò ». — che più portava: che ordinariamente (più spesso) portava.

53-54. in credenza: in segreto. Vedi il mio *Boccaccio*, 202, 7.

55. industria: avvedimento, accortezza. Vedi Nov. 47, v. 8.

59. era: fosse. Dopo *credere* si usa regolarmente il congiuntivo, invece dell'indicativo, benché non manchino eccezioni.

64. soffiava: sbuffava; come fa chi sente gran collera. — della: per la.

67. arrogere: aggiungere. Verbo difettivo.

Il motivo di questa novella è tradizionale, come mostra il D. F. Io noto che un fatto simile trovai pure tra le favole esopiane (Ed. Lipsia, Halm. fav. 196). Il Sacchetti l'ha adattato a due notissimi personaggi, il Gonnella

buffone e il re Roberto, ma non è verisimile che questo secondo, benché dilettauto di sapienza e di moralità, si scordasse tanto del proprio grado, da indurre un buffone a derubare un alto personaggio ecclesiastico. Ed, inoltre, avendo egli stesso la taccia di avaro, non doveva poi troppo odiare in altrui questo vizio. Checché sia di ciò, il fatto viene, secondo il solito, egregiamente lusinggiato in questa Novella. Ben espresso il costume contegnoso e superbo fino da principio, del poco religioso abate, che sdegna di confessare un pover'uomo e, non potendo far di meno, si veste in cappa magna; come pure la superstiziosa paura d'essere stato visitato dal diavolo. E sì gli atti del buffone, come quelli di spavento dell'abate sono con molta evidenza messi sott'occhio. Ma il suggerimento e la soddisfazione del re Roberto, torno a dire, sono affatto inverisimili, tenuto conto dell'indole sua.

NOVELLA 94 (CCXIV).

Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettello su una cavalla: guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sale pute, e un altro che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso.

Non è gran tempo, che verso Montelupo, contado di Firenze, fu uno gentiluomo, il cui nome tacerò per onestà, riguardando a'suoi consorti. Aveva costui molto per costume, quando avesse potuto, di fare dell'altrui suo. Avvenne per caso, ch'egli ebbe aocchiato un porco di smisurata grassezza, il quale era d'uno notaio del detto 5 paese; e, fatto ragionamento con due contadini, che spesso lo accompagnavano a fare delle sue mercatantie, si puosono di volere furare il detto porco. E una notte, salito il gentiluomo su una sua ronzina, s'avviò con detti contadini per fare la faccenda; e giunti con l'esca e con argomenti, perché la cosa andasse cheta, il tras- 10 sono del porcile, e avviaronsi col detto porco il quale per la grassezza andava a grande stento. E dilungati alquanto, giugnendo in uno burrato, e 'l porco non possendo fare l'erta, non sapeano che si fare; e strascinare non lo voleano, perocché arebbe fatto romore. Di che deliberarono d'ucciderlo e di porlo su la ronzina, e avvi- 15 luppatogli al grugno quanti panni aveano, perché il suo stridere non si sentisse, l'uccisero; e poi con gran pena e con grande affanno consumando grand'ora della notte, il puosono su la ronzina; e a grande stento, camminando con la cavalla, che molto male potea quella soma, giunsono alla magione del gentiluomo; là dove la 20

NOV. 94. — 2. onestà: convenienza. — riguardando: per riguardo.

3. consorti. Vedi Nov. 33, v. 10.

4. aocchiato: *adocchiare* si dice spesso del: gettar gli occhi su qualche cosa con avidità e compiacenza. Cellini: «*adocchiando* quelle gioie, disegnò rubarmele».

7. mercatantie: forma antiquata per: mercatanzie; affari mercantili; ma qui è usato scherzevolmente. — si puosono: si posero, stabilirono. Cento-Novelle: «*avvenne che li donzelli del Po si puosono insieme d'ingannarlo*». — di volere: uso pleonastico, come altrove di *dovere e potere*. Vedi al tutto il mio *Boccaccio*, 54, 11.

10. esca: cibo animalesco. Dante: «*li colombi adunati alla pastura... subitamente lasciano star l'esca*». — argomenti: mezzi, compensi. Vedi il mio *Boccaccio*, 10, 13.

13. burrato: burrone. — fare l'erta: salire l'erta. Spesso il verbo *fare* usato con un oggetto denotante luogo o distanza: prende il significato di: percorrere, camminare. Così dicesi: fare la strada, fare più miglia ecc.

18. grande ora: molto spazio. Al contrario dicesi: *poc'ora*, *picciol'ora*, *breve ora*.

19-20. potea quella soma. Sottint.: reggere, sostenere. Vedi il mio *Boccaccio*, 89, 20. — soma: cioè, il peso del porco che, come sopra è detto, era assai grasso.

ronzina giunse stracca e in fine guasta, che mai più non fu da farne conto. E 'l gentiluomo ancora era presso che stracco; ma perché la materia avea bisogno di spedizione, elli feciono ragionamento in che modo il porco s'insalasse; e non essendo sale in nessuna delle
 25 loro case, disse il gentiluomo: — Io salai un porco, forse otto di fa, e misevisi su tanto sale, che io credo che quello abbia preso il sale che dèe; l'avanzo spazziamo e mettiamo su questo, e credo che basterà. — Presono il detto partito; e' due contadini abbruciarono e governarono il porco, e intanto il gentiluomo andò a dor-
 30 mire. E levatosi innanzi di alquanto, spezzarono la carne, e insalaronla con l'avanzo dell'altro porco. E così stando la cosa per alcuni giorni, essendo la cavalla guasta, venendosi a cavare li due porci di sale, non che elli ne venisse di dolce, ma in quella casa di puzzo non si potea stare; sì che per forza convenne la carne o sotterras-
 35 sino o gittassesi via. In questo mezzo venne sentore al notaio come il suo porco gli era stato imbolato e da cui; di che egli pensò, come il più delle volte interviene, di combattere co' dua contadini, e del cittadino lasciare andare la mazza. E facendo li detti convenire, e facendo vista di farli impiccare, ebbe da loro fiorini do-
 40 dici e stettionsene cheti per lo migliore, e il gentiluomo si vide

21. in fine: insomma. — guasta: mal concia, sfaccolata.

23. la materia: la faccenda. — spedizione sta qui per: sollecitudine, pronta esecuzione: dal lat. *expedire*: togliere da ogni impedimento. — feciono ragionamento: discussero, trattarono.

27. il sale che dèe, cioè: prendere: il sale in misura sufficiente. — l'avanzo spazziamo: raccattiamo il sale che avanza, che resta di soprappiù.

28-29. abbruciarono: abbruciacchiarono, scottarono. Lo vedemmo anche nella Nov. 38, v. 6.

32. essendo la cavalla ecc. Questa circostanza è ripetuta per ispiegare in che modo dovettero indugiare alcuni di alla partenza.

33. ne venisse di dolce: ne uscisse il sangue o, come dicevasi allora, il dolce o la dolceia. Vedi la Nov. 27, v. 5. — di puzzo: dal puzzo, per il puzzo: poichè i porci, non essendo insalati abbastanza, si erano putrefatti.

35. venne sentore: giunse notizia, indizio. Firenzuola: « se egli avviene che Alessandro ne abbia sentore ecc. ».

37. come il più delle volte ecc. Qui pure il Sacchetti accenna il privilegio che aveano i gentiluomini d'essere spesso risparmiati dall'azione penale, mentre si dava addosso alla povera gente. — combattere: prendersela, rifarsela.

38-39. del cittadino: quanto al cittadino — lasciar andare la mazza: lasciar correre, non dargli querela. — convenire: citare, chiamare in giudizio. Boccaccio: « dinanzi a giusto giudice siate convenuto ». È modo proprio del parlar giuridico dei latini.

40. stettionsene cheti: non se ne dolsero, non si risentirono col notaio. — per lo migliore: per il meno peggio che potessero avere; per prendere il partito meno cattivo. Modo frequentissimo negli antichi, oggi di raro uso. Ma si dice ancora: per il suo, per il loro, meglio; e simili.

aver perduta la ronzina e 'l porco suo ch'avea insalato e quello ch'avea imbolato, e ancora fiorini dodici, li quali credo che la maggior parte furono suoi, perché li contadini non lo dicessono. E così il volere imbolare un porco ad altri, gli fece perdere il porco suo. e 'l sale e 'l porco imbolato e la ronzina e fiorini dodici.

45

E giusto e degno fu, perocché spesso avviene, che chi vuole con rapina, con furto e con altro modo l'altrui, Dio che tutto vede gli fa perdere il suo. E non si può errare, che l'uomo in questa vita raccia col suo e lasci stare l'altrui. E se altro non fosse o non avvenisse, l'uomo che non ha lealtà e vuole quello che dee essere 50 d'altrui, da ciascheduno è schifato; e colui che vive leale, stando contento del suo, da ciascuno è ricevuto e amato. Ma li gentili d'oggi tengono essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.

NOVELLA 95 (CCXVI).

Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto, acciocché gliene faccia un altro, e non lo può avere.

Uno valentissimo e sant'uomo, il quale ebbe nome maestro Alberto della Magna, andando per le parti di Lombardia, s'abbattè una sera a una villa sul Po, che si chiama la villa di santo Al-

46. giusto e degno: cosa giusta e degna. Uso del neutro alla latina, non raro ancora oggi nelle nobili scritture.

46-48. chi vuole... gli fa perdere. Anacoluti; o piuttosto *chi*, in questo luogo, sta per: se alcuno. — furto è usato in opposizione a *rapina* che vale: violenza.

49. faccia col suo: si mantenga del suo; viva coi suoi denari. Bel modo, e vivo ancora.

51. leale: lealmente, onestamente. L'aggettivo è usato con valore d'avverbio.

52-53. li gentili... gentilezza: nobili... nobiltà. Qui si ribadisce ciò che dicemmo in fine alla Nov. 92.

Anche questa Novella, benchè possa esser vera, (e per tale ce la dà il Sacchetti), tiene assai della parabola, come varie altre già vedute; contenendo un

esempio delle punizioni che spesso accompagnano il furto, tanto più vergognoso, quando è commesso da gentili uomini. Nella breve e schietta moralità che la chiude, sono bene accumulate le ragioni umane che debbono distogliere l'uomo dal far suo l'altrui, e difeso efficacemente il diritto di proprietà. Il racconto procede più serio del solito e non ha, come altri simili, le consuete facezie.

NOV. 95. — Argom. Maestro Alberto della Magna. In questo maestro Alberto i commentatori riconoscono il celebre Alberto Magno di Lavingen (1193-1280) frate domenicano, professore a Parigi ed a Colonia e maestro di san Tommaso d'Aquino. Sopra di lui si formò una leggenda di magia che gli attribuisce invenzioni miracolose, fra le quali quella

- berto. Entrato in casa un povero albergatore per cenare e per po-
 5 sarsi quella sera, gli vide molte reti con che elli pescava, e da
 altra parte vide molte fanciulle femmine; onde domandò l'oste di
 suo stato, e come era abiente, e se quelle erano sue figliuole. E
 quelli rispose: — Padre mio, io sono poverissimo e ho sette fan-
 ciulle femmine; e se non fosse il pescare, io morrei di fame. —
 10 Allora maestro Alberto domandò come ne pigliava. Ed elli rispose:
 — Gnaffe! non ne piglio quanto mi bisognerebbe, e non ci sono,
 in questa arte, molto avventurato. — Allora maestro Alberto, in-
 nanzi che la mattina si partisse dall'albergo, ebbe fabbricato un
 pesce di legno, e chiamò a sé l'oste e disse: — Togli questo pesce
 15 e legalo alla rete quando tu peschi, e piglierai con esso sempre
 grandissima quantità di pesci; e fiano forse tanti, che ti faranno
 grande aiuto a maritare queste tue figliuole. — Il povero oste,
 udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandissime
 grazie al valentre uomo; e così si partì la mattina dall'albergo, an-
 20 dando al suo viaggio verso la Magna. Rimaso l'oste con questo
 pesce di legno, volenteroso di vedere la prova, in quello dì andò
 con esso a pescare. Tanta moltitudine di pesci traevano a quello
 ed entravano nelle reti, che appena li potea trarre dell'acqua né
 recare a casa. E continuando questa sua ventura, molto bene fa-
 25 cea i fatti suoi, e di povero uomo si faceva ricco per forma, che in
 poco tempo averebbe maritate tutte le sue figliuole. Avvenne per
 caso che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì che uno dì, ti-
 rando costui la rete con gran numero di pesci, la cordellina del
 pesce di legno s'era rotta, e 'l pesce se n'era ito giù per lo Po,
 30 in forma che mai non lo poteo ritrovare; onde, se mai fu alcuno

di una testa parlante. (Vedasi R. de Liechty, *Albert le Grand et St. Thom. d'Aquin*, Paris, 1880; citato a questo luogo da D. F.). — della Magna cioè: nato in Alemagna.

4. in casa un povero: cioè: di un povero: ed è il costrutto d'apposizione, già altre volte incontrato in queste novelle.

6. fanciulle femmine. Vedi la Nov. 45, v. 4, dove abbiamo trovato « figliuole femmine ».

7. abiente: lo stesso che *abbiente*: bene stante, agiato.

10. ne pigliava; cioè: del pesce. Costr. di pensiero, fondata sul precedente « pescare ».

19. si partì: cioè: Alberto Magno.

25. faceva i fatti suoi: se la passava, viveva.

29 30. s'era rotta... se n'era ito. Potea dirsi: si ruppe; e: se n'andò: ma l'uso del trapassato prossimo ci trasporta al momento in cui il povero pescatore si accorge del danno toccatogli, e quasi ci fa sentire il rammarico da lui provato in quell'istante. — in forma che: di guisa che, di modo che.

dolente di caso che gl'intervenisse, costui fu desso, piagnendo la sua sventura quanto più potea. E con questo provava di pescare senza il pesce di legno, ma niente era, ché di mille l'uno non pigliava. Onde tapinandosi: — Che farò? che dirò? — si dispose al tutto di mettersi in cammino, e di non restare mai, che fosse nella 35
Magna alla casa di maestro Alberto, e a lui dimandare di grazia che gli rifacesse il pesce perduto. E così non ristette mai che elli giunse dov'era maestro Alberto; e quivi con grandissima reverenza e pianto, inginocchiandosi, gli contò la grazia che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di pesci pigliava, e poi come, la 40
corda del pesce essendosi rotta, il pesce se n'era ito giù per lo Po, e perduto l'avea; e pertanto pregava la sua santità che, per bene e per misericordia di lui e delle sue figliuole, gli dovesse rifare un altro pesce, acciocché ritornasse in quella grazia che egli gli avea donata di prima. Guardando maestro Alberto costui, forte gli ne 45
increbbe, dicendo: — Figliuol mio, ben vorrei poterti fare quello che mi addomandi, ma io non posso; perocché io ti fo assapere che, quando ti feci quello pesce che io ti diedi, il cielo e tutti i pianeti erano in quell'ora disposti a fare avere quella virtù a quel pesce; e se io o tu udissero dire: « questo punto o questo caso 50
può ritornare, che un altro se ne possa fare con simile virtù »; ed io ti dico di fermo e di chiaro che questo non può avvenire di qui a trentasei migliaia d'anni; sì che or pensa, come si può rifare

31. fu desso: fu quello.

32. e con questo: e nondimeno.

33. niente era: a niente gli valeva. Dante: « di levarsi era niente ».

34. tapinandosi: disperandosi, corruciandosi forte. È voce assai più in uso che il *tapino* da cui deriva. Vedi Nov, 6. v. 27. — che farò? che dirò? Bello questo subito passare dal narrativo al drammatico!

42. la sua santità: quel santo, quel virtuoso: qui in senso diverso dal titolo che si suol dare ai papi.

44. in quella grazia: in quello stato di grazia, in quella fortuna.

47. asapere: sapere. Prostesi molto usata dagli antichi, in dipendenza da *fare*; e che consiste nell'aver incorporata al verbo *sapere* la prep. *a*.

48 e segg. il cielo ecc. Parla secondo

le credenze degli astrologi; che certe disposizioni de' pianeti producessero effetti speciali in terra fra gli uomini. E quelle tali disposizioni chiamavano *punti*.

52. di fermo e di chiaro: fermamente e chiaramente: per analogia con altri avverbi formati dalla partic. *di* e usati ancor oggi, come: di certo, di sicuro, di voglia, di gusto ecc. ecc.

52-53. di qui a: cioè: di qui fino a ecc. dunque, non prima che siano scorsi ecc. Allude all'antica opinione per cui credevasi che col compiersi di 36,000 anni, o d'altro lunghissimo spazio di tempo, si riproducesse la primiera identica disposizione dei pianeti, avente le medesime virtù sugli avvenimenti umani. Vedi il Leopardi, *Dial. di Fed. Ruysch.* e Cicer. *De nat. deor.* II, 20.

quello che io feci. — Udendo l'albergatore questo tempo tanto lungo,
 55 cominciò a piagnere dirottamente, piagnendo maggiormente la sua
 sventura, dicendo: — Se io l'avessi saputo, io l'avrei legato con
 un filo di ferro, e tenutolo sì, che mai perduto non lo avrei. —
 Disse allora maestro Alberto: — Figliuolo, datti pace, perocché tu
 non se' il primo che non hai saputo tenere la ventura, quando Dio
 60 la ti manda; ma e' sono stati molti e più valentri uomini di te, che
 non che l'abbiano saputa prendere e usare quel picciolo tempo che
 l'hai usata tu, ma e' non l'hanno saputa pigliare quand'ella s'è
 fatta loro innanzi. — E poi, dopo molte parole, con simili conforti
 il povero albergatore si partì, e tornossi nella sua stentata vita,
 65 guardando più tempo per lo Po, se rivedesse il perduto pesce. Ma
 ben poté guardare, ch'egli era forse già per lo mare maggiore con
 molti pesci attorno; e non v'era con lui né l'uomo né la ventura.
 E così visse quel tempo che piacque a Dio, con uno repetio in sé
 del perduto pesce, che molto serebbe stato il meglio che mai quello
 70 non avesse veduto.

Così fa tutto di la fortuna, che molte volte si mostra lieta, per
 vedere chi la sa pigliare; e molte volte chi meglio la sa pigliare,
 ne rimane in camicia. E molte volte si mostra, acciocchè chi non
 la sa pigliare, sempre poi se ne dolga e viva tapino, dicendo: — Io
 75 potei avere la cotal cosa e non la volli. — Altri la pigliano e san-
 nola tenere molto poco, come fece questo albergatore. Ma, a consi-
 derare tutti i nostri avvenimenti, chi non piglia il bene quando
 la fortuna e 'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando si
 ripensa, il rivorrebbe e non lo ritrova, se non aspettasse trentasei

59. non se' il primo che non hai: regolarmente: non sei il primo che non abbia. Costr. di pensiero assai comune, per cui si accorda la prepos. relativa col soggetto della propos. principale, anzichè col predicato di essa.

65. guardando più tempo ecc.: tratto naturalissimo che sente d'una certa mestizia. — lo mare maggiore: il mare, od oceano, che circonda la terra.

67. né l'uomo né la ventura: né l'uomo che potesse prenderlo, né la fortuna che l'aiutasse.

68. con uno repetio in sé: rammarico interno, rimorso: come il franc. *ré regret*. « La voce *repetio* è spesso nel Villani e in uso ancora, e la vera significazione

si può ricavar da Dante: «ripetendo le volte tristo impara» (Borghini). Ma oggi è voce antiquata, per quanto possa parere espressiva, contenendo l'idea d'un ricercare (*repetere*) invano il bene perduto.

69. il meglio: meglio. L'articolo vi è per ripieno, come spesso negli antichi; non ha quindi forza di superlativo.

71. lieta: in aspetto favorevole.

73. in camicia: spogliato di tutto, poverissimo.

78. gnel: gne lo; per: glie lo: come in *gnone* per *gliene*.

78-79. si ripensa: torna a riflettere sulle proprie azioni. — se non aspettasse: fuorché se aspettasse.

migliaia d'anni, come disse il valentre uomo. Il qual detto mi pare 80
che sia conforme a quello che certi filosofi hanno già detto, che di
qui a trentasei migliaia d'anni il mondo tornerà in quella dispo-
sizione che è al presente. E sono stati già a' miei di di quelli che
hanno lasciato ch'è loro figliuoli non possono nè vendere nè im-
pegnare, che mi pare che debbano credere a questa opinione, ac- 85
ciocché trovino il loro, quando torneranno in capo di trentasei mi-
gliaia d'anni.

NOVELLA 96 (CCXX).

Gonnella buffonè compera un paio di capponi, e andando uno fanciullo con lui
per li denari, si contraffà per forma che 'l fanciullo per paura si fugge e dice
che non è desso.

*Capitando il Gonnella in alcuna terra in Puglia, e avendo bi-
sogno per uno carnesciale d'uno paio di capponi, pensando come
li potesse avere senza costo, come era uso; assai bene addobbato
per avere il credito, andò in polleria; e convenutosi d'un paio di
capponi per soldi quarantacinque, disse al pollinaro mandasse un 5

81. non possono ecc. Allude ai fide-
commessi o fidecommessi, con cui il
testatore prescriveva che i suoi beni
non fossero alienati comechessia da-
gli eredi. L'autore, scherzando dice,
che gli autori di tali fidecommessi
speravano forse di rientrare in pos-
sesso de' loro beni, quando, dopo tanti
secoli, fossero tornati a rivivere in
terra.

Il D. F. ravvicina questo racconto,
manifestamente leggendario, ad uno
del *Rosario di vita* composto da Matteo
Corsini nel 1373, e con un altro dei
Gesta Romanorum, notandone le so-
miglianze e le differenze. La novella è
dettata con più gravità di stile e mag-
gior correttezza di sintassi del solito,
come l'argomento portava: e la mora-
lità che se ne cava è la necessità di sa-
per valersi dell'occasione, la quale si
dipingeva, non meno che la fortuna,
come una donna calva fuorchè in un
punto del capo, dove portava un ciuffo
che bisognava afferrare prontamente
in passando. Vedi Fedro lib. 5, fav. 8.

NOV. 96. — Argom. Gonnella. Vedi la
Nov. 12, nota ultima.

1. Puglia. Così gli antichi chiamavano
il regno di Napoli.

2. carnesciale o carnasciale: carnevale.
Dalla forma intera *carne-lasciare*, che
indicava quasi un addio alla carne per
la sopravveniente quaresima, ne venne,
per sincope, *carnesciale* e *carnasciale*.
Nello stesso modo *carnevale* deriva da
carnelevare e poi per sincope *carnelevare*,
carnevale o, come per l'influenza del *v*
si disse anche, *carnovale*.

3. com'era uso: com'era usato; avvez-
zo. Del Gonnella dice altrove il Sac-
chetti: « poche cose faceva mai se non
con trappole ». — addobbato: vestito.

4. per avere il credito: perché gli cre-
dessero, si fidasser di lui. I truffatori
più esperti sogliono far le loro gher-
minelle in abito di gala. — polleria: mer-
cato de polli. Ma oggi non si usa. —
convenutosi: accordatosi; fatto il prezzo.

5. pollinaro. Oggi: pollaiuolo, come
troveremo più oltre, al v. 30 di questa
novella medesima.

- suo fantino co' capponi insino al banco, e darebbegli i danari. Il pollinaro diede li capponi a uno garzonetto, e disse: — Va' con lui e reca quarantacinque soldi. — Partesi il Gonnella col fanciullo drieto, e quando vede tempo, lascia i capponi a casa d'un suo amico e dice al fanciullo: — Andiamo alla tavola per li denari. — Il garzone dietroglì. E 'l Gonnella ne va drieto a un banco, e là ragionava alcuna volta di Berta e di Bernardo; e 'l fanciullo aspettava di dreto a lui che si volgesse con li denari: e stato per ispazio di presso a un'ora, non volgendosi il Gonnella e non facendo
 15 sembianti di dargli i denari, il garzone tirò il Gonnella per lo mantello. Come il Gonnella si sente tirare, subito si trae della scarsella una gran sanna di porco, e mettesela alla bocca, e ciò fatto, s'arrovescia le ciglia degli occhi che pareano di fuoco, e con questi, facendo un fiero viso, si volse al garzoncello dicendo: — Che vuoi?
 20 tu? — Il garzone, veggendo questo viso così orribile, pieno di spavento dice: — Voi non siete esso, io non dico a voi; — e come smemorato, guarda di qua e guarda di là, nella fine tornò al suo maestro senza denari, dicendo: — Io andai con lui alla tavola, e aspettai un buon pezzo, e nella fine, tirandolo per lo mantello, e' si
 25 volse che pareva un diavolo, con gli occhi rossi e con le sanne grandissime. Io dissi: Voi non siete esso; e guardai di quello che ebbe i capponi; mai non lo potei rivedere. — Lo pollinaro cominciò a gridare allo fanciullo e a dargli, dicendo: — Perché lasciastù li capponi, prima che ti desse i denari? — Le scuse furono assai. Il
 30 pollaiuolo andò tutto di guardando se rivedesse quel de' capponi; ma il Gonnella s'avea già mutata un'altra vesta, che mai non

9. vede tempo: vede giunto il momento opportuno. Petr.: « com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta ».

10. alla tavola: al banco. Vedi Nov. 30, v. 23. Il Gonnella fingeva d'andare a prendere i denari da un banchiere.

11. dietroglì: dietro a lui. Sottint. va.

12. ragionava ecc. Vedi Nov. 13, v. 15. Oggi si dice familiarmente: « ragionare del più e del meno ».

14-15. non facendo ecc.: non dando alcun indizio di volerlo pagare. — sembianti, lostesso che il sing. sembiante. Petrarca: « quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti ».

18. le ciglia degli occhi: le ciglia. De-

gli occhi è per ripieno, come nel modo: la vista degli occhi; ed altri.

21. non siete esso. Comunemente si dice: non siete desso, cioè: quel medesimo. Vedi il mio *Boccaccio*, 81, 3.

26. guardai di quello ecc.: « guardare di ha quasi il significato di: cercare col guardo; vivo nell'uso toscano. » (Card. e Br.).

28. a dargli: a picchiarlo. È modo vivo. Vedi Nov. 79, v. 31.

31. mutata un'altra vesta. *Altra* è contenuto nel *mutata* come *nuovo* in quel di Dante: « o è mutato in ciel nuovo consiglio ». Nota anche *s'avea*, dove oggi si direbbe *s'era*.

l'averebbe riconosciuto, e fece il carnesciale con quelli capponi di buon mercato; ma il fanciullo credo che ebbe cattivo carnesciale, avendo di molte busse e dell'erbe, se ne seppe mangiare.

In questa vita non si può stare troppo avvisato, perocché d'ogni 35 parte sono tesi gli inganni e' tradimenti, per fare dell'altrui suo. Meglio serebbe a non avere, che avere: a tanto è venuto il mondo, che la più sicura vita che sia è la povertà, se altrui la conoscesse.

NOVELLA 97 (CCXXI).

A messer Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciadore per lo imperadore di Costantinopoli, con una sottile malizia, da uno, mostrandosi famiglia d'uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d'argento di valuta di trenta fiorini.

Non voglio lasciare una novelletta che fu ne' miei di poco tempo fa. Per lo imperadore di Costantinopoli venne alla città di Firenze e in altri luoghi uno ambasciadore molto orrevole, il quale avea nome messer Ilario Doria, gentiluomo di Genova, e dal Comune e da' singolari cittadini gli fu fatto grande onore e ricchi doni. Tornava 5 il detto ambasciadore da casa i Pazzi all'albergo della Co-

31-32. non l'averebbe. Soggetto è: il pollaiuolo.

32-33. di buon mercato: avuti a buon mercato; che non gli erano costati nulla.

34. se ne seppe mangiare: « seppe in questo luogo è vago, per: *se le volle, o simil cosa* » (Borghini).

35. avvisato: sull'avviso, in guardia.

37. meglio ecc. Intendi: sarebbe meglio non aver nulla, che avere con rischio di perdere; che ricorda il proverbio: « male chi ha, peggio chi non ha ».

38. altrui: altri. Da San Concordio: « le cose che altrui vuole ritenere studi di recarle ad ordine. »

Questo motivo, dell'astuto truffatore che finge di comperare, e poi sfugge all'obbligo di pagare o con una gherminella sua propria, come qui, ovvero indirizzando il creditore ad altra persona che nulla sa del contratto, è comune a molti novellatori antichi e moderni, secondoché largamente mostra

il D. F., il quale mette in relazione con questa un altro scampolo di novella (la CLXXII) avente anch'essa per soggetto una simile truffa del Gonnella, ma che finì in modo diverso, cioè col mandare il derubato a farsi pagare da un frate: scioglimento che si trova in molti altri di que' novellieri. La maestria descrittiva del Sacchetti si mostra egregiamente anche qui, tanto nella metamorfosi del Gonnella, quanto nel dibattito fra il pollaiuolo e il suo garzoncello.

NOV. 97. — 1. ne' miei di: a mio tempo.

2. per lo imperadore di Costantinopoli ecc.: mandato dall'imperatore ecc.

3. orrevole: onorevole; ragguardevole.

5. da' singolari cittadini: da' particolari.

5-6. tornava: albergava, abitava. Vedi la Nov. 52, v. 2 e il mio *Boccaccio* alla pag. 51, nota 10.

- rona. Standosi per alquanti dí il valentr'uomo al detto albergo, uno che non si poté mai trovare chi fosse (ma io scrittore credo che fosse discendente del Gonnella), avvisandosi di tirare a sé qualche
 10 piattello d'argento (e forse ne avea maggiore bisogno di lui), con una gran reverenza spuose dinanzi da lui, che uno gentiluomo fiorentino e suo amico, il quale poi lo verrebbe a vicitare, lo mandava pregando caramente che mandasse uno de' suoi famigli con uno de' suoi piattelli d'argento, ché gli volea mandare de'suoi con-
 15 fetti. Il gentiluomo Doria, udendo costui, chiamò un suo famiglio, e fégli dare una tazza che passava ben tre libbre d'argento, e disse: — Va' con costui, e fa' quello che ti dice. — Partironsi, e facendo la via verso le scalee della Badia di Firenze, giunti a quelle, dice colui che era ito all'ambasciadore: — Dammi il piat-
 20 tello, ché io voglio andare a farl'empiere, e aspettati qui. — Il famiglio forestiero, non uso nella città, veggendo le scalee della Badia, s'avvisò che andasse in una casa di qualche gentiluomo: diègli liberamente il piattello. Tolto il piattello, questo cattivo uomo entra nel cortile della Badia, e 'l forestiere rimane ad aspettare. Come
 25 quello del piattello entra per l'una porta, così se n'esce per quella che va in santo Martino, e dà de' remi in acqua e vassene col piattello. Il famiglio forestiero aspetta il corbo, e aspetta tanto, che la grossa è sonata. Andando la famiglia del podestà alla cerca, come son fuori, veggono costui e pigliano, e dicono: — Che fai tu qui?
 30 — Quelli il mandano al podestà, e 'l podestà il domanda. Quelli

9. discendente del Gonnella. Detto per ischerzo, come a dire: della razza degli imbroglianti. Vedi la Nov. precedente.

10. di lui: cioè: del Gonnella.

11. spuose: espose. Verbo proprio più specialmente dal portare le ambasciate, come in questo caso.

12. suo amico: cioè: del Doria. Questi quattro possessivi rendono il periodo alquanto oscuro.

13. passava: oltrepassava di peso ecc.

18. le scalee della Badia. Vedi Nov. 6, v. 6, e la Nov. 86, v. 20.

20. aspettati. Vedi Nov. 93, v. 26.

22. 23. liberamente: volentieri, prontamente. Vedi il mio *Boccaccio*, 133, 12.

25. quello del piattello: quello che avea preso il piattello, il truffatore.

— entra... esce. Anc'oggi, dopo tanti secoli, la Badia conserva il passaggio dalle due porte, come a' tempi del Sacchetti.

26. dà de' remi in acqua: se la dà a gambe. Faceto traslato, preso dalle barche.

27. aspetta il corbo (corbo): cioè: chi non dovea tornare. È il noto modo proverbiale preso da ciò che racconta la Bibbia (*Gen. VIII, 6-7*).

28. la grossa è sonata. Si diceva *sonar la grossa* quando, venendo la notte, la campana grossa del palazzo del bargello dava il segnale del ritiro; e usciano fuori a perlustrare la città, il cavaliere co' suoi berrovieri (famiglia del podestà). Vedi la Nov. 18, v. 12.

30. il domanda: l'interroga.

dice ch'egli è famiglio del tale ambasciadore, e la cagione il perché aspettava. Udendo il podestà costui, mandò il cavaliere, all'albergo della Corona, sappiendo se era suo famiglio, e, udito di sì e la cagione piacevole, lo lasciò; avendo gran voglia di spiare chi fosse quello rubaldo che avesse fatto quella cattività; e mai, com'io ho detto di sopra, non si poté trovare chi fosse. L'ambasciadore, non istante al danno e alla beffa, se ne rise, dicendo che per certo in Firenze dovea avere di sottili uomini da saper tirare a loro.

Ella va pur così, chi chi ha fatto le mane a uncini e vuole vivere di ratto, ognora pensa come possa arraffiare; e colui che vivrà puramente non si guarda, ma vive alla sicura; e, come detto è, malagevole è vivere senza questi pericoli, perocché chi ha bisogno non pensa se non come possa avere; e quando ciò fanno, non pensano alle forche.

31-32. la cagione il perché. *Il* è per riempire. Così nelle Vite dei SS. Padri « dimandolle della cagione, il perché non poteva tornare ».

33. sappiendo (sapendo): per sapere. *Sapere* per: informarsi, è usato talor dagli antichi, specialmente nell'imperativo. Sacchetti « vattene al Vescovo e sappi quello che ti vuol dire ».

34. la cagione piacevole: la ragione del fatto, piacevole a sentirsi, per la sottile astuzia del ladro. I furti tramati con ingegnosa astuzia, per quanto brutti nel fine, hanno sempre qualche cosa che li rende dilettevoli a udire, e formano il soggetto di racconti in tutti i tempi. — spiare: investigare. Bocc. « cautamente da una sua fonte ne fece spiare ».

35. cattività: azione malvagia. Oggi si dice piuttosto: cattiveria: che deve pronunziarsi coll'accento sul secondo i.

37. non istante al danno: non ostante il danno ecc., come oggi si deve scrivere correttamente.

38. dovea avere: dovevan essere. Vedi il mio *Boccaccio*, 152, 11. — tirare a loro: attrarre, quasi come calamita, la roba altrui. Argutamente detto!

39. ha fatto ecc.: ha la mania o, il vezzo, di rubare. Costoro si dicono oggi: cleptomani. Anche nelle *Rime* il Sacchetti disse: « mani a uncini e ferri fatti a rampo ».

40. ratto: rapina, furto. — arraffiare. Vedi Nov. 6, v. 14. — vivrà: suol vivere. Futuro ipotetico.

41. come detto è. Vedi la Nov. 96, in fine.

43-44. non pensano alle forche. Riflessione filosofica e vera! Il timore della pena, per quanto salutare, non basta sempre a rattener l'uomo dal commettere il male, specialmente se esso ha gran bisogno. Vedi la bella ode del Parini: *Il bisogno*.

Il D. F. non crede all'autenticità di questo fatterello, non ostante le asserzioni del Sacchetti. E certo il motivo è comune ai novellatori d'ogni tempo, e molte di siffatte gherminelle racconta, nella *Gazzetta Veneta*, quel grande imitatore del Sacchetti, che fu Gaspero Gozzi. Ma è anche vero che questi brutti fatti si rinnovano ad ogni momento, e le cronache dei giornali ne sono, anc'oggi, riboccanti. Io dunque ritengo la narrazione per istorica.

NOVELLA 98 (CCXXV).

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo: dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertoio, e facendogli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzevole inganno fu quello che fece a uno, Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale a drieto in alcuna novella è fatta menzione. Erasi partito il detto Agnolo da casà sua, e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando
 5 indietro, s'avviò verso il Pontassieve, dove un'altra festa si facea. Alla quale appressandosi, si mise un suo asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveagli messo un cardo sotto la coda; di che l'asino, per lo cardo scontrandosi e saltando, nel-
 10 l'andare facea sonare il cembalo; e Agnolo drieto ballando, con questo asino e con questo stromento giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino, e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo gufo, o Golfo che avesse nome,
 15 chiese di grazia al signore della magione che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo; e, d'onde Agnolo se l'avesse o da sé o da altrui, egli si colicò da piedi con uno mantachetto segretamente, e 'l Golfo da capo, coprendosi molto bene

NOV. 98. — 1. Agnolo Moronti. Lo vedemmo nella Nov. 53.

5. Pontassieve: borgata e Comune presso alla confluenza della Sieve in Arno, lontano circa 20 chilometri da Firenze. Vedi Card. e Br.

10. stromento. Metatesi per *stromento*, forma popolare di *strumento*.

11. per novità: per la stranezza di questo fatto.

12. non andò a suo viaggio: non continuò il viaggio in quel giorno.

13. a casa alcuno: cioè, di alcuno.

14. gufo o Golfo. Scherza sul nome *Golfo*, equivocando con *gufo*, perché costui avea l'apparenza di un minchione, e gufo si prende anche figura-

tam. in questo senso; o, come pensano il Card. e Br., perché era uomo « da esser *gufato*, cioè, beffato, schernito ».

15. signore della magione: padrone di casa.

17. d'onde ecc.: da chiunque.

18. se l'avesse: cioè il *mantachetto*, di cui si parla nella propos. seguente, per figura di prolessi o anticipazione. — si colicò: si coricò: o si colcò: da *collocare*. L'abbiamo vedute ancora nella Nov. 25, vv. 78, 80, 81.

18-19. *mantachetto*: soffiutto: da *mantaco*, o *mantico*, antiquati per: mantice. — *segretamente*: in modo che quel *mantachetto* non fosse veduto dal Golfo che gli si era coricato accanto.

perché era attempato. Come Agnolo vede che Golfo è per legare 20
l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertoio inverso
il Golfo: il quale, come sente il vento, comincia a dire: — Oimè!
Agnolo, ei ci deve avere qualche finestra aperta, ché ci trae un
gran vento. — Dice Agnolo: — Io non sento vento, io non so che
tu ti di'; — e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo co- 25
mincia a gridare e dice: — Oimè! oh tu di che 'l non senti? io aggiac-
cio, — e tira il copertoio calzandosi con esso attorno attorno. Dice
Agnolo: — Io non so che tu ti fai; tu mi lievi il copertoio da dosso,
e di' che aggiacci: io credo che tu sogni; a me non fa freddo: la-
sciarmi dormire, se tu vuogli. — E come lo vedea posato un poco 30
e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a
sedere sul letto e grida: — Io non ci voglio stare; e' debbono essere
aperti gli usci e le finestre: — e guarda attorno attorno, e poi
guatava verso il palco. Dice Agnolo: — Golfo, se tu non vuoi dor-
mire, lascia dormire almeno a me. — Dice il Golfo: — Alle gua- 35
gne! che tu non hai ragione: a me pare essere a campo, tanto
vento viene su questo letto: nol senti tu? — — Io non sento, dice
Agnolo, né vento né freddo; io credo che tu abbi i capogirli. — Il
Golfo si rimette a giacere, e Agnolo stando un poco senza soffiare,
dice il Golfo: — Ora non mi par che ci sia il freddo che era 40
dianzi. — E Agnolo si stette infinchè 'l sentí cominciare a rus-
sare; e ricomincia 'adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello
della casa, che dormia in una camera vicino a quella, e dice:
— Morto sie tu a ghiado, che qui mi menasti, che rovinare possa
questa casa infino a' fondamenti! e' mi par essere, come se io fosse 45

20-21. *legar l'asino*: « sta per: addormentarsi. Basso modo proverbiale, che anche dice: *legar l'asino a buona caviglia* » (E. Marcucci).

23. *avere*: essere.

26-27. *che 'l non senti*. Regularmente: che nol senti: come appresso. — *aggiaccio*: agghiaccio. *Giaccio e aggiacciare* sono forme poetiche, da non accettarsi, perchè difformi dall'etimologia (*glacies*), e facili a indurre equivoco. — *calzandosi*: stringendosi. *Calzare* che vale: *mettere le calze*, passò, per estensione, a significare: stringere i panni addosso, chiudere bene il corpo con essi. Oggi dicesi piuttosto: rincalzare.

35. *lascia dormire... a me*: lascia dormire me. Quest'uso di *a* coll'infinito (vedi il mio *Boccaccio*, 15, 7), frequente se in costruito coi verbi transitivi, è raro cogli intransitivi, come lo vediamo qui.

36. *essere a campo*: stare all'aria aperta. M. Villani: « tutti i cittadini si misono a stare il dí e la notte su per la piazza e di fuori a campo ».

38. *capogirli*: modo antiquato per capogiri, vertigini. *Avere i capogiri* qui sta per: farneticare, delirare.

42-43. *quello della casa*: il padrone di casa. — *vicino*: presso. È usato avverbialmente.

44. *a ghiado*. Vedi Nov. 14, v. 65-66.

nudo sul Monte al pruno. — Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: — Se Dio mi dà grazia che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dèi essere indozzato. Io so bene, ch'io sono di carne e d'ossa come tu, e non sento questo giaccio. — Dice il Golfo: — Buono, buono! sì, che io sono smemorato, che io non sento il vento che ci è, — e comincia a gridare. Uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera dove dormivano degli altri, e grida: — Apritemi per Dio, ché io son morto di freddo. — La brigata era stretta nel letto: aprirono, stando un pezzo, a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo che avea quasi il triemito della morte, dicendogli chi una cosa e chi un'altra, e ne fu per impazzare; e infine uno se n'uscì di quel letto, perché vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: — Che ha il Golfo istanotte? ha' gli tu fatto nulla? — Agnolo, scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: — E' par bene che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo né di freddo né di venti; e 'l Golfo gridava istanotte, quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento che facea con l'alie. — Dice il Golfo: — Ben eran alie! non fossono elle state d'avvoltoio! e'mi par mill'anni che io ne vada a Firenze nella camera mia. — E cosí si tornò con l'altra brigata, dicendo che a quella festa né a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch'egli avea pensato.

46. Monte al pruno: «oggi, l'alpe del pruno, nel gruppo dell'Alpi Apuane». (Card. e Br.).

47. *tu non mi ci coglierai ecc.* «*Corre* uno per *tirarnelo* o *tirarelo* è modo nostro; e quel *tu non* è propriamente parlar volto a seconda persona, ma un cotal modo di dire, come se: nessuno mi ci coglie più» (Borghini). — *indozzare, indozzato, e indozzamento* sono voci antichate e d'incerta origine nel senso di: *ammaliare, stregare; spiritato, fatturato; malia, ossessione*.

49. *come tu*. Regularmente: come te.

50. *buono, buono*: bene, bene. È proprio anche del francese,

55. *stando un pezzo*: indugiando ecc. È modo vivo.

62. *come: cioè*: come stava la faccenda di quel soffietto.

67. *ben eran alie ecc.* È detto con ironia. «Figuriamoci se erano ali! tranne che non fossero state quelle d'un avvoltoio». — *alie per: ali*; da *ala* e poi *alia*: come da *nido, nidio*; ed altri.

71. *ciò ch'egli avea pensato*: cioè: di guadagnare. Vedi sopra il v. 4.

Il motivo di questo racconto trovasi, come mostra il D. F., in novelle popolari di varie regioni d'Italia. Ma chi sa quante volte questa o simili burle saranno state ripetute! Possiam dun-

NOVELLA 99 (CCXXVIII).

Il duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesoriери in più parti, s'abbatte a uno che, non ricevendolo riccamente, gli dice che è la cagione: di quegli che non vuole rubare: e quello che ne segue.

E' fu già uno duca di Borgogna, valentrissimo principe, il quale si dispose, come spesso s'usa, andare per gran parte del suo tenitorio e vedere li suoi ufficiali, che erano per quelli luoghi, e specialmente li suoi tesoriери, come facessono e come si portassono. E giugnendo alle magioni di sei suoi tesoriери che in diversi luoghi 5 erano, dalli cinque primi riccamente e onorevolmente fu ricevuto, e in bellissimi palazzi: dal sesto, ch'era il più vecchio e più anticamente v'era stato, fu ricevuto in piccola casetta assai debolmente. Il duca, ciò veggendo, si maraviglia, e conta al tesoriere de' palazzi e dell'onore che gli altri gli hanno fatto, e domanda quale di ciò 10 sia la cagione. Risponde allora il tesoriere: — Monsignore, s'io avesses voluto rubare e imbolare, come per avventura fanno degli

que credere alla veracità della Novella. benché i personaggi non ci sian noti d'altronde. Non ostante la frivolezza dell'argomento, è questa una delle più care narrazioncelle che abbia il Sacchetti, e benissimo circostanziata in tutti i suoi particolari. È poi molto comica la ostinazione del Golfo nell'attribuire il vento a tutt'altro che alla sua vera causa; per guisa che il povero minchione, parte spaventato, affrettando il momento di trovarsi tranquillo nella sua camera di Firenze, e giurando di non ritornar più in quel luogo, come Lapaccio di Geri uscito da ca Salvadega (Nov. 1^a).

NOV. 99. — 1. uno duca di Borgogna. Il Follini congettura che questo duca sia Enrico I, fratello di Ugo Capeto, che l'anno 987 ottenne dal re suo fratello di essere il primo duca proprietario della Borgogna; e che appunto è lodato per aver saputo correggere abusi, riordinare lo stato, e sollevare i poveri. Dicesi che morisse nel 1002. Sarebbe dunque un racconto storico molto

anteriore ai tempi del Sacchetti. Il D. F. crede che « provenga dalla tradizione orale ».

2-3. tenitorio: territorio, distretto: da tenere onde si disse anche: tenimento. Altrove lo stesso Sacchetti: « noi abbiamo famosa città con bellissimo tenitorio ».

4. tesoriери: ufficiali di finanza, incaricati di riscuotere le contribuzioni e di amministrare le entrate dello Stato.

7-8. più anticamente v'era stato: da più antico tempo. Casa Lett. « l'animo mio già anticamente è tutto dovuto alle sue benignità ». — debolmente: miseramente. Uso raro.

9. conta... de' palazzi ecc. Bisogna sottintendere: che avea veduto: ovvero: dove avea alloggiato.

11-12. monsignore. Vedi Nov. 1, v. 26. — rubare e imbolare (involare): prendere l'altrui per violenza, e rapirlo con agevolezza ed astuzia. *Involare* viene da *volare*, nel senso moderno del franc. *voler*. — per avventura: forse. Il tesoriere non vuole accusare palesemente alcuno.

altri, io avrei ricca e bella magione; ma io mi sono vissuto forse con troppa lealtà a volere vivere riccamente come quelli che rac-
 15 contate. — Disse il duca: — E io voglio che tu rubi, e facci come gli altri, acciocché con bella magione io ti truovi, quando altra volta io rivenisse qui. — Disse allora il tesoriere: — Poiché così vi piace, e io lo farò. — E lo duca l'altro di si partì e tornò a casa. E stando per ispazio d'un anno e mezzo o più, similmente tornò a
 20 rivedere i suoi tesorieri, e giunto a casa di costui, e veduto ch'ebbe gli altri, niuno a rispetto di questo era da vedere; e così della vita che faceva, il simigliante. Onde il duca chiamò lo tesoriere e disse: — Io ho compreso che tu sai fare e bella vita e belli palazzi, con la licenza ch'io ti diedi; e considerato che tal cosa puote venire
 25 in pregiudizio di molti, e forse più in danno di me che degli altri, io non voglio che da quinci innanzi tu imboli o abbi più. — Tu hai bella magione e più ricca che alcuno degli altri; con quella ti riposerai, e con quella, come mio tesoriere, riccamente ognora mi potrai ricogliere. — Risponde il tesoriere: — Monsignore, io di pri-
 30 miera tenea la via che ora volete che io tegna, e a voi piacque che quella più io non seguisse, ma che io seguisse la contraria; la quale in poco tempo ho sì ben compresa. che alla prima non saprei per alcun modo ritornare. — E 'l Duca disse, che al tutto non volea che più imbolasse o rubasse. Lo tesoriere rispose, non saperlo fare;
 35 e pertanto gli piacesse torre il suo palazzo e ogni tesoro e avere il quale avea, ed un altro tesoriere prendesse, perocchè egli era

14. *con troppa lealtà a volere ecc.* troppo onestamente perché potessi ecc.

17. *rivenisse*: ritornassi. Tiene del francese.

20. *e veduto ch'ebbe*: cioè: dopo aver veduto.

21. *niuno ecc.*: gli altri tutti scompa-
 rivano, per lusso o bellezza di resi-
 denza, in paragone di lui. — *era da ve-*
dere: era degno di esser visto.

21-22. *e così il simigliante*: e il simile
 poteva dirsi della vita splendida che
 conduceva.

23. *ho compreso*: ho conosciuto. Al
 v. 32. vedremo lo stesso verbo nel senso
 di: imparare, apprendere. — *fare* è co-
 struito con due oggetti, il secondo

de' quali richiederebbe: fabbricare, o,
 tenere, o simili. Specie della figura detta
zeugma.

25. *in pregiudizio*: in danno. Senso
 oggi non comune e un po' equivoco,
 non ostante che si usi ancora; *pregin-*
dicare per: danneggiare.

26. *abbi*: acquisti.

28-29. *riccamente*: lautamente. G. Vil-
 lani: « provvedono Marco Visconti ric-
 camente del servizio ricevuto da lui ». —
ricogliere: accogliere, ricevere. Di-
 s-usato oggi in questo senso.

29-30. *di primiera*: di prima, per lo in-
 nanzi. Sente del francese.

35. *avere*: sostanza, possessione. — *il*
quale avea è superfluo.

vecchio e più per lui non facea. Lo Duca poté assai dire, che mai costui non si rivolse, tantoché lo licenziò e lasciollo partire da sé con poco avere, e tòlsene un altro.

NOVELLA 100 (CCLIV).

(Senza titolo)

E' fu già grandissima guerra tra' Catalani e Genovesi e, come spesso incontra, le guerre vengono spesso sì crudeli e sì perfide, che, senza alcuna discrezione e umanità, con ogni modo disperato l'uno uccide l'altro; e li Catalani l'hanno avuto molto per costume. In quelli tempi, arrivando una galea di Genovesi, o d'altra nazione 5- che con loro tenea, nelle mani d'un'armata di Catalani, della quale era ammiraglio un uomo senza alcuna pietà, volendo vendicarsi

37. per lui non facea: non era più atto a servire lui.

Il D. F. nota in questo racconto una certa discrepanza; cioè: « la liberalità del duca, che incita il tesoriere a farsi ricco come i suoi colleghi; e l'ingiusto licenziamento ». Ma forse il duca volle insegnare al suo tesoriere, che tutti gli eccessi sono viziosi e che egli poteva esser ricco come gli altri, per trattare convenientemente il suo signore, e non volere al tempo stesso tirar troppo la corda, è metterne a pericolo la reputazione. Lo esortava dunque a contentarsi così e non andar più oltre, ma non lo licenziava però. D'altra parte vi è una fine satira dei tesoriери o esattori, inquantochè il nostro tesoriere intendeva mostrare come certe ricchezze e lusso di trattamenti vengono sovente di malo acquisto. « Chi fa e chi possiede le gran ricchezze o i gran palazzi, da qual via o da qual parte hanno avuto principio? che le più hanno fondamento di furti o d'imbolare; o vero, che ogni cosa si chiama guadagno ». Così il Sacchetti nella moralità, da noi omessa, a questa Novella. Ed appresso: « chi comincia a imbolare, non se ne riman più » ché

questo pure voleva addimostrare il buon tesoriere, come si vede dal fatto che, malgrado le proposte fattegli dal re, abbandonò le male acquistate ricchezze, e tornò quasi povero.

NOV. 100. — 1. E' fu già ecc.: « I Genovesi nel 1331 ebbero guerra coi Catalani, i quali, per vendicarsi di certi loro legni da quelli danneggiati, mandarono una flotta di 42 galee e 30 navi armate alle riviere di Genova, dove guastarono e bruciarono castelli e ville ». Così il D. F., citando G. Villani e il Muratori. Il Villani dice anche: « quella guerra de' Catalani durò poi più tempo con grande uccisione e danneggiamento dell'una parte e dell'altra ».

2. vengono: divengono. — perfide: fatte con tradimenti.

3. modo disperato: *disperato* si usò anche talora per: eccessivo, smisurato. Becc.: « il romor disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato a udire ».

6. con loro tenea: era loro confederata. *Tener da uno* - dicesi oggi. per: consentire con lui, essere del suo partito ed anche: favorirlo nel suo intento.

d'alcuna offesa in quelli di ricevuta, con animo fellone e sdegnoso dispose di gittare in mare a uno a uno tutti quelli di quella galea; e,
 10 per maggiore dilegione, dare prima mangiare a uno a uno un mezzo panattello o mezzo biscottello, e, dopo quello mangiare, dire: — Va' bei; — e gittarli in mare. E così facendo questa crudeltà insino a trenta, toccò a uno di venire a così fatto iudicio; il quale, mentre che mangiava il pane, con le mani giunte, inginocchione, disse
 15 all'ammiraglio: — O monsignore, questo è piccol mangiare a tanto bere. — Udito l'ammiraglio costui, o che l'aumiliassono quelle parole, o che avesse pietà de' modi che a costui vide fare, perdonò a costui e a tutti gli altri che erano più di cento, che l'uno dietro all'altro aveano a fare così aspra morte. E quando vide tempo e
 20 modo, li mise in terra, e lascioli andare, e tolse il corpo della galea.

In questa novelletta si puote comprendere, di quanta virtù sono le parole, quando uno mottetto d'uno vile marinaio, si può dire avesse tanta virtù, che uno così crudele ammiraglio facesse diventare umile. Ben si può comprendere, quanta virtù dee essere nel
 25 l'orazione, quando si fa a Colui che è somma misericordia. Nessuna cosa è che tanto vaglia all'anima, quando è detta per forma che vegna dal cuore. E nessuna cosa mosse mai il nostro Signore, quanto

8. con animo fellone. *Fellone*, come spesso negli antichi, vale qui: crudele, iniquo. Bocc.: « fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne ».

10. dilegione: dileggio, dispregio. L. Pulci: « e chi per dilegion gli sputa in faccia ». — a uno a uno: a ciascuno.

11. panattello: panetto, panino. Anche *biscottello* per, piccolo biscotto, apparisce strano, oggi.

12. Va', bei: va a bere. Vedi Nov. 36, v. 54-55. — facendo: commettendo.

13. iudicio: (giudicio), qui per: esecuzione del giudizio, supplizio; conforme all'uso di *giustiziare* per: eseguir la condanna a morte sopra alcuno. Anche Dante: giusto giudizio dalla stella caggia Sopra il tuo sangue ».

15-16. a tanto bere: appetto a tant'acqua che ci tocca a bere. — *anmiliassono*: umiliassero: da *umiliare* con la prostesi della prepos. *a*. — *umiliare* vale qui: mitigare, placare: da *umile*,

che presso gli antichi valeva spesso: mansueto, pacifico, e simili. Vedi più oltre, v. 24.

17. modi: atti di sommissione. Vedi il v. 14.

20. il corpo della galea: il guscio della galea. M. Villani: « avendo due corpi di galee viniziane affocate, ecc. ».

21. di quanta virtù sono ecc. Il Sacchetti nella Nov. LXVII, da noi omessa, dice, per bocca di Valore de' Buondelmonti, che Dio lasciò la virtù in tre cose: nelle parole, nell'erbe e nelle pietre, e ripetendo il concetto di una favola esopiana, aggiunge avere sperimentato che la maggior virtù è nelle pietre. Anche nel luogo nostro *virtù* va presa nel senso di: efficacia, potenza di conseguire un effetto.

22. mottetto: breve sentenza. Oggi è voce propria della musica.

26. vaglia: giovi. — è detta: cioè; la preghiera.

questa, a dare salute all'anima di colui che l'ha detta con puro cuore. Esempi ne sono assai, che sarebbe lungo il contarli, come la evangelica e la santa Scrittura ne dimostra.

36

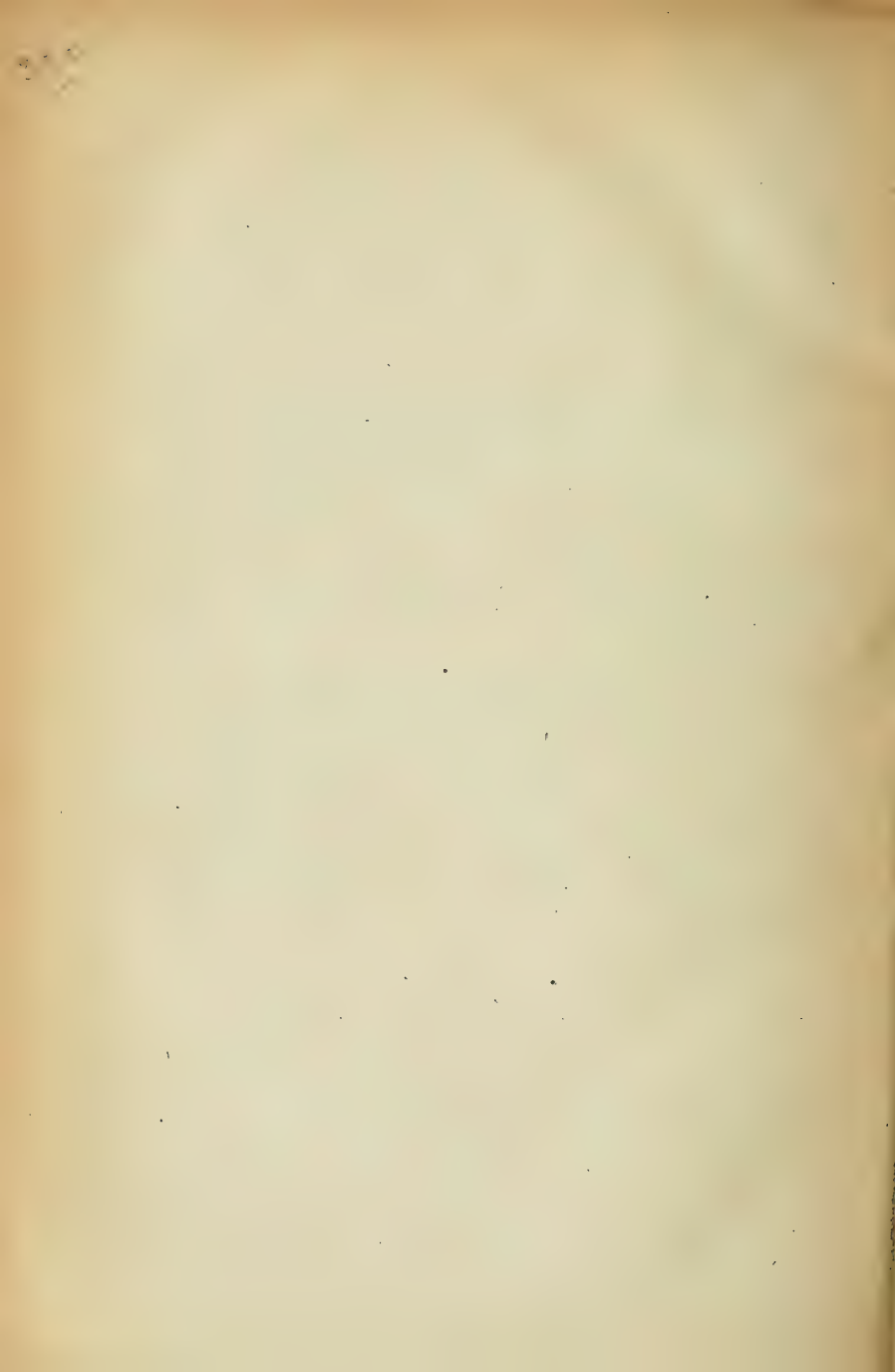
29-30. la evangelica e la santa ecc.: il nuovo e il vecchio Testamento.

Il motivo di questa novella, vera o falsa che sia, rientra nel genere della virtù dei motti a mitigare subitamente un uomo adirato; del che dà vari esempi il Boccaccio nella Giornata VI

del suo *Decamerone*. Ma il religioso autore di *Sermoni sacri*, viene ad una conclusione inaspettata; ne trae cioè, un ammaestramento intorno all'utilità del pregare Dio, e alla qualità che la orazione deve avere, perché riesca efficace e proficua a chi prega.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

- A pag. 19 lin. 23 dove è scritto erroneamente « Museo Archeologico » correggi « Museo Nazionale ».
- A pag. 71, lin. 17-18, correggi, com'è indicato nella pag. 249, nota 118.
- A pag. 72, nota 47-48 aggiungi: « La stessa frase si trova un'altra volta nel Sacchetti (nov. CCXI, da noi omessa), attribuita ad alcuni giovani burlati dal Gonnella: — Li giovani, quasi rimasi scornati, e veggendo non poter tenergli dietro, si tornano addietro assai dolenti, dicendo: Noi ce n'abbiamo una nostra, una: egli è peggio ancor la beffa che 'l danno — il qual passo sembra favorire l'ultima delle spiegazioni da noi date nel loc. cit. ».
- A pag. 90, lin. 4 dov'è scritto — egli rispose — si corregga — egli risposto.
- A pag. 104, lin. 36, aggiungi — Anche Dante disse: « ora era che il salir non volea storpio ». —
- A pag. 134, lin. 10 e segg. aggiungi: « Le stesse amare riflessioni, quasi con le stesse parole, si trovano anche nei *Sermoni* (ed. Gigli) a pag. 7, lin. 6 e segg. ».
- A pag. 156, lin. 35 correggi « eja » in « eia ».
- A pag. 216, lin. 40 correggi « tedesco » in « inglese » il quale errore non è del D. F. ma del compilatore di questo libro, ingannato dalla memoria.
- A pag. 239, nota 69, aggiungi: « I due codici laurenziani, XLII. 11 e 12 hanno, come il Gigli da noi seguito, — fiorini cinquecento — Invece i due cod. magliabecchiani, II, 1, 25 e VI, 112, correggono *seicento*, e forse deve leggersi così, per rendere più verosimile la conclusione del fatto, giacché solo in questo modo le due parti contendenti vengono a cedere tutte e due qualche cosa delle loro pretensioni. E quell' *in tutto* suffragherebbe questa lezione.
-



165077

LI
SL194c

Author Sacchetti, Franco

Title Cento novelle, ed. R. Fornaciari.

DATE.	NAME OF BORROWER.
Nov 7/24	Lojjes
Nov 27/25	Lojjes
Apr. 1, /26	Hilborn.
22/5/25	Lojjes
Mar 29/43	~~Hilborn~~ ~~Lojjes~~

